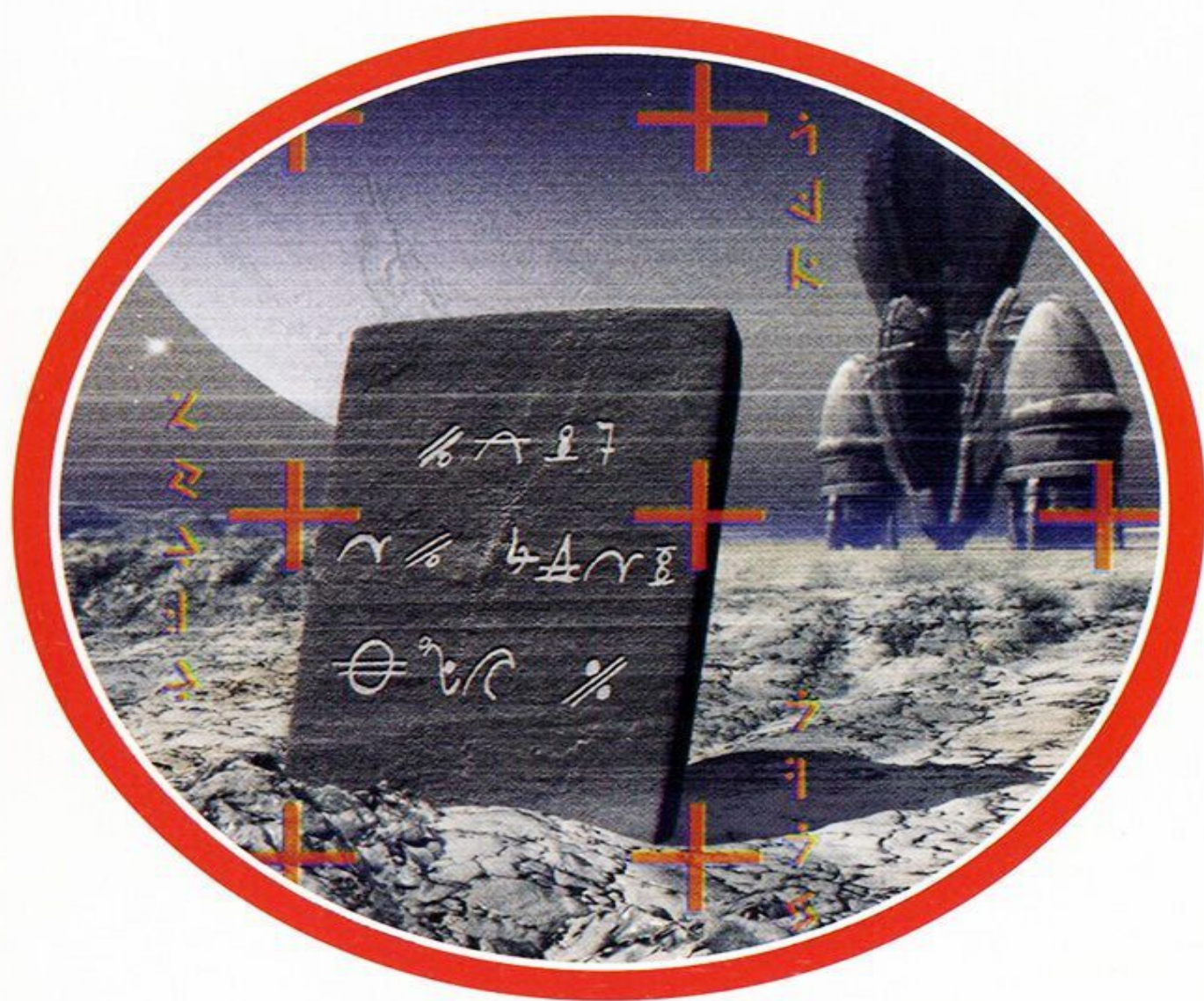
URANIA

1593

JACK McDEVITT

ECHO

€ 4,90 (in Italia)

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

JACK McDEVITT

ECHO

Traduzione di Stefano Di Marino

MONDADORI

ECHO

Per Ron Peifer, l'uomo del momento

Nel vento soffiava
l'ultima eco di ciò che eravamo stati.
JOSHUA KILBRIDE, *Downstream*

PROLOGO

Inverno avanzato
1403, calendario di Rimway

L'Intelligenza Artificiale di Somerset Tuttle annunciò che Rachel era arrivata. — Desidera riceverla, signore?

— Certo, Jeremy. Dille che sarò subito da lei.

Quando aveva chiamato, Rachel era apparsa turbata, cosa che non corrispondeva al suo carattere. — Sunset — gli aveva detto quasi in lacrime — devo assolutamente parlarti. Stasera. Ti prego. Qualunque cosa tu stia facendo. No, non credo che tu voglia che questa conversazione si svolga sulla linea di comunicazione. Sei solo? Be', liberati di chiunque sia con te. Non te ne pentirai.

Quando lui aveva suggerito di vedersi a cena lei aveva escluso l'ipotesi. — Adesso, Sunset, ti prego.

Gli piaceva Rachel. Era una che diceva ciò che pensava, aveva senso dell'umorismo, era sveglia e anche bellissima. Soffici capelli castani, penetranti occhi azzurri e un sorriso che ti riaccendeva la voglia di vivere. Averla con sé durante le cerimonie pubbliche per Sunset era stato sempre un piacere; inevitabilmente si era sempre dimostrata la creatura più incantevole di tutte. Gli idioti che lo ritenevano un pazzo perché aveva investito tutta la sua vita per scoprire chi c'era nello spazio oltre a noi - la domanda più

importante dei nostri tempi - potevano solo guardarlo invidiosi mentre scortava Rachel tra la folla.

Rachel lavorava per la World's End Tours; il suo compito era accompagnare i visitatori a guardare le stelle.

La più grande speranza di Sunset era di potere, un giorno, presentarle qualcuno che non fosse di razza umana. Non uno di quegli idioti che chiamavano i Muti, naturalmente, ma un essere le cui origini fossero così remote che definirlo alieno sarebbe stato impensabile. Avrebbero cenato con un vero Essere Diverso, riempito i bicchieri e parlato del senso della vita, del destino e di Dio. Delle cose importanti, insomma.

Tuttle era impegnato in questa ricerca da oltre un secolo, a volte da solo, altre affiancato da colleghi. Aveva esaminato letteralmente centinaia di altri pianeti, luoghi in cui l'acqua scorreva, il sole brillava caldo e soffiavano brezze leggere. Molti pianeti si erano rivelati privi persino di un ciuffo d'erba o di una forma di vita elementare. Pochi ospitavano foreste e animali che vi scorrazzavano e oceani in cui nuotavano forme di vita. Ma erano rari.

Non è che avesse una gran voglia di affrontare una scenata di Rachel. Non riusciva a immaginare cosa avesse potuto allarmare una donna che considerava imperturbabile. Ma non voleva essere coinvolto in un problema personale. Forse Rachel aveva litigato col suo ragazzo, ma era improbabile lei ne volesse discutere proprio con lui. E allora? Guai sul lavoro? Doveva essere così. Forse si era trovata invischiata in qualche situazione compromettente con uno dei visitatori. Una cosa proibita, anche se lui non ne aveva mai compreso la ragione.

Rachel aveva impiegato quindici minuti ad arrivare, un lasso di tempo che le era parso interminabile. Adesso era lì, ferma sulla soglia a guardarlo con gli occhi arrossati. — Entra, mia cara. Cosa c'è che non va?

I tratti finemente cesellati di Rachel parevano congelati. L'energia che di solito animava tutto il suo essere era svanita. — Sunset — fu tutto ciò che riuscì a balbettare.

Lui la fece entrare nel salotto. — Un drink?

— Oh, sì ti prego — si lasciò cadere su una sedia mentre lui le serviva il suo liquore preferito. Versò due bicchieri, si avvicinò e gliene porse uno. Lei si era sfilata la giacca. Fu una sorpresa vedere che indossava l'uniforme.

— Allora, qual è il problema?

— Sunset — disse lei con un sussurro. — Ho bisogno di aiuto.

— Naturalmente, cara. Cosa posso fare?

Lei diresse lo sguardo al murale che rappresentava la Via Lattea. — L'hai esplorata per tutta la tua vita, vero? — chiese.

— Sì, credo di sì. Mi ci sono appassionato quando mio padre mi portò là fuori durante una missione.

— Ma neanche lui trovò mai nulla.

— No, Rachel, nessuno ha mai trovato nulla. Salvo Melony Brown. — Melony era incappata inaspettatamente negli Ashiyyur, i Muti, secoli prima mentre stava misurando le variazioni delle temperature solari. — È successo qualcosa durante uno dei tuoi tour?

— Sì.

Oh, mio Dio. L'avevano beccata in flagrante con uno dei passeggeri. Sarebbe stata la fine della sua carriera. — Allora — disse lui mantenendo un tono cauto — che cosa è successo?

Lei lo guardò e Sunset, all'improvviso, capì. Non si era trattato di una scappatella.

Da sempre giravano storie. A volte qualcuno vedeva delle luci sulla Fascia 357. Qualcun'altro intercettava una strana comunicazione nella costellazione della Donna Velata. Un milione di pianeti da esplorare erano a portata di mano ma la spinta a indagare si era esaurita molto tempo fa. Forse era accaduto qualcosa di irripetibile per l'umanità.

— Sunset — disse lei. — Ho visto qualcosa che potrebbe interessarti.

Tuttle era abituato a cose del genere. Gli alieni erano un tema costante nei talk-show scientifici, perciò lui riceveva molti inviti, e tutti sapevano chi era. Per i colleghi lui era uno che aveva sprecato la sua vita a caccia di sogni. Ma per tutte le persone dotate di immaginazione che costituivano il grande pubblico lui era la persona a cui rivolgersi quando si faceva un incontro difficilmente classificabile E si trattava sempre di persone piuttosto strampalate. Si era aspettato di più da Rachel.

— Cosa hai visto, cara?

Lei fece per rispondere ma le mancò la voce. — Non è una bella cosa — sussurrò.

— Raccontami: cosa è successo?

Alla fine arrivarono le lacrime.

PRIMA PARTE
LA STELE

1

"Gli oggetti d'antiquariato […] sono reliquie della Storia
scampate per caso al naufragio del tempo."

FRANCIS BACON
Sul progresso e sull'avanzamento del sapere divino e umano

1431, ventotto anni dopo

— Chase, potrei aver trovato qualcosa di interessante — la voce di Alex, attraverso il sistema di comunicazione interna, appariva dubbiosa. Forse aveva scovato qualcosa, forse no. Io stavo giusto per sbrigare le mie incombenze del mattino, che consistevano nel calcolo delle spese dei nostri clienti e nella liquidazione delle fatture mensili. Era stato un anno positivo, e se fosse andata avanti così, la Rainbow Enterprises avrebbe raggiunto introiti record.

L'interesse per l'antiquariato aveva un andamento ciclico e noi, in quel momento, stavamo cavalcando l'onda. La gente non voleva solo roba

ordinaria, come lampade e mobili risalenti agli ultimi secoli, ma faceva la fila per accaparrarsi oggetti rari, e in qualche caso unici. Avevamo appena venduto una sedia appartenuta a Wyatt Cooper per un quarto di milione. Cooper è morto un secolo fa. Da vivo era stato uno scrittore poco noto, ma improvvisamente la sua fama era cresciuta.

Jacob, che aveva iniziato la sua esistenza come Intelligenza Artificiale per lo zio di Alex, Gabe, aveva notato la sedia quando era stata messa in vendita da una ragazza che non aveva idea del suo valore. Ma questa è un'altra storia. Vi basti sapere che la Rainbow Enterprises non voleva essere vista come una società di speculatori. Il nostro lavoro era fare in modo che i clienti trovassero gli oggetti che desideravano. Jacob aveva grande esperienza nel recuperare utensili ritenuti senza valore su una serie di siti web.

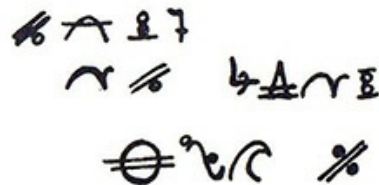
— Vieni a dare un'occhiata, Chase — disse Alex. — Credo proprio che vorrai seguire la faccenda.

— Okay.

— Dimmi cosa decidi.

Chiesi a Jacob di farmi vedere di che cosa si trattava. Mi mostrò due foto raf figuranti una stele di pietra chiara, ritratta da differenti angolazioni. La stele era arrotondata in cima in maniera non dissimile dalle lapidi che spuntavano nel cimitero del giardino della casa di Alex, poco distante. Tre righe di simboli erano incise nella sezione anteriore.

— Le dimensioni sono quelle reali — aggiunse Jacob.

Era alta la metà di me, più o meno, lunga quanto un braccio e spessa pochi millimetri. — Che lingua è?

— Non ne ho idea, Chase. Ha qualche somiglianza con quella del periodo tardo korbanico, ma i caratteri non corrispondono.

— Ruota leggermente l'immagine.

La sezione inferiore era irregolare. Qualcuno l'aveva staccata col laser. — Sembra un tentativo goffo per ridurne le dimensioni in modo da farla combaciare con qualcosa — osservò Jacob.

— Per rimuoverla dal suo sito originale. Chi è il proprietario?

— Madeleine Greengrass. Una guida turistica del parco di Slesia.
— E la sua opinione in merito?
— Pressoché inutile. Dice che si tratta di una decorazione da giardino che ha trovato a casa sua quando ci è andata ad abitare. Vuole liberarsene. Basta che vieni a prenderla e sarà tua.
— Mettimi in contatto con lei.
Tornai alle mie fatture; avevo appena cominciato quando una donna dalla carnagione chiara apparve al centro della sala in una rappresentazione olografica. Capelli corti e aria stanca. Indossava una sorta di uniforme mentre beveva da una tazza di caffè fumante. — Cosa posso fare per lei, signorina Kolpath? — chiese posando la tazza.
— Sono interessata alla stele.
— Io abito a Rindenwood. Sa dove si trova?
— Nessun problema.
— Bene. Gold Range, numero 12. È nel portico all'ingresso.
— Okay, passeremo oggi, più tardi.
— È tutta vostra. Ma avrà bisogno di un paio di ragazzi per portarsela via.
— Signorina Greengrass, da dove proviene quell'oggetto?
— Era già qui quando ho comprato la casa — distolse lo sguardo ed ebbi l'impressione che stesse controllando l'orologio. — Senta, sono un po' in ritardo. Prenda pure la stele, se la vuole. Io devo andare.

Alex era seduto nella sala riunioni, intento nello studio delle foto della stele, che erano state ingrandite per poterne esaminare i simboli incisi. Alle sue spalle, il cielo limpido sembrava voler entrare nella stanza. Era il primo giorno d'autunno. Malgrado il cielo minaccioso, diverse imbarcazioni a vela solcavano il fiume Melony.
— Mi piacerebbe poterla interpretare — dissi.
— Se fossimo in grado di farlo, Chase, la stele non sarebbe di alcun interesse. Jacob, chiamami Peer Wilson. — Wilson era un esperto del periodo korbanico. Rispose la segreteria audio.
— Peer — disse Alex. — Parla Alex Benedict. Richiamami quando puoi, per favore.
— Che ne dici? — domandai. — Varrà qualcosa?
— Difficile stabilirlo, Chase. — C'era la speranza che si rivelasse una reliquia di qualche civiltà colonizzatrice di sei o sette secoli fa. Un oggetto

proveniente dal principio della Grande Emigrazione.
— Dov'è si trova?
— A casa sua.
— Voglio dire: dove l'ha conservata negli ultimi anni? Sembra molto consumata dal tempo.
— Credo la tenesse in giardino. Ha detto che si tratta di un oggetto decorativo. — Si lasciò cadere sulla sedia. — Se pure risalisse al tardo korbanico, avrebbe comunque uno scarso valore. A meno che non sia la lapide di Christopher Carver o qualcosa del genere.
Carver era un eroe della cultura korbanica, secondo la leggenda si era perduto in un prato durante una passeggiata. — Ha l'aspetto di una pietra tombale — osservai.
— Stavo scherzando.
— Lo so. Ma è sempre un indizio.
— Okay, andiamo a prenderla.
— Jacob — dissi — chiama Tim.
Il trasporto sarebbe stato eseguito da un paio di ragazzi che lavoravano per la società che forniva servizi alla Rainbow. Il direttore, Tim Wistert, era un giovanotto riservato e silenzioso che aveva più l'aspetto di un burocrate che di un manovale.
— Vanno in due? — disse.
— Sembra pesante.
— Okay. Ma non saremo lì prima di questo pomeriggio.
— A che ora?
— Diciamo per le quattro.
— Okay, li aspetto lì.
Peer Wilson era forse l'uomo più alto di Andiquar. Lo si vedeva da quelle parti da molto tempo, forse più di un secolo. I capelli cominciavano a incanutirsi. Ma era rigido come un tronco e si teneva ritto in modo da sembrare ancora più alto. Aveva i baffi perfettamente curati e non faceva alcuno sforzo per nascondere il suo disprezzo per Alex e il modo in cui si guadagnava da vivere. Wilson, come molte persone della comunità accademica, lo considerava semplicemente un profanatore di tombe che aveva acquisito uno stato di legittimità.
Alex mi aveva fatto un cenno quando l'immagine di Wilson si era materializzata. La conversazione era già cominciata quando entrai nell'ufficio

del mio capo.

—… di certo non è tardo korbanico — stava dicendo Wilson. Era seduto nel suo ufficio, dietro una targa con il suo nome e una serie di riconoscimenti appesi in bella mostra alle sue spalle.

— Peer — disse Alex — sono certo che ricordi la mia socia, Chase Kolpath. Chase, il professor Wilson.

— Sì, naturalmente — rispose lui con un sorriso educato. — Credo che ci siamo già incontrati da qualche parte. No, c'è qualche somiglianza con i codici korbanici ma solo superficiale.

— Hai idea di che lingua possa essere?

— Posso chiedervi dove si trova l'oggetto in questo momento?

— A casa del cliente.

— Capisco. Sa di cosa si tratta?

— La proprietaria è una giovane donna. E no, pare che non ne abbia idea.

— Be', io non sarei troppo entusiasta, Alex. Presumo che tu voglia che io svolga qualche ricerca, vero?

— Se fosse così gentile…

— Di solito chiedo un rimborso per la consulenza, ma trattandosi di te… — troncò la frase, rivolgendo ad Alex un sorrisetto altezzoso.

— Razza di idiota — fece Alex alzando lo sguardo, una volta chiusa la comunicazione. — Chase, ho svolto qualche ricerca sui precedenti proprietari di Gold Range numero 12.

— E..?

— Un tempo apparteneva a Somerset Tuttle.

— Tuttle? Quello che chiamavano Sunset? Il tizio che ha passato tutta la vita alla ricerca degli alieni?

— Proprio lui.

— È morto da molto tempo, vero?

— Venticinque anni, più o meno.

— E tu pensi che la stele appartenesse a lui?

— Forse.

— Se era davvero sua — risposi — non avrà importanza in che lingua è scritta.

— Perché?

— Se fosse stata ritrovata in qualche sito archeologico e questo aspetto

fosse stato rilevante lui lo avrebbe saputo. E dubito che avrebbe finito i suoi giorni come decorazione da giardino.

— Questa sembrerebbe la logica conclusione. Tuttavia è comunque strano che l'abbia conservata. Dobbiamo dargli un'occhiata.

— Okay, Alex. Se lo dici tu.

— In questa faccenda ci sono diversi elementi bizzarri, ragazza mia.

— Come è morto?

— Sunset Tuttle amava andare in barca a vela. Di solito usciva sul Melony. Un giorno si imbatté in una tempesta. Il vento spinse con violenza il boma che lo colpì alla testa. Era solo a bordo, ma su un vicino veliero c'erano dei testimoni. Lo raggiunsero il più rapidamente possibile ma… — Alex si strinse nelle spalle. — Dicevano tutti che era sempre con la testa nel suo mondo, che non prestava attenzione alle cose pratiche. Allora aveva 139 anni. Mi domando se sia possibile che…

— Cosa, Alex?

— Che la stele provenga da un sito alieno.

Scoppiai a ridere. — Andiamo, Alex. Non c'è alcun alieno là fuori.

— Cosa mi dici dei Muti?

— I Muti non contano.

— Oh, e perché?

Mi arresi. Alex si vantava di avere una mentalità aperta ma, a volte, mi chiedevo se non lo fosse anche "troppo". — Insomma cosa stai cercando di dirmi?

— Non so. Non ha senso. Ha passato tutta la vita a cercare gli alieni. Se avesse trovato degli esseri viventi alieni o anche solo i segni della loro civiltà, avrebbe diffuso la notizia.

Alex teneva un paio di piante accanto alla finestra. Si alzò, le esaminò e diede loro un po' d'acqua. — I suoi colleghi ridevano di lui. Se avesse trovato anche la più piccola prova della loro esistenza, non se la sarebbe tenuta per sé, credimi. — Terminò di innaffiare e tornò alla scrivania. — Forse è venuto il momento di parlare con il grand'uomo in persona.

— Jacob — chiesi — Tuttle aveva un avatar?

La risposta arrivò dopo qualche istante. — No, Chase, a quanto pare ci teneva molto alla sua privacy.

— Suppongo che sia la conseguenza del ridicolo di cui si era coperto — osservai.

— E sua moglie? Non aveva un avatar?
— Quale?
— E quante ce ne sono state?
— Tre: India, Cassa e Mary.
— Possiamo raggiungerne una?
— Sono tutte morte. L'ultima, India, è deceduta l'anno passato.
— Chi di loro ha un avatar?
— India ce l'ha.
— Okay, in quali anni sono stati sposati?
— Dal 1380 al 1396.
— Figli?
— Un maschio, Basil. E prima che tu me lo chieda, è ancora vivo.
— Puoi mettermi in contatto con lui?
— Sfortunatamente, Alex, non ho un link disponibile. O un indirizzo. La sua ultima residenza nota era a Foxpoint.
— Dall'altra parte del continente?
— No, non quel Foxpoint. Questo si trova nel deserto a sudovest. Ma risulta essersi trasferito diversi anni fa.
— Okay, vedi se riesci a rintracciarlo — mi sorrise. — Qualcuno deve sapere qualcosa. Mettici in contatto con l'avatar di India — aggiunse poi a Jacob.
Un istante dopo apparve l'avatar di India Beshoar. Lunghi capelli lucidi, un bel fisico e occhi verdi. Naturalmente gli avatar regalano a tutti un aspetto fantastico. Dovreste vedere il mio. — Buongiorno — disse — posso esservi d'aiuto?
Alex ci presentò, poi disse: — India, lei è stata sposata con Sunset Tuttle.
— Esatto — la sua espressione non cambiò. Non mostrò dei ricordi felici.
— Abitavate nella casa di Rindenwood?
— Certo. Perché me lo chiede?
— Com'era?
— Sunset? Fondamentalmente un brav'uomo.
— Ma…?
— Gli mancavano alcune qualità… sociali.
— Posso chiederle di essere più precisa?
— Signor Benedict, per me è difficile.
— Ne sono sicuro, India. Chase e io stiamo cercando di completare alcune

ricerche storiche e questo, a volte, ci porta a porre domande personali che preferiremmo evitare. Ma la cosa adesso non ha molta importanza, considerando che siete morti entrambi, no?

— Suppongo di no — mi guardò cercando di stabilire un ponte di empatia con me. — Non prendeva molto sul serio le sue promesse. Il modo più sincero di descrivere il mio matrimonio è che a volte mi sono sentita… sola.

— Mi spiace sentirlo.

— E a me spiace dirlo. Ma fu un mio errore. Sapevo com'era prima di sposarlo. Pensavo di poterlo cambiare. Ero abbastanza matura da capire come sarebbe finita.

— Di cosa gli importava realmente? — chiesi. — Oltre che dare la caccia agli alieni, cosa era importante per lui?

— Gli alieni erano tutta la sua vita.

Alex le mostrò l'immagine della stele. — India, lei sa nulla di questa?

— No — rispose secca.

— Avrebbe potuto trovarsi in casa vostra, in giardino, quando vivevate là, senza che lei lo sapesse?

— Quanto è grande?

Alex glielo disse.

— No — rispose lei. — Me ne sarei accorta. Perché? È di valore?

— È quello che stiamo cercando di stabilire — disse Alex.

— Vorrei potervi aiutare.

2

> Non c'è nulla di più importante del determinare quale sia il nostro posto nell'universo. Ora sappiamo che forme di vita intelligenti sono estremamente rare. Non siamo solo una specie tra un certo numero di uguali, come ci aspettavamo un tempo, ma siamo il punto culminante verso cui l'intero universo si è evoluto per dodici miliardi di anni. Noi siamo parte di quel cosmo che osserva e pondera e riesce a cogliere la grandezza di questo incredibile luogo che chiamiamo "casa". Che incredibile spreco se non fosse per la presenza degli Ashiyyur e di noi.
>
> SOMERSET TUTTLE, *Colazione con gli alieni*

Eseguimmo una ricerca su Tuttle. — Sono spiacente di informarvi — osservò Jacob — che non esiste una lista completa delle sue esplorazioni.

— Un registro di bordo? — chiese Alex. — O un notebook?

— No, signore. Nulla.

— Un diario? Niente di niente?

— Non riesco a trovare alcuna traccia dei luoghi che ha visitato.

Non era di buon auspicio come inizio. In sostanza, non c'era nulla. Nessuno aveva mai scritto su di lui una biografia seria. C'erano le storie di altri esploratori che contenevano qualche dettaglio delle missioni di Tuttle, e uno scarso numero di interviste che gettavano un po' di luce sulle destinazioni. Ma, anche in quel caso, poche erano precise. Prevalentemente si trovavano gli attacchi che gli venivano lanciati dai suoi colleghi. Lo additavano come espressione del pensiero velleitario e del rifiuto della realtà.

Scoprimmo alcuni tributi alla sua persona, resi da ammiratori e convinti sostenitori delle sue teorie. Trovammo una manciata di interviste e presentazioni. E una raccolta di saggi.

Per più di trentanni aveva guidato la Callisto intorno all'Anello di Orione in una vana ricerca. Durante la maggior parte delle missioni aveva pilotato lui stesso la sua nave e aveva viaggiato da solo. Affermava di aver trovato più di seicento pianeti in possesso di una biozona, alcuni dei quali contenevano davvero delle forme di vita. Ma nessuno di questi aveva ospitato, secondo le sue stesse parole, esseri che avessero risposto ai segnali.

Al momento della sua morte era membro della Gibbon Society, un gruppo convinto che l'umanità si fosse lasciata alle spalle i suoi giorni migliori.

— È una delle ragioni per cui dobbiamo trovare una forma di intelligenza aliena — aveva detto in un'intervista al talk-show di Charles Koeffer. — Abbiamo bisogno di qualcosa per metterci alla prova, per riportarci alla vita.

Koeffer gli aveva domandato se alludesse a una possibile minaccia militare. — No — aveva risposto — naturalmente no. Qualcosa che ci ricordi cosa potremmo raggiungere, se solo ci spingessimo oltre la soglia di casa.

— Cosa ne pensava dei Muti? — chiesi.

— Che erano in circolazione da troppo tempo — disse Alex. — Credo che li considerasse ormai parte integrante del mondo in cui viveva.

Jacob si lanciò con entusiasmo nella ricerca. — L'università di Korchnoi lo invitò a parlare ai suoi laureandi nel 1400. Il consiglio dei docenti fu

aspramente criticato perché non era considerato uno studioso serio nel mondo accademico. L'università divenne oggetto di scherno. Per esempio, si diceva che erogassero lauree in psicologia aliena e che dibattessero argomenti come "l'etica dell'abbattimento degli alberi parlanti". Mi perdonerete ma non vedo cosa ci fosse da ridere.

— Anche io, Jacob — dissi.

— Ho l'indirizzo elettronico della Korchnoi. Volete che ci dia un'occhiata?

— Sicuro — disse Alex.

Era sempre difficile stabilire la statura in base a un'immagine olografica ma Tuttle appariva una figura minuta, di certo non imponente. Aveva gli occhi grigi, il mento sfuggente e sorrideva troppo. Non mi pareva il tipo che si potesse appassionare a nulla. O almeno così fu finché non terminò la sua introduzione sul valore dell'istruzione in generale e di quanto questa fosse un vantaggio per l'individuo più che per il suo potenziale datore di lavoro. Poi tirò il fiato e cominciò la sua lezione. Si mostrò professionale sotto ogni profilo.

— I vostri mentori vi diranno — cominciò — come interpretare i dati del profitto e della perdita. Quanto essere prudenti nella vostra carriera. Come guadagnare di più della persona seduta accanto a voi. Ma l'istruzione è una cosa vostra e di nessun altro. Se sceglierete di diventare antropologi, vi verrà chiesto di cercare rovine e relitti di insediamenti abbandonati. Sceglierete un luogo in cui i costruttori sono citati nei libri perché è là che costruirete la vostra fama. Ma il vero premio non risiede là. Tutti potrebbero farlo. E a chi volete che importi quale genere di tubature furono usate su Machinova IV duemila anni fa?

Alex regolò l'immagine zoomando sul viso di Tuttle. — C'è una sola ragione per cui la razza umana ha lasciato il suo pianeta natale, e non ha nulla a che fare con la volontà di stabilire degli insediamenti lungo l'Anello di Orione. Quella fu solamente una conseguenza. Noi uscimmo dal sistema solare perché volevamo guardarci in giro. Volevamo trovare qualcun altro. Forse qualcuno simile a noi. O magari completamente diverso. Ma in ogni caso qualcuno con cui avremmo potuto parlare. Era un'avventura, una missione, non un investimento immobiliare.

"Se leggete i libri scritti durante i primi anni dell'era tecnologica, specialmente la narrativa, non troverete molti riferimenti al ritrovamento di avamposti nel settore Aldebaran — a quel punto il suo sguardo fu attirato da

qualcosa, sorrise. — Come ti chiami, figliolo?"

Alex regolò l'angolazione e vedemmo un giovane atletico con i capelli biondi e un'espressione intimidita. — Colt Everson, signore.

— Colt, hai un'aria scettica.

In effetti il ragazzo pareva a disagio. — Difficile non esserlo, professor Tuttle. Non posso credere che la gente pensasse davvero di trovare degli alieni. So che è quello che hanno sempre detto, ma come facciamo a essere certi che fosse davvero così?

— Leggi le cronache.

— Be', la narrativa ne parla, degli alieni voglio dire, ma se si cerca nei saggi scientifici del periodo, non credo si trovi molto a riguardo.

Tuttle si guardò intorno. — Qualcuno vuole rispondere a questa domanda?

Una ragazza alzò la mano. — Credo che la spiegazione sia il fatto che la scienza debba essere retta da prove concrete. Durante i primi anni del quarto millennio non c'erano prove.

Qualcuno la corresse. — Terzo millennio, Carla.

— Sì, comunque era in gioco la loro reputazione, come sempre quando si fanno dichiarazioni scientifiche. — Anche lei, come Colt, sembrava a disagio. Avrebbe voluto dire di più, ma fece un sorriso timido e si sedette.

— Lei si sta interrogando su di me, vero Carla? La mia reputazione è stata rovinata dal mio lavoro? Mi lasci sottolineare che sono stato invitato a parlare in questa università. A costo di mettere a rischio la loro reputazione, posso asserire che i professori Campbell e Baryman provano interesse per le mie ricerche. Ho cercato tracce di un'altra civiltà per più di un secolo. La maggior parte dei miei colleghi sono convinti che abbia sprecato il mio tempo. Ma se non altro, ho aperto la strada a chi verrà dopo di me. Chiunque sarà, saprà che questi pianeti sono vuoti. Non andrà a cercare lì. Non è ciò che avrei voluto lasciare in eredità, ma forse è l'unica cosa possibile.

— Professore? — chiese un giovane che si alzò. — Posso farle una domanda personale?

— Ma certo.

— Se dovesse ripetere le sue ricerche, andrebbe in una diversa direzione?

— Oh sì, certamente.

— Cosa avrebbe fatto in modo diverso?

— Mi hai chiesto se mi sarei rivolto in una differente direzione. Certo che sì. Non ho trovato nulla in quella che ho seguito. Ma se mi stai domandando

se avrei preferito scavare per disseppellire utensili da cucina in una città di un pianeta che ci siamo scordati cento anni fa, la mia risposta è no. Certamente no. Preferisco aver fallito nella maniera più totale che aver accumulato dei successi da poco.

— È strano — osservò Alex.

— Cosa?

— Sta parlando come se avesse lasciato un resoconto completo dei suoi viaggi.

— Sai — disse Alex — la stele potrebbe risultare una bufala. Tipo, un oggetto che qualcuno gli ha regalato per il compleanno. Ma non credo che ci costi nulla andare a vedere.

— Per quanto tempo Tuttle ha vissuto a Rindenwood? — domandai.

— Ci è nato e morto, Chase.

Controllai l'orologio. Entro pochi minuti sarei partita per raggiungere la nostra destinazione. — Mi pare curioso — osservai. — Un uomo passa la vita a girovagare per le stelle, ma in realtà non ha mai lasciato casa.

— Portatevi dietro un contratto standard. Se la signora Greengrass non è in casa quando ci arrivate, parcheggiate di fronte all'ingresso fino al suo arrivo e fateglielo firmare. Versatele un pagamento nominale.

— A quanto ammonta per te un pagamento "nominale"?

— Venticinque. No, fai trentacinque. Assicurati solo che tutto sia messo per iscritto. — Si alzò e si avviò alla porta. — Chase, non c'è bisogno che ti dica…

— Lo so — dissi.

Preparai il contratto. Cominciava a cadere una pioggerella sottile quando uscii dalla porta laterale lungo il sentiero. Salii a bordo salutando mentre lo skimmer si avviava. Ci volevano sedici minuti per raggiungere la casa della signora Greengrass.

Rindenwood era un quartiere benestante. Alcune case avevano l'aspetto di templi greci, altre abbinavano delle cupole aureliane a torri di Sanjo. Non era un posto in cui mi aspettassi di trovare un'impiegata statale. Il numero 12 di Gold Range si presentava come una magione dall'aspetto conservatore rispetto agli standard locali, ma, dal mio punto di vista, era lussuosa. Si trattava di una struttura di cinque piani con ponti di attracco a ogni livello e folti di sempreverdi sulla facciata. Ampi prati si spingevano fino al Melony,

sul quale Madeleine Greengrass possedeva un pontile e una rimessa per le barche.

Scesi sulla piattaforma provocando un vortice che spaventò gli uccelli sugli alberi circostanti. Alex dice sempre che un atterraggio che non spaventa gli uccelli è segno di una guida pessima. In quel momento stava piovendo forte e fui costretta a correre lungo il vialetto sino al portico d'ingresso.

Non c'era traccia della stele. Mi posizionai di fronte alla porta e, da un microfono, qualcuno mi domandò cosa desideravo.

— Mi chiamo Kolpath — dissi. — Sono venuta a ritirare la stele. La signorina Greengrass mi aspetta.

— Mi dispiace signorina Kolpath, ma la stele non ce più.

— Non c'è più? Che vuol dire?

— Qualcuno è venuto a ritirarla.

— Ma doveva essere tenuta per noi.

— Le ripeto che mi dispiace. Suppongo che ci sia stato una malinteso, ma ha chiamato qualcun altro che l'ha appena ritirata.

— Può chiamarmela un momento, la signorina Greengrass voglio dire?

— È un'emergenza?

— Direi di sì.

— Cioè?

— Lasciamo perdere. Sa chi ha ritirato la stele?

— Sì.

— Può dirmi di chi si tratta?

— Mi dispiace ma non sono abilitato a fornire questo genere di informazioni.

— La signorina Greengrass è in casa?

— No.

— E quando tornerà?

— Probabilmente a fine giornata. Dopo le sei.

I due ragazzi di Tim stavano scendendo sulla piattaforma quando tornai allo skimmer. Erano smontati ai lati. C'era Clyde Halley, con cui avevo lavorato già in passato, e il suo collega. — Problemi, Chase?

— L'hanno portata via — dissi. — Immagino di avervi fatto venire qui per niente. Mi spiace.

— Succede. Sicura di non aver bisogno di noi?

— Non in questo momento, Clyde — dissi pagando entrambi comunque. Poi mi volsi di nuovo verso la casa. — Posso lasciare un messaggio per la signorina Greengrass?
— Può farlo sulla sua bacheca elettronica.
— Trascriva allora di chiamarmi il più presto possibile.
— Molto bene, signorina. C'è altro?
— Non può proprio dirmi nulla su chi ha portato via la stele?
— Mi dispiace, ma non sarebbe eticamente corretto.

Alex era contrariato. — La Greengrass potrebbe dirci di chi si tratta, così possiamo far loro un'offerta.
— D'accordo.
— Dovremmo riuscire a ritrovarne le tracce abbastanza facilmente.
— Forse chi l'ha presa la pensa come noi.
— Vuoi dire che la ritiene un manufatto originale? Difficile.
— Perché no?
— Quanti ricercatori accademici pensi che consultino le offerte sul Rees Market ogni mattina? No, io credo che a qualcuno sia semplicemente piaciuta quella lastra di pietra bianca e abbia deciso di usarla per abbellire il giardino.
A quel punto intervenne Jacob. — Mi perdoni, Alex — disse. — Ma la signora Wellington vorrebbe parlarle di quel vaso Ivar.
L'anfora di Ivar era diventata famosa durante una serie di esposizioni d'inizio secolo. Il problema era che la signora Wellington, l'attuale proprietaria, aveva conosciuto un esperto che aveva dichiarato trattarsi solo di una copia ed era convinto che l'originale fosse andato rotto durante l'ultima mostra. Avevamo tutte le carte in regola, ma la signora voleva essere rassicurata di possedere il pezzo autentico.
Alex mi fece cenno di rimettermi al lavoro mentre sarebbe stato in comunicazione con la cliente. Io tornai in ufficio, finii di sistemare le fatture, svolsi un po' d'inventario, raccomandai a un paio di clienti di non partecipare a certe vendite preordinate e, alla fine, arrivò l'ora di andare a casa.
Richiamai la signorina Greengrass.
— La signora non è in casa, se volete potete lasciare un messaggio.
Be', non avevo intenzione di uscire da quell'ufficio finché non avessi chiarito la situazione, così mi misi in attesa. Alex tornò poco dopo e mi disse di andare a casa, promettendomi di chiamarmi non appena avesse avuto

novità.

— Va tutto bene — assicurai. — Se non ti dispiace, mi trattengo per un po'.

— Tanto rumore per nulla, Chase. Non perdere tempo. Vai a casa e fai contento Mack.

Mack era il mio ragazzo allora. A lui Alex non piaceva. Era un archeologo e disapprovava il nostro lavoro, e non faceva sforzi per nasconderlo. — Tra qualche anno — mi diceva — ti guarderai indietro, penserai a tutti gli atti di vandalismo e di profanazione di tombe che avete commesso per vendere cose che dovrebbero stare nei musei e te ne pentirai.

Mack era un tipo affascinante e questa era la ragione per cui lo consideravo ancora recuperabile e non me ne ero già liberata. Speravo che potesse arrivare a un diverso punto di vista. Più ragionevole. O almeno era quanto mi ripetevo.

Rimasi nella residenza fuori città che fungeva da ufficio per la Rainbow. Mandammo a prendere dei sandwich, poi Alex fu chiamato a una conferenza riguardante degli scavi in una ex base militare su un pianeta di cui non ricordavo neanche il nome. Naturalmente non c'era nulla di strano. Se non si è viaggiato molto fuori da Rimway non si ha idea di quanto sia vasto lo spazio là fuori. Ero seduta nel mio ufficio a terminare gli avanzi del mio panino quando Jacob mi indicò che c'era una chiamata. — Il professor Wilson. Vuole parlare con Alex, ma lui è occupato. Puoi prendere tu la chiamata?

L'ologramma di Wilson mi apparve nel salotto di casa, seduto in poltrona. Non mi era possibile vedere la stanza nei particolari ma era ricoperta di pannelli scuri e la luce era soffusa. Alle sue spalle una teca da esposizione stava come di guardia alla porta, in modo da essere ben visibile a chi guardava l'immagine trasmessa. In sottofondo si udiva un concerto di musica da camera. Roba pesante. Barankov o un compositore del genere. Ma il volume era basso.

— Ah, signorina Chase — disse — cercavo il signor Benedict.

— Al momento è occupato, professor Wilson, se vuole posso farla richiamare.

— No, no. Ho riconsiderato le incisioni su quella stele. Di certo non si tratta di tardo korbanico, ma questo non rappresenta il problema più

importante. Il fatto è che non esiste niente di simile nei miei registri. Ho trovato un migliaio di similitudini con il linguaggio di altri sistemi ma nulla che possa avvicinarsi a una identificazione certa.

— Cosa mi dice degli Ashiyyur? Potrebbe essere un manufatto dei Muti?

— Possibile. Non abbiamo notizie complete sulla nostra civiltà, figurarsi sulla loro.

— Perciò non ha idea della possibile provenienza.

— Nessuna. O è una bufala, oppure che vi è capitato tra le mani qualcosa di inestimabile. Alex cosa dice?

— Non so, credo che ancora non voglia sbilanciarsi.

— Okay, fatemi sapere se vi posso essere ancora utile.

Quella sera, finalmente, riuscii a mettermi in contatto con la Greengrass. — Madeleine — dissi — quando sono arrivata, la stele non c'era più.

— Lo sto, Stafford me lo ha detto.

Stafford? Doveva essere l'Intelligenza Artificiale. — Pensiamo che possa avere un valore intrinseco.

— Ormai è troppo tardi, l'ho data via — parlava con un tono inespressivo, probabilmente il risultato del suo lavoro di accompagnatrice allo Slesia Park.

— Può dirmi chi l'ha prelevata?

— Non ne ho idea.

— Non lo sa?

— Mi sembra proprio ciò che ho detto.

— Ma non le hanno fornito un nome?

— Non ho dato a nessuno il consenso per prendersela. Dopo di lei hanno chiamato un paio di altre persone cui ho detto che ormai non era più disponibile ma ci deve essere stata qualche interferenza, non lo so. Io volevo solo sbarazzarmene, okay? Non ho idea di dove si trovi adesso e non mi interessa particolarmente. Mi scuso, però, per averle fatto fare un giro a vuoto.

— Speravo che mi potesse aiutare a rintracciarla.

— Quanto pensa che possa valere?

— Non lo sappiamo ancora, ma forse parecchio.

— Be', — disse — alla fine sono solo soldi.

— Signora Greengrass, non le sto promettendo nulla, ma forse potrebbe comprarci un'altra casa.

— Non starà dicendo sul serio…
— Come le ho detto, non lo sappiamo ancora con certezza. Non c'è nulla che le venga in mente per aiutarci a identificare le persone che l'hanno presa?
— Non ho visto nulla. Vorrei potervi aiutare. Non so neanche chi fosse quella gente.
— Non potrebbe controllare con il materiale registrato dalla sua Intelligenza Artificiale? Forse da lì potremmo identificarli.
— Okay, rimanga un attimo in linea.
Aspettai. Dopo circa un minuto Madeleine mi inviò alcune immagini in cui si vedevano due uomini e una donna entrare nel porticato. La stele era appoggiata tra due sedie. — Madeleine — chiesi — non registra gli skimmer che si fermano di fronte alla sua abitazione?
— Sì, certo. Stafford?
— Sono arrivati su un Sentinel, Madeleine.
L'ultimo modello. Bianco ad ali mobili. La donna ha i capelli scuri, indossa abiti sportivi. Si inginocchia per esaminare la stele. Dopo circa un minuto si gira verso i suoi compagni e gli fa un cenno del capo. I due uomini indossano gli stessi abiti, spostano i sedili per fare posto.
Uno dei due è corpulento. Spalle larghe, muscoloso, tarchiato. Barba scura e cranio rasato. L'altro ha un aspetto un po' mingherlino per essere uno che sposta carichi pesanti. Presa posizione ai lati della stele, contano fino a tre e la sollevano da terra. È quello grosso a dare ordini. La trascinano allo skimmer. La donna si unisce a loro. Erano atterrati sulla piattaforma facendo in modo di nascondere i numeri di matricola.
— Non ho idea di chi siano — disse Madeleine.
Alex mi passò un appunto. — Prova con questa.

> Una stele di pietra è stata prelevata oggi a Rindenwood. Il manufatto, mostrato nella foto, ha un grande valore affettivo. Offresi ricompensa. Chiamate Sabrol, 2113477.

Quella sera mettemmo on-line l'annuncio. Quando la mattina dopo tornai in ufficio trovai due risposte. — Nessuno di loro parla della stele — disse Alex — ma hanno delle iscrizioni che vogliono venderci.
Alex mi chiese di richiamare la signora Greengrass. Rispose al primo

tentativo. — Sì, signorina Kolpath? — strinse le palpebre solo per un attimo. — Cosa posso fare per lei questa volta?

— Mi spiace disturbarla.

— Non c'è problema.

— Crediamo che la stele si trovasse nella casa ai tempi in cui ci abitava Sunset Tuttle.

— Chi?

— Era un antropologo.

— Okay.

— Non sa se ci potrebbe essere qualcos'altro che può essergli appartenuto?

— Non saprei. Ci sono alcune racchette da tennis che trovammo al momento di acquistare la casa. E un'altalena appesa a un albero. Non l'ho mai incontrato.

Era troppo giovane per poter aver concluso personalmente l'acquisto con lui. — Se posso chiederglielo, da quanto tempo vive in quella casa?

— Circa sei anni.

— Okay. Ce qualcosa che potrebbe avere un valore archeologico? Qualcosa di simile alla stele?

— No. Non credo.

— D'accordo. Se dovesse trovare qualcosa, sappia che potrebbe avere un valore. La prego di informarci.

— Lo terrò a mente e mi auguro che ritroviate la stele.

3

> Se c'è una cosa che sappiamo per cento è che l'universo è virtualmente vuoto. Novemila anni d i esplorazione hanno rivelato la presenza di una solarizza in grado di sviluppare una tecnologia, oltre alla nostra. E mentre siamo sempre stati inclini a lamentarci per qualcosa che non abbiamo mai avuto - il contatto con altre entità - dovete perdonarmi se puntualizzo che il cosmo è decisamente più sicuro di quanto avrebbe mai potuto essere. Abbiamo visto l'intelligenza in azione. La prima cosa di cui si occupa è costruire asce. E lance. Dite ciò che volete sul fatto di aver perso l'opportunità di godere della compagnia di altri

esseri, io preferisco ascoltare l'eco dei nostri richiami. E spero con tutto il cuore che la situazione non cambi.

MARIA WEBBER, Il lungo viaggio

Alex mi chiese di fissare una videoconferenza con Jerry Hagel. Il nome mi era vagamente familiare perché si trattava di un cliente ma, oltre a questo, non sapevo nient'altro. Andai a cercare il suo profilo in rete. A differenza di molte persone con cui trattavamo, non era facoltoso. E aveva un solo interesse. Sunset Tuttle. Attraverso la Rainbow aveva acquistato l'Intelligenza Artificiale della Callisto e una camicia di Tuttle. Possedeva anche un telescopio che un tempo era stato montato sullo scafo della nave e, cosa incredibile, l'unità di guida interdimensionale. Aveva una bolletta di trasferimento firmata da lui, una lampada da lettura di Rindenwood e diverse immagini della Callisto. Hagel era un architetto. Era stato sposato tre volte. Aveva la reputazione di una persona difficile con cui lavorare. E, immaginai, con cui vivere. Non aveva figli.

Era un convinto studioso di quei campi che si collocano al limite della scienza. "Non esistono fantasmi" era solito dire "ma potrebbero esserci delle eco interdimensionali che occasionalmente possono filtrare nel tessuto spazio-temporale."

"Il principio dell'indeterminazione è un'illusione. Non esiste il libero arbitrio", aveva detto una volta a una conferenza della Lincoln Academy Association. Sono certa che lo avevano invitato ancora. Quando lo rintracciai era a una cena con ospiti. Mi presentai. Intorno c'era una gran confusione. Gli dissi che Alex avrebbe avuto piacere di parlare con lui quando avesse avuto un minuto di tempo.

— Al momento mi è impossibile — rispose. — Sono in compagnia di amici, ma lo richiamerò al più presto possibile.

Quando si fece sentire, circa un'ora dopo, si trovava a bordo del suo skimmer. Alex in quel momento però non c'era. — Sa cosa vuole da me, Chase?

— Aveva alcune domande da rivolgerle riguardo a Sunset Tuttle.

— Cosa in particolare?

— Lei è sempre stato uno studioso di Tuttle.

— Sì. Penso di potermi qualificare come un esperto — tentò di apparire

modesto, come se essere considerato un esperto in tale materia fosse un risultato eccezionale.

— Ha qualche indicazione riguardo al fatto che Tuttle potesse aver trovato ciò che cercava?

— Vuol dire gli alieni?

— Sì.

Scoppiò a ridere. — Mi ascolti, Chase, se mai Sunset avesse trovato qualcosa del genere non ci sarebbe stata necessità di chiederglielo. Avrebbe organizzato una parata. Avrebbe cavalcato per Market Street con un alieno al fianco.

— Riesce a immaginare delle circostanze che potrebbero averlo convinto a mantenere il segreto?

— No, nessuna.

— Assolutamente nessuna?

— Be', un tempo circolò una voce. Ma le teorie del complotto ci hanno accompagnato per secoli.

— Quale voce?

— Che avesse scoperto qualcosa di così terribile che fu indotto a non parlarne. Salvo che con poche persone ai piani alti del governo. Per quello che possono valere i pettegolezzi, c'è un'area dello spazio sulla quale è mantenuto il più assoluto segreto. Dove nessuno ha il permesso di entrare. Ovviamente non è mai stato dichiarato ufficialmente e il governo ha sempre negato. Se mai qualcuno proponesse un piano di volo che si avvicina a quella zona incontrerebbe mille ragioni per essere respinto. Pericolo di supernova o cose del genere.

— Dove si trova quest'area?

— Oh, nessuno lo sa, naturalmente. Se la gente lo sapesse non sarebbe possibile tenere lontano l'interesse del popolo.

— Lei non crede che questo corrisponda a verità?

Fece un ampio sorriso. — Chase, lo so che non parla sul serio.

— No, naturalmente no. Stavo solo scherzando.

— A meno che voi ragazzi non siate al corrente di qualcosa che ignoro — udii il mezzo che atterrava. — Devo forse…?

— No — tentai di apparire divertita. — Stavo solo pensando a che grandiosa storia ne verrebbe fuori.

La porta dello skimmer si aprì. — Sì, eccome.

— Grazie. Stavamo solo svolgendo alcune ricerche storiche per capire quale aura circondasse il personaggio.
— Oh, sì. Una figura davvero leggendaria. A volte credo che fu proprio il suo fallimento a renderlo così interessante. Voglio dire, non ha mai ceduto. Non si può non amarlo. È un peccato che io non abbia potuto incontrarlo.
— Be', grazie.
Ma non aveva finito. — Ci sono altri esseri viventi là fuori. Devono esserci. Il problema è che l'intelligenza è un'aberrazione. Ma la galassia è grande. Invece di chiederci se esistono altre forme di vita oltre a noi e ai Muti, dovremmo riconoscere il fatto che l'esistenza dei Muti rende possibile anche l'esistenza di altri esseri. E con tutti quei pianeti devono esserci altre forme di intelligenza. Siamo troppo imbevuti del nostro pensiero. Abbiamo accesso all'intera galassia, ma parliamo come se fosse tutta per noi. Alla fine incontreremo qualcuno e faremmo bene a essere pronti e non combinare il casino dell'ultima volta.
— Vuol dire spararagli addosso?
— Tra le altre cose. Io credo che la vera perdita sia la mancanza di immaginazione. Se io fossi un extraterrestre credo che considererei la razza umana piuttosto stupida.
— Che tipo di persona era Tuttle?
— Esattamente il genere d'uomo che verrebbe a guardarle le spalle in caso di guai. Si poteva contare sulla sua parola. E non si scoraggiava facilmente.
— Certo che no.
— Lo sa da dove viene il nome della sua nave?
— La Callisto? Non è una delle lune di Giove?
— Una delle lune galileiane. Una delle quattro scoperte da Galileo. Con questa scoperta, la visione del mondo che gli uomini avevano nel Medioevo fu scossa alle fondamenta. La società non fu più la stessa.

Jacob fu programmato per eseguire una ricerca on-line sui due uomini che avevano preso la stele. Non fummo in grado di cercare la donna perché aveva sempre fatto in modo di non essere inquadrata. Il tipo corpulento risultò essere un certo Brian Lewis, ufficiale di polizia. L'altro si chiamava Doug Bannister, un paramedico. Le loro biografie indicavano che entrambi giocavano a playball in una squadra amatoriale, i Conneltown Dragons. Conneltown era una cittadina a cinquanta chilometri da Andiquar sul lago

Melony. Eravamo in piena stagione di gioco e i Dragons dovevano disputare una partita la sera dopo. — Cerchiamo di non esagerare — raccomandò Alex. — Non ce bisogno di andare a casa loro se non c'è la necessità. Non è che ti piace il playball, per caso?

— Da adesso sì.

I Dragons giocavano in casa contro i Tylerville Hawks. Io ero impaziente ma Alex mi raccomandò di contattarli solo dopo la partita.

In quella fresca serata il pubblico era composto da diverse centinaia di persone. La partita sarebbe stata giocata in campo aperto alla luce artificiale.

Entrambe le squadre potevano contare su un tifo nutrito. Fu una partita tesa, e con rammarico dei locali, gli Hawks si aggiudicarono la vittoria con un punto allo scadere del tempo.

Alla fine tutti sembravano esausti. Noi ci mettemmo in attesa nel parcheggio finché non notammo Bannister.

— Doug — chiese Alex — ha un minuto di tempo?

Lui si fermò cercando di capire chi fosse. Poi mi vide e sorrise. — Sicuro — disse. — Cosa posso fare per voi? — Aveva una voce sottile e bisognava ascoltare con attenzione per capire cosa diceva.

Alex fece le presentazioni.

— Doug, lei e il signor Lewis avete recuperato una stele di roccia due giorni fa a Rindenwood.

— Sì, esatto. C'è qualche problema? — sembrava un po' nervoso. Ma forse lo era sempre in presenza di estranei. O di donne che non conosceva. — No, nessun problema. Siamo interessati all'acquisto di quella stele. L'avete ancora?

— No.

— Può dirmi chi la possiede?

Dal nulla apparve una donna che aveva le caratteristiche di quella del video. Ma non l'avevo vista sugli spalti. — Ah, lei è mia moglie Ara — disse Doug.

— Non ho potuto fare a meno di origliare — disse lei. Era ancora piuttosto giovane. Occhi scuri inquisitori, capelli neri tagliati corti e il fisico di una ballerina. Capii subito che in casa comandava lei. Si mise a parlare al posto di Doug. — Signor Benedict — disse. — La stavamo trasportando per conto di nostra zia. Mentre eravamo per strada, lei ha deciso che non le interessava

più.

— Cosa vuol dire?

— Be', quando gliela abbiamo mostrata, in foto, ancora sullo skimmer, ha detto che non era la stessa che aveva visto nella pubblicità.

— Non era la stessa?

— Intendeva dire che era molto più consumata di quanto non appariva nelle foto.

— Oh.

Si strinse nelle spalle. — Perciò ha detto che non la voleva.

— E cosa ci avete fatto?

— L'abbiamo scaricata nel fiume.

— Nel fiume? — Alex non riuscì a nascondere un'espressione orripilata.

— Sì. Pensava che fosse un manufatto d'antiquariato, ma dopo averla vista meglio ha detto che non aveva alcun valore.

— Capisco.

— E le assicuro che è così. Lei è una collezionista.

Avevamo attirato l'attenzione di Brian Lewis. Arrivò verso di noi e di nuovo ci presentammo tutti. — Mi spiace — disse con una voce profonda e cavernosa quando comprese ciò che ci interessava. — Già. Ecco cosa è successo. L'abbiamo scaricata nel fiume.

— Sa dirci dove, nel fiume?

— Vicino al Trafalgar Bridge — disse Ara.

— Giusto — confermò Doug cercando di ricordare i dettagli. — Eravamo a circa un chilometro dal ponte quando l'abbiamo scaricata.

— Da quale lato?

— Quello occidentale — rispose Ara. — Ma mi sembra che fosse a più di un chilometro, forse tre o quattro.

Brian sembrò rifletterci sopra. — Già — aggiunse — potresti avere ragione.

Alex diede loro i nostri biglietti da visita. — Chiamatemi se ricordate qualcos'altro, okay?

Gli assicurarono che lo avrebbero fatto. Brian si allontanò mentre Doug e Ara salivano sulla loro Sentinel bianca e oro. La stessa che avevano usato per recuperare la stele.

Alex chiamò Audree Hitchcock, un'amica di lunga data che eseguiva esplorazioni oceaniche per il Servizio geologico. — Stiamo cercando una

pietra — le annunciò.

— Scusa, Alex? — All'inizio della sua carriera aveva lavorato per Gabe, lo zio di Alex. Lei e Alex si erano visti in diverse occasioni mondane, ma la loro pareva più un'amicizia che una storia d'amore. Audree era una bionda con intensi occhi azzurri e una passione per il teatro. Recitava anche in una compagnia dilettante, i Seaside Players.

— Per la verità, Audree, si tratta di una stele.

— Vale qualcosa?

— Non ne siamo certi, forse no.

— Ma magari sì?

— Forse.

— E qualcuno l'ha gettata nel fiume?

— Esatto.

— Perché?

— Diciamo un errore di giudizio. Possiamo ingaggiarti per un giorno solo?

— Dove l'hanno gettata precisamente?

— A est del Trafalgar Bridge. A una distanza di tre o quattro chilometri dal ponte.

— Okay. Daremo un'occhiata, però ci vorranno un paio di giorni prima di potercene occupare.

— Bene, allora. A proposito, Audree…

— Sì, Alex?

— Non starci a perdere troppe energie. Se non la trovi al primo tentativo, lascia perdere.

— Perché?

— Non sono sicuro che mi abbiano detto la verità.

— Okay. Faremo il possibile, in ogni modo, Alex… La mia compagnia teatrale mette in scena Bersaglio mobile questo fine settimana.

— Ci reciti anche tu?

— Io sono il Bersaglio!

— Non ne dubitavo! Puoi farmi avere un biglietto per lo spettacolo serale?

> Un padre non potrebbe commettere errore peggiore che tentare di rendere suo figlio simile a se stesso.
>
> TIMOTHY ZHIN-PO, Pensieri notturni

Cinque minuti dopo la nostra partenza per la sede della società, Jacob ci annunciò che c'erano novità. — Alex, ho localizzato Basil, il figlio di Tuttle.

— Puoi mettermi in comunicazione con lui, Jacob?

— Negativo, non ha un link di comunicazione.

— Nessun codice?

— Niente di niente.

— Dove vive?

— Portsboro. Vicino al lago Vanderbolt.

— Molto bene. Andremo a trovarlo a casa. Grazie, Jacob.

— Non dispone neppure di un indirizzo domiciliare pubblico.

— Vuoi scherzare?

— La posta gli viene consegnata presso il centro di distribuzione. Suppongo che vada là a prenderla.

Alex fece schioccare la lingua. — Fortunatamente Portsboro non è lontana. Vuoi venire?

Guardai fuori dagli oblò le colline che sfilavano di sotto. — Sicuro — dissi. — A quest'epoca dell'anno mi piace il Nord. Tutta quella neve…

Basil aveva preso un'altra strada rispetto a suo padre. Aveva iniziato gli studi di medicina ma non si era mai laureato. I pochi che avevano scritto su Sunset Tuttle non avevano granché da dire su Basil. Era stato sposato per un breve periodo, non aveva figli noti al pubblico. Dopo aver tentato di intraprendere diverse carriere, aveva condotto una vita di svaghi, finanziata dalla previdenza pubblica in parte, ma soprattutto da suo padre. Dopo la morte di Sunset, Basil era scomparso. Allora doveva avere una trentina d'anni.

Informammo Audree sul luogo in cui avrebbe potuto trovarci e il mattino dopo prendemmo la Moonlight Line. Alex aveva sempre avuto una passione infantile per i treni. Poteva star seduto per ore a guardare il paesaggio che sfrecciava dietro i finestrini. Viaggiando in direzione nord, si transitava in una campagna costellata da fattorie e campi arati. Per secoli gli esperti avevano predetto la fine dell'era delle fattorie così come quella dei treni.

Entrambi erano sopravvissuti. Sembrava che fosse tornato il tempo per gli alimenti prodotti secondo regole antiche, così come c'era spazio per la praticità e l'economicità del trasporto su rotaie. E, devo confessare, era rassicurante sapere che sarebbe sempre stato così. Con il passare del tempo le fattorie lasciarono spazio alle foreste. Ci inerpicammo tra le montagne, attraversando fiumi, gole e gallerie. A Carpathia dovemmo cambiare treno. Girovagammo per i negozietti di souvenir per circa un'ora finché non si mise a nevicare. Alex comprò una maglietta per Audree con l'immagine di un treno e la scritta "Lungo tutta la strada". — Non sono sicura che la indosserà — commentai.

— È solo questione di tempo.

Riprendemmo il viaggio su un Silver Star noleggiato, che s'inerpicò sempre di più tra le montagne. In serata arrivammo a Packwood. Da là noleggiammo uno skimmer e viaggiammo per un centinaio di chilometri sopra una foresta coperta di neve fino a Portsboro. La cittadina contava una popolazione di undicimila abitanti. Atterrammo in un'area di parcheggio ai margini della città, ci infilammo le giacche a vento e scendemmo a terra. Il freddo nell'aria pareva una barriera solida. Accesi il sistema di riscaldamento della mia giacca e ci incamminammo con qualche difficoltà nella neve, attraversammo una strada, girammo oltre a un angolo e arrivammo al Will's Cafè. Era metà pomeriggio e il locale era vuoto, salvo che per tre donne sedute a un tavolo e un paio di tizi che giocavano a scacchi a un altro. Ordinammo panini e cioccolata calda e chiedemmo al cameriere, poi a uno dei clienti e, alla fine, al padrone dove viveva Basil Tuttle. Nessuno pareva saperlo. Erano al corrente che vivesse in città, ma nessuno aveva idea di dove lo si potesse trovare. — Passa di qui di tanto in tanto — spiegò il proprietario. — Ma non sappiamo altro.

Una delle donne fece un gesto indicando vagamente l'ovest. — Vive da qualche parte di là. — Lasciammo il Will's e girato l'angolo tentammo il Mary's Bar & Grill. Questa volta una donna che diceva di chiamarsi Betty Ann Jones ci informò: — Io lo conosco — disse, mentre gli altri tre tizi al suo tavolo scuotevano il capo con aria di disapprovazione. — Basil non ama essere disturbato. Siete della polizia, del recupero crediti o roba del genere?

— Lavoriamo a un progetto di ricerca storica — disse Alex. — Stiamo scrivendo un libro su suo padre. Lo sa chi era?

— Sunset Tuttle? — la donna non poté trattenere una smorfia.

— Esatto. Ci piacerebbe intervistare Basil. Ce un modo per entrare in contatto con lui?
— Come ha detto che si chiama? — chiese. Probabilmente era già al suo secondo secolo di vita, ma si teneva in forma. Pelle scura, capelli castani lunghi fino alle spalle, occhi intelligenti. Il tipo di donna che ci si aspetta di trovare come croupière a un tavolo da gioco.
— Mi chiamo Alex Benedict.
— Okay — assentì, come se conoscesse tutti i nomi degli storici.
— Sa dove vive?
— Certo, lo sanno tutti.
— Può fornirci delle indicazioni?
— È complicato. Avete un mezzo di trasporto?
— Sì.
— Okay, dovete dirigervi a nordovest. Oltre la Nyka Ridge, poi tirate dritto fino all'Ogamee.
— A cosa?
— Il fiume — si interruppe per scuotere il capo. Guardò il cielo che si stava facendo buio oltre le finestre. — Lo conosce di persona?
— Non proprio.
— Come spiegarvi? Non è la persona più socievole del mondo. Ma è un tipo a posto. Avete detto di avere un mezzo di trasporto, vero?
— Sì. Se potesse aiutarci le saremmo molto grati.
Lei si mostrò più interessata e Alex le fece vedere i soldi.
— La riporteremo qui — disse — non appena avremo finito. Non ci vorrà molto.
Lei ci pensò un po' su, osservando il denaro. — Okay — disse alzandosi. — Ma terrò i soldi anche se non vi farà entrare, va bene?
— D'accordo.
— Okay, prendo la giacca.

Era uno di quei giorni freddi senza una nuvola in cielo, con il sole che splende e la temperatura molto al di sotto dello zero. Decollammo e Betty Ann mi indirizzò verso il gruppo di monti più alti in vista. Il paesaggio sotto sembrava immobile. Persino il fiume, che era congelato. — Quello è l'Ogamee — disse la donna. — In kasikano significa "morte".
Non potei fare a meno di sorridere. — Mi sembra piuttosto

melodrammatico. — I Kasikan avevano abitato in quella zona per più di mille anni e ancora costituivano una parte consistente della popolazione del luogo. Avevano governato a lungo su quasi tutto il territorio settentrionale e avevano sviluppato una lingua e una cultura autonomi. Da dove provenissero era ancora materia di dibattito. — Perché il Fiume della Morte?

— A causa di una leggenda — rispose Betty Ann.

C'è sempre una leggenda.

— Ce la racconta? — rispose Alex. Gli piacevano i miti e le leggende. Dopotutto, facevano parte del nostro lavoro.

— La storia — rispose lei — parla di Layo Visini, un leggendario eroe kasikano, che portò suo figlio a fare rafting lungo il fiume. Stavano seguendo la corrente, senza prestare molta attenzione quando furono sorpresi da un kalu. — Un kalu è una grande lucertola con quattro zampe e un voracissimo appetito. — La bestia si gettò sul ragazzo e Io buttò fuori bordo. Il fiume se lo inghiottì. La gente racconta che per anni Visini tornò sul fiume per piangere suo figlio. Alla fine non poté più sopportare il senso di colpa e si gettò nella corrente, annegando anche lui.

Io e Alex ci guardammo, decisi a cambiare argomento. — Forse dovremmo avvertire Basil del nostro arrivo invece di arrivare all'improvviso?

— Non ha un link.

— Ah! — esclamai io che avevo creduto che, semplicemente, non fosse registrato.

La donna ci indirizzò sulla destra, dove si scorgeva un tetto coperto di neve tra gli alberi. — Ecco la casa di Basil.

Atterrammo in una radura, uscimmo e seguimmo Betty Ann in un vialetto da cui era stata spalata la neve. Un vento tagliente soffiava da nord. Davanti a noi si schiuse una porta da cui sbucò il viso di un uomo simile a un falco. — Chi è?

— Sono io Basil, Betty Ann, ho con me due persone che vorrebbero parlare con te.

Basil era un uomo esile. Capelli un po' più lunghi della media e occhi carichi di diffidenza. — Chi sono, Bet?

— Signor Tuttle — disse Alex — sono Alex Benedict, e lei è Chase Kolpath. Siamo degli storici, vorremmo parlare con lei per qualche minuto se non la disturba.

— Parlare di cosa?

— Stiamo svolgendo una ricerca per l'Archivio del Direttorato per l'esplorazione planetaria e la ricerca astronomica. Suo padre è stato una figura importante in questo campo.

Sorrise con una sfumatura di disprezzo negli occhi. — Perché?

— Perché fu un'epoca significativa. Grazie ai risultati di quel periodo abbiamo compiuto importanti passi avanti.

— Voglio dire, perché mio padre è considerato importante?

— Contribuì alla ricerca.

— Non ha mai trovato nulla. — Guardò oltre Alex e scambiò un'occhiata con Betty. — Felice di vederti, Bet.

— Piacere mio, Basil — disse lei facendo un passo avanti. — Spero che non ti dispiaccia se ho accompagnato qui queste persone.

— No — disse lui. — Va bene. — Rientrò in casa. — Immagino che vogliate accomodarvi.

Era un'abitazione tipicamente maschile. Ai lati opposti del salotto erano appese due teste di stalker. I mobili erano fatti a mano e coperti da arazzi. Altri arazzi erano appesi alle pareti, non so a quale scopo. Le finestre erano schermate da pesanti tendaggi. Il dipinto di un fiume sotto una falce di luna era appeso accanto all'ingresso. Non si avvertiva odore di cibo dalla cucina. Nel camino crepitava la legna.

— Bella casa — osservò Alex senza un briciolo di ironia.

— Mi piace — commentò Basil con un tono che lasciava intendere di non essere un tipo che era facile gabbare.

— Davvero — disse Alex fermandosi di fronte a un quadro del fiume.

— È un Pitchard — spiegò Basil — mi è costato un occhio della testa.

— È magnifico. — Non poteva essere costato poi così tanto poiché era una riproduzione ma Alex, ovviamente, lasciò correre. — Da quanto tempo vive qui, Basil?

— Dodici anni. Accomodatevi.

Obbedimmo.

— Cosa volete sapere?

— Suo padre dedicò tutta la vita all'esplorazione, alla ricerca di segni di civiltà su altri pianeti.

— Vuol dire alla ricerca degli alieni?

— Sì.

— Immagino di sì. Non ne abbiamo mai parlato molto.

— Non trovò mai nulla, vero?
— Già.
— È possibile che gli sia capitato di rinvenire qualcosa… forse delle rovine, un artefatto, qualcosa insomma, che non abbia mai menzionato a nessuno?
Basil rise. Per la verità fu quasi una smorfia. — Mi creda — disse. — Se mai mio padre avesse trovato qualcosa là fuori, tutti lo avrebbero saputo. Sarebbe stato riportato da tutte le reti del sistema. Viveva per quello.
— Ne è proprio certo?
— Alex — disse parlando lentamente. — Vuole che glielo ripeta? Mio padre ha trascorso la vita a cercare una cosa che non esisteva. Era un sognatore. E quando si rese conto che non c'era nulla là fuori, continuò a cercare finché non si convinse che la sua vita era stata un fallimento.
— Aveva ragione?
— Direi di sì.
— Mi spiace che la pensi a questo modo…
Basil si strinse nelle spalle. — Oggi la cosa non ha più importanza, no? Si imbatté in un paio di insediamenti abbandonati. Da noi, ovviamente. Umani. Uno di essi aveva circa tremila anni. Voglio dire che orientò davvero le sue ricerche nel passato. In ogni caso la gente che aveva abitato in quei luoghi era sparita. Ma non c'era di mezzo nessun mistero. Si era reso conto dalla pianta delle costruzioni che non erano aliene. E così risultò infatti. Si poteva proporli come una scoperta archeologica significativa. Ma lui non era interessato.
— Ma cosa lo stimolò a questa ricerca, Basil. Lei lo sa?
L'altro si strinse nelle spalle. — Chi può dire cosa ci spinge a interessarci a qualcosa? Io penso che si sentisse solo. Credo che non ci sopportasse più, la sua famiglia intendo, e fosse partito alla ricerca di qualcos'altro.
— Molta gente avrebbe cercato una relazione con un'altra donna.
— Già, in effetti. — Basil si alzò e raggiunse la finestra. Non vedevo altro che alberi e neve immersi in una luce grigiastra.
— È mai andato con lui in esplorazione?
— In una delle sue missioni? — Ci rifletté un po'. — Da ragazzo una volta partecipai. Restammo fuori per un paio di mesi. Mia madre non ne fu entusiasta. Forse fu una delle ragioni per cui si lasciarono. Il divorzio, voglio dire… Betty Ann vorresti qualcosa da bere?

— Sì, grazie. — Appoggiò le mani sui braccioli come se stesse per alzarsi. — Vuoi che ci pensi io, Basil?

— Sì — disse lui. — Se non ti dispiace. E i tuoi amici cosa prendono?

— Cosa ha da offrirci?

— Non molto — disse Betty Ann. — Birra, corfu, o forse potrei farvi un munsun. Ne hai ancora?

— Sì, certo.

— E allora vada per il munsun — disse Alex.

— E lei che prende? — chiesi io.

— Caffè.

— E andrà benissimo anche per me.

— Io una birra, Bet — disse Basil.

La donna scomparve in cucina e per un minuto circa udimmo il rumore di cassetti che si aprivano e chiudevano e di piattini che tintinnavano con le tazze. — Era ancora relativamente giovane quando morì — dissi.

— Centotrentanove anni, sì. Un peccato.

— Si allontanava spesso da solo?

— Con una certa regolarità, a quanto mi hanno riferito. Era andato in pensione un paio di anni prima. E dopo era entrato in depressione. Non credo che gli interessasse molto avere compagnia. In realtà non gli era mai importato. Non si può dire che fosse un tipo mondano.

— Ne sa il motivo? Perché era così depresso?

— Perché ormai si era arreso.

— Mi domando, invece, se non avesse visto arrivare una tempesta.

— Non credo che lo avrebbe spaventato. Si credeva immortale. Aveva una cattiva alimentazione. Non ha mai voluto vedere un medico. Se avesse intuito l'arrivo di qualche guaio avrebbe pensato solo che c'era una nuova avventura in vista. Lo so che non dovrei dire queste cose di mio padre, ma non credo fosse il più furbo del pianeta.

— Glielo ha mai detto?

— Un paio di volte. Mi disse che non gliene importava molto.

— Mi spiace — dissi.

— Lo so. A tutti spiace. Avrebbe potuto superare la cosa facilmente semplicemente mostrandosi un po' più assennato. Ma è così che lo ricordo. Era sempre sulla porta di casa. In un modo o nell'altro.

— Per lei deve essere stata dura.

— Non ho mai compreso cosa ci avesse visto mia madre — rimase silenzioso per un minuto, come se stesse riflettendo sull'opportunità di spingersi oltre. — Quando era a casa non c'era grande differenza rispetto a quando era in missione.

— Cosa vuol dire?

— Era sempre distante. Non aveva tempo per me. Per noi. — Nella sua voce c'era una sfumatura che suggeriva una sofferenza più grande di quella che manifestava. O che voleva ammettere.

— Lei è il suo unico figlio?

— Sì.

— Avrebbe voluto che lei seguisse le sue orme?

— Non avrebbe potuto importargliene meno — aggrottò la fronte. — Oh, be' forse non è del tutto esatto. Una volta o due, quando ero ragazzo, gli dissi che sarei andato a cercare gli alieni se lui non fosse partito. Non credo di aver mai pensato sul serio di farlo, ma mi parve la cosa giusta da dire.

— E la sua reazione?

— Mi consigliò di tenermi lontano da queste cose. Mi disse che un'impresa simile mi avrebbe spezzato il cuore.

Betty sporse il capo dalla porta della cucina. — Basil, non mi hai detto una volta che approvava il tuo stile di vita?

— Sì, è vero. Poche settimane prima di morire mi disse di non lavorare troppo duramente. A quell'epoca stavo considerando una carriera in medicina — rise ancora, più forte questa volta. — Mi rivelò il segreto della vita.

Alex si sporse in avanti. — E sarebbe?

— Divertirsi. Cogliere l'attimo.

— Questa è una sorpresa.

— Comprati una casa da qualche parte, vai a viverci e vivi la tua vita. Assapora ogni momento perché non ce nient'altro. Non lo disse proprio in questi termini, ma il senso era quello.

Betty Ann servì le bevande. Il caffè aveva un buon sapore. Nella casa cominciava a far freddo. Basil notò che mi stringevo nelle spalle, si alzò e gettò un altro ceppo nel fuoco. — Di solito questo aiuta — disse.

Alex si gustò il suo munson. Lo assaggiò, scrisse qualche appunto, poi tornò a sorseggiarlo. Chiuse il notebook e poi se ne servì per visualizzare la stele. — Ha mai visto questa?

Basil sorrise. — Certo. La teneva nel suo ufficio.

— Non le ha mai detto cos'era?

— Mi disse di averla trovata tra le rovine di un luogo nella costellazione della Donna Velata. Non ricordo dove.

— Ma era un insediamento umano?

— Sì, naturalmente.

— Lo ha detto lui? Umano?

— È passato molto tempo — disse. — È difficile ricordare cosa mi disse esattamente. Ma sono certo che avrebbe fatto salti di gioia se fosse stato alieno. E io non me ne sarei scordato di sicuro.

— Okay, grazie.

— Alex? — esitò un istante. — Lei sa qualcosa che io non so?

— Per la verità no. Stavo solo cercando di mettere in ordine le idee.

— Bene. Le posso dire che comunque c'era qualcosa di inusuale. Riguardo alla stele, voglio dire.

— Può spiegarsi meglio?

— Per la verità non lo so. Ma aveva fatto costruire una teca apposta per conservarla. Non era in mostra come tutto il resto del materiale. Per la maggior parte del tempo la teneva sottochiave. — Si grattò la nuca. — Per dirle la verità me n'ero dimenticato. Ha un qualche valore?

— È una delle cose che stiamo cercando di scoprire. È stata rinvenuta nel giardino dell'attuale proprietaria della casa di Rindenwood.

— Vuol dire la nostra casa.

— Sì.

— Nel giardino?

— Sì.

Scosse il capo. — Non capisco.

— L'ultima volta che l'ha vista si trovava nella teca?

— Esatto.

— Si ricorda per quanto tempo l'ha avuta?

— Non per molto, credo. Non ricordo di averla mai vista quando ero al college. Credo che l'abbia rinvenuta non molto tempo prima della sua morte. Due o tre anni, penso.

— Basil, ha un'idea di come possa essere finita in giardino?

— La colpa è mia probabilmente.

— Cioè?

— Non vidi molto mio padre dopo essermene andato di casa. Tornavo di

tanto in tanto. Ma nessuno dei due era a suo agio in compagnia dell'altro. Quando morì, ereditai la sua proprietà e la vendetti. Ricordo di aver detto agli acquirenti - mi sembra che si chiamassero Harmon, o qualcosa del genere - che se c'erano dei mobili di loro gusto, potevano tenerli. Io non avrei avuto dove metterli. E immagino che la teca fosse uno dei pezzi che tennero per loro.

— Lei non era interessato a quella stele?

— Non credo di averci mai neanche pensato. Volevo solo concludere la vendita.

Alex finì di bere il suo drink e posò il bicchiere sul tavolo. — Buonissimo.

— Ne vuole dell'altro?

— No, grazie — chiuse gli occhi per un istante. — Basil, non riusciamo a trovare nessun registro delle missioni di suo padre. Dove è stato, cosa ha fatto… Ha detto che aveva lasciato indicazioni dei luoghi privi di vita se mai qualcuno avesse voluto proseguire il suo lavoro. Ma non ho trovato tracce di un simile registro. Teneva un diario? Nulla che possa aiutarci?

— Ma certo. Mio padre teneva dei registri sulle sue esplorazioni. Scriveva tutto ciò che faceva, per quanto ne so. Dove era andato, cosa aveva visto. Foto, cartine, impressioni. Quel genere di cose.

— Meraviglioso. E ce lo lascerebbe consultare?

— Non ce l'ho.

— E chi ce l'ha?

— Un suo amico. Hugh Conover.

— Come lo ha ottenuto?

— Sono stato io a consegnarglielo.

— Perché?

— Lui mi ha fatto la stessa domanda. È che io non riuscivo a vederci alcun valore. Almeno non per me.

— Quando è stato, Basil?

— Giusto dopo la sua morte.

— Okay. Immagino che lei non sappia dove potrei trovare questo signor Conover?

— No, sono vent'anni che non lo vedo.

— Be', non dovrebbe essere difficile rintracciarlo.

— Potrebbe essere piuttosto complicato per la verità, ho sentito che vive nell'extramondo.

— Eseguirò un controllo. Grazie.

Basil assunse un'espressione corrucciata mentre cercava di ricordare. — Credo che viva da solo da qualche parte.

— Da solo?

— Assolutamente. Lui è il suo mondo. È sempre stato un tipo antisociale. Proprio come mio padre — disse l'uomo che viveva in cima a una montagna senza nessuna possibilità di contatto con gli altri.

5

> Dio deve amare gli archeologi, perché ci ha regalato una così ampia Storia e diverse centinaia di pianeti colmi di templi abbandonati, città perdute e trofei militari oltre che storie su luoghi che credevamo perduti. E se le scienze fisiche hanno cominciato da lungo tempo a esaurire gli obiettivi per la ricerca nel cielo, gli archeologi trovano questo campo di interesse in espansione a ogni nuova generazione.
>
> TOR MALIKOVSKI,
> (responsabile kenyota per l'Associazione archeologica mondiale e universale, in occasione del suo intervento alla Banister Hall presso la Korchnoi University Plaza,1402)

Hugh Conover era stato un archeologo la cui carriera aveva parecchie somiglianze con quella di Tuttle. Anche lui aveva cercato segnali di vita intelligente in ogni luogo. Ma il suo interesse primario erano le persone, gli esseri umani che erano atterrati e avevano colonizzato avamposti in terre remote, città seppellite nella giungla o sotto le sabbie dei deserti, in basi erette e poi abbandonate all'alba dell'Era interstellare. Se fosse venuto a contatto con qualcosa di incredibilmente nuovo la cosa gli avrebbe fatto certo piacere. Anzi, sarebbe stato magnifico. Ma sapeva quali erano le probabilità. Ed era troppo furbo per lasciare che qualcuno pensasse che aveva seriamente preso in considerazione la possibilità.

Come Tuttle, era stato un pilota. E, parimenti, aveva viaggiato molto da solo.

Conover aveva anche avuto un certo successo.

Il suo più importante risultato era stato la scoperta di una stazione spaziale risalente al ventisettesimo secolo ai margini della costellazione della Donna Velata. Questo nel 1402. Da quel momento, per i diciassette anni successivi, aveva lavorato in quel campo fornendo un contributo relativamente significativo alla storiografia, se non altro per il materiale spettacolare che aveva prodotto. Alla fine nel 1419 era andato in pensione. Tre anni dopo aveva detto di voler partire. E così aveva fatto. Se qualcuno sapeva dove era andato, non era registrato da nessuna parte.

Continuammo la nostra ricerca su Tuttle. Chiedemmo a Jacob di scoprire se qualcuno si era mai preso carico di riordinare le sue carte. La risposta arrivò dopo pochi secondi. — Non ho una lista, Alex.

— Okay — fece Alex — mi sarei sorpreso se avessimo trovato qualcosa.

— A quanto pare non è mai stato considerato una figura così importante da stimolare qualcuno a chiedere di mettere ordine nei suoi scritti.

Nessuno aveva mai scritto una sua biografia. Mai un riconoscimento importante. Le interviste lo descrivevano sempre come un uomo ossessionato dai suoi obiettivi. Alcuni dei suoi vecchi colleghi erano ancora in attività. Andammo a trovare tutti quelli che ci fu possibile rintracciare. Diversi di loro erano stati alla casa di Rindenwood in diverse occasioni ma queste visite, naturalmente, si erano svolte molto tempo fa e nessuno ricordava la famosa teca né riusciva a indicare la fonte da cui era arrivata la stele. — Sì — ci disse il professor Bryce — la lingua ha una vaga somiglianza con il tardo korbanico, senza dubbio, ma i caratteri…

Audree ci chiamò lo stesso giorno del nostro colloquio con Biyce. Quando apparve in mezzo alla sala conferenze ci rendemmo subito conto che non portava buone notizie. — Ragazzi, — disse — fate bene a non credere alle vostre fonti. Non c'è segno di quella stele nei pressi del Trafalgar Bridge.

— Potrebbe esservi sfuggita?

— È possibile. Prima che iniziassimo le ricerche è scoppiato un temporale. Deve aver smosso un bel po' il fondale fangoso. E in ogni caso ci sono molte rocce nel fiume. Tuttavia se dovessi scommettere…

— Diresti che non è mai stata gettata là.

— Sì, esatto. Vuoi che esegua una ricerca più approfondita? Posso farlo, ma dovremo farvi pagare il lavoro.

— No, lascia perdere.

— Mi spiace. Chiamami se cambi idea.

Quando la comunicazione ebbe termine, Alex borbottò qualcosa a proposito degli stupidi che scaricano le cose nei fiumi, e chiese a Jacob di mostrarci l'albero genealogico di Ara e Doug Bannister.

— Cosa c'entra? — domandai.

— Ricordi chi voleva la stele originariamente?

— La zia di Doug.

— Forse. Ara ha detto nostra zia. Vediamo un po' chi potrebbe essere.

Dalla parte di Doug c'erano due zie, tre dalla parte di Ara. Jacob eseguì una ricerca su tutti i nomi. Una di loro era sposata con un archeologo, specializzato nelle colonie della Frontiera Esterna. Non c'erano connessioni evidenti. Le altre tre non presentavano nulla di significativo. Per la quinta la faccenda era del tutto diversa.

Si chiamava Rachel Bannister. Era una pilota interstellare in pensione e, almeno in un'occasione, era stata legata a Tuttle.

— Che genere di legame? — chiese Alex.

— Sto ancora cercando.

— Comincio a credere che ci abbiano mentito.

— Pensi che non abbiano scaricato la stele nel fiume?

— Esattamente. Cosa hai scoperto, Jacob?

— I suoi hobby sembrano ristretti al giardinaggio e al rimrod — che era un gioco di carte molto popolare all'inizio del nuovo secolo. — Pare che sia una sorta di musicista amatoriale ed è anche associata con la Fondazione Trent.

— Come volontaria?

— Sì, secondo questi documenti trascorre diverse ore alla settimana ad aiutare i ragazzi in difficoltà a scuola. Ha lavorato con una serie di associazioni di carità ad Andiquar.

— Lo fa da molto?

— Da circa trentanni.

— Sembra una brava donna — osservai.

— Ha lavorato per la World's End Tours per quattro anni, fino al 1403. Ha dato le dimissioni nella primavera di quell'anno. E qui arriva il legame con Tuttle.

— Non mi dire — suggerì Alex. — Aveva una relazione con lui?

— Centro, Alex.

— Questo potrebbe spiegare perché voleva la stele.
— Un valore sentimentale?
— Sì.
Alex pareva scettico. — Chase, quel tipo è morto da un quarto di secolo.
— Che importa, Alex? La gente si innamora e tende a conservare i sentimenti.
— Venticinque anni dopo che l'amante è andato all'altro mondo?
Non riuscii a trattenere un sorriso. — Sei un inguaribile romantico, eh?
— Non me la bevo.
— Per me è piuttosto chiaro, ma… non spiega perché poi se ne è liberata.
— No — Alex scosse la testa. — Non se ne è liberata. Ce l'ha ancora — guardò l'orologio. — Jacob?
— Sì, Alex?
— Vediamo se possiamo metterci in contatto con Doug Bannister.

Ci vollero alcuni minuti ma alla fine la voce sottile di Bannister arrivò fino a noi. — Pronto? — non avevamo ancora l'immagine video.
— Doug, sono Alex Benedict.
— Chi?
— Alex Benedict. Abbiamo parlato di quella stele due giorni fa, all'uscita dalla partita.
— La stele?
— Quella che avete ritirato a Rindenwood.
— Oh, sì. Mi spiace. L'avete trovata?
— No, abbiamo setacciato il fiume nei dintorni del Trafalgar Bridge. Non ce.
— Davvero? Strano. Be', forse vi è sfuggita. Dove avete cercato di preciso?
— Doug, poniamo che quella stele sia da un'altra parte.
— Cosa vuol dire?
— Mettiamo il caso che non sia finita nel fiume, per quanto lei sia riluttante ad ammettere una cosa del genere. Ma vorrei farle un'offerta. La trovi per me, solo perché possa darle un occhiata, non per tenermela, solo per guardarla e le pagherò una bella somma.
— Mi spiace. Alex. È finita nel fiume come ho detto.
— Non la coinvolgeremo. Nessuno lo saprà.

— Alex, se potessi trovargliela, lo farei.
— Okay, ma l'offerta non vale in eterno.
— Non le mentirei, davvero.
— Credo che sarà utile andare a parlare con Rachel — disse Alex — ma prima credo che sarebbe meglio saperne di più sui suoi rapporti con Tuttle.

Tuttle aveva un fratello minore di nome Henry che avevamo rintracciato con qualche difficoltà perché svolgeva un incarico governativo ed era stato temporaneamente assegnato alle isole Korbel.

— Non c'è problema, Henry — spiegò Alex. — Niente di ciò che ci dirà verrà divulgato.

Henry non avrebbe potuto essere più diverso dall'immagine di Tuttle ricavata dall'ologramma. Era corpulento, spalle larghe e tranquilli occhi castani. Un uomo completamente in pace con se stesso. Ci parlò della carriera del fratello come di una serie di eventi senza grande rilievo e raccontò che in seguito si erano allontanati. — Non avrebbe avuto importanza se io fossi finito in mezzo alla strada, Som era sempre altrove. — Som era il nome con cui si riferiva a lui nella conversazione. — Era sempre in missione da qualche parte. Non poteva farne a meno, sa. Voglio dire, la sua vita era quella. Cosa vi devo dire? Immagino di non essermi mai sentito a mio agio in sua presenza. Perciò non mi faceva piacere passare del tempo con lui. Alla fine era molto scoraggiato. Non riusciva a trovare i suoi gremlins.

— Immagino che se ne sia lamentato con lei prima o poi.
— Sì, ma alla fine era veramente esausto.
— Le ha detto precisamente così?
— No, ascolti, signor Benedict, deve capire una cosa. Non ho mai frequentato molto mio fratello, non da quando lasciai casa.
— E dopo che andò in pensione cambiò qualcosa?
— Non visse a lungo. Due o tre anni. Ma sì, quel desiderio era ancora acceso in lui. Ascolti, sono stato giornalista e ho scritto un paio di libri d'economia. Voglio dire che ho fatto una carriera brillante. Non come lui. E ho avuto diversi riconoscimenti, ma non ne abbiamo mai discusso. Non abbiamo mai parlato di quello che facevo. Neanche una volta.

Gli mostrammo le foto della stele. — Le ricorda qualcosa?
— No — disse. — Non ho mai visto quell'affare. Cos'è?
— Henry — disse Alex. — Presumo che lei conosca Rachel Bannister.
— Sì, l'ho incontrata un paio di volte. Era un'amica di mio fratello —

sorrise. — Bellissima donna.
— Lo sapeva che lavorava per la World's End Tours?
— Sì.
— Non può dirci qualcosa di più su di lei? Era un pilota con tanto di licenza ma non sembra aver affrontato un viaggio nell'extramondo.
— Non l'ho vista molte volte.
— Non sa nulla di lei?
— Oltre al fatto che usciva con Som, no.
— Faceva la guida per la World's End Tours, vero?
— Sì, questo è corretto.
— E lei non sa nulla riguardo a qualche episodio strano che possa esserle accaduto mentre svolgeva quell'incarico? Nulla avvenuto durante uno dei voli?
— No, non che io sappia.
— Nulla?
— Be'…
— Sì, Henry?
— Per la verità, nulla di importante. Ho sentito dire che aveva lasciato il suo impiego dopo uno dei suoi viaggi. È tornata a casa e ha rassegnato le dimissioni. Non ricordo nemmeno chi me lo disse, anche se probabilmente fu Som.
— Okay. Un'ultima domanda e poi la lasceremo in pace. Lei conosce Hugh Conover?
— Sì.
— Ma non lo ha mai incontrato.
— Non che io ricordi. Era un archeologo o qualcosa del genere.
— Un antropologo, per la verità.
— Non so. Potreste provare a cercarlo sull'elenco della rete.

Robin Simmons chiamò quella notte per chiedermi se potevamo incontrarci a pranzo il giorno dopo. Mi piaceva Robin e, posso dirlo con sicurezza, ci salvò la vita. A me e ad Alex.

Robin aveva cominciato come avvocato ma aveva deciso, nel corso della sua carriera, di preferire la scuola e gli studenti. Al liceo, diceva, le menti erano ancora aperte. Sapevamo che teneva corsi di politica e storia al Monte Kira. Quando la gente gli chiedeva perché avesse abbandonato la carriera per

insegnare, affermava di averlo fatto perché si guadagnava di più. Aveva capelli castani e occhi scuri, un atteggiamento distaccato ed era il tipo che sarebbe risultato indistinguibile in una folla a meno che non lo si conoscesse. Ma era brillante e aveva senso dell'umorismo. Cominciavo a pensare che mi sarebbe mancato se fosse scomparso dalla mia vita.

Trascorsi la mattina occupandomi di compiti di routine. Alex era occupato di sopra. Alle undici circa, Jacob annunciò che il corriere Expressway aveva portato un pacco.

Jack Napier, il fattorino, entrò con un plico grande quanto una scatola da scarpe. Lo posò sul tavolo e mi fece firmare la ricevuta, dopodiché se ne andò.

Sul pacco c'era l'indirizzo del mittente. Baylor Purchasing, nome che non ci disse nulla. Era stato mandato alla Rainbow all'attenzione di Alex Benedict. Lo lasciai dov'era e tornai ai miei affari.

Poco dopo un'auto entrò nel vialetto. Robin con la sua Falcon bianca e nera era in perfetto orario. Era il momento di andare. Diedi un'occhiata al pacco. Parte del mio incarico consisteva nel controllare la posta ed eliminare tutto ciò che non era interessante. Lo aprii.

Conteneva una pagoda. Un biglietto diceva: "Autentica replica della pagoda di Ashantay". Non ero certa di quanto fosse autentica, ma era realizzata in un metallo lucido e scuro ed era magnifica. Alla base c'erano delle finestrelle e una porticina. Sopra c'erano sei piani con balconi, tetti spioventi e una sorta di campanile in cima. Nel biglietto c'era scritto anche: "Complimenti. Avete vinto un purificatore Baylor per ogni ambiente. Azionatelo come nelle istruzioni e sarete certi che l'aria che respirerete sarà più pura che…".

La tirai fuori dalla scatola e la posai sulla mia scrivania. Ma nel momento in cui toccò il legno, si azionò. Le finestre si illuminarono e sentii una sorta di energia pulsarvi dentro. L'interno si illuminò e il processo accelerò. Cominciai ad avvertire un odore di bruciato. Iniziò anche a girarmi la testa, mi mancava il respiro. Alla fine non riuscivo proprio a respirare. Il cuore mi batteva e le pareti intorno a me cominciarono a svanire.

— Chase — annunciò Jacob. — Robin è arrivato.

Mi ricordai un esercizio della scuola piloti. Un meteorite viene spinto contro una navicella da un buco nero, l'aria esce dall'abitacolo, allora cosa

succede?
Si sviene.
— Chase — disse Jacob. — Cosa succede?
Mi parve che il pavimento si alzasse e si abbassasse ma non potevo respirare. Cercai di urlare ma non credo che riuscii a fare altro se non a tossire. Jacob stava chiedendo soccorso ad Alex, dicendogli che ero a terra. Lo sentii scendere le scale. Improvvisamente mi sentii trasportata lontano.

Poi mi ritrovai in un altro luogo, distesa sul terreno sopra un manto di foglie morte coperta da un giaccone. Sollevai lo sguardo e vidi Robin che trascinava a forza Alex fuori di casa. Io avrei voluto aiutarli ma ero troppo debole.

Credo di aver perso ancora i sensi.

Non sono sicura di quanto tempo sia passato. La squadra di salvataggio era arrivata e ci stava somministrando altro ossigeno. Quando cercai di allontanarli serrarono la presa. Qualcuno, Robin credo, mi disse di calmarmi. Alex era in piedi poco distante e parlava con Robin.

Stava bene, credo.

Ero all'interno di un'ambulanza. Un paramedico mi stava sottoponendo a un esame. Mi disse che mi sarei ripresa ma che dovevo stare ferma. — Si rilassi, Chase.

— Felice di vedere che respiri ancora Chase — disse Alex salendo sul mezzo.

Poi arrivò Robin. — Ciao, cara. Stai bene?

Sollevai la mano in cenno di assenso.

— Bene, ci vediamo in ospedale.

L'infermiera mi rimosse la maschera in modo che potessi parlare.

Alex si chinò su di me.

— Ci hai fatto prendere un bello spavento, ragazzina.

— Cosa è successo? — chiesi mentre l'ambulanza si sollevava.

— Qualcuno ha cercato di ucciderci.

6

Vedi la luce?

(domanda posta frequentemente a Sunset Tuttle dai suoi colleghi e, alla fine, diventata una battuta umoristica)

Fenn Redfield ci stava aspettando con una pattuglia della polizia quando facemmo ritorno alla sede della società. — Qualcuno vi ha inviato una pagoda — annunciò.

A quell'ora ormai la memoria mi era ritornata e, dentro di me, era ancora molto viva l'impressione di ciò che era accaduto. — L'oggetto — continuò lui — era caricato con magnesio potenziato. La pagoda in realtà funge da unità di refrigerazione allo stato solido. Quando la si prende in mano il meccanismo si attiva. Mantiene fredda la pagoda mentre il magnesio si accende e succhia via tutto l'ossigeno dalla casa. O almeno dal piano terra. È stata una fortuna che Robin sia arrivato in quel momento. — L'apparecchio era ancora davanti a noi. — Avete qualche idea su chi vi voglia morti, questa volta?

Ci guardammo l'un l'altro e io pensai subito a Brian Lewis e a Doug Bannister. Ma tutto ciò non aveva alcun senso.

— Hai eseguito un controllo alla società di spedizione? — domandò Alex.

— Certo, ma nessuno ricorda chi ha inviato il pacco. Naturalmente la Baylor Purchasing non esiste. — Ci rivolse uno sguardo carico di disapprovazione. — Sicuri di non avere idea di chi stia dietro a tutto questo?

— Non saprei — rispose Alex.

Il poliziotto si rivolse a me. — Neppure io, Fenn.

— Okay — disse. — Chiederemo un po' in giro. Se scopro qualcosa, vi informo. Nel frattempo…

— Staremo in guardia.

Una volta soli, Alex mi disse che avrei dovuto prendermi un po' di riposo. Cioè avrei dovuto stare lontano da quell'edificio mentre lui e Fenn cercavano di scoprire cosa era accaduto.

— Non posso — risposi. — Non ti lascerò da solo ad affrontare questa faccenda. Pensi che abbia a che fare con la stele?

— Probabilmente — replicò. — Chase, è stata una brutta avventura. Per un attimo ho pensato di averti persa.

— Sto bene — ribattei. — Dovrò solo stare un po' più attenta per qualche tempo.

— Potrei licenziarti.
— E dovresti assumere qualcun altro. Ma non ero io il bersaglio.

Robin fu molto gentile in quella circostanza. Lo ringraziai e lui rispose solo di essere lieto di essere arrivato in tempo. — Sono preoccupato per te — disse. — Forse dovresti venire a stare da me finché le cose non si sono sistemate.
La cosa mi commuoveva. — Starò più attenta ad aprire i pacchi d'ora in avanti.
— È una cosa grave, Chase. Non vorrei che ti accadesse nulla di brutto. — Disse queste parole con un tono più serio di quanto non lo fosse stata la sua offerta di trasferirmi da lui.
— Grazie, Robin — risposi. — Starò in guardia.

Audree faceva parte dell'associazione teatrale amatoriale dei Seaside Players. Quando Alex mi invitò ad accompagnarlo alla rappresentazione di Bersaglio mobile, accettai con piacere estendendo l'invito a Robin. — Strettamente ai fini della sicurezza — gli dissi.
— Ascoltami, Chase. Non è una cosa su cui scherzare — fece Robin.
— Non vuoi venire?
— Certo che sì. Ma qualcuno ti vuole morta.
— Per dirla tutta, il bersaglio era Alex.
Mi piace il teatro. Da sempre. Audree aveva cercato di farmi entrare nella compagnia, ma la prospettiva di trovarmi sul palco davanti a un pubblico mentre cercavo di ricordare le mie battute mi spaventava più di quanto avessi immaginato. Perciò avevo sempre finto di essere troppo occupata. — Magari l'anno prossimo — dicevo.
Risultò che era la prima dello spettacolo. Audree era la protagonista, il bersaglio cui si riferiva il titolo. Era il classico ruolo della bella ragazza in pericolo. Era inseguita dalla polizia con l'accusa di aver ucciso il marito, perseguitata dal vero assassino, convinto erroneamente che lei conoscesse la sua identità, e da un ex fidanzato pazzo che non si era mai rassegnato a essere stato lasciato.
A un certo punto chiamava il suo avvocato. E Robin commentò che era esattamente ciò che fa la gente: mettere l'avvocato nel mirino del maniaco. E quando questi, alla fine del secondo atto, venne eliminato, Robin reagì con un sospiro di rassegnazione. Tutto, ovviamente, finiva bene. Audree si mostrò

un po' sopra le righe, forse lievemente agitata nel mezzo di quel pandemonio, ma diede una buona prova delle sue doti di attrice. Partecipammo al buffet offerto dagli attori. Robin mi confessò di essere tentato di unirsi alla compagnia.

— Non sapevo che ti interessasse la recitazione — dissi.

Lui si guardò in giro facendomi notare che il teatro era sempre pieno di belle donne.

In seguito trovammo altri che avevano conosciuto Sunset Tuttle. Uno di questi, un consulente finanziario che gli aveva fatto visita nella speranza di averlo come cliente, ci disse di aver visto la stele. — La teneva in una teca, come ha detto lei. Andai a casa sua, una volta. Il portello della teca era stato lasciato aperto. Quando lo notò si alzò e lo richiuse. Non era un granché, ma ricordo che pensai quanto fosse strano tenere una lapide in ufficio. Glielo dissi e lui mi rispose con un'alzata di spalle. Mi spiegò che era un reperto archeologico. E che doveva tenere la porta della teca chiusa per conservare la temperatura interna.

— Non ha senso — disse Alex.

— Lo pensai anch'io, ma non ero dell'umore giusto per discutere con lui. Per quello che mi importava, poteva tenerci anche dei sassi.

L'Associazione archeologica dell'Anello di Orione aveva un museo e un centro conferenze con alloggi annessi per storici e archeologi in visita al Plaza, vicino alla Korchnoi University di Andiquar. Il Plaza fungeva anche da centro di ritrovo per i membri dell'organizzazione e i loro ospiti. Alex aveva proiettato una foto della stele sulla parete. — Deve per forza esserci qualcuno laggiù che sa di cosa si tratta — disse.

Alex frequentava i loro incontri periodicamente. Era una buona strategia per sapere cosa succedeva nell'ambiente. Di solito ci andavo anch'io, non tanto perché avessi una conoscenza professionale degli argomenti trattati, ma perché la mia presenza era adeguata all'ambiente sociale. Fino a quando le conversazioni si mantenevano a livello mondano, c'era meno possibilità che salisse l'interesse per un determinato oggetto e quindi il suo prezzo aumentasse.

Perciò mi abbigliai per l'occasione con una giacca bianca, pantaloni beige e una collana d'oro che Alex mi aveva regalato esattamente per quel genere di eventi. Alla catenella era appesa una ankh, una croce della vita egizia, il

tipico accessorio che mi inseriva automaticamente tra i frequentatori degli eventi mondani.

Alex aveva da tempo libero accesso a quelle serate, così potemmo entrare senza difficoltà. Prendemmo un paio di drink e ci unimmo ai presenti. Stavano discutendo di usanze tribali, e non erano trascorsi neanche cinque minuti che già guardavo l'orologio sperando di potermene andare. La conversazione era del tutto casuale poi qualcuno riconobbe Alex come l'uomo che aveva rinvenuto il Corsarius e l'attenzione si diresse su di lui. — Sono venuto qui — disse — solo per ascoltare voi.

A eccezione di un tipo secco con la barba, che fino ad allora aveva condotto la conversazione, tutti si dimostrarono entusiasti della sua presenza. — E anche Chase, ovviamente. — Uno dei partecipanti ricordò di aver cenato con Alex al Blackfriar, a Peshkong. Un altro spiegò di essere stato a Salud Afar curiosamente nello stesso momento.

— E allora — disse quello del Blackfriar — a cosa sta lavorando al momento?

A quel punto Alex colse l'opportunità. — A nulla di veramente importante. Mi sto interessando a Sunset Tuttle.

— Perché? — domandò un tizio senza trattenere una risata. Si chiamava Braik. — Cosa mai può aver fatto di interessante?

— Stiamo lavorando a un saggio sulle esplorazioni dell'ultimo secolo e mezzo e lui è tra le personalità di cui scriviamo.

— Ah — fece Braik — ma vi interessa davvero un tipo così?

— Rappresenta un intero gruppo di studiosi, Braik. La gente che si spinse tra le stelle e si guardò attorno con la speranza di stabilire un contatto. — Alex di solito non parlava in questo modo ma riuscì a mantenere un'espressione neutra e tutti parvero bersela.

— Era appassionato alle sue esplorazioni, eppure smise di cercare nel 1403. Non ci tornò più. Visse solo pochi anni dopo quell'evento, ma fu l'unico periodo della sua vita in cui non viaggiò per andare in missione. Mi domando perché.

— Probabilmente si rassegnò al fatto che la sua carriera non sarebbe arrivata da nessuna parte.

Poi Liz, nome completo Elizabeth McMurtrie, che si era fatta una reputazione come climatologa, sussurrò qualcosa al tizio che diceva di essere stato a Salud Afar e Alex la invitò a ripeterlo ad alta voce.

— Forse non ne poteva più — disse lei. — Magari doveva solo riposarsi. Scommetterei che, se non fosse morto prematuramente, adesso sarebbe là fuori, da qualche parte.

— Era un idiota — tuonò Braik. — Avrebbe potuto contribuire alla storia e invece, alla fine, cosa ha raggiunto di concreto nella sua esistenza?

— Mi stavo domandando — disse Liz — che uomo fosse. — Lei era l'unica persona presente che avrebbe potuto essere descritta come "giovane".

— Era un signor nessuno, mia cara — dichiarò quello del Black-friar. — Uno che ha passato la vita a caccia dei raggi di luna. Non è così, Alex?

Alex sorseggiò il suo drink. — Io credo che ognuno debba seguire i suoi sogni. Finché non creiamo problemi agli altri, che male ce? Tuttle non è un fallito solo perché non ha trovato nulla. Ha cercato ed è tutto quello che si può chiedere a un uomo. Il vero fallimento è non provare.

Liz stava per dire qualcosa ma fu zittita da Braik che le diede una piccola gomitata. — Tuttle — disse Braik — riconobbe il suo fallimento. Per questo si è ritirato.

Liz insistette. — E il tuo sogno qual è, Braik?

L'uomo rispose con un'espressione che per metà era una smorfia e per metà un sogghigno. — Lasciare un contributo e avere una buona reputazione.

La conversazione divagò per un poco, quindi Alex la riportò su Tuttle. Braik, benché fosse l'unico presente ad averlo conosciuto di persona, era troppo interessato a disprezzarlo per risultare utile. A ogni domanda rispondeva con una frase carica di derisione. — Qualcuno di voi sa — chiese Alex — se riportò mai indietro qualche manufatto dalle sue esplorazioni?

— Qualcuno — rise Braik — ma sono pronto a scommettere che erano tutti duplicati di qualche negozio per turisti da qualche parte.

— Tavolette o cose del genere?

— No — disse Braik guardandosi in giro per vedere se per caso qualcuno avesse sentito dire qualcosa del genere.

Alla fine ci accomiatammo per unirci a un altro gruppo. Ma anche queste persone non ci furono di nessun aiuto. Solo una di loro, una bionda minuta con gli occhi slavati, aveva visto Tuttle. — Fu a una conferenza. A Dreyfus, credo. O forse a Kaldemor — fece una smorfia. — In realtà avrebbe potuto essere a…

La interruppi. — Ha mai avuto la possibilità di parlargli?

— No, era tra i relatori e forse gli ho rivolto un paio di domande, ma non

ne sono sicura. Non posso dire di aver avuto l'opportunità di parlargli. La conferenza era sulla radio-archeologia.

— Purtroppo speravo di incontrare un vecchio amico qui stasera — disse Alex — ma non lo vedo. Hugh Conover. Qualcuno di voi lo conosce?

Ci furono diversi cenni di assenso. — Da tempo non lo si vede più — disse la bionda. — È uscito di scena diversi anni fa. Qualcuno lo ha visto di recente?

Nessuno.

Ricevemmo, nei giorni successivi, diverse chiamate da persone che avevano saputo della nostra visita al Plaza e che proclamavano di aver avuto contatti, seppure radi, con Tuttle. Mi sembrava che, soprattutto, cercassero una scusa per poter parlare con Alex che, a quel punto della sua carriera, era diventato una celebrità.

Una di queste persone si identificò come Everett Boardman. — Ho sempre ammirato Tuttle — disse. — Mio padre era un suo collega. Mi spiace dire che fu uno di quelli che non lo prese mai sul serio.

— Lei è un archeologo? — gli chiese Alex.

— Sì, io e Tuttle avevamo molte cose in comune. A me, per la verità, non interessano molto le antiche rovine sepolte di civiltà interstellari. Quelli sono solo dettagli storici.

— Lei voleva trovare gli omini verdi?

— Signor Benedict, ucciderei per trovare delle tracce di civiltà là fuori. È tutto ciò che mi importa.

— E le sta ancora cercando?

— Ogni volta che il lavoro me lo permette.

— Bene, le auguro buona fortuna.

— Grazie — disse. — Alcune delle persone presenti alla sua visita al Plaza hanno avuto l'impressione che lei abbia trovato qualcosa.

— C'era anche lei? — disse Alex. — Mi sembrava di ricordare… Sì è possibile. Ma non lo sappiamo per certo.

— Ha raccolto qualche prova?

— Nulla di cui adesso sia in grado di parlare.

Boardman annuì. — Non credevo fosse possibile. Tuttle non avrebbe mai taciuto una cosa del genere.

— Fino a che punto lo conosceva suo padre?

— Si frequentavano qualche volta. Negli anni Settanta parteciparono anche a una missione insieme. Mio padre mantenne i contatti con lui sino alla fine. Lo sa dell'incidente in barca?

— Sì.

— Mio padre pranzò con lui il giorno prima che accadesse. Il suo ultimo pranzo, credo.

— E Tuttle non rivelò nulla.

— Non che io sappia. Diavolo, se mio padre lo avesse sentito dire di aver trovato qualcosa, gli sarebbe venuto un infarto.

Quello stesso pomeriggio ricevemmo un'altra chiamata, questa volta da un signore anziano, dall'aria cupa, seduto su una grossa poltrona in una stanza con un camino scoppiettante. — Mi chiamo Edwin Holverson — disse. — Posso parlare con il signor Benedict, per favore?

— Al momento è con un cliente, signor Holverson. Io sono Chase Kolpath. Posso esserle d'aiuto?

— È la sua segretaria?

— Sono la sua assistente personale, signore.

— Vorrei parlare con lui personalmente. Sarebbe così gentile da chiamarmi quando sarà disponibile?

— Se lo desidera, certo. Posso chiederle di cosa si tratta?

— Sunset Tuttle. Ho sentito dire che il signor Benedict si interessa a lui.

— È esatto. Stiamo svolgendo del lavoro di documentazione.

— Voi? Posso chiedervi perché siete interessati a un uomo che è morto un quarto di secolo fa?

— Gliel'ho detto, stiamo svolgendo delle ricerche.

— Ricerche riguardo a cosa?

— Una storia delle esplorazioni stellari.

— Oh, capisco. Spero proprio che non vi prenderete gioco di lui.

— Naturalmente no.

Gli occhi dell'uomo si fecero più scuri. — O che non mostriate compatimento per il suo operato.

— Perché dovremmo fare una cosa del genere?

— Andiamo, signorina… come ha detto che si chiama?

— Kolpath.

— Signorina Kolpath, la prego di non prendermi in giro.

— Non credo di seguirla.

— Okay. Perché non mi dice cosa avete in mente? Cosa volete dire a proposito di Sunset.

— Lei cosa si aspetta?

— Le dirò io cosa dovreste dire. Che fu una persona caparbia nel suo sforzo di stabilire un contatto. Che rappresentò lo spirito degli uomini che, dai tempi di Ito, sono stati attirati dalla galassia, e che hanno continuato a cercare malgrado centinaia di anni di risultati scoraggianti.

— Mi sembra un pensiero molto vicino alla nostra interpretazione.

— Bene. Sono felice di sentire che in giro c'è ancora gente in grado di comprendere. — Mi parve che volesse suggerire che lui era uno di quegli eroi di cui aveva appena parlato.

— Lei lo conosceva — affermai.

— Sì. Oltre mia moglie, Dio abbia in gloria l'anima sua, era la persona che sentivo più vicina a me.

— Ha mai effettuato delle missioni congiunte assieme a lui?

— Oh sì. Parecchie. Ma lui era convinto che avremmo potuto esplorare un territorio più ampio viaggiando separatamente. — Cominciò a descrivere alcuni di quei voli, le lunghe settimane, i mesi che impiegavano per raggiungere una destinazione con la tecnologia in uso nei primi anni di quel secolo. I pianeti pieni di vita coperti da nuvole bianche e bagnati da oceani azzurri. Le creature che correvano attraverso vaste pianure. Lucertole giganti visibili sin dall'orbita. E magnifiche foreste che coprivano continenti interi riscaldate da soli fissi nel cielo. — Ma non vedemmo mai la luce.

— La luce?

— Quando ci avvicinavamo a un pianeta su cui c'erano forme di vita, ci mettevamo in ascolto per cogliere segnali elettromagnetici, una statica di energia radio. Una conversazione di qualche tipo. O magari un concerto. Qualcosa. Ah, cosa avremmo dato per avere l'opportunità di sentire una voce. Ma questo non accadde. Mai, naturalmente. Poi ci spostavamo sul lato oscuro alla ricerca di luce. A volte ce n'era qualcuna. Un fuoco appiccato da un fulmine, o da qualche altro evento naturale. Ma noi cercavamo una città rilucente nella notte. Una città — si interruppe con una risata — una finestra illuminata. Da qualche parte. Non chiedevamo altro. Una singola lanterna accesa nella notte.

"Io rimasi là fuori per settanta anni. Quasi ottanta per dire la verità, quasi quanto Sunset — trasse un profondo respiro. — Ma nessuno di noi vide mai

nulla. Non vedemmo mai nulla."

— Se aveste visto qualcosa, trovato una lanterna, cosa avreste fatto?

— Per prima cosa mi sarei messo in contatto con Sunset e glielo avrei comunicato. Poi avremmo fatto un annuncio pubblico.

— Insieme?

— Oh sì. Saremmo stati uniti quando ciò fosse avvenuto — la voce tremava.

— Mi sta dicendo che lui avrebbe fatto la stessa cosa?

— Sì, certamente. Eravamo impegnati insieme in questa missione.

— Okay.

— La ragione per cui ho chiamato…

— Sì?

— Ricevetti una telefonata da lui pochi giorni prima della sua morte. Mi aveva invitato a fare una gita in barca, la stessa in cui perse la vita. Fu l'ultima volta che lo sentii.

— Una fortuna che lei non andò.

— Non sono un appassionato di barche. Non mi sono mai piaciuti quei trabiccoli. Ma, in ogni caso, disse qualcosa di strano.

— E sarebbe?

Strinse gli occhi a fessura: — "Ed" disse "ci sono arrivato vicino. Penso davvero che ci siamo."

— Stava parlando degli alieni?

— Sì, lo capii dal suo modo di parlare. Ma poi la conversazione assunse un tono strano.

— In che senso?

— Non ne parlò più. Voglio dire, che significava che li aveva quasi trovati? Mi disse solo che gli spiaceva e di scordarmi di ciò che aveva detto.

— E lei non ha mai capito a cosa si riferisse?

— No, ma alludeva sicuramente a qualcosa.

Gli mostrai la riproduzione della stele. — Ha mai visto questa?

— No, cos'è?

— Apparteneva a Sunset. Di più non sappiamo. Lasci che le ponga un'altra domanda. Ha mai conosciuto Hugh Conover?

— Sicuro. Eravamo amici.

— Non sa dove si trovi adesso?

Scosse il capo. — Non ne ho idea. Sono anni che non sento parlare di lui.

Quando arrivò Alex, gli riferii che Holverson voleva essere richiamato.

— Chi è Holverson? Sai di cosa vuole parlarmi?

— Riguarda Tuttle.

— Davvero? E cosa ha detto?

— Meglio che lo senta tu stesso.

— Oh — disse. — È uno dei soliti, eh?

Si richiuse nel suo ufficio. Venti minuti dopo tornò giù e, senza dire una parola riguardo alla conversazione appena conclusa, mi chiese se avevo programmi per cena.

Andammo al Top of the World di Mully. Lungo la strada discorremmo di alcuni manufatti del periodo moroviano recentemente apparsi sul mercato. Un maitre ci mostrò il nostro tavolo. Ordinammo e continuammo a parlare del più e del meno fino a quando ci servirono gli aperitivi. Infine si decise a chiedermi cosa ne pensavo di Holverson.

— Non saprei — risposi. — Sembra che non sia mai accaduto nulla e che la stele non sia ciò che credevamo fosse.

— Pensi che l'abbia raccolta da qualche parte?

— Forse alle Creazioni in Cemento di Larry. Perché no?

— E allora perché tenerla in una teca?

— Uno scherzo, un modo per inquietare i visitatori.

— Ma non sembra che l'abbia mostrata in giro.

— Lo so. Ascolta, Alex, non so se fidarmi della mia intuizione…

— Perché no?

Cercai di mandar giù il mio drink. Era un Blue Daddy e, per la verità, era abbastanza forte. — Perché, dentro di me, vorrei che fosse successo.

— Vuoi dire… che abbia trovato gli alieni?

— Sì.

— Lo so cosa vuoi dire, ho lo stesso problema. Non so cosa pensare — dal fondo della sala arrivava l'eco di una musica. Una melodia romantica suonata su una kira.

— Forse — dissi. — Holverson ha frainteso le parole di Tuttle.

— È possibile. — Alex assaggiò il suo drink, si appoggiò allo schienale e guardò fuori dalla finestra. Il locale di Mully era arroccato in cima al monte Oskar, il rilievo più alto della zona. Rimasi in silenzio, in attesa di una sua reazione.

— Non riesco a mettere insieme i pezzi.

— Il mio suggerimento — dissi — è di goderci la cena e scordarci di tutta la faccenda. Se sul mercato appariranno veramente quei resti moroviani, avremo il nostro bel daffare.

— Ce un problema.

— Sarebbe?

— Se la stele è davvero senza valore, perché non l'abbiamo trovata in fondo al fiume?

— È un fiume bello grande.

— Già — bevve un altro sorso di vino. Arrivarono le nostre ordinazioni e, con la meravigliosa abilità di chiudere i vari compartimenti della sua mente, Alex scacciò il pensiero della stele e si predispose a gustarsi la cena.

7

> Oh, pilota, in questa notte spaventosa, ce un pericolo nascosto
> nel profondo?
>
> T.H. BAYLY, Il pilota (1884?)

Rachel Bannister aveva svolto per diversi anni l'attività di pilota freelance prima di entrare in contatto con la Universal Transport, per la quale trasportava dirigenti, clienti e politici in giro per la Confederazione. Dopo quell'impiego era passata alla World's End Tours, società per la quale aveva svolto servizio di guida per i clienti in viaggio ai confini della frontiera. Nel 1403, dopo quattro anni, aveva rassegnato le dimissioni. All'epoca aveva solo quarantadue anni, ma smise per sempre di pilotare e, per quanto registravano le cronache, non si recò mai più nell'extramondo. Almeno non come pilota. Al momento esercitava l'attività di consulente finanziario on-line. Nel suo ruolo di attivista dei servizi sociali appariva occasionalmente come ospite nel Nancy White's Fireside.

Rachel trascorreva molto del suo tempo presso le associazioni di volontariato, operando soprattutto con i bambini. Guidava un'organizzazione che perseguiva genitori e parenti accusati di abusi costringendoli a sottoporsi a trattamenti psicoterapeutici. Viveva sola in un condominio di Leicester

Square.

Di solito sbrighiamo i nostri appuntamenti on-line, ma per una situazione come quella, Alex preferiva stabilire un contatto personale. Leicester Square era un quartiere elegante, una ragnatela di parchi che ospitava condomini, ristoranti e negozi. La Parkland University era situata lungo il perimetro settentrionale a sud del quale c'era la Grenada Preserve. Non ci facemmo annunciare. Non c'era motivo di agitarla. Alex aveva trascorso la giornata a leggere ogni notizia disponibile su di lei. Aveva ottenuto la licenza di pilota nel 1382. All'Università di Carpathia era stata studentessa di Tuttle. In seguito era diventata sua compagna, malgrado la differenza di età. Non si era mai sposata.

— Difficile crederlo — osservai.

— Cosa? — disse Alex con lo sguardo puntato sulle nuvole che si addensavano sopra la sede della Rainbow e volgevano verso Andiquar. — Che sia passata dalle navi spaziali ai titoli in borsa?

— Hai capito.

— Qualcuno potrebbe risponderti che, se ami il rischio, le operazioni finanziarie sono decisamente più eccitanti di quello che fai tu per vivere.

— Sì, ma nessuno la prenderebbe sul serio.

— Credi? Chiedilo a chi ha puntato i suoi risparmi sulla Berkman Antigrav. — I titoli Berkman erano affondati assieme ad altri riservati ai prodotti di alta tecnologia diversi mesi prima.

— Dì, pure ciò che vuoi, Alex, ma si tratta di un rischio di tipo diverso. Cos'hanno a che fare portfolii di azioni con esplorazioni sull'Anello di Buccarian? O con l'emozione di cavalcare una cometa?

Lui rise. — Ecco perché ti adoro, Chase.

Entrò nel traffico e l'Intelligenza Artificiale ci informò che Leicester Square si trovava a quattordici minuti di distanza. — Suppongo che le cose vadano bene con Audree — osservai. Alex era rimasto con lei la sera precedente.

— Abbastanza.

— È una brava persona.

— Oh, certo.

Il traffico era intenso. — Avete già fissato una data?

Lui si schiarì la voce. — Non credo che sarà per l'immediato futuro.

— Ce qualcun altro nella sua vita?

— Davvero non lo so, Chase.
— Lo sai che non ti aspetterà per sempre…
— Sai se ce qualcuno?
— No, stavo solo chiedendo.
Rimase in silenzio per un po', quindi cambiò argomento. — L'industria del turismo non sta andando troppo bene.
— Non credo che abbia mai veramente prosperato. Tanto per cominciare, la maggior parte della gente non ama i viaggi lunghi. Se un buco nero non si può raggiungere in un'ora non sono interessati. Preferiscono restare sul divano a guardare il mondo virtuale.
— Probabilmente hai ragione. Magari fu questo che spinse Tuttle a iscriversi alla Gibbon Society.
— Forse.
— Ma ce sempre stata la gente che non vuole guardare al di là del proprio naso. La maggior parte credo.
— Stai diventando pessimista, Alex.
— Diventando? Dove sei stata negli ultimi anni, Chase? — Mi guardò, illuminato dalla luce fioca del pannello strumentale, e rise ancora. Era di buon umore quella sera. Più di quanto lo avessi visto da parecchio tempo a questa parte. Alex tendeva a non manifestare troppo le sue emozioni. Non era mai depresso, e quando otteneva un riconoscimento minimizzava. Ma stava succedendo qualcosa di positivo. E non credo avesse nulla che fare con la stele.
Leicester Square era magnifica dopo il tramonto. Le tenebre incombenti erano parzialmente attenuate dall'illuminazione diffusa dalle lampade nascoste. L'ultimo alito di vento sollevava le foglie degli alberi di spiva in un turbine leggero. Durante l'inverno la fontana restava chiusa ma quella sera funzionava ancora e l'acqua scintillava di luci riflesse. In fondo al parco alcuni bambini giocavano a palla e ovviamente c'era il solito cane. Be' non proprio il "solito cane". Si trattava di un gooch, l'animale di Rimway più simile a un cane. Il parcheggio pubblico nella piazza era ristretto a una singola area nel perimetro occidentale. Ricevemmo istruzione dal controllore del traffico di scendere sulla piattaforma che ci veniva indicata. Eravamo a cinque minuti dal condominio in cui abitava Rachel. Salimmo alcuni gradini di pietra lungo un vialetto coperto prima di fermarci di fronte all'ingresso principale. Ci fu chiesto chi fossimo.

— Chase Kolpath e Alex Benedict — rispose il mio capo.
— Non siete sulla lista degli ospiti approvati.
— La prego di informare la signorina Bannister che stiamo compilando una storia delle esplorazioni planetarie e della ricerca astronomica. Desidereremmo poterle parlare per cinque minuti. Non ci vorrà molto tempo.
— Un momento, per favore.
La serratura scattò. — Potete entrare. La signorina Bannister abita nell'unità quarantasette.
L'atrio non era fornito di ascensore antigravitazionale. C'erano una scala mobile e una normalissima rampa. Prendemmo la scala mobile e salimmo al quarto piano, trovammo l'appartamento e aspettammo. La porta si aprì e Rachel Bannister ci diede il benvenuto con un sorriso. — Vi prego, entrate — aggiunse.
Era una donna adorabile, nel senso classico, con lineamenti fini, profondi occhi azzurri e capelli castani tagliati corti. Era poco più alta di me e mi apparve come una persona sicura di sé in ogni occasione. — Avrei voluto essere informata del vostro arrivo — ci disse. — Purtroppo posso dedicarvi solo pochi minuti.
— Mi spiace di imporre così la nostra presenza — disse Alex. — Possiamo tornare in un momento migliore, se preferisce.
— No, no. Sono certa che vorrete completare la vostra ricerca. Venite, così ne parliamo. — Le luci erano soffuse. Sul tappeto era acciambellato un gorfa che ci guardava con occhi a fessura muovendo la coda. Un secondo animaletto domestico simile a un gatto spuntò dalla cucina per vedere cosa accadeva, poi si voltò e se ne andò. Rachel notò che avevano attirato la mia attenzione. — Ne ho tre — disse. — Tutti randagi. — Indicò quello sul divano. — Lei è Winnie.
L'animale riconobbe il proprio nome e sfregò la testa contro un cuscino.
Rachel indossava abiti semplici. A meno che non volesse andare in palestra, non mi pareva che si stesse preparando a uscire. Nella stanza c'erano due poltrone abbinate al divano, posizionate intorno a un tavolino sul quale era posato un libro aperto. Alle pareti era appeso un diploma della Amicus Society che confermava lo "straordinario servizio" reso dalla padrona di casa. Si trattava ovviamente di un'associazione benefica. Non c'era nulla che suggerisse che un tempo Rachel fosse stata una pilota interstellare.
Ci invitò a sedere chiedendoci se avessimo gradito qualcosa da bere.

Aveva del liquore al cioccolato che da sempre era uno dei preferiti di Alex. Io presi un bicchiere di vino e lei si versò qualcos'altro. Scoccai uno sguardo al libro aperto sul tavolo. — È morto per mezzanotte — disse. — Un romanzo di Keith Altman. — Si trattava delle avventure di un famoso detective privato lette in tutta la Confederazione da oltre due secoli.

Alex e io ci accomodammo sulle poltrone mentre lei prese posto sul divano. Rachel commentò di aver sentito parlare di Alex e si meravigliò che avesse trovato il tempo per venirle a parlare. — Da quello che ho capito, signor Benedict, lei opera nell'antiquariato. Penso che ci sia dietro un piccolo inganno. Lei e la signorina Kolpath state davvero scrivendo una storia delle esplorazioni galattiche?

Qualcosa nel suo tono di voce ci suggerì che non avremmo guadagnato nulla a mentirle. — No — rispose Alex. — Non è esattamente così.

— E allora, se posso, cosa volete davvero? — la sua voce s'indurì. Non era ostile, solo ci ammoniva di non importunarla per delle stupidaggini. Mi sorrise come se si aspettasse che fossi io a risponderle.

Ma mi sembrò opportuno che ci pensasse Alex.

Lui soppesò la risposta mentre assaporava il liquore. — Ottimo — convenne. Lei restò in silenzio, in attesa che lui continuasse. — In verità, signorina Bannister, io credo che lei lo sappia.

— Davvero?

— Adesso è lei a fare giochetti.

— Io non faccio giochetti, signor Benedict — il tono cambiò ancora leggermente. Più duro. Non freddo. Non arrabbiato. Ma compresi che eravamo vicini a superare il limite.

— So che lei ha conosciuto Sunset Tuttle.

— Sì — rispose. — Lo conoscevo. Eravamo amici.

Alex guardò verso di me. — Anche Chase è una pilota.

— È da moltissimo tempo che non svolgo quell'attività.

— La invidio, signorina Bannister.

— Davvero? E perché?

— La maggior parte di noi si limita a trasportare merci e persone. Lei ha viaggiato in un territorio sconosciuto. Non si sa mai cosa ci può essere là fuori. Dev'essere stato entusiasmante.

— Per la maggior parte del tempo ho guidato navi da crociera — fece una pausa. — È davvero per questo che siete qui? Per farmi domande sulle mie

emozioni?

— No — dissi. — È che io volo solo di tanto in tanto, e mi limito a spostarmi da un porto all'altro, spesso con Alex. Di solito svolgo un lavoro d'ufficio. Lei, invece…

— Ha mai partecipato a delle esplorazioni, signorina Kolpath?

— No, veramente no.

— Ho diversi amici che se ne occupano. Credo di poterle fare avere un biglietto per provare di persona qualcosa di più emozionante.

— Grazie, ci penserò.

Alex finse di essere irritato, cosa che irritò me. Non gli era mai saltato in mente che potessi parlare sul serio.

— Ora — disse Rachel — vorreste arrivare al punto? O dobbiamo fare ancora chiacchiere a vuoto? Sto per esaurire il mio tempo a disposizione.

— Tuttle ci ha lasciato un enigma — disse Alex con tono piatto. — Lui possedeva una stele con dei simboli che non riusciamo a identificare. Non sembrano appartenere a nessuna lingua umana.

— Davvero? Probabilmente proviene da uno dei suoi scavi. Sunset collezionava souvenir. Non ricordo una stele, ma è possibile. Forse viene a Karinya o Dismal Point. C'erano degli insediamenti da quelle parti. Migliaia di anni fa. So che di tanto in tanto visitò quelle località.

— Signorina Bannister, lei ha mai mandato suo nipote a recuperare quella stele presso la vecchia casa di Tuttle? — tirò fuori un'immagine dell'oggetto e gliela mostrò.

— Oh, la pietra — disse. — Sì, non avevo idea che stavate parlando di quella.

— Posso chiederle dove si trova adesso?

— Nel fiume, è tutto ciò che posso dirle. Mi ascolti, signor Benedict. Non capisco perché questa cosa vi abbia entusiasmati così tanto. Ma sì, ho visto la pietra, insomma la stele, quando mandarono in rete l'immagine. Cerchi di capire che, ai tempi, avevo una relazione con Somerset. Quando ho visto quella stele, e ho capito cosa era e che qualcuno cercava di sbarazzarsene, il mio primo pensiero è stato che sarebbe stato carino averla qui. Per il suo valore sentimentale. Così ho chiesto a Doug di andare a prenderla per me. Che c'è di strano?

— Quando ha capito che era… cos'era esattamente?

— Un oggetto che apparteneva a un uomo che un tempo mi è stato caro.

— E non sa altro,vero?
— No.
— Erano a metà strada da casa sua e lei ha cambiato idea e ha ordinato loro di scaricarla nel fiume?
— Ho detto a Doug di sbarazzarsene, i dettagli non li conosco.
— Posso chiederle cosa le ha fatto cambiare idea?
— Le ho detto che aveva un valore sentimentale.
— Sì?
— Ho pensato che se l'avessi avuta qui, davanti agli occhi, ogni giorno, sarebbe stato molto doloroso. Ora, se volete sapere esattamente dov'è, dovete chiederlo a Doug. Posso darvi il suo codice se vuole.
— Signorina Bannister, lei sa qual è stato il lavoro di una vita di Tuttle, vero?
— Naturalmente. Chiunque lo conoscesse sa cosa cercava.
— Ci stavamo domandando se alla fine non avesse raggiunto il suo obiettivo.
— Ah! — fece lei, scoppiando a ridere.
— Crede sia divertente? — ribatté Alex.
— Penso che la mia sia una reazione isterica, signor Benedict. Se lei avesse conosciuto quell'uomo si renderebbe conto che se avesse mai trovato quello che cercava l'avrebbe comunicato al mondo intero. Nel giro di 24 ore.
— Gli importava di più di quanto non contasse lei per lui?
Una battuta crudele. Lo vidi nei suoi occhi. — Sì — disse lei dopo un momento. — Di me non gli importava poi tanto. Eravamo amici. Questo è tutto.
La voce di Alex cambiò leggermente tono. — La stele è qui?
Lei sbarrò gli occhi. — Signor Benedict, la inviterei a controllare di persona anche se non credo che lei ne abbia il diritto. E penso che prolungare questa conversazione sia solo una perdita di tempo — si alzò. — Adesso devo proprio andarmene.
L'appartamento era composto da una cucina, una sala da pranzo e, se la mia intuizione era giusta, due camere da letto. — Signorina Bannister — annunciò Alex — sono pronto a farle un'offerta generosa se solo ci consente di dare un occhiata a quella stele. — Disse una cifra. Ci si sarebbe potuto comprare uno skimmer di lusso.
Rachel mi guardò. — Chase, è meglio che si trovi un socio più razionale.

Le raccomando di cercare un impiego presso l'associazione che si occupa di esplorazioni.

— Ce la lasci vedere — insisté Alex — e non diremo niente a nessuno. Se questo è ciò che desidera.

Lei si avvicinò alla porta d'ingresso e la aprì. — Vorrei averla, signor Benedict, ma non è così. Perciò può tenersi i suoi soldi. — Con un sorriso cordiale aggiunse: — Buona sera.

— Buona sera — rispose Alex.

Mentre ci faceva strada nel corridoio, lei disse: — Sono delusa, signor Benedict, dopo tutto quello che avevo letto su di lei, mi aspettavo di meglio.

— Si rende conto, signorina Bannister, che è illegalmente entrata in possesso di un oggetto protetto dalla Legge per la conservazione dei beni antiquari?

— Di cosa sta parlando?

— Se la stele è ciò che penso che sia, non può essere acquisita da un privato. È sottoposta a pubblica tutela.

— Sta facendo confusione, signor Benedict. Mi ha appena detto che apparteneva a Somerset.

— In senso figurato. In realtà quell'oggetto appartiene alla comunità.

— Sono lieta di sentirlo.

— Se lei si rifiuta di cooperare non mi lascia altra scelta che notificarlo alle autorità.

— Faccia come le pare. Non so quanto gioverà alla sua reputazione quando scopriranno che si è inventato tutto.

— Cos'è la Legge per la conservazione dei beni antiquari? Non ne ho mai sentito parlare.

— Esiste, per la verità, ma non credo sia sufficiente per perseguire dei privati.

— E allora…?

— Usa un po' la tua immaginazione, Chase.

— Ma, Alex, andrà a controllare e scoprirà piuttosto in fretta che non le hai detto la verità.

— Non credo che dobbiamo preoccuparci di questo.

— Perché no?

— È una legge, Chase. Sono cento pagine fitte piene di termini giuridici, è

quasi incomprensibile.

Mi strinsi nelle spalle. — Io credo che sia sincera — dissi mentre prendevamo la scala mobile.

— E questo ci porta alla domanda originale.

— Che sarebbe?

— Perché la stele non è nel fiume? Doug Bannister ti sembra il tipo che possa interessarsi a dei manufatti archeologici?

— Forse sua moglie.

— Non credo che sia la moglie di Doug a dare gli ordini in questa occasione.

— Perciò adesso cosa facciamo?

— lì piacerebbe se organizzassimo un piccolo dispositivo di sorveglianza?

— Una sorveglianza? Qui?

— Non credo ci vorrà molto.

8

> Non possiamo mai dire che qualcosa vada perduta per
> sempre. Alla fine il mare rivela i suoi segreti.
>
> ESKAIYA BLACK, *Perduto ad Aruba*

Non disponevamo di una visuale sufficiente dell'appartamento di Rachel dall'area di parcheggio, perciò sorvolammo la zona. Alex non voleva dirmi cosa si aspettava di trovare. Invece mi lanciò il suo solito sguardo di quando voleva che me ne restassi seduta, zitta e buona. Perciò lasciai che si godesse quel momento. Poi gli chiesi se davvero era convinto che Rachel avrebbe mandato a chiamare nuovamente Doug. — Sicuro — mi rispose — quale altra scelta le rimane?

Sorvolammo il quartiere. Dopo circa venti minuti il Sentinel bianco apparve dal cielo a ovest, stazionò sulla piazza e atterrò in quella che probabilmente era la piattaforma privata di Rachel dietro l'edificio. Si aprì un portello e ne saltò fuori Doug, seguito da Brian. Salirono lungo i passaggi coperti, fuori dalla nostra portata, e con ogni probabilità entrarono nell'edificio dal retro.

— Scendiamo ad affrontarli? — domandai.
— E per quale motivo? Limitiamoci a osservare.
I due erano dentro da circa dieci minuti, quando riapparvero trasportavano un oggetto che sembrava un pallet. A quanto pareva, là dentro, c'era quasi di certo la stele. La cassa era evidentemente pesante. Con fatica la caricarono a bordo del Sentinel, sui sedili posteriori. A quel punto tornarono a bordo e lo skimmer si allontanò nell'oscurità.
— Dove credi che siano diretti? — domandai.
— Non lo so. Immagino in un posto che giudicano più sicuro per custodire la stele.
A quell'ora si era fatto buio e il cielo era pieno di stelle. Il Sentinel ci sorprese entrando nella corsia per la direzione est. L'oceano. Restammo sulle loro tracce a una distanza tale da impedire loro di scorgerci. Ci dirigemmo verso la costa.
Poco fuori dalla città, un grande emporio illuminato, il Majestic, occupava un intero quartiere di Liberty Island. Al livello superiore c'erano diverse piattaforme di atterraggio e per un momento pensai che fossero diretti là. Ma il Sentinel mantenne l'altitudine e tirò dritto mentre il traffico diventava sempre più rado.
— Alex — dissi. — Se continuiamo così, credo che ci scopriranno.
— Non posso farci nulla, Chase.
— Dove credi che stiano andando? Forse hanno una barca da qualche parte?
— Vogliono liberarsene.
— Ma perché diavolo dovrebbero fare una cosa del genere?
— Non ne ho idea, Chase. Per una ragione che ignoriamo, Rachel vuole che quella stele non arrivi in mano nostra. E se ciò significa gettarla nell'oceano, è esattamente quello che intende fare.
— Cosa suggerisci?
Scosse il capo. — Maledizione. Apri un canale di comunicazione con loro.
Ottenemmo una rapida scarica di statica. Poi udimmo la voce di Doug. — Benedict, allora è lei che ci sta seguendo?
— Cosa avete intenzione di fare?
— Credo che lei possa immaginarlo.
— Perché?
— Non sono cavoli suoi. Quell'affare occupa troppo spazio, così ce ne

liberiamo — rispose con un grugnito che suonava patetico. — Vada al diavolo!

— Ascoltatemi, ragazzi. Quella stele vale un sacco di soldi. Posso pagare per averla.

— Quanto?

Improvvisamente mi saltò in testa che l'intera faccenda fosse una truffa e che stessimo per farci incastrare.

— Gliene darò mille e la stessa cifra a Brian — e questa sembrava una somma molto più alta di quanto quei due potessero incassare in un anno.

— Una bella cifra. Perché è così importante, Alex?

— Vi ho spiegato il perché. I simboli incisi che nessuno ha mai visto. Non ne conosciamo la fonte.

— Magari è solo uno scherzo.

— Forse.

— Davvero è disposto a pagare quella cifra?

— Sì.

— Mmm — vedevo le luci dell'oceano. Una nave a diversi chilometri dalla costa. — Brian, cosa ne pensi?

— Alex — dissi — hanno aperto il portello.

Poi udimmo la voce di Brian. — Mi sembra una buona offerta, Doug. Forse dovremmo… oops — qualcosa precipitò dal velivolo nell'oceano. — Maledizione, mi è scappata. È caduta.

— Chase, stabilisci la posizione!

— Già fatto, Alex.

La cassa scomparve nel buio.

Alex rimase a guardare la radio. — Come avete potuto essere così stupidi?

— Ascolti, Benedict — la voce di Doug aveva assunto una sfumatura aggressiva. — Mi spiace di non poterle dare ciò che vuole, davvero. Ma adesso è andata. È finita.

Compirono un largo giro verso la terraferma. Io rimasi a guardare il mare.

A quel punto richiamammo in azione Audree che, accompagnata da un paio di specialisti del servizio per la preservazione dell'ambiente, ci permise di tornare sul posto un paio di giorni dopo a bordo della Shanley, uno dei veicoli multifunzionali dell'agenzia. Per poterlo utilizzare Audree aveva compilato una dichiarazione riguardo a un oggetto archeologico che era

ritenuto trovarsi sul fondo dell'oceano. Quella mattina non si vedeva nulla al di fuori del cielo e del mare. Quando arrivavamo in zona, scendemmo di un centinaio di metri e iniziammo a esaminare il fondo. Nella cabina lo spazio bastava a malapena per cinque persone. Io ero abituata alla relativa comodità della Belle-Marie o di qualunque altra nave spaziale. Gli specialisti erano Kira Quong, il pilota, e Bailey Anderson, che si occupava delle attrezzature di rilevamento. Bailey era un ragazzone dal sorriso aperto che mi fu subito simpatico. Kira era una delle donne più alte che avessi mai visto. Al di là della statura, era l'opposto del suo collega. Concentrata, professionale, apparentemente priva di senso dell'umorismo.

— Se uno vuole gettare qualcosa al largo — osservò — non può scegliere posto migliore. Qui è molto profondo. E la fossa si estende per più di quattro chilometri.

Rimanemmo a stazionare in aria compiendo un vasto giro mentre Bailey cercava di rilevare tracce della cassa. — In questa zona le correnti sono piuttosto forti — disse. — Potrebbe essere scivolato molto lontano sul fondo del mare. — Era assorto sullo schermo mentre eseguiva aggiustamenti di contrasto manovrando pulsanti. — Avete idea di quanto possa pesare?

— Ci sono voluti due uomini per sollevarla — disse Alex.

— Credo che sia finita dritta sul fondo — osservai.

Bailey scosse il capo. — Non necessariamente. Con queste correnti anche un mattone può percorrere una discreta distanza — toccò un tasto che oscurò lo schermo.

— Come fai a vedere adesso? — domandai.

— Qualsiasi oggetto artificiale là sotto si vedrà illuminato.

— Qualsiasi?

— Be', qualsiasi cosa si possa chiudere in una cassa.

— Ecco, qualcosa c'è — in effetti sullo schermo apparvero due punti luminosi.

Bailey pestò il dito su uno di essi. — Probabilmente questo è il relitto di una nave. E questo è un frammento di equipaggiamento elettronico. — Guardò meglio. — Già, in ogni caso non è una cassa.

— E se è stato sepolto sul fondo? — chiesi.

— Non fa differenza, riusciremmo a vederlo anche attraverso il fango. — Kira sollevò lo sguardo dalla sua stazione di lavoro. — Su questo non ci sono dubbi, anche se è coperto di fango, Bailey riuscirà a vederlo.

Alex mi fece cenno di non insistere. Sembrava che la nostra presenza mettesse in crisi gli equilibri della squadra. Continuammo la nostra esplorazione ma con il passare del tempo il sorriso di Bailey si fece sempre più teso.

Girammo intorno all'area per più di un'ora. — Ci vuole tempo — disse Audree. — Se è qui, lo troveremo. Dobbiamo solo avere pazienza.

Sul monitor continuavano a lampeggiare delle luci. E Bailey le studiava una per una classificando l'immagine per fare in modo che non si ripresentasse. Alla fine si soffermò su una in particolare, la ingrandì e ci posò sopra un dito. Toccò un pannello di controllo e sul lato dello schermo apparve una cascata di numeri. — Eccolo qui — disse.

— Ne sei sicuro? — chiese Alex.

— Be', quasi. Per essere certi al cento per cento dobbiamo scendere a dare un'occhiata. Ma la configurazione è quella giusta.

— Non possiamo vedere all'interno? — chiese Alex.

Bailey scosse la testa. — Negativo.

— Okay, Kira — ordinò Audree — scendiamo.

Le dita della ragazza danzarono sui controlli e il rumore dei motori cambiò. Lo Shanley si abbassò sulla superficie. Per alcuni attimi fluttuammo, poi l'acqua ci sommerse e cominciammo ad abbassarci verso il fondo.

Bailey mantenne l'immagine sullo schermo. Kira girò un interruttore e le luci esterne si accesero. Notammo alcuni pesci intorno a noi. — Rimanete tutti seduti — disse. I suoi occhi si spostarono verso Bailey che fissava il monitor senza distrarsi. Altri pesci. Poi l'acqua si fece più scura.

Bailey lesse i dati di profondità. — Quattrocento metri.

— Cinquecento.

— Nel caso ve lo steste domandando — disse Audree — abbiamo agganciato la cassa con i nostri sistemi di guida.

In quel momento Bailey aveva una visuale migliore. Chiese ad Alex se l'immagine corrispondeva con l'oggetto che i due uomini avevano gettato in mare.

Mentre scendevamo, la pressione si faceva sentire sempre più forte nelle orecchie. Di tanto in tanto le paratie cigolavano. Mi chiesi fino a quale profondità potesse arrivare lo Shanley. Arrivare a quattromila metri sembrava piuttosto ardito ma immaginai che Audree non avrebbe corso rischi inutili. Si

stava divertendo. Poteva mostrare ad Alex la sua autorità. In qualche modo il suo comportamento era cambiato. Si era immersa nel compito di sovrintendere l'operazione e anche la sua voce aveva assunto una sfumatura di comando. Raggiungemmo i tremila e settecento metri e cominciammo a stabilizzarci. Gradualmente i fari iniziarono a illuminare il fondo.

— Eccolo — annunciò Kira. Io non vedevo nulla ma lo schermo di Bailey iniziò a lampeggiare.

— Ce l'ho — disse lui.

I fari illuminarono qualcosa. Una cassa rettangolare grigia. Alta circa un metro, adagiata su un fianco. Audree si voltò leggermente verso Alex.

— È questo — confermò lui.

L'oggetto era semisepolto nel fondo.

— Tutto tuo, Kira — fece Bailey. Cercò di infondere un po' di calore nella sua voce.

— Ci siamo — disse la ragazza. — Restate tutti seduti per favore. — Ci inclinammo leggermente. La cassa scomparve sotto di noi ed entrò nel raggio di un altro paio di scanner.

Kira arrestò il veicolo, ma le correnti continuavano a spingerci. — Morley? — chiamò.

Morley era l'IA. — Sì, Kira?

— Iniziamo il recupero.

Quattro bracci manovrati a distanza apparvero, agganciarono la cassa e la sollevarono dalla sabbia.

Sentimmo il rumore di un portello in fase di apertura. — Recupero avvenuto, Kira — annunciò Morley.

Audree rivolse un sorriso ad Alex. — Torniamo a galla.

Fummo costretti ad aspettare il ritorno in superficie per esaminare la cassa. Il coperchio era scheggiato e il contenitore era pieno d'acqua. — Probabilmente si è rotta quando ha urtato il fondo — suggerì Kira.

Alex e Bailey lo girarono su un fianco e fecero defluire l'acqua. Poi Alex trovò una cerniera, la aprì e rimosse il coperchio. Dalla mia posizione non riuscivo a vedere con chiarezza ma lo sentii fare un grugnito. Alex si chinò, liberò l'involucro di imballaggio e poi tirò fuori un mattone. — Ce ne sono ancora se a qualcuno interessa.

9

> Ma il tempo porterà alla luce/tutto quello che la terra nasconde,/come seppellirà,/cancellandone la memoria, /le cose che risplendono.
>
> ORAZIO, Epistole

Alex non era il tipo da manifestare in pubblico le emozioni, ma gettò tutto nell'oceano e tornò al suo posto a fissare il paesaggio oltre l'oblò.

— Non è poi la fine del mondo — commentò Audree.

— No — rispose lui sforzandosi di sorridere. — Si sta prendendo gioco di noi.

— Questa Rachel ha uno strano senso dell'umorismo.

— Vuole solo che rinunci e la lasci in pace.

Audree sorrise. — Non sei abituato a ricevere questo genere di trattamento dalle belle donne, eh?

Alex le strinse la mano e attivò un link. — Connettiamoci con Cory.

Audree si girò. — E chi è Cory?

— Dirige il Servizio di ricerca dei beni antiquari a West Arkon. Tra le altre cose, svolgono delle analisi per stabilire l'età di un manufatto.

— Ma tu non ce l'hai quel manufatto…

— Giusto.

— Perciò?

Alex ci fece cenno di stare zitti. — Cory? — Sentii una voce rispondere. Alex rimase un istante in attesa, poi disse: — Ho una domanda per te. Stiamo svolgendo delle ricerche su una lapide di origini sconosciute. Abbiamo una foto. Sembrerebbe un oggetto rinvenuto in un cimitero, ma le iscrizioni sono numerose. Intere righe di simboli. Probabilmente è piuttosto antico. Secoli, forse anche di più. Credi di poterne stimare l'età in base a una foto?

La voce diede la sua risposta.

— No — ri batté Alex. — Non credo di potermi procurare l'oggetto. Ci abbiamo provato, ma è una lunga storia. Non credo che i dettagli ti interesserebbero. È possibile fare una valutazione in base alle foto?

Dopo qualche attimo disse: — Okay, aspetta un secondo. Ne abbiamo due. Te le invio. — Trasmise le immagini e ascoltò Cory per circa un minuto, poi

disse: — Okay — e chiuse la comunicazione. In quel momento incontrammo una turbolenza che scosse il velivolo. — Non l'ho vista arrivare — si scusò Kira.

— È stata una giornata pesante — osservai io, sperando di alleggerire la tensione. Audree convenne con me e qualcun altro, non ricordo chi, disse che era prevista pioggia su Andiquar quella sera. Poi il link di Alex emise un bip.

— Vai avanti, Cory.

Nella cabina calò un silenzio sepolcrale. Immagino che tutti tendessero le orecchie per cogliere ciò che veniva detto dall'altro lato della comunicazione. — Okay — disse Alex. — Come pensavo. Se mai trovassi un modo per superare questo problema ti chiamo. Okay, Cory, grazie.

— Niente? — suggerì Audree.

— Già, avrebbero bisogno di un'immagine in 3D in alta definizione.

— Forse potremmo fare irruzione in quell'appartamento — suggerii.

Alex non era in vena di scherzare. — Saresti la persona adatta. Ma ci sarà un'altra soluzione.

Prendemmo un appuntamento con Madeleine Greengrass e due ore dopo scendemmo sulla piattaforma numero 12 di Gold Range. Madeleine ci aveva visto arrivare e ci era venuta incontro sulla porta di casa. — Signor Benedict! — esclamò. — È un onore vederla. — L'atteggiamento che mi aveva riservato durante la mia prima visita era scomparso, sopraffatto dalla celebrità di Alex.

Ci fece entrare e ci domandò se gradivamo qualcosa da bere. — No grazie — disse Alex. — Al momento abbiamo abbastanza fretta.

— Siete ancora interessati a quella pietra — osservò lei.

— Mi spiace di averla data via. Se avessi saputo che era lei a cercarla, l'avrei conservata. Ma era così brutta, signor Benedict. Volevo sbarazzarmene.

— Naturalmente, me ne rendo conto.

— Ha rintracciato le persone che l'hanno presa? — guardò verso di me come se io fossi responsabile.

— È una faccenda complicata — disse Alex. — Lei ha postato due foto sul sito.

— Sì, esatto. Le ho ancora, se le desidera.

— No, le abbiamo anche noi. Ma quelle foto non erano degli originali,

vero? Le incisioni erano piuttosto mal ridotte perciò lei le ha rese più nitide, vero?

— Sì — ammise. — Non pensavo che ci fosse nulla di male, dato che volevo solo cederla senza nulla in cambio.

— Ha le foto originali?

All'inizio lei si rabbuiò, poi ottenemmo la nostra risposta. — Gli originali sono stati sostituiti dalle immagini lavorate con il correttore. Non ho visto la necessità di tenerne un set in più.

— Ne è sicura?

— Assolutamente, signor Benedict.

— Molto bene. Un'ultima domanda.

— Mi dica.

— Può dirci le dimensioni di quella lapide?

Alzò la mano per indicare un punto poco al di sopra della sua vita.

Alex doveva incontrare un cliente per valutare una mostra allestita dal Tempus Institute. Stava appunto per uscire quando Jacob annunciò una chiamata: — Franz Koeffler. È un reporter, vuole parlare con Alex.

— Passamelo, Jacob — dissi io.

Conoscevo Franz Koeffler, anche se non benissimo. Lavorava per Transocean News, teneva una rubrica che combinava scienza e politica. Da un paio d'anni si interessava alle attività di Alex e aveva scritto più volte lunghi articoli su di lui e il suo lavoro.

— Chase — disse — felice di rivederti.

— Ciao, Franz. In questo momento Alex non è disponibile. Posso aiutarti?

— Probabilmente sì. Puoi dirmi a cosa sta dietro Alex in questo momento?

Cercai di sembrare un po' perplessa. — Di che stai parlando, Franz?

— Andiamo, Chase. Ci conosciamo troppo bene per fare questi giochetti. Il tuo capo ha un gran fiuto. A cosa sta lavorando adesso?

— A nulla di speciale, credo. Mi è sembrato di capire che sia interessato al rubino Longworth — gioiello che per inciso era al dito di Isabella Longworth quando lei era a capo della città di Crag, due secoli prima. Era andato perduto quando era stata assassinata e periodicamente veniva "ritrovato" in un luogo o in un altro.

— Sunset Tuttle — mi interruppe lui secco.

— Prego?

—. Chase, se non vuoi dirmi quello che sai, dovrò cavarmela con quello che ho a disposizione. Tuttle, alla fine, trovò davvero qualcosa?

— Franz, forse devi parlarne di persona con Alex. Non so niente di questa storia.

— Okay, fai un po' come ti pare — sembrava contrariato. — Pensavo di poter contare su di te, Chase.

— Aspetta Franz, tu che cosa sai?

— So abbastanza da stimolarmi l'appetito. Perché non mi dici che c'è sotto? Non pubblicherò nulla finché non mi darai l'autorizzazione.

— Non sono libera di farlo, Franz.

— Mi spiace di sentirlo.

— Ascolta. Qualsiasi cosa tu abbia in mano adesso, lascia stare. La verità è che anche noi non sappiamo se abbiamo trovato qualcosa di concreto.

— Alieni?

— Non credo. C'è una remota possibilità, ma alla fine credo che sarà un buco nell'acqua. In ogni caso, resta in contatto con noi. Se ne tiriamo fuori una storia, Alex ti chiamerà per un'intervista.

— Esclusiva?

— Sì, anche se, naturalmente, non saremo in grado di nascondere la storia a lungo.

Sembrò assorto in una decisione difficile. — Quando mi farete sapere qualcosa?

— Ci vorrà un po'.

Quella notte, mentre mi agitavo tra le lenzuola, avrei voluto che non avessimo mai visto quel post di Madeleine Greengrass. Non c'era una spiegazione razionale per ciò che stava accadendo. Almeno, non per noi. A quel punto volevo solo che Rachel e la sua stele scomparissero per sempre.

Alla Rainbow non c'è bisogno di arrivare presto, ma io sono una mattiniera. Eppure l'indomani battei una sorta di record. Non so come mai. Forse avevo sperato che Alex mi dicesse: — Prenditi un giorno di vacanza, in ogni caso ho deciso di lasciar perdere la faccenda della stele. — Era appena l'alba quando uscii di casa. Dieci minuti dopo, atterrai alla sede della società, mi avviai alla porta e salutai Jacob.

— Sono sorpreso di vederti così presto — disse l'Intelligenza Artificiale. Aprì la porta e io entrai.

— Non credo che Alex sia già qui, vero?
— Proprio così. Vuoi che lo svegli?
— No, non è necessario.
— Come preferisci. Non appena arriverà gli notificherò che sei arrivata. Desideri fare colazione?
Mi accomodai per mangiare pancake con la marmellata. Stavo terminando quando sentii il rumore della doccia al piano di sopra e pochi minuti dopo apparve Audree. — Arriva subito — mi disse, sorpresa di trovarmi.
Jacob le portò il caffè e dei toast.
— Come va? — chiesi.
— lì riferisci alla storia della stele?
— Sì.
— È piuttosto irritato. Sta diventando una specie di sfida tra lui e quella Rachel. Tu l'hai conosciuta, non è vero?
— Sì.
— E cosa pensi di lei?
— Mi sembra una persona a posto. Non ha gradito la nostra intrusione in quelli che considera affari suoi.
— Suppongo di no. Si è data parecchio da fare per mandarci fuori pista.
— Lo so — disse Alex, in cima alle scale.
— Ma cosa sta nascondendo?
— Ti chiamerò quando lo scopriamo. Sto per prendere in seria considerazione l'idea di fare irruzione a casa sua.
Audree rise. — Chase, saresti perfetta con il passamontagna.
Alex scese giù da noi. — Per fortuna alcuni di noi sono ancora cittadini rispettosi della legge… Buongiorno, Chase, mi sembra un po' presto per te. Tutto bene?
— Più o meno — feci una pausa. — Hai deciso di lasciar perdere?
— Ho forse detto una cosa del genere?
— Speravo lo facessi.
— Be', no. Non ne ho intenzione. Ma non c'è ragione che voi due ne siate coinvolte.
— Giusto.
Audree addentò il suo toast. — Hai un'aria scettica, Chase.
— Alex ama agire in gruppo.
Lui aprì il frigo e prese del succo di arancia. — Come faremmo senza le

donne?

— Perciò, capo, cosa facciamo adesso?

— Non riusciamo a metterci le mani sopra, quindi dovremo trovare un altro modo per risalire alla sua origine.

— E come?

— Ci sto lavorando.

10

> Lasciaci allora cercare la verità e prega che, quando la troveremo, non ci romperemo una gamba.
>
> NOLAN CREEL, "*The Amheim Review*", XLII.17

Trascorsi quella sera con Robin al Top of the World. Mentre mangiavo una bistecca, lui guardava le luci di Andiquar chiedendosi se davvero volevamo trovare gli alieni.

— Cosa vuoi dire? — gli chiesi.

Era bello, a lume di candela. Aveva un atteggiamento pacato e sembrava lieto di trovarsi in mia compagnia. Ed era disposto a sorreggermi, visto che stavo passando tutta la mia giornata lavorativa a sorreggere Alex, la cui frustrazione aumentava sempre di più.

— Oggi la vita è piuttosto piacevole — disse. — Chissà come potrebbe cambiarla, una razza di alieni in possesso di una tecnologia superiore. Potrebbero anche rappresentare una seria minaccia. Di certo, è uno di quei casi in cui bisogna riflettere bene su ciò che si desidera realmente. Ad esempio, gli alieni potrebbero decidere che il rum è una forza negativa e impedirci di berlo per il nostro bene.

— Robin…

— O magari potrebbero pensare che il sesso è una cosa malvagia…

— Ah, sì, adesso arriviamo al nocciolo della questione.

Avevo bisogno di lui quella sera, così lo portai a casa.

Di solito non lavoro il fine settimana, ma in quella occasione ero incline a fare una eccezione. Arrivai alla Rainbow di mattina, energica e felice. Jacob

mi accolse sulla porta e si mostrò sorpreso di vedermi di nuovo, in un momento in cui non ero attesa. Sottolineò che questa sembrava diventata un'abitudine, e lo disse con un tono che suggeriva la possibilità che Alex non ne sarebbe stato contento. Mi chiese se poteva essermi utile o se avessi degli incarichi per lui in quel giorno libero. Lo ringraziai, rispondendo che sarei rimasta in ufficio per poco. Alex scese e gli spiegai che sapevo che giorno era ma che per me non c'era problema. Bevemmo insieme il solito caffè del mattino e discutemmo delle varie cose di cui avrei potuto occuparmi, già che c'ero. Nessuno dei due fece riferimento alla stele.

La giornata, iniziata con la promessa di essere tiepida, si rivelò freddina. Il cielo perse la sua luminosità, il vento si alzò e cominciò a cadere una pioggerella insistente. Io finii di compilare le mie scartoffie. Alex passò il resto della mattinata al piano di sopra. Quando finalmente scese, si offrì di portarmi fuori a pranzo. Io ero già impegnata con Robin così declinai l'invito.

Dopo aver trascorso una piacevole ora al Mojack's mi preparai ad affrontare un lungo pomeriggio alle prese con i contratti. Dovevo anche cercare di individuare la provenienza di alcuni manufatti, su richiesta dei clienti.

La pioggia non era poi così forte, perciò lentamente si esaurì da sola, lasciandosi alle spalle un cielo screziato di nuvole grigie. Jack Napier, il nostro corriere, consegnò alcuni colli che dovevano essere inventariati e aggiunti alla lista degli articoli disponibili. La Rainbow realizzava i suoi introiti limitandosi a mettere in contatto venditori e compratori, ma non ci tiravamo indietro quando si trattava di entrare direttamente nel mercato dei beni antiquari, se riuscivamo ad acquistare i pezzi a un prezzo conveniente per poi rivenderli.

A un certo punto Alex venne a sedersi nel mio ufficio, fingendo di essere impegnato a esaminare un braccialetto d'argento che forse era appartenuto a Lara Cheneau, ma la cui autenticità non era certificabile. Io stavo controllando le bolle d'invio quando lui ruppe il silenzio. — Rachel ha chiamato mentre eri fuori.

— Davvero? E cosa aveva da dire?

— Non lo so, non c'ero neanche io — e naturalmente Jacob aveva l'ordine di non passare telefonate perché Alex non amava essere rintracciato quando era fuori sede.

— Ha lasciato un messaggio?
— Solo per avvertire che aveva chiamato.
— Pensi di ricontattarla?
— Credo che lascerò a lei l'iniziativa. Sono stanco di questa partita di nervi.
— Ma per quale motivo pensi abbia chiamato?
— Perché sa che noi stiamo ancora cercando. Io sto tentando di rintracciare qualcuno che sappia cosa è accaduto a Hugh Conover. E sospetto che la notizia sia arrivata alle sue orecchie.
— Nessuna novità su Conover?
— Neanche la sua famiglia sa dove si trovi. Un giorno ha preso e ha detto addio a tutti. Nove anni fa. Di tanto in tanto qualcuno riceve un suo biglietto. Scrive sempre che sta bene e che spera stiano bene anche gli altri. E lascia un numero in codice a cui richiamarlo.
— Non hai cercato di contattarlo direttamente?
— Ho provato ma non ha mai risposto.

Stavamo preparandoci a chiudere anche quella giornata lavorativa quando Jacob annunciò che Rachel era in collegamento. Alex prese la chiamata dal mio ufficio. — Signor Benedict — disse la donna. — Sono molto a disagio con quanto sta avvenendo e mi chiedo se non potremmo arrivare a una sorta di accordo. — Sembrava frustrata e molto meno sicura di sé di quanto era apparsa in precedenza.
— Cos'ha in mente, signorina Bannister?
Era seduta sul divano. Sul tavolo, una lampada emanava una luce soffusa. Io ero fuori dalla portata dello schermo, non poteva vedermi.
— Ha trovato ciò che cercava?
— Io credo che lei conosca la risposta a questa domanda.
— Molto bene — disse. — Vorrei risparmiare a entrambi un po' di tempo. Sarò onesta con lei. Non ho interesse a mantenere il possesso di quella stele.
— Vuole vendermela?
— L'ho distrutta.
— Mi auguro che non voglia rifilarmi la storia che l'ha gettata nell'oceano.
— No. Stavo solo cercando di scoraggiarla dal proseguire le ricerche.
— Perché?
— Visto che lei è l'unico che si è messo sul sentiero di caccia, Alex, credo

che debba essere lei a rispondere a questa domanda. — I suoi occhi mandavano scintille. — Le dirò sinceramente che preferirei che lei lasciasse stare le cose così come stanno. Non può tirarne fuori niente di buono, anzi, potrebbe essere pericoloso.

Alex era seduto in modo da potermi guardare. — Me lo spieghi. Mi dica di che pericolo di tratta. Tutto quello che mi rivelerà lo terrò per me e, se mi convincerà, abbandonerò questa inchiesta.

— Come posso sapere se posso fidarmi di lei?

— Probabilmente non può. Dipende da ciò che ha da dirmi.

Socchiuse le palpebre e per un lungo momento non si mosse.

— Mi dica ciò che sa — aggiunse in seguito — e io cercherò di riempire le lacune.

Alex si stiracchiò, valutando se accettare quella proposta. Poi disse: — Non si riesce a identificare la lingua dell'iscrizione sulla stele. È possibile che abbia origini umane ma c'è una discreta possibilità che la fonte sia differente. Non crediamo sia opera dei Muti anche se stiamo svolgendo una ricerca anche in questo senso. Originariamente apparteneva a Tuttle. E lui è noto unicamente per una cosa. Quando la stele è stata messa in rete lei si è sorpresa di vederla, ma sa anche cos'è e che cosa significa. Non conosco bene la storia ma lei e Tuttle eravate amici. Lui si fidava di lei. Poche ore dopo suo nipote si presenta a ritirare la stele. Come sto andando?

— Proceda — disse.

— Da quel momento in poi lei ha fatto di tutto per impedirmi di esaminarla. E sembra stupita del fatto che la mia curiosità sia stata stimolata.

Rachel prese dal tavolo un bicchiere di vino, ne bevve un sorso e lo posò. — E perché mai pensa che io abbia fatto tutto questo? Voglio dire, la stele in sé è inutile. Le foto non mostrano com'è in realtà. È in condizioni ben peggiori.

— Non è una questione di soldi, Rachel. Anche se, qualora si rivelasse essere ciò che sospettiamo, il suo valore aumenterebbe considerevolmente.

— Questo è vero — replicò lei guardandolo dritto negli occhi.

— Mi rendo conto che per lei sembra tutto un imbroglio. E convinto che io la nasconda per dare l'impressione che sia davvero un manufatto alieno così il prezzo si alzerà e io potrò rivenderla, ricavarci un sacco di soldi e sparire.

— No, non è ciò che penso.

— Meno male, perché non. è affatto così.

— E ciò ci riporta alle sue motivazioni. Perché la nasconde?
— Le ricordo che io non la nascondo affatto. È stata ridotta in briciole.
— Mi auguro che lei non parli sul serio.
— Invece sì.
— Questo mi rattrista.
— Sono d'accordo, ma era necessario — fece un rapido respiro.
— Lei sta registrando questa conversazione, presumo.
— Sì.
— Spenga l'apparecchio.
Alex ordinò a Jacob di spegnere.
La donna aspettò qualche minuto, poi, quando ritenne di poter parlare liberamente, aggiunse: — Immagino che lei non sia solo.
— No.
— La prego, dica alla sua assistente di andarsene.
Mi alzai e feci per allontanarmi. Alex invece mi fece cenno di venire avanti in modo che Rachel potesse vedermi. — Qualsiasi cosa voglia dire a me può riferirla anche a lei.
— Molto bene. Mi ero ripromessa di portare questo segreto nella tomba, ma non voglio smuovere le acque. Troppe domande. Perciò le dirò di cosa si tratta purché… purché la cosa non venga divulgata. A nessuno. Siamo d'accordo?
— No. Non posso accettare finché non so di cosa si tratta.
— Allora non se ne fa nulla.
— Mi dispiace. Ma perché tanta segretezza?
— Perché il pericolo è grave.
— Quale pericolo?
— Alex, lei non si comporta in maniera ragionevole.
— Mi spieghi qual è il pericolo.
— Non posso farlo. Ho già parlato troppo. — E all'improvviso, quella donna, che pure mi era sembrata una dura, scoppiò a piangere.
Mi guardò, poi, come se giudicasse la mia presenza irrilevante, si rivolse ad Alex. — Molto bene. Io sono esausta. Sono stanca di portare questo fardello da sola. Forse è meglio che lei sappia.
— Sappia cosa, Rachel?
— Alex, lei aveva… ha ragione. Sì, ho trovato le tracce di un'altra civiltà.
— Dove?

— Non è importante. Nessuno lo sa oltre a me. E così continuerà a essere.
— Perché?
— Alex, sono molto più progrediti di noi. Molto più di quanto abbiamo mai immaginato. Sunset riteneva che avessero milioni di anni alle spalle. Aveva la tendenza a esagerare, ma potrebbe anche aver avuto ragione.
— Lei era con Sunset? Com'è possibile, se viaggiava sempre da solo?
— Avevamo una relazione, di tanto in tanto andavo con lui.
— Okay, e cosa è accaduto?
— Ci dissero di andarcene. Non volevano avere a che fare con dei selvaggi.
— Selvaggi?
— Sono le parole testuali.
— Parlavano la nostra lingua?
— Sì.
— Come può essere?
— Non lo so.
— La comunicazione avvenne via radio?
— C'erano delle voci nella nave. O meglio una voce.
Alex scosse il capo. — Una vera voce? O qualcosa che avete sentito nella testa?
— Una voce. Ci disse di andarcene. Di non tornare. E di non permettere ad altri "della nostra specie" di interferire.
— Rachel, tutto questo è piuttosto difficile da credere.
— Creda ciò che vuole. Si chieda cos'altro avrebbe potuto convincere Sunset al silenzio. Sapeva ciò che avrebbe significato. Una volta che avessimo diffuso la notizia non sarebbe stato possibile tenere lontana la gente. Se anche avesse nascosto l'esatta ubicazione, si sarebbe scatenata una caccia su larga scala. Chi poteva prevedere la reazione? Alex, quelle creature erano terrificanti.
— Perché dice così?
— Fu il modo in cui entrarono dentro di noi. Come ottennero il controllo. Anche oggi, dopo tutto questo tempo, il solo pensiero… — rabbrividì.
— E cosa rispondeste? — Il suo sguardo si incupì. — Lei cosa pensa? "Sissignore." Avremmo fatto ciò che chiedevano. — Poi le uscì un sorriso amaro. — Lei cosa avrebbe risposto?
— Da dove veniva la stele?

— Presero il controllo dell'astronave. La fecero scendere attraverso l'atmosfera e atterrare su un campo.
— Dev'essere stata un'esperienza sconcertante.
— So come può sembrare, ma è vero. Ci dissero che non ci avrebbero fatto del male ma devo ammettere che non ne ero per nulla sicura.
— Cosa accadde quando arrivaste a terra?
— La zona era costellata di rovine. Edifici di pietra. Resti di palazzi dalla magnifica architettura lasciati andare in pezzi. Chiesi perché. Perché erano abbandonati.
— E la risposta quale fu?
— Che non ne avevano più bisogno. Poi ci fu ordinato di lasciare la nave. — Sbarrò gli occhi. — Aprimmo i portelli e scendemmo.
— E poi?
— Ci dissero che volevano svolgere un'analisi.
— Sulla nave?
— Immagino di sì. Forse su di noi. Maledizione, Alex, non conosco le risposte alla maggior parte delle domande.
— Mi sembra un'esperienza terrificante.
— Non ci sono parole per spiegarla.
Un'altra pausa. — Che cosa successe una volta scesi a terra?
— Attraverso le rovine scorreva un ruscello. Rimanemmo fermi a guardare la nave per un poco ma non vedemmo nessuno, nulla che si facesse avanti. La stele era posta di fronte a uno degli edifici. Uno di quelli grandi. Tetto a volta, o almeno ciò che ne restava. Una sorta di chiesa. O un tempio.
— E Tuttle la rimosse?
— No, non esattamente.
— Come ne veniste in possesso?
— Chiedemmo loro cosa significava. Cos'era? Che diceva la scritta? Ci spiegarono che era incisa una data e una dedica. Ma non vollero tradurcela. Dissero che non avremmo compreso. Ma Tuttle volle sapere se avremmo potuto tenerla.
— E allora?
— Quando risalimmo sulla nave era là ad aspettarci.
— Rachel, ma lei li ha veramente visti?
— No, fu come se fossimo stati soli per tutto il tempo, eppure qualcuno c'era.

— Rivolgeste loro altre domande? Per esempio, come avevano appreso il nostro linguaggio? Chi erano?
— Io ero troppo spaventata. Allora non mi sembrò importante porre altre domande.
— E che mi dice di Tuttle?
— Idem. È l'unica volta in cui l'ho visto senza parole.
— Okay — disse Alex prendendo un appunto. — E non tornaste mai più in quel luogo?
Lei alzò gli occhi al cielo. — Dice sul serio? Perché mai avremmo dovuto farlo? — Si interruppe e poi di colpo domandò: — Posso contare su di lei? Mi promette che la notizia non trapelerà?
— Sì.
— E che smetterà di proseguire la sua indagine? Rischierebbe solo di creare curiosità sull'argomento.
Alex si protese in avanti. — Rachel, avrei di sicuro interrotto l'indagine se il suo racconto fosse stato verosimile. Sfortunatamente è difficile crederlo.
La donna impallidì. Guardò Alex con tale odio che quasi mi aspettai che si materializzasse nella stanza e lo colpisse. — Allora continui pure a scervellarsi. Le conseguenze saranno solo una sua responsabilità.

11

> È impensabile che Dio abbia dipinto una tela così vasta e l'abbia lasciata solo per noi. Troveremo altri come noi viaggiando tra le stelle. Saranno ovunque.
>
> VESCOVO BENJAMIN HUSTINGS
> (in seguito alla notizia che non erano state trovate presenze aliene su Alpha Centauri, 2511)

— Cosa ti fa pensare che stia mentendo? Ammetto che sembra una storia piuttosto bizzarra, ma perché no, alla fine?
— Quella donna ha un problema, Chase.
— E sarebbe?
— Quale spiegazione ha dato per la stele?

— Be', mi pare che l'abbia fatto capire abbastanza chiaramente.

Versò il caffè per entrambi. — Ma tu pensi davvero — chiese — che degli alieni che non vogliano mostrarsi a noi le avrebbero lasciato una prova della loro esistenza? Perché diavolo avrebbero dovuto permetterle di portarsi via quella stele?

— Non lo so. Dopotutto sono alieni, Alex.

— Non ha importanza, Chase. La logica è logica. Non ha senso che si siano comportati così. Inoltre, se Tuttle era davvero così determinato a tenere nascosta la loro esistenza, se pure ha resistito a raccontarlo in giro, perché si è portato quel pezzo di roccia a casa per esporlo in una teca? No, mia cara, se loro l'hanno davvero consegnata a Tuttle, lui e Rachel hanno avuto tutto il tempo per rifletterci durante il viaggio di ritorno. Potevano liberarsene. Lanciarla nello spazio. E poi c'è qualcos'altro.

— Cosa?

— Henry ci ha riferito che lei era appena tornata da uno dei suoi tour quando diede le dimissioni dalla World's End. Qualcosa doveva averla sconvolta durante quel viaggio. E ciò significa che Tuttle non era con lei.

— Queste sono supposizioni.

— No. Lei ci ha appena confermato che Tuttle non era con lei.

— E quando?

— Quando ha detto: "Sì, ho trovato le tracce di un'altra civiltà". Pensi che avrebbe parlato al singolare se si fosse trovata in missione con Tuttle?

— In effetti, no. Ma quindi?

— Hai qualche spiegazione migliore?

— No, e quel che è peggio non riesco neanche a immaginarla. Ma deve esserci. Dobbiamo solo cercare con maggiore accortezza.

— Cos'hai in mente?

— La sede principale della World's End è fuori Serendipity.

— Dip — osservai.

— Come?

— Loro la chiamano Dip.

— Okay.

— Andremo là, vero?

Cercò persino di sembrare colpevole quando rispose: — Sì.

— Di qualunque cosa tu voglia parlare perché non farlo qui? Hanno degli uffici in città.

— Solo amministrativi. Ho già controllato. Dobbiamo parlare con degli operativi. In particolare con Miriam Wiley.
— Chi?
— È… la direttrice delle operazioni a Dip. Avremo maggiori possibilità di sapere ciò che vogliamo parlando con lei che rivolgendoci a dei burocrati.
Sospirai. — Quando si parte?

Alex si ritirò nel suo ufficio, ma dopo un po' lo vidi vagare al limitare del bosco con le mani nella tasca della giacca e un vecchio berretto da cacciatore calato sugli occhi. Non era insolito per lui uscire per una passeggiata nel parco. Di solito prendeva il sentiero che portava a nord, fino al fiume, che distava circa cinquecento metri. Di tanto in tanto attraversava tutta la proprietà godendosi l'aria frizzante. Era una giornata uggiosa, noiosa e umida, spazzata da una brezza continua. Alex pareva incerto sulla direzione da prendere: prima marciava in una direzione, poi andava da un'altra parte. E c'era qualcosa di strano nel modo in cui si muoveva. Teneva la testa china, le spalle curve. A volte si fermava e restava immobile per parecchi minuti, con lo sguardo fisso verso un punto nel cielo o sul terreno. Dopo un po' scomparve dalla mia visuale. Non rientrò. Pensai di uscire a vedere se aveva bisogno di aiuto ma non avrei saputo cosa dirgli. Sì, Rachel mentiva, ma c'era qualcosa che lei voleva tenere nascosto ed era ovvio che se avessimo continuato così ci sarebbe stato un prezzo da pagare. È passato molto tempo da quel momento, in cui vidi Alex fermo ai margini del bosco, ma era un'immagine che non avrei mai scordato.

Impiegammo una giornata intera per sistemare gli affari in sospeso. Era la prima volta che uscivo sulla Belle-Marie da quando avevo conosciuto Robin.
— Dov'è questa Serendipity? — mi chiese.
— Si trova a circa trenta anni luce di distanza.
— Hai bisogno di compagnia?
— Non hai dei corsi da tenere?
— Oh, sì. Dimenticavo. — Sorrise.
— Saremo di ritorno entro un paio di settimane.
— Peccato, avevo programmato una vacanza.
— Robin — dissi — Alex è ansioso di concludere questa faccenda. Dobbiamo procedere alla svelta.
— Ho capito.

— Sei mai stato nell'extramondo?

— No — disse. — Per me anche una gita in montagna è un lungo viaggio.

Strano, pensavo di conoscerlo abbastanza bene, ma non avevo mai sospettato che non fosse mai uscito dal nostro pianeta. Naturalmente molta gente non andava mai nell'extramondo. — Ci vediamo quando torno.

— D'accordo. Quando rientrerai, mi troverai ad aspettarti.

Mi piaceva, Robin, ma quel giorno mi sentii soffocare dalle sue attenzioni. Forse avevo promesso più di quanto potessi mantenere. Be', lasciamo perdere.

Il nome della stazione probabilmente lo conoscete. Tsarendispol, dal nome del dirigente della General Development Corporation, la società che la progettò e la realizzò. Ma presto venne rinominata Serendipity. Il progetto era stato avviato sessanta anni prima e ancora non era giunto a compimento. La GDC era uscita di scena, c'erano state delle dispute sindacali, la flotta militare ne aveva preso possesso un paio di volte durante i periodici scontri con i Muti che, a quanto pare, avevano governato con incredibile incompetenza e corruzione. Quando arrivammo, la stazione non era molto più grande di un molo di attracco, con un hotel, alcuni magazzini e un bar. I ristoranti e gli hotel di lusso che di solito si associano alle stazioni spaziali della Confederazione non erano mai stati aperti. Almeno fino a quel giorno. Anzi, a quanto mi risultava, non sarebbe successo mai.

La direzione della World's End Tours probabilmente non apprezzava, ma Dip, per i loro obiettivi, si trovava nella posizione ideale. La stazione spaziale era sul confine della Confederazione e forniva facile accesso a zone che sarebbero rimaste ampiamente inesplorate.

Quando arrivammo nell'area operativa della stazione, passai il controllo della Belle-Marie agli operatori in loco che la condussero all'attracco. Ero andata così lontano solo un paio di volte e, in entrambi i casi, avevo trasportato dei carichi, mi ero fermata a riposarmi e a rifocillarmi per poi tornare indietro. Perciò camminare per quelle gallerie semideserte era per me un'esperienza nuova. Alex ci era stato una volta con Gabe. — A quell'epoca, avevo dieci anni — mi disse — e andai a una mostra di videogiochi, ce ne sono parecchie qui. Passai tutto il tempo a sparare agli alieni.

Non vedevo nessuna installazione del genere.

— Era da quella parte — mi spiegò.

Eravamo arrivati tardi secondo l'ora locale e c'era un solo albergo. La mattina successiva cercammo le insegne della World's End Tours. La società organizzava visite in una mezza dozzina di sistemi stellari promettendo "la vista più spettacolare dell'universo". E così doveva essere, perché i tour erano molto costosi e al di là delle possibilità della gente comune. Usavano le Aquile, che erano ottimi veicoli. C'erano cabine speciali per i clienti ricchi, per i quali venivano allestiti spettacoli con artisti in carne e ossa. Ogni nave portava un massimo di quindici passeggeri. E tutto ciò garantiva che non si sarebbe viaggiato con gente ordinaria. L'ufficio era situato presso quello che doveva essere stato l'unico edificio elegante dell'intera stazione. C'era la scritta Worlds End Tours e, sotto, il motto della società "Avventure da casa vostra ai confini del mondo". All'interno trovammo una giovane che stava parlando con una IA.

Rachel aveva lavorato lì per quattro anni come capitano della Silver Comet. Era una Merrill, l'equivalente dell'Aquila di quei tempi, benché portasse meno persone a bordo, massimo otto passeggeri. Si offrivano anche diverse rotte standard e si specificava che la World's End adattava i suoi programmi alle esigenze dei singoli passeggeri. Non sapevo esattamente cosa ciò significasse.

I viaggi standard consentivano ai clienti di godere della vista dei buchi neri o di pianeti giganti circondati da anelli. Offrivano la visione ravvicinata delle stelle e un comodo atterraggio su spiagge riscaldate da soli alieni. Se lo desideravano, i passeggeri potevano nuotare in oceani nei quali nessuna creatura vivente aveva mai messo piede. I clienti adoravano queste cose. Inoltre si prevedevano nuovi eventi ogni sera. Dubitavo che il programma fosse cambiato molto da quando Rachel lavorava qui.

La giovane donna sollevò lo sguardo, ci vide e sorrise: — Andiamo a salutarla — disse Alex.

— Non abbiamo prenotato un giro, vero?

— Non mi pareva necessario farlo. Quanto dura un viaggio?

Consultai la pubblicità. — I più brevi circa otto giorni. Al massimo quattro settimane.

Lui assentì. — Una volta erano più lunghi. Naturalmente a inizio secolo la tecnologia non era così perfezionata come adesso. Allora i voli si protraevano anche per quattro mesi. Per raggiungere le stesse destinazioni. O almeno mete nello stesso raggio. I viaggi più lunghi di solito erano battute di caccia.

— Andavano a caccia?
— Lo fanno ancora — disse entrando nell'ufficio. — Buongiorno.
— Salve — disse la ragazza. — Come posso aiutarvi?
— Mi chiamo Alex Benedict. Vorremmo vedere Miriam Wiley, per favore.
— Avete un appuntamento?
— No, per la verità.
— Capisco — la ragazza premette un tasto e guardò lo schermo. — Mi spiace, signor Benedict. Al momento non è disponibile. Sarò felice di aiutarla se posso.
— È molto importante. Vorrebbe per favore chiamarla e dirle che sono qui? Desidero moltissimo poterle parlare.
— Un momento, per favore. Contatto il mio supervisore.
Ci volle più di un minuto ma, evidentemente, il supervisore fu bypassato. Si udì una voce femminile. — Signor Benedict, sono Miriam Wiley. Mi sorprende di trovarla qui alla stazione. — L'immagine apparve sullo schermo. Una donna bruna con la pelle scura e un sorriso incredulo.
— Molto piacere di conoscerla, signora Wiley.
— Immagino che lei sia quell'Alex Benedict.
— Non saprei, io tratto articoli antiquari.
— Sì, certo — disse con un sorriso timido. — Così mi dicono. Arma, per favore, li faccia entrare.

Miriam Wiley non pilotava più, ma, a diciassette anni, era stata coinvolta in un'operazione di salvataggio all'interno di un palazzo in demolizione e, in un'altra occasione, aveva preso la guida di un taxi quando l'IA era andata in panne, salvando un gruppo di bagnanti rimasti a guardare a bocca aperta nella piscina in cui lei aveva evitato di finire per un soffio.
Quando entrammo nel suo ufficio si alzò, ci venne incontro porgendoci la mano e ci invitò a sederci. — Non riceviamo molte visite qui — disse. — Soprattutto di persone famose.
La sua patente di pilota era appesa in una cornice d'argento alle sue spalle. Finse di conoscermi di fama ma sbagliò a pronunciare il mio nome. — Cosa posso fare per voi? — chiese. — Dove avete pensato di fare il vostro tour?
— Oh, no — disse Alex. — Sfortunatamente al momento siamo qui per lavoro.
— Alla ricerca di qualche raro manufatto, senza dubbio.

— Certo — disse Alex con un sorriso. L'atmosfera era rilassata.
— Peccato. Sarei stata onorata di offrirvi una tariffa VIP. Scoprireste che una vacanza con noi è una esperienza indimenticabile.
— Miriam — disse Alex — ha mai sentito parlare di Sunset Tuttle?
— Chi?
— Sunset Tuttle… Quel tipo che passò la vita a cercare gli alieni.
— Oh, sì… sicuro. Anni fa trasmisero un documentario su di lui.
— Bene. Ecco, noi stiamo valutando la possibilità, e, ripeto, solo la possibilità, che possa aver fatto una importante scoperta legata alla Worlds End.
— Su uno dei nostri voli? E che tipo di scoperta?
— Prima di tutto, stiamo parlando di fatti avvenuti trentanni fa.
Lei si lasciò andare a una risata argentina. — Molto prima che io arrivassi qui. All'epoca avevo solo sei anni.
— Ha mai fatto lei stessa uno dei tour?
— Naturalmente — rispose. — Fa parte del lavoro. Quindi che genere di scoperta potrebbe aver fatto Tuttle? Pensa che possa aver trovato degli alieni durante uno dei nostri tour? — il suo sorriso si allargò. Mi sentii stupida.
— No, almeno non che noi sappiamo.
— Allora…
— Ce una remota possibilità, però, che uno dei vostri capitani possa aver incontrato tracce di una civiltà aliena.
Rise ancora con scetticismo. — E chi?
— Rachel Bannister. Sarebbe possibile dare un'occhiata al registro dei voli?
— Non c'è problema, ma prima dovrò ripulirli.
— In che senso?
— Dovrò cancellare la lista dei nomi dei passeggeri. Se volete vederla, avrete bisogno di un'ingiunzione del tribunale.
— No, non abbiamo bisogno dei nomi dei passeggeri.
— Bene, quali registri volete vedere? Di quale anno?
— 1403.
— Oh no. Non ci avevo pensato. Questo non posso farlo.
— C'è un divieto di qualche genere?
— No, voglio dire che non esistono registri di quel periodo. Risalgono solo fino al 1405. Sono dieci anni prima che subentrasse la nuova proprietà. Avrei

dovuto pensarci subito quando mi ha detto che si parlava di trentanni fa.

— È un peccato.

— Ci viene richiesto di mantenere i file per dieci anni, Alex. Walter, il mio predecessore, seguiva le istruzioni alla lettera. Noi adesso teniamo tutto, da quando è subentrata la nuova direzione. Ma non andiamo più indietro del 1405.

— Cosa ne sa dei viaggi che si svolgevano a inizio secolo? Erano gli stessi percorsi che offrite oggi?

— Più o meno. Visitammo luoghi spettacolari. C'erano alcuni voli speciali. Sa, di caccia, di campeggio, quel genere di cose. Abbiamo anche celebrato dei matrimoni interstellari e portato i nostri clienti a disputare gare sugli asteroidi. Abbiamo fatto un paio di viaggi su misura. Uno, due anni fa, e un altro, un paio di anni prima. Perciò, no, non sono cambiate poi molto le cose. Oggi abbiamo destinazioni differenti. Ovvio, perché molti clienti tornano e ci chiedono mete nuove. Ma la natura dei nostri tour è rimasta la stessa.

— Miriam, non avete mai perso nessuno, vero? Non ce mai stato un incidente…

— No, almeno che io ne sia a conoscenza — si guardò in giro, osservando tutte le foto incorniate. — Grazie al cielo siamo stati fortunati. E abbiamo sempre avuto ottimi equipaggi.

— Non ci sono registri di alcun tipo dei primi anni?

Lei scosse il capo. — Nulla. Non abbiamo neppure i registri di manutenzione, che in teoria eravamo obbligati a conservare. Diavolo, non abbiamo più neanche le vecchie pubblicità. Non sappiamo dove andassero esattamente le navi. Non abbiamo nulla — alzò le mani in segno di resa. — Niente. Mi spiace.

12

> C'è qualcuno nella vostra vita cui non avete dato credito? Una persona che, malgrado lo meritasse, non ha visto riconosciuti i propri meriti? Eccovi la possibilità di rimediare. Offrite a questa persona il nostro Viaggio di Ringraziamento. Chiamateci per maggiori dettagli.
>
> (brochure pubblicitaria della World's End Tours)

Quando tornammo a casa ci mettemmo subito a eseguire delle ricerche sui dirigenti che avevano lavorato alla Worlds End negli anni in cui Rachel vi aveva prestato servizio. La società non ci aveva fornito alcun aiuto. Perciò, per prima cosa, andammo alla ricerca delle persone che avevano lasciato dei commenti dopo aver provato uno dei tour. Parlammo con diversi avatar, leggemmo giornali e consultammo biografie. Con poche eccezioni, i commenti erano tutti positivi.

Il Walter nominato da Miriam si rivelò essere Walter Korminov, azionista di maggioranza nonché amministratore delegato della società all'inizio del secolo, colui che aveva assunto Rachel nel 1399. Qualsiasi cosa fosse accaduta, era stato durante la sua direzione. Ufficialmente era in pensione, benché avesse diretto a lungo l'Istituto Bronson, un'organizzazione di ricerca nel campo della medicina. Faceva parte di diversi consigli di amministrazione per altre associazioni filantropiche. Abitava sull'isola di Questada. Quando chiamai per ottenere un appuntamento, non riuscii a superare il filtro delle segretarie. Il signor Korminov era estremamente occupato e al momento non concedeva incontri o interviste. Se desideravo sottoporgli qualche domanda, potevo farlo solo per iscritto. Nessun avatar, per favore. Di solito il nome di Alex apriva qualsiasi porta, ma non in quell'occasione.

Perciò provammo un approccio differente. Korminov aveva molti impegni pubblici. Scoprimmo che era previsto a breve un suo intervento alla cena annuale dell'associazione piloti. — Meglio così — disse Alex — potremo stabilire con lui un contatto del tutto casuale.

Mi misi subito all'opera per procurarci dei biglietti per l'evento dell'associazione piloti. La cena, che veniva celebrata in luoghi differenti del globo ogni anno, si sarebbe svolta dall'altra parte del pianeta, al Cranmer Hotel di Armanka. Quando Korminov fece il suo intervento noi eravamo là.

— Sono onorato — cominciò — di essere stato invitato a parlare qui. Lasciate che vi ringrazi a nome di tutti coloro che, come me, beneficiano del vostro contributo. Quando ero giovane volevo diventare ciò che voi siete oggi. Volevo salire sul ponte di una nave interstellare. Purtroppo scoprirono che avevo qualche difficoltà con i colori. Non riesco a distinguere il marrone, il verde e alcune sfumature di blu da altri colori. Mi dissero che avrebbero potuto porvi rimedio, ma io non volevo che nessuno armeggiasse con i miei occhi, perciò mi tirai indietro. Harry, qui presente — indicò un uomo seduto vicino a lui — mi disse che se ero un tipo che si spaventava così facilmente,

allora era meglio rinunciare. Quello che voglio dire, signore e signori, è che preferirei trovarmi seduto a tavola con voi piuttosto che stare qui a cercare di dire qualcosa di intelligente.

In seguito a questa introduzione il discorso di apertura fu molto chiaro. Ci alzammo ad applaudirlo quando suggerì un emendamento costituzionale che avrebbe richiesto ai rappresentanti politici interstellari di avere il diploma di pilota. In seguito, quando cercai di ricordare il suo discorso per intero, non fui in grado di rammentare granché. Il succo era che i piloti aprivano la strada per "qualche luogo" e lui sperava che tutti avrebbero continuato a sostenere gli sforzi della Fondazione Bronson il cui lavoro era così importante per tutti loro.

Terminò assicurando che: — Se potessi tornare qui tra cento anni e scoprire che l'associazione esiste ancora, organizza i suoi soliti pranzi ed è sempre frequentata da gente come voi, allora sarei certo che la Confederazione gode di buona salute. Grazie mille.

Si sedette tra gli applausi.

— È un bel tipo — commentò Alex.

Avevamo fatto in modo df organizzare un incontro tra Alex e Korminov. Se la sua segretaria ignorava chi fosse il mio capo, il nostro ospite, invece, lo sapeva. Non avemmo difficoltà a sederci con lui e a intavolare una conversazione apparentemente casuale.

Korminov era di corporatura media, ma sembrava più imponente. Aveva una voce profonda e, in una conversazione privata, dava una sensazione di intimità, unita a un'aria di autorevolezza. I capelli cominciavano a ingrigirsi sulle tempie ma gli occhi azzurri mantenevano tutto l'entusiasmo e l'energia della giovinezza. Potevano fissarsi sui tuoi e non lasciarti più andare. E si combinavano con un sorriso cordiale che comunicava le sue intenzioni meglio di quanto avrebbero potuto fare le parole. Mi fece capire, per esempio, senza dover proferire parola, che quella sera mi avrebbe portato a casa sua volentieri, se io fossi stata disponibile. Se invece non lo ero, non se la sarebbe presa. Alex, che di solito è molto attento, più tardi disse di non averlo notato. Devo dire che la moglie di Korminov, una bella donna di una quarantina d'anni più giovane, era sempre vicino a lui a ridere e scherzare per intrattenere le sue ammiratrici. Come avrebbe potuto appartarsi con me quella notte, proprio non lo immagino. Sì, lo so. State pensando che mi sia inventata

tutto. Invece no.

Subito la conversazione prese un tono confidenziale. E quando, dopo qualche minuto di chiacchiere superficiali, Alex menzionò la World's End, Korminov rispose battendo la mano sul tavolo come per farci capire che con la direzione di quella società aveva raggiunto l'apice della sua carriera. — Rimpiango sempre di aver lasciato quel posto — disse. — Adoravo lavorarci.

Stavamo sorseggiando i nostri drink e Alex guardò per un istante oltre il suo bicchiere, e vide una donna che passava per la sala. — Mi domando chi sia quella — disse con un tono ammirato. Korminov seguì il suo sguardo e rispose con un cenno di approvazione. Poi Alex riportò la conversazione sulla World's End. — E come mai?

— Offrivamo magnifici ricevimenti di benvenuto ai clienti. La maggior parte di loro non erano mai stati nell'extramondo prima di allora, e tornavano dai nostri tour dicendo che ciò che avevano visto era senza prezzo. Molti ripetevano l'esperienza portandosi dietro i figli. Ricordo una donna, credo si chiamasse Avrà Korchevsky… la incontrai diversi anni più tardi e mi disse che sua figlia, dopo il suo viaggio, era finalmente riuscita a capire dove viveva. La visione del mondo esterno aveva letteralmente cambiato il suo modo di concepire la realtà. Alex, ancora ricevo e-mail da fisici, cosmologi, matematici, persino artisti e musicisti, che mi raccontano che la loro camera ha avuto inizio dopo uno di quei voli. Un evento davvero in grado di cambiarti la vita. Me lo ripetono continuamente, anche dopo tutti questi anni.

— Ma perché hai lasciato la World's End allora?

— È passato molto tempo. Non lo so più. Volevo fare altro, suppongo. Guadagnare soldi con un'attività diversa. Ero ancora giovane a quei tempi. Sciocco. L'ho sempre rimpianto.

— E adesso come se la cavano?

— Ho sentito che i bilanci sono messi male. I costi salgono. — Si guardò in giro indicando i tavoli affollati. — L'associazione piloti è diventata piuttosto attiva, perciò i capitani chiedono somme molto più alte di un tempo. E hanno dovuto sostituire due delle Aquile. Non sono sicuro che riusciranno ad affrontare la crisi. Naturalmente la congiuntura economica negativa non aiuta. Ma sono sicuro che le cose cambieranno. Il vero problema, credo, è che oggi la gente rimane a casa più di un tempo. Una volta il campo del turismo era remunerativo. Pensi che non si riusciva a soddisfare tutte le richieste. Ma oggi è diverso. Le dirò una cosa, Alex, la gente ha perso il senso

dell'avventura. La maggior parte delle persone preferisce starsene seduta in salotto in attesa che il mondo vada da loro. Adesso ci si può spostare con maggiore rapidità ma non si ha nessuna voglia di correre dietro a una cometa se si può farlo anche da casa. Parcheggiati in poltrona.

— Ma le tecnologie virtuali sono sempre esistite.

— Lo so. Non capisco, però, cosa sta succedendo. La gente cambia. Un volta voleva la realtà. Voleva sapere di essere davvero in orbita o di camminare in una foresta di un pianeta lontano. Adesso preferisce stare comoda e non incontrare alcuna difficoltà. Persino i voli personalizzati sono in ribasso.

Alex si fermò per ammirare un'altra giovane donna. Un comportamento inusuale per lui. Lo usava per interrompere di tanto in tanto la conversazione e mascherare le sue reali intenzioni. Devo ammettere che mi faceva stare un po' sulla difensiva.

— Voli personalizzati? Cosa sono, Walter?

— Matrimoni. Giuratevi amore eterno su Splendiferous IV! — sorrise. — Una volta erano occasioni da non perdere. Organizzavamo tour per le lauree e vacanze personalizzate. Non ci crederà, ma una delle varianti più richieste era "il viaggio di addio".

— Il viaggio di addio?

— Portavamo qualcuno che era alla fine della sua vita, tipo una bisnonna, e che non era mai stata nell'extramondo, in viaggio insieme ai suoi parenti ai confini dell'universo. Ovviamente lo chiamavamo "viaggio di addio" solo tra noi. Il nome ufficiale era Viaggio di Ringraziamento. E c'erano anche altre possibilità. Gente che aveva un interesse particolare e ci chiedeva un servizio personalizzato. Magari dare la caccia a lucertole giganti. Sa, quel genere di animali che possono essere abbattuti solo con un grosso proiettile. Ecco, quelle richieste mi preoccupavano un po', lo ammetto. Non le facemmo più, dopo un paio di clienti. — Rivolse un cenno a un cameriere e ci chiese se volevamo un altro drink. Alex accettò perché era un'occasione buona per continuare la conversazione. Poi Korminov si girò verso di me. — Lei deve essere una sciatrice, Chase.

— Ho praticato un po' questo sport.

— C'era uno dei nostri viaggi che le sarebbe piaciuto.

— Un tour dedicato allo sci?

— Avevamo a disposizione le discese innevate più lunghe dell'universo. E

si poteva andarci a bassa gravità. Un viaggio da sogno. Sono sicuro che lo fanno ancora. E c'era un tour per esploratori, per chi voleva essere il primo a vedere un posto che nessun altro aveva mai visitato.

Interrompemmo la conversazione per qualche minuto per non sembrare insistenti. Parlammo del Bronson Institute e del fatto che molte persone in gamba non si dedicavano più alla medicina perché le IA svolgevano già tutto il lavoro. Presto, asserì Korminov, sarebbe stato tutto affidato ai robot. E quando fosse sorto un problema che avrebbe richiesto un ragionamento umano non ci sarebbe stato più nessuno in grado di occuparsene. — Statemi bene a sentire. Se la medicina diventa un lavoro automatizzato nessuno saprà più fare il medico. Poi arriverà una peste di qualche tipo… — scosse la testa. — La razza umana è condannata.

Alex menzionò il fatto che io ero una pilota.

— Sì — disse lui — mi pare di averlo letto da qualche parte. Lei è esattamente il genere di persona che cercavamo per i nostri viaggi.

— Walter — dissi cogliendo l'occasione — le dirò che lavoro avrei voluto fare davvero.

— Sarebbe?

— La persona che si spingeva più lontano e poi decideva dove sarebbero andati i tour.

— Ah sì. Lo scout.

— Sembra la miglior opportunità per un pilota.

— Era eccitante — scoccò uno sguardo verso il pulpito. — Chase, prima parlavo della mia ambizione di diventare un pilota. E quello era proprio il lavoro che desideravo. Essere un scout. Andare in posti in cui nessuno è mai stato. Tracciare delle mappe. Ora solo la prospettiva di guidare una di quelle missioni mi spaventa a morte — divenne silenzioso.

— Lo sa, Walter — interloquì Alex — ho incontrato una dei suoi ex piloti. Rachel Bannister. Se la ricorda?

— Rachel! Sicuro che la ricordo. Una ragazza meravigliosa.

— Credo che lei abbia esplorato diversi sistemi.

— Oh, certo. — Poi di colpo Korminov decise che doveva girare un po' per i tavoli. — È stato un piacere parlare con voi.

C'erano altri due piloti al ricevimento che avevano volato con la World's End. Uno di loro era attivo all'inizio del secolo. Parlammo con lui e gli chiedemmo con nonchalance se ricordava chi era lo scout ai suoi tempi.

— Il cosa?
— La persona che decideva dove si sarebbero svolti i viaggi.
— Ah, sì. È passato molto tempo. — Si schiarì la voce. — Hai Cavaliere. Hai era quello che decideva le mete.

13

> Non gettare via nulla, Clavis. Non c'è nulla che non acquisti valore con il passare del tempo.
>
> TIRA CRISPIN, L'ultimo antiquario

La mattina dopo ricevetti una chiamata da Somanda Schiller, la direttrice della William Kaperna High School, situata sull'isola di Capua, a circa sessanta chilometri dalla costa. Mi avevano messo in lista per parlare con alcuni studenti. Si trattava di un seminario sulla nostra attività, sul valore dei manufatti antichi e sulle ragioni per cui è importante apprendere dalla Storia. Era una presentazione che avevo già fatto molte volte in passato in diversi contesti. Era un argomento apparentemente gradito per gli insegnanti e i ragazzi di solito erano ricettivi. E a me piaceva tenere quelle lezioni, avere un pubblico e fingere di essere importante. Somanda era una donna pallida con l'aria di chi ha visto troppe cose assurde per prendere il mondo sul serio. Mi aspettava vicino a una finestra.
— Chase — disse — temo di dover cancellare il suo intervento. Mi spiace di doverglielo dire con così poco preavviso. Se ha affrontato qualche spesa, gliela rimborseremo.
— No — dissi — va bene. Ma come mai? C'è qualche problema?
— Veramente no. Siamo incappati… be' non ce lo aspettavamo.
— Cos'è successo, Somanda?
— Ci sono alcuni genitori che trovano discutibile ciò di cui Alex si sta occupando attualmente.
— Vuole dire il recupero di manufatti antichi?
— Be', non è così che l'hanno messa. Molti di loro lo considerano… uhm… un profanatore di tombe. Una persona che vende le sue scoperte invece di donarle ai musei. E che agevola le persone che trafficano in quello

che è considerato un commercio illecito.

— Capisco.

— Mi dispiace davvero. E le assicuro che tutto ciò non la riguarda personalmente.

Hal Cavallero aveva lasciato la Worlds End all'inizio della primavera del 1403. Secondo la sua nota biografica, voleva solo prendersi un periodo di riposo per "godersi un po' la vita", ma non aveva mai ripreso servizio. Alla fine era stato assunto dalla Universal Transports, ditta per cui aveva lavorato per tredici anni come corriere nei territori della Confederazione. Poi, nel 1418, era tornato a casa a Carnaiva, una piccola città della provincia di Attica. Là, lui e la seconda moglie Tyara avevano adottato un ragazzino di 14 anni. Erano diventati membri dell'Istituto bambini senza casa, adottato altri sei bambini e fondato la Space Base, finanziati dall'istituto. Alla fine la base aveva ospitato più di cento bambini, orfani o abbandonati. Cavallero aveva ricevuto diversi riconoscimenti per il suo lavoro, compresa una menzione dell'associazione piloti per il suo speciale contributo.

Tre giorni dopo il party dell'associazione, mi trovavo su un treno diretto a nord e osservavo il tempo irrigidirsi. Un lungo viaggio attraverso foreste gelide e spoglie e, alla fine, il treno sbucava nel bacino di Altamaha, anticamente il fondo di un lago. Ora era un'ampia e rigogliosa regione. Ci si fermava per due ore a Indiria, il cuore dell'industria funeraria, noto ai locali come "stazione della cremazione". Scesi a fare un giro, mi fermai in un negozio di articoli da regalo e alla fine tornai a bordo. Nel frattempo erano saliti altri passeggeri. Tre donne e due bambini. Una delle donne attirò la mia attenzione. Non per la sua bellezza. Non la si sarebbe notata in mezzo a una folla. Ma le sue fattezze la qualificavano come la perfetta impiegata delle pompe funebri. Una becchina fatta e finita. Dentro di me la soprannominai così. Era pallida, tetra, magrissima. Sembrava fredda e distaccata. Mi passò a fianco con gli occhi fissi davanti a sé e scivolò sul sedile. Poi partimmo per Carnaiva, dove arrivammo a metà mattina.

Seguendo il suggerimento di Alex, non avvisai prima della mia visita. Meglio non allarmare nessuno. Non volevo dare ad Hai il tempo di riflettere. Secondo Alex avrebbe reso tutto meno spontaneo.

Carnaiva era l'ultima fermata. La cittadina era circondata da alberi, gli unici in vista in un territorio altrimenti spoglio. Fungevano da schermo contro

il rigido vento del nord. Il paese era un ritrovo di famiglie di antica generazione che si conoscevano da secoli. Nessuno veniva a vivere a Carnaiva, ma quelli che la abbandonavano, secondo la tradizione locale, inevitabilmente vi facevano ritorno. Era un luogo, per dirla con le parole degli indigeni, dove era ancora possibile vivere a contatto con la natura. E questo era certamente vero. Se si amavano gli inverni rigidi, la prateria piatta, le temperature sotto lo zero e i venti che soffiavano da nord a cinquanta chilometri orari, Carnaiva era il posto ideale. Gli abitanti del posto erano fieri del clima rigido. Avevo sentito storie di gente che si era persa camminando nella tempesta per riapparire solo la primavera successiva.

Era un paese ricco. Le case erano piccole ma sontuose, circondate da portici riscaldati, ed esibivano una gran varietà di fogge di tetti. Le abitazioni erano più vicine luna all'altra di quanto non lo fossero di solito in una comunità prospera. Sospettavo che la ragione fosse che, una volta usciti da Carnaiva, dal confine del bosco, il mondo svaniva: c'era solo il vuoto, in ogni direzione. Quindi era l'istinto del branco a prendere il sopravvento. La popolazione contava appena ottomila persone. L'unica industria era una fabbrica di slitte a motore. Ospitava l'annuale Camaiviac, una manifestazione popolare in cui bambini di ogni età venivano a gareggiare con le loro slitte.

C'erano una chiesa, due scuole, una sinagoga, un complesso che ospitava cinema e teatri di medie dimensioni, qualche negozio, ristoranti e due night club. Nessuno ricordava l'ultima volta che era stato commesso un crimine lì e Carnaiva era l'unica città del continente a piazzarsi ai primi posti della classifica dei luoghi più sicuri per i bambini. La vista che si aveva dalla stazione suggeriva anche che fosse il luogo più noioso del continente. Ogni destinazione si poteva raggiungere a piedi. Avevo portato con me un borsone, che collocai in un armadietto della stazione. Poi mi fermai a pranzare in uno dei ristoranti.

La Space Base occupava diversi ettari di foresta lungo le coste del lago Korby, situato a due chilometri a sud della cittadina. La superficie, almeno stando a ciò che dicevano gli abitanti del villaggio, era sempre gelata, a eccezione di un paio di settimane a metà dell'estate. Lasciai la cittadina in taxi, superando un'insegna turistica di Carnaiva. Vi era raffigurata la sagoma di una nave interstellare con la scritta "No Limit". Il fatto che ci fossero molte rimesse lungo il lago provava che i locali amavano esagerare. Comunque in quel momento la superficie era gelata e le imbarcazioni parevano stivate per

l'inverno. Nel mezzo del lungolago c'era una costruzione a due piani di mattoni rossi che fungeva da scuola, cappella e punto di incontro, e ospitava anche una piscina e una palestra, entrambe coperte da cupole di materiale plastico trasparente. Nella zona erano disseminate casupole che servivano da alloggi per il personale e per i ragazzi.

Il taxi si fermò in un piazzale. — Il signor Cavallero di solito è qui in giro — disse l'IA indicando una delle casette. Recava un'insegna con la scritta AMMINISTRAZIONE. Due ragazzine di circa dodici anni stavano uscendo da lì in quel momento. Camminavano chine a causa del vento e portavano sotto il braccio alcuni poster e locandine.

Pagai, scesi e salutai le ragazzine. — Sembra che stiate organizzando una festa — dissi. Una di loro, con una giacca a vento dai colori sgargianti, sorrise. L'altra si mise a ridere: — Festeggiamo la vittoria!

— Un evento sportivo?

— La gara di slitte.

Chiacchierammo per un paio di minuti. La gara non era ancora stata disputata. Avrebbero partecipato diciotto bambini. Solo uno di loro avrebbe vinto ma l'intera organizzazione avrebbe festeggiato. — Facciamo tantissime feste per la vittoria.

Mi avvicinai all'ingresso. — Buongiorno — disse l'IA. — Posso aiutarla?

— Spero di sì. Mi chiamo Chase Kolpath. Sto lavorando a un progetto di ricerca e gradirei parlare con il signor Cavallero.

— Un momento, per favore, signorina Kolpath.

La porta si aprì e vidi un uomo fulvo con indosso una pesante camicia bianca alzare lo sguardo da dietro una scrivania. Mi rivolse un sorriso cordiale e si alzò.

— Signorina Kolpath — disse. — Sono Hai Cavallero. Cosa posso fare per lei?

— Sto svolgendo alcune ricerche — dissi. — Vorrei farle alcune domande, se mi permette. Non ci vorrà molto tempo.

— Non capita spesso di vedere delle belle straniere da queste parti. Bene, spero di poterle essere d'aiuto — sembrava più anziano di quanto mi aspettassi. Guance incavate e un sacco di rughe intorno agli occhi. Qualcosa nell'espressione suggeriva che avesse una leggera emicrania. Sul pavimento un bambino e una bambina giocavano a carte. Spiegai chi ero e che lavoro svolgevo per la Rainbow Enterprises.

— Bene, ma cos'è la Rainbow Enterprises?

— Ci occupiamo di analisi storiche, tra le altre cose. Siamo impegnati in uno studio sull'industria dei viaggi interstellari d'inizio secolo.

— Capisco. Mi spiace dirlo ma non vedo come possa aiutarla. — S'interruppe un istante per presentarmi i due bambini. — I nuovi arrivati, Emma e Billy.

— Sembrano divertirsi.

— Oh sì. Si divertono. Dove è alloggiata, signorina Kolpath?

— Mi chiami Chase.

— Chase, allora. Da dove viene?

— Andiquar.

— È lontano. Sono sorpreso che non abbia controllato prima, bastava una chiamata.

— Ero in zona. Stiamo intervistando molte persone.

— Capisco — si interruppe scostandosi dalla scrivania. — Sono felice che non abbia fatto tutta questa strada solo per incontrare me. Non credo di poterle dare un gran contributo.

— Questo posto è adorabile. I bambini sono tutti orfani?

— Non tutti, alcuni sono stati abbandonati.

— Be', quando le cose vanno per il verso sbagliato è bello che ci siano persone come lei che prendono in mano la situazione.

Sembrava imbarazzato. Si strinse nelle spalle. — Lo faccio per ragioni egoistiche: mi piace questo lavoro.

La porta si aprì, lasciando entrare una ragazzina di sette anni. — Signor Cavallero, sono pronti.

— Molto bene, Sola. Dì alla signorina Gates che arrivo tra qualche minuto. — La ragazzina sorrise e se ne andò. — Stanno giocando a hockey su prato e hanno bisogno di un altro arbitro.

— Hockey su prato?

— Uno sport molto popolare qui — ordinò alla IA di occuparsi dei due bambini, quindi si rivolse a me. — Devo andare, Chase. Ma non vedo perché non possa assistere alla partita, se ne ha voglia.

Due gruppi di ragazzine si affrontavano munite di corte mazze a forma di scopa. Cavallero e una delle insegnanti facevano da arbitro. Le ragazze, cinque per ogni squadra, ridacchiavano scorrazzando lungo il campo nel

tentativo di infilare una spugna in una delle porte. Tutti si divertirono e alla fine festeggiarono con un gelato. — Quale altro lavoro — mi chiese Hai — potrebbe darmi altrettanta soddisfazione?

Tornammo nell'edificio e ci accomodammo alla scrivania. — Okay, Chase — mi disse. — Cosa vuole sapere?

Gli spiegai che stavo cercando di stabilire qual era la routine dei tour. — Stiamo parlando con gli amministratori, i piloti, gli addetti alle stazioni di partenza. Speravo che lei potesse rispondere ad alcune delle mie domande.

— Detesto doverlo dire, ma la storia delle società di viaggi interstellari può essere estremamente noiosa — disse lanciando uno sguardo a un vecchio orologio a muro. Aveva un'aria stanca. Gli anni cominciavano a farsi sentire. Sembrava esausto.

Sulla sua scrivania c'era la foto di una ragazzina e un giovane uomo. — Sandra e Tom — disse — i miei figli.

Un'altra cornice racchiudeva un'immagine di Cavallero e di una bella donna, molto più giovane di lui. Tyra, sua moglie.

— Signor Cavallero — chiesi — lei ha abbandonato completamente i viaggi stellari? Oppure, di tanto in tanto, ne fa ancora? Forse per portare in gita i bambini?

— Rinnovo la mia licenza di pilota… ma cosa ha a che fare questo con la sua ricerca?

— Solo una curiosità. Sono pilota anche io e non riesco a immaginare di smettere del tutto l'attività. — Era la ragione per cui avevo fatto quel viaggio mentre Alex era rientrato a casa. Aveva insistito, dicendo che io, in quanto pilota, sarei entrata più in empatia con lui.

— Probabilmente ha ragione, Chase. Ma non salgo sul ponte di un velivolo da molto tempo. Non ho più quel desiderio.

— Ma la sua licenza la conserva ancora?

— Non credo che la lascerò mai scadere — disse con un sorriso forzato. — Mi sembra che abbia freddo. Posso offrirle un caffè?

— Sì, la prego. Sarebbe molto gentile.

Andò in cucina e tornò con due tazze fumanti che posò sul tavolo. — Attenta — disse — è bollente.

— Grazie — mi pareva che avesse uno sguardo smarrito. — Quando ha esercitato l'attività di pilota, signor Cavallero?

— Mi chiami Hai…

Alla fine eravamo arrivati a una maggiore confidenza. — Hai, ai tempi in cui faceva il pilota il suo era il lavoro che la maggior parte di noi sogna.

— Cosa? Trasportare materiali da costruzione in qualche luogo dove stanno cercando di costruire un insediamento? E percorrere la stessa rotta anno dopo anno per una vita? Non credo proprio, Chase.

— Voglio dire quando lavorava per la World's End. Quando effettuava missioni di esplorazione.

— Oh — disse — quello.

— Non mi sembra che…

— No, andava tutto bene. Non ho nulla di cui lamentarmi. Mi trattavano bene.

— Ha visitato zone che nessun altro aveva mai visto prima.

— È vero.

— È la ragione per cui molti di noi decidono di diventare piloti. Per fare qualcosa di questo tipo. Ma è raro trovare un lavoro del genere.

— Immagino di sì.

— Non mi pare che l'idea la esalti granché.

— Ma certo che sì.

— Però ha lasciato quell'impiego.

— Mi ero stancato. Mi sposai durante il periodo in cui lavoravo per la World's End. La paga non era granché, per cui lasciai quel posto.

— Lei è nato qui, vero? A Carnaiva?

— Sì, la mia famiglia risiede qui. I miei figli e i miei nipoti vivono qui. Be', quasi tutti. Tom se ne andato. Lavora per il governo.

Mi descrisse la vita alla Worlds End. Parlò del fatto che per salire di grado nell'organizzazione era necessario essere membro della famiglia Korminov. — Walter è un tipo a posto, ma era difficile andare d'accordo con la moglie. E anche con Abe.

— Suo figlio?

— Sì. Si occupava di rifornimenti e manutenzione. Non credo che il lavoro gli piacesse granché. Ed era piuttosto presuntuoso.

— Dove si trova adesso?

— Non lo so. Lui e suo padre hanno avuto una brutta lite che li ha allontanati e lui è partito verso zone sconosciute. Penso che Walter non abbia sue notizie da anni.

— E la moglie?

— È scappata con un predicatore.

— Sta scherzando.

Cavallero sorrise. Quella parte della storia gli piaceva. — No, assolutamente. Se ne andarono su qualche isola lontana.

Il caffè era buono. Lui gettò un ceppo nel fuoco e mi spiegò con un sorriso che sua moglie dava una mano in chiesa mentre lui faceva l'arbitro.

— Bene — dissi. — Lasci che le ponga un paio di domande e poi me ne andrò, Hai.

— Sono al suo servizio.

— Le missioni di esplorazione, da quel che ho capito, servivano a determinare dove sarebbero approdati i viaggi organizzati.

— Sì, giusto per capirci: noi andavamo sempre negli stessi posti. Ma per politica aziendale dovevamo cambiare le destinazioni dopo un certo numero di visite. Walter era convinto che i clienti sarebbero tornati più volentieri se ogni tanto offrivamo nuove mete. E, a volte, dovevamo elaborare dei viaggi personalizzati. Qualcuno voleva vedere una stella ai neutroni, o un pianeta con una serie di anelli particolari. O magari i dinosauri. Questo tipo di cose. Se erano disposti a pagare, noi eravamo pronti ad accontentarli.

— Le andrebbe di raccontarmi com'erano queste missioni di esplorazione? Cosa rendeva un luogo appetibile per diventare la destinazione di un viaggio?

— La sua spettacolarità. Ecco cosa ci piaceva. Anelli grandi e colorati. Nulla esalta la gente come una bella serie di anelli. Uno dei trucchi che usavamo era avvicinarci a un pianeta circondato da anelli da una angolazione di 90°, in modo che gli anelli risultassero verticali invece che orizzontali. Se lo faccia dire, restavano senza fiato.

— Bene — dissi. — Questo è il genere di informazione cui sono interessati i nostri lettori.

— Non lo scrive?

Alex mi aveva detto di non prendere appunti durante l'intervista a meno che non volessi produrre un effetto particolare. Quando prendi appunti la gente è meno incline a parlare. Chiedilo a qualsiasi poliziotto. — No — risposi — particolari come questo degli anelli, li posso ricordare con facilità. E cos'altro cercavate?

— Comete — disse. — Le comete erano perfette.

— Quelle grandi?

— Più erano grandi, meglio era. E poi ai clienti piacevano i pianeti

gemelli, oppure avvicinarsi alle stelle fredde, o ammirare un cielo completamente stellato. A volte viaggiavamo rovesciati in modo da creare l'illusione che fosse sopra di noi. Sembrava che la volta celeste fosse in fiamme e la gente adorava quello spettacolo. E naturalmente i buchi neri. Ce ne uno a Werewolf.

— Dove?

— A Werewolf — sorrise. — Non lo troverà nel catalogo.

— Non credo.

— Noi davamo un nome nostro a ogni luogo.

— Sa dove si trova? Potrebbe ritrovarlo oggi?

— Come le ho detto, Chase, è trascorso molto tempo. Io non… — chiuse gli occhi e scosse il capo. — No, non ne ho idea. Dovrei consultare i registri.

— I registri di navigazione non esistono più.

— Ah, già. Giusto. Li distruggono dopo… dieci anni, vero? È stupido, perché alcune delle cose che vi sono registrate potrebbero ancora essere valide.

— E allora perché crede che li abbiano distrutti?

— Perché le persone che oggi dirigono la società sono poco lungimiranti. Pensano che i siti si esauriscano come il carburante — controllò l'orologio. — Mi ascolti, Chase. Vorrei tanto proseguire la conversazione, ma mia figlia sarà presto a casa e abbiamo del lavoro da fare.

— Un minuto ancora.

— Va bene.

— Mi parli di Rachel Bannister.

— Chi?

— Rachel Bannister. Deve averla conosciuta. Era una pilota della World's End nello stesso periodo in cui lei prestò servizio.

— Ah, sì, Rachel — impallidì. — Wow. È stato molto tempo fa.

Rimasi in attesa.

— Non so. Come pilota era molto competente. Sembrava in gamba. Ricordo soprattutto questo. Il meglio che possa dirle è che svolse bene il suo compito.

— Lasciò l'impiego nello stesso periodo in cui lei si dimise.

— Davvero? Non ricordo — si strinse nelle spalle e si alzò. — Devo andare adesso.

— Non successe nulla di particolare allora? Qualcosa per cui entrambi

decideste di andarvene?

— No. Non che io sappia.

— I luoghi in cui viaggiava erano gli stessi dove lei aveva svolto delle missioni, vero?

— Sì, credo. Chase, le spiace spiegarmi perché me lo chiede?

— Stavo solo cercando di chiarirmi come funzionava il sistema.

— Ma questo cos'ha a che fare con Rachel Bannister?

— Probabilmente nulla, Hai. C'era qualcun altro che compiva missioni di esplorazione all'epoca?

— Santo cielo, Chase, proprio non me lo ricordo. Non credo. — Tornò a sedersi. — Sa, queste domande cominciano a incuriosirmi. C'è qualcosa sotto che non so?

— Sì. Lasci che le parli chiaramente.

— La prego.

— Stiamo cercando di rintracciare l'origine di quello che potrebbe essere un manufatto alieno. Una stele con una strana iscrizione.

— Non ne so nulla.

— Molto bene. Un'ultima domanda, Hai. Lei sa per caso quale fu la destinazione dell'ultimo viaggio di Rachel?

Mi guardò e, per qualche ragione, non fu in grado di distogliere lo sguardo. C'era un lampo di paura nei suoi occhi. — Diavolo, non ne ho idea. — La voce tremava. — Me la ricordo appena, Chase, figurarsi la destinazione del suo ultimo viaggio.

— Nasconde qualcosa — commentò Alex quando tornai a casa.

— Di cosa pensi possa trattarsi?

— Non lo so. Ma conosceva Rachel più di quanto non sia disposto ad ammettere.

— Non mi sorprenderebbe. — Tornavamo a casa dalla stazione.

— Mentre eri via — proseguì — sono riuscito a rintracciare alcune famiglie che parteciparono a quei viaggi. Durante il periodo in cui Rachel era pilota.

— E…?

— Hugo Brockmaier, legale di una corporazione, nel 1399 partecipò con la moglie Mira a un viaggio della World's End per celebrare il loro sessantesimo anniversario. Non era Rachel Bannister il capitano. Ma durante il tour

registrarono i momenti salienti. Il loro resoconto ci fornisce un'immagine interessante di quei viaggi.

— Hai il loro diario?

— Sì.

— Lo hai visto?

— Non ne ho ancora avuta l'occasione. Solo la descrizione che mi hanno inviato. Penso che domani dovremmo dargli un'occhiata.

A casa quella sera ricevetti una chiamata da Yolanda Till. Eravamo amiche da quando eravamo piccole, a Neuber. Eravamo entrambe scout. Nella squadra di nuoto, avevamo condiviso alcuni fidanzatini e al college eravamo nella stessa camera. Ci eravamo tenute in contatto. Lei era diventata ingegnere e alla fine era stata assunta dalla New Dalls Historical, specializzata in scavi archeologici. Al momento era impegnata in un progetto di ricostruzione su Marte, nei sistemi interni. — Ma non è questo il motivo per cui ti ho chiamata — mi annunciò.

— Dove sei? — domandai.

— Mi sto avvicinando all'approdo su Skydeck. Stavo semplicemente passando di qui. Non ho tempo di fermarmi. Devo controllare alcuni dettagli del carico e devo tornare a bordo tra poche ore. — Nel video, si tirò indietro i capelli scuri. — Ti trovo bene, Chase.

Adoravo Yolanda, non riuscivo a immaginare gli anni della mia giovinezza senza di lei. — Magari potremmo andare a bere qualcosa da Wally's — era il bar in cui andavamo da studentesse.

— Oh, sì — disse. — Dovremmo tornarci prima che ti sposi, cara.

— E cosa ti fa pensare che io stia per sposarmi?

— Hai quell'aria da innamorata… si tratta di Robin?

Parlammo ancora un po' prima che lei arrivasse al punto.

— Chase. La New Dallas assumerà due nuovi piloti questo mese. Quando l'ho sentito, ho immediatamente pensato a te. Pagano bene.

Finsi di pensarci su. Non mi andava di respingere l'offerta. — Non credo, Yolanda — dissi infine. — Qui la mia posizione è buona.

— Okay, Chase. Sai, potresti avere qualche opportunità di carriera, cosa che invece non succederà con Alex. E con un po' di fortuna potremmo passare un po' di tempo insieme.

— E questo mi piacerebbe. Ma non sono pronta a cambiare vita.

Lei esitò. Il suo sorriso, svanì rimpiazzato da un'aria preoccupata, un po' la stessa che aveva quando uscivo con uno che non le piaceva.

— Solo che pensavo…

— Cosa, Yolanda?

— Che fossi ansiosa di andartene.

— Perché dici una cosa del genere?

— Non importa. Chase, lascia perdere.

— Sul serio. Cosa volevi dire?

— Be', la vita con Alex dev'essere stressante. Non dici nulla, ma a volte ti si legge in faccia.

— Yolanda, non so a cosa ti riferisci.

— Guarda, io ti conosco e devo ammettere che Alex ha fatto delle grandi scoperte…

— Ma?

— Ma tu conosci anche la sua reputazione nel mondo accademico. È un profanatore di tombe, Chase. Lo sai meglio di me. Pensavo che volessi restarne fuori. Questo non giova neanche alla tua reputazione… hai capito cosa voglio dire?

— No — risposi. — Mi trovo bene. Non ho problemi a lavorare con lui.

— Okay, non volevo offenderti. In ogni caso credo che quest'estate tornerò. Forse ci vedremo un po', no?

SECONDA PARTE
RICEVIMENTI IN VOLO

14

La razza umana non farà mai pace con se stessa. La ragione non risiede negli istinti tribali, come qualcuno ha affermato, ma nella profonda gioia che dà la distruzione in sé all'uomo. Il piacere che una persona può provare erigendo una città non eguaglia l'entusiasmo di distruggerla. Non so perché sia così né posso avanzare un'ipotesi razionale. È un argomento di cui non parliamo mai. Ma io stesso devo confessare che uno dei miei più grandi rimpianti nella vita è di aver vissuto così tanti anni e di non aver mai potuto sganciare una bomba su alcun bersaglio.

TIMOTHY ZHIN-PO, Pensieri notturni

Diario dell'anniversario di matrimonio della famiglia Brockmaier 1399

Alex e io li guardammo i Brockmaier brindare alle nozze d'oro, li vedemmo ballare insieme ad amici e parenti in una sala allestita secondo la moda dell'epoca, mentre un'orchestra suonava e i camerieri offrivano da bere. La coppia volteggiava felice sulla pista, girava tra gli ospiti stringendo loro le

mani, elargendo abbracci e mettendosi in posa per le fotografie. Erano circondati da bambini e nipoti. L'ologramma includeva un documento allegato che ci avrebbe permesso di identificare ciascuno dei presenti, se avessimo voluto.

Hugo Brockmaier era il legale di una corporazione, ed era chiaramente un tipo che amava mangiare anche più del necessario. Esibiva una barba ben curata, un sorriso che sembrava stampato e pesava le parole come se fossero tutte della massima importanza: "Perle di saggezza per il futuro".

Sua moglie Mira era, se si eccettuavano i bambini, la persona più appariscente della festa. Indossava un vaporoso abito bianco che spiccava sulla sua pelle scura. I capelli erano candidi e splendenti, così brillanti da sembrare lucidati. I suoi occhi scuri mi guardavano costantemente come consapevoli della mia presenza.

Alex selezionò l'avanzamento veloce per arrivare alla fine del ricevimento e al viaggio per lo spazioporto. La scena dell'approdo a Skydeck fu breve. Vedemmo i due festeggiati ridere e salutare con una proiezione accelerata finché finalmente non furono a bordo della Night Star che li avrebbe portati a Serendipity, dove si sarebbero trasferiti sulla nave adibita al viaggio. — Ce qualche indicazione sulla loro meta? — domandai.

— Non proprio. Un luogo che la World's End definisce "Festa". Dio sa qual è il numero sul catalogo.

La coppia raggiunse l'area d'imbarco. Doveva essere Mira a riprendere perché, per la maggior parte del tempo, era Hugo a essere inquadrato.

Li seguimmo fino a Dip che, trentanni prima, appariva in uno stato migliore di adesso. Una volta là, i due fecero il check-in agli uffici delle società, ottennero i loro biglietti e, poche ore dopo, salirono a bordo della Mercury.

La cabina era ampia ed elegante. Otto sedili disposti ben distanti l'uno dall'altro e concepiti in modo che potessero ruotare. Schienali reclinabili. Il pilota non era in una cabina separata, ma operava dalla una postazione in fondo, presumibilmente perché gli ospiti paganti potessero vedere meglio. Il sedile e il blocco comandi distavano solo un metro e mezzo, sotto il ponte passeggeri. A destra c'era un altro scadile per il navigatore o il copilota.

In fondo alla cabina si trovavano le camere da letto e i bagni, una piccola palestra e una stanza che si presentava come una combinazione tra un'area ricreativa e una sala da pranzo. Quattro viaggiatori erano già al loro posto. Un

giovanotto biondo e alto con l'uniforme da capitano stava eseguendo i controlli preliminari. Era uno di quei tipi che hanno il compito di rassicurare i passeggeri e dire che è tutto sotto controllo anche se si sta venendo risucchiati in un buco nero. Arrivò un'altra coppia, il capitano chiuse lo sportello e andò a sedersi. — Benvenuti a bordo. La World's End Tours è lieta di ospitarvi. Se c*è qualcosa che possiamo fare per rendere più piacevole il vostro soggiorno, non esitate a chiedere. Siamo a vostra disposizione per qualsiasi necessità.

— Il capitano — disse Alex leggendo le note che accompagnavano il filmato — si chiamava Adrian Barnard. Veniva da Maraluna. Oggi è in pensione.

— Sappiamo chi erano gli altri passeggeri?

— Solo i nomi propri, niente cognomi.

Era impossibile risalire alla loro rotta. O anche rendersi conto del tempo che avevano impiegato ad arrivare a destinazione. Diedero diversi ricevimenti durante il viaggio. Una volta arrivati, tutti applaudirono. Vedemmo diverse foto di un sole e di alcuni anelli. Per la maggior parte, però, ammirammo immagini di Mira che guardava dagli oblò e di Hugo seduto al posto del copilota. Alla fine ci ritrovammo a osservare un paesaggio roccioso. Un asteroide, probabilmente.

Scivolammo tra gli anelli, ammirammo dall'alto la gigantesca superficie di una bolla di gas dorato. Altre feste. Gente con cappellini da party. Hugo brindò a una coppia che spiegò "che venivano sempre in quel posto".

Gli oblò erano uguali a tutti quelli che avevo visto. Di norma si usavano dei modelli standard. Ma quando Barnard lo ordinò, Aprii, l'Intelligenza Artificiale della Mercury, azionò un comando e la fusoliera della nave divenne trasparente. Mi resi conto allora che il posto del capitano e del copilota erano posizionati a un livello inferiore, per non ostruire la visuale ai passeggeri. Rimasi senza fiato, e dire che stavo solo guardando un ologramma. Dio sa che emozione dovevano aver provato i viaggiatori realmente seduti in quella cabina. Avevo ancora la bocca aperta quando arrivò un robot per servire dei drink. Qualcuno fece un brindisi al capitano. Ne fecero diversi altri quando all'orizzonte apparve una stella luminosissima. — Ha un nome, capitano? — domandò qualcuno.

— Là fuori — rispose lui — quasi nulla ha un nome, Phil.

La maggior parte dei passeggeri scese per prendere posto su un veicolo di

atterraggio. Un paio di loro preferì restare in cabina. I portelli di lancio si aprirono e i gitanti si immersero in un cielo rosso, privo di stelle. I motori si avviarono, partirono verso la loro destinazione. Scivolarono verso una superficie rocciosa che baluginava con un riflesso rossastro. Tutti guardavano a bocca aperta quel cielo così completamente dominato dal sole che null'altro era visibile.

In seguito, di ritorno sulla Mercury, ripresero il viaggio e volarono accanto a una cometa. Questa girò intorno al sole e si diresse verso le profondità del sistema planetario. La sua coda vibrava, agitata dal vento solare.

— È un'immagine molto suggestiva, vero? — disse uno dei passeggeri.

Il capitano toccò un pulsante e la cometa svanì dietro una scia sottile. — Signore e signori — disse — questo è il nostro proiettile.

Il loro proiettile? Rivolsi ad Alex uno sguardo stupito. Lui mi fece cenno che non aveva idea di che cosa volesse dire.

Davanti agli occhi dei passeggeri l'asteroide si mosse leggermente nella notte.

— Una proprietà di lusso — disse Hugo. Evidentemente era qualcun altro a filmare, perché ora vedevamo anche la moglie. — Stavi pensando di cambiare casa, cara?

— Quanto siamo distanti? — chiese una delle donne. — Dalla cometa voglio dire? — Il capitano girò la domanda all'Intelligenza Artificiale. — Novecentonovantanove klick — disse questa. La voce era quella di una madre di mezza età. La scelta migliore per questi viaggi in famiglia.

Alex rise. — Probabilmente è anche sexy.

Ormai la Mercury si trovava dietro l'asteroide. Non ero in grado di dire quanto fosse grande. La cometa era a dritta di qualche grado. E adesso sapevo cosa stavano per fare.

L'asteroide ruotava lentamente nel buio, molto simile a qualsiasi altro tipo di roccia nel cosmo. Era là da molto tempo, ma sentivo che i passeggeri ne erano fieri. Era il "loro" asteroide.

Il fulcro di ogni buon viaggio organizzato sono le feste. Così, più si avvicinavano alla roccia, più si riempivano i bicchieri.

— Sembra un posto desolato — disse una giovane che sembrava poco più che diciannovenne. Si chiamava Amy e si accompagnava a un uomo considerevolmente più anziano di lei. Adesso erano così vicini che l'asteroide

aveva preso le sembianze di un pianeta. O almeno di un pianeta in miniatura.

Mira disse: — Ci vuole un nome.

Discussero per un po' e alla fine decisero di chiamarlo Louie. Una delle altre donne disse che era perfetto. — Sì — aggiunse — lo adoro.

Sollevarono i bicchieri verso l'oblò. Verso l'asteroide. — Questo è per te, Luoie.

— A Louie — disse Mira — possa tu lasciare il segno.

Mira si chiese quanto poteva essere antico.

Il capitano alzò le mani. Chi poteva saperlo? — Probabilmente un paio di miliardi di anni. Forse di più.

— È magnifico — disse una delle donne.

Il capitano sorrise educatamente. — Ecco cosa rende speciale la Worls's End. Vi togliamo il fiato.

E poi lo fecero. Il capitano si portò dietro l'asteroide mantenendosi a una distanza di circa cinque chilometri. Osservammo la sua superficie irregolare apparire nella finestra circolare della cabina. I passeggeri ridevano e trattenevano il respiro incollati alle loro sedie. Le ombre si muovevano tra le rocce mentre l'asteroide si spostava lentamente al riflesso del sole. Il capitano si stava divertendo. Era evidente che amava il suo lavoro. Mi domandai dove si trovasse adesso.

Uno dei passeggeri rivolse persino un'invocazione ai cieli. E ancora riuscivamo a vedere la cometa che sfrecciava luminosa nei cieli, tra le stelle.

Il capitano uniformò la velocità del velivolo a quella dell'asteroide. Poi si alzò dal suo sedile. — Signor Brockmaier — disse — a lei la connessione.

Brockmaier aveva il comando? Ma se era un avvocato! Alex borbottò qualcosa chiedendosi che cosa stesse succedendo.

— Non gli sta davvero cedendo i comandi — dissi. — Sarebbe assurdo. In realtà è l'Intelligenza Artificiale ad averli. Brockmaier lo sa. Tutti lo sanno. Fa parte del gioco.

Hugo tirò fuori un berretto da comandante e se lo mise in testa, un po' storto. — Okay, Aprii, pronti a cominciare.

— Scatena l'inferno, amore — rispose lei.

I passeggeri applaudirono. Hugo scoccò uno sguardo al capitano. L'implicazione era chiara. Hugo avrebbe potuto davvero portare l'azione fino alle estreme conseguenze e nessuno avrebbe obiettato.

II capitano si sedette accanto a Mira. Mi ero aspettata che cedesse a Hugo

il sedile del copilota ma invece gli lasciò il suo. In tal modo era tutto più convincente e quello spettacolo, dopotutto, era ciò per cui i passeggeri avevano pagato.

Hugo studiò la strumentazione come se sapesse esattamente cosa fare.

Aprii ingrandì l'immagine sullo schermo. — Tutti collegati — disse. — Anche lei, comandante.

Una luce di sicurezza verde si accese.

— Okay, April, rock'n roll! Rimaniamo a cinquecento metri di distanza. Manteniamo rotta e velocità costanti.

— Agli ordini, capitano — la voce di Aprii era calma e rilassata. Tutto era sotto controllo.

Si avvicinarono all'asteroide. Diventava sempre più grande sullo schermo finché non fu proprio di fronte alla nave, giusto un pelino più in basso. Procedettero così finché non furono in grado di vedere ogni singolo crepaccio e cratere. Poi, gradualmente, il pianeta scivolò sotto di loro scomparendo, anche se potevano ancora vederlo attraverso gli schermi di navigazione.

— Siamo a cinquemila — annunciò Aprii.

Hugo si girò a destra studiando i pannelli. — Okay, Aprii — si sfiorò la barba. — Portaci giù.

— Inizio discesa.

— Luci di navigazione, Aprii.

Queste si accesero inondando la superficie sconnessa dell'asteroide. In ogni direzione si incrociavano canyon e crepacci. Mentre scendevano, l'orizzonte improvvisamente si aprì ritraendosi. — Vira sul bersaglio.

Si spostarono a dritta. A quel punto la cometa apparve sulla linea dell'orizzonte. — Fatto, capitano.

Bersaglio? E io compresi davvero ciò che stavano per fare.

La cometa si stava avvicinando e appariva sempre più grande. Il sistema di navigazione fornì a Hugo un mirino, che però non era del tutto automatizzato. Avrebbe guastato il divertimento. La sfida era calcolare il momento giusto, individuare il punto di collisione e mantenere l'asteroide sulla rotta.

— Distanza bersaglio?

— Ventiseimila klick.

— Velocità di avvicinamento di Louie?

— Quarantaduemila.

— Perciò quando…?

— Louie toccherà o incrocerà l'orbita entro trentasette minuti.

Si avvicinarono ancora di più e la prospettiva cambiò. Di colpo ci ritrovammo a guardare in basso, verso la superficie.

— Hai capito quello che stanno per fare? — domandò Alex.

— Si stanno servendo dei motori antigravitazionali per guidare l'asteroide. Ne possiedono delle versioni rinforzate, probabilmente di livello quattro, montati a prua. Non si limitano a contrastare la forza di gravità nel modo in cui fanno quelli di livello uno. Spingono via la nave dall'oggetto. Perciò, per muoverlo, la nave accende i motori e spinge. Teoricamente così dovrebbero poter controllare il volo dell'asteroide. Entro certi livelli. Mirano alla cometa, ma adesso non possono neanche vederla.

— Non devono spingere per tutto il tempo, Alex. Faranno un calcolo, quindi daranno una spinta. Poi potranno mollare e vedere come procede l'operazione. Nel frattempo Aprii sa dove si trova ciascun oggetto anche se non lo vede.

— Hai mai sentito parlare di qualcosa di simile, prima d'ora? Viaggi organizzati per deviare asteroidi dalla loro rotta?

— È una tecnica usata nell'edilizia. Non ho mai sentito di qualcuno che se ne sia servito per puro divertimento.

— Pronti all'aggancio, capitano — disse Aprii.

Hugo annuì. Si aggiustò il berretto. Era entrato nella parte.

— Facciamolo.

Centrarono il bersaglio al primo tentativo. La cometa si dissolse lasciandosi alle spalle solo un lunga coda scintillante.

15

Quelle sfavillanti candele nella notte senza fine…

ELIZABETH STILES, *Cantando nel vuoto*

Non vado a mangiare fuori da sola. I miei pranzi in ufficio di solito consistono nel mangiucchiare un panino sulla scrivania. Tutti i saggi sulla salute mentale concludono che questo comportamento è fonte di problemi,

perciò mi sono ripromessa di cambiare. Non che ci provi sul serio. Ma il giorno dopo aver visionato il diario di viaggio dei Brockmaier, Alex era. fuori sede e io mi meritavo un premio. C'erano diversi locali a disposizione e io optai per il Tardy's, che offriva ottima cucina a prezzi abbordabili e musica soffusa in sottofondo. Si trovava su un'isoletta nel Melony, subito prima delle cascate.

Mi piaceva il Tardy's. Tutti hanno un atteggiamento amichevole e per ragioni che non so spiegarmi è sempre frequentato da bei ragazzi. Ma quel giorno tutti gli uomini sembravano giù di tono o sposati. Mi fermai a mangiare su uno sgabello, osservando il fiume e prendendomela comoda, non perché fosse un giorno di calma ma perché ho la tendenza a ingurgitare tutto in fretta quando sono sola. Così mi misi tranquilla e ordinai persino un dessert, una torta di fragole, che lasciai per metà nel piatto. Quando terminai, mi alzai, pagai e mi diressi all'uscita. Ma una donna seduta a uno dei tavoli risvegliò un ricordo nella mia mente. Alta, magra, aspetto severo, di certo non il genere di persona che si avvicina con una battuta. Pranzava da sola e non aveva mai rivolto lo sguardo nella mia direzione.

Stavo ancora pensando a lei quando uscii per dirigermi al parcheggio. Al Tardy's ce n'era uno per i clienti, ma era piccolo e bisognava arrivare presto per trovare posto. Ma c'era un'area a disposizione piuttosto ampia sull'altra sponda del fiume, collegata all'isola da un ponte coperto, e di solito lasciavo l'auto lì perché mi piaceva attraversare il fiume, soprattutto in autunno. Era così bello in quel periodo dell'anno. Pieno di gabbiani egalian e di ogni genere di uccelli che volteggiavano intorno al ristorante nella speranza che qualcuno offrisse loro una manciata di briciole.

Il letto del Melony era più stretto in quel punto, e la corrente passava rapida tra le due rive. Circa un chilometro più a valle, il fiume si restringeva nel Chambourg Canyon e ruggiva sempre più veloce. Sbucava poi su alcune grandi rocce cadendo per venti metri nelle cascate omonime. I proprietari del Tardy's avevano cercato per anni di spostare il locale sulle rocce sopra la cascata ma fortunatamente l'idea aveva incontrato una forte opposizione, così lo spettacolo naturale era rimasto intatto.

Ero a metà strada quando ricordai dove avevo visto la donna al tavolino nel ristorante. L'avevo incontrata sul treno per arrivare a Carnaiva. Era quella salita alla "stazione della cremazione". Mi girai verso il Tardy's. L'intero complesso aveva l'aspetto di una darsena abbandonata e questo era un po' il

suo fascino. Passò garrendo uno stormo di gabbiani. Considerai l'ipotesi di tornare indietro. Ma poteva trattarsi di una coincidenza.

Poco dopo il mio rientro in ufficio Jacob mi informò che c'era una chiamata da parte di Brian Lewis. — Vuole parlare con Alex.

— La prendo io — risposi.

Stavo cercando di rintracciare la copia di Steven Silver della Costituzione della Confederazione. Al momento della firma ne erano state redatte 326 copie, delle quali una era finita nelle mani del celebre collezionista Silver. Valeva una fortuna. Alex cercava di recuperarla da due anni, ma la pista stava svanendo. Perciò impiegai quasi un minuto per concentrarmi sulla figura che si stava materializzando al centro del mio ufficio. Il mio primo pensiero fu che volesse approfittare del denaro che avevamo offerto in cambio della possibilità di esaminare la stele. — Salve, Brian — dissi. — Come sta?

Non aveva un'aria soddisfatta. — Sono stato meglio, Chase. Alex è da quelle parti?

Mi sembra di avervi detto che Brian era un tipo corpulento. Quando l'avevo visto per la prima volta, al campo sportivo Conneltown, mi era parso ostile, irritato. Non era così adesso. Se ne stava lì in attesa di una risposta con un atteggiamento dimesso. — Mi spiace, Brian, ma è fuori con un cliente. Posso aiutarla?

— Potrebbe contattarlo? — Indossava abiti sportivi e sembrava seduto sul sedile anteriore di uno skimmer parcheggiato. La porta era aperta e le gambe pendevano all'esterno del veicolo. Avevo la netta sensazione che stesse andando da qualche parte e che si fosse fermato preso dall'impulso improvviso di telefonare.

— Non posso, Brian. Non prende comunicazioni quando è con un cliente.

Si mordicchiò un labbro. — Okay — fece, pronto a disconnettersi.

— Brian, posso fare qualcosa per lei?

Esitò. — Nulla, mi spiace di averla disturbata.

— Qualcosa ci sarà.

— Ho bisogno di parlare con Alex.

— Riguardo alla stele?

Uscì dallo skimmer. Era il Sentinel.

— Penso di sì.

— Brian, le va bene se registro questa conversazione? In questo modo la

potrò riferire con più esattezza ad Alex.
— Certo. Non importa. Registri pure quello che vuole.
— Okay. Adesso stiamo registrando.
— Bene.
— La nostra offerta è ancora valida, Brian.
— Non voglio i vostri soldi. Non si tratta questo.
— Bene — una lunga pausa. — E di che si tratta, allora?
— Rachel.
— L'ascolto.
— Mi stia a sentire. Mi lasci prima dire chiaramente che non ho la minima idea di quello che sta succedendo. Non so perché si comporta così. Ma è una brava persona.
— Certo.
— A ogni modo, volevo farle sapere che lei e Benedict l'avete portata sull'orlo di una crisi di nervi. Rachel è molto importante per me. È una delle persone migliori che abbia mai conosciuto. E voi due la state rovinando. Non so cosa stiate cercando e non conosco la natura del problema. Ma vorrei chiedervi di smetterla, per favore.
— Brian, quella stele potrebbe essere un manufatto di una civiltà aliena.
— Sono certo che si rende conto di quanto tutto questo sembri folle, Chase. A ogni modo, a me non interessa davvero. Sono all'oscuro. Ma niente può giustificare quello che sta passando.
— Mi ricresce sentirglielo dire. E sono anche certa che anche Alex ne sarà dispiaciuto.
— Già. Sicuro. A voi spiace di averle rovinato la vita.
— Le ha chiesto la ragione della sua agitazione?
— Una volta.
— E cosa ha risposto?
— Ha semplicemente scosso la testa. Non ne parlerà. Non può parlarne.
— Doug sa di che si tratta?
— No.
— E lei non è un po' incuriosito, Brian?
— Sì, certo. Sì che sono curioso, ma lei non vuole spiegarmelo. E questo mi basta.
— D'accordo.
— Ascolti. Vorrei potervi offrire dei soldi per farvi smettere. Ma non sono

nella posizione di farlo. Ma lo considererei un favore personale se lei e il suo capo voleste farvi da parte. La prego.

— Capisco.

— Questo significa che lo farete?

Non ero riuscita ad allontanare Rachel dalla mia mente. Ci aveva mentito, aveva tentato di ingannarci e, forse, aveva persino ingaggiato qualcuno per eliminarci. Eppure la sua richiesta di lasciarla in pace aveva in sé una sfumatura di disperazione. Se anche quella era una menzogna, era degna di attori professionisti. Avrei voluto dire a Brian che era finita. Che non avremo insistito. Ma non potevo parlare a nome di Alex. — Vuol dire — gli comunicai — che gli inoltrerò questa registrazione e farò in modo che la richiami. Tornerà questo pomeriggio sul tardi.

La sensazione di disagio aumentava sempre più. Non avevo idea di cosa Rachel stesse nascondendo e non ero sicura di volerlo sapere. Non riuscivo a credere che dietro il tentativo di ucciderci ci fosse davvero lei, sebbene non riuscissi a immaginare nessun altro che avrebbe voluto vederci morti. Cominciavo a credere che tutta quella faccenda sarebbe davvero finita male per chiunque vi fosse stato coinvolto. E decisi di fare uno sforzo per convincere Alex a lasciar perdere l'indagine. Quando tornò in ufficio, fui io a condurre la conversazione. Lui mi ascoltò, trasse un profondo respiro, e mi disse che avrebbe parlato con Brian. Mi chiese se c'era della cioccolata calda, ne bevve una tazza e se la portò di sopra. Dopo un po' ritornò in ufficio. — L'ho chiamato — mi disse.

— E cosa gli hai detto?

— Che noi stiamo svolgendo un'indagine su quel manufatto e non sulla signorina Bannister. Quella stele ha potenzialmente un valore storico perciò non possiamo semplicemente fingere che non esista. E che siamo disposti a sentire cosa lei abbia da dire in merito. Se mai avesse una valida ragione per convincerci ad abbandonare l'indagine, lo faremo.

— E lui cosa ha risposto?

— Non era soddisfatto.

— Alex…

— Sì?

— Neanche io.

— Lo so. È difficile per tutti — si sedette. — Mi spiace, vorrei non aver

mai visto quella stele.

16

> Le aquile per lo più volano sole;
> sono i corvi, le cornacchie e gli stomi che volano in frotte.
>
> JOHN WEBSTER, *La duchessa di Amalfi*

La mattina dopo, quando arrivai in ufficio, Alex mi stava aspettando. — Forse ci stiamo avvicinando a Conover, Chase.

L'amico di Tuttle, quello che ne aveva ereditato i diari di bordo e poi era scomparso. — Dove si trova?

— Non lo so. Ma credo di aver identificato qualcuno che potrebbe rivelarcelo.

— Chi è?

— Pinky Albertson. Ai bei tempi era la sua barista.

— La sua barista?

— Ah, avevo dimenticato di dirtelo? Un sacco di gente ha fatto riferimento a lei. Diversi sostengono che se mai fosse rimasto in contatto con qualcuno questa persona sarebbe stata Pinky.

— Mmm. Erano amanti?

— No, a quanto pare erano solo buoni amici.

— Perciò dove si trova?

— E qui viene il problema.

— Non lo sai.

— Sì, per la verità. Avremo bisogno della Belle-Marie, è un posto molto lontano.

— E dove si va?

— A Starburst.

— Non riusciremo mai a trovare un compromesso, vero? — mi chiese Robin quando gli annunciai il nostro viaggio nello spazio.

— Non so, immagino che potrei cercare lavoro come bibliotecaria.

— Io guadagno a sufficienza per entrambi.

— Sinceramente non mi ci vedo a fare la casalinga, Robin.
— Saresti un'ottima insegnante.
— Non ne ho la pazienza. Se mi vuoi, dovrai prendermi per ciò che sono.
— Vuoi dire una ragazza che scompare per intere settimane?

Quella mattina, pochi minuti dopo il mio arrivo in ufficio, chiamò Audree. — Va tutto bene — mi disse quando le annunciai che l'avrei messa in contatto con Alex. — Non voglio disturbarlo, so quanto è occupato in questo periodo.
— Va bene, cosa posso fare per te, Audree?
— Voi ragazzi non avete ricevuto altri strani pacchetti vero?
— No, e non siamo riusciti a capire di cosa si sia trattato.
— Fenn ancora non ha trovato nulla?
— Se è così, non ne ha fatto parola.
Sembrava preoccupata. — Pensi che abbia qualcosa a che fare con la stele?
— Cosa ti ha detto Alex?
— Non vuole parlarmene. Dice che è ancora una faccenda in corso.
— È più o meno quello che ho sentito anche io.
— Ma tu cosa pensi, Chase?
— Non saprei. In questo lavoro tendiamo a farci qualche nemico. A volte anche il semplice fatto di mettere in contatto un compratore e un acquirente può irritare qualcuno del quale ignori il coinvolgimento.
— Ma questa storia mi sembra sia il frutto di qualcosa di più dell'irritazione di qualcuno.
— Be', forse. Per quel che vale, Audree, io conosco solo pochi pazzi al mondo e tutti hanno la passione per l'antiquariato.
Rise. — Ma voi avete almeno idea di cosa si tratta? La stele, voglio dire.
— Ci sono buone possibilità.
Audree chiamava dal suo ufficio al Geologie Service. — Chase, non è che per caso sei libera a pranzo? Offro io.
— Assolutamente.
— Diciamo che noi ragazze ci prendiamo un giorno di libertà.
— Sicuro — dissi reprimendo l'impulso di invitare anche Alex.
C'incontrammo da Cooley's sul lungofiume. Io arrivai per prima, ma mi ero appena seduta quando spuntò Audree. Lei mi vide, mi salutò con la mano e venne a sedersi. Riprendemmo la conversazione da dove l'avevamo

interrotta E tornammo all'argomento della stele. — Sinceramente a me non interessa. Voglio dire, stiamo parlando di piccoli omini verdi, per carità di Dio! Cosa ci importa? Ma per Alex sembra vitale.

Io ordinai riso e pollo. Non ricordo cosa prese Audree, soprattutto perché lei sembrava distratta da qualcosa di più importante che qualche piccolo omino verde e questo a sua volta distraeva me. Ma lasciai perdere, sapendo che sarebbe arrivata a parlare di ciò che la preoccupava a tempo debito. Cooleys era stata una sua idea. Il cibo era buono, l'ambiente rilassante e dal nostro tavolo potevamo vedere le barche a vela di passaggio. Ma credo che ciò che l'attirava di più in quel locale fosse la musica. Avevano un pianista che suonava divinamente. — Mi piacerebbe essere così brava — disse lei.

— Non sei poi così male, Audree — dissi poiché l'avevo sentita esibirsi. — Se solo avessi tempo per dedicarti all'esercizio, penso che potresti arrivare a questo livello.

— Chase, sei molto gentile — disse mentre gli occhi le si illuminavano. — Ho una domanda per te.

— Dimmi.

— Credo di essere innamorata di Alex.

Le posai la mano sul polso. — Potrebbe andarti peggio.

— Credi che sia un problema?

— Per me, vuoi dire? Mi stai chiedendo se tra noi ce qualcosa?

— Sì, voglio dire: Alex mi ha detto che lui non ha nessuno e io pensavo…

— Audree, io adoro Alex. Ma non in quel senso. Certo, gli sono affezionata. E non mi auguro che tu gli metta le mani addosso per trascinarlo in un luogo lontano dove non potrei mai vederlo. Ma a parte questo, sarei felicissima se tu diventassi parte della sua vita. — Mi fermai, soppesando l'opportunità di pronunciare le parole successive. Poi dissi: "al diavolo". — Della nostra vita.

Sembrò sollevata. — Me lo chiedevo a causa…

Sapevo bene a cosa stava pensando. I lunghi viaggi, solo noi due, Alex e io sulla Belle-Marie. E, in generale, le missioni insieme. I media ci consideravano una coppia. Nessuno lo aveva mai detto apertamente, ma era sottinteso. I miei genitori mesi prima avevano cercato persino di capire quand'è che Alex e io ci saremmo sposati. Quando gli avevo spiegato che non sarebbe mai successo mi avevano guardato come se fosse colpa mia. — E lui che ne pensa? — chiesi.

— Non lo so. Non si compromette. Sembra cauto nei rapporti con le donne, o forse sono solo io…

— Io credo che sia il suo modo di fare. Penso che tu gli piaccia molto. Ma è al corrente dei tuoi sentimenti?

Sollevò un sopracciglio. — Non riesco a immaginare che non se ne sia accorto. Ma lo sai come sono gli uomini. — Arrivò il dessert.

Quando il cameriere se ne fu andato, lei proseguì. — È una persona speciale, Chase.

— Su questo non ci sono dubbi. E ti auguro buona fortuna.

— Grazie.

Non riuscii a resistere. — Se avessi accampato delle pretese su di lui, non ti saresti fatta indietro, vero?

Mi rispose con un gran sorriso. — Sono felice che siamo ancora amiche.

Quattro giorni dopo approdammo alla Starburst Station, a Grand Salinas, e trovammo conferma della presenza di Pinky Albertson. Era la proprietaria dell'OK Bar and Grill. Al nostro arrivo il gestore ci informò che sarebbe tornata in servizio solo dopo alcune ore, così prendemmo una camera al Pretty Good Hotel.

Come in molte stazioni spaziali, il concetto di tempo tendeva a essere flessibile. A noi sembrava primo pomeriggio. Dopo aver preso possesso delle camere scendemmo a far colazione. Poi vagammo un po' nella stazione, una delle più grandi della Confederazione. C'era una sala concerti dove quella sera si sarebbe esibito un gruppo chiamato Starfire. Nel ristorante dove avevamo mangiato era previsto lo spettacolo di un comico. Vedemmo sfilare scolaresche miste di umani e Muti. Erano accompagnati da due femmine adulte, una per ogni specie. — Sai — disse Alex — riuscire a integrarsi con loro è stato difficilissimo. Non so se sarebbe un bene trovare un'altra razza di alieni. — Era la prima volta che vedevo bambini delle due specie insieme.

Quando fu l'ora, tornammo all'OK Bar and Grill. Il locale era in stile vecchio West, con cappelli da cowboy appesi alle pareti. Cinturoni e pistole in mostra e alcuni poster di Jesse James e Billy The Kid, oltre al manifesto dell'annuale Rodeo di Claremont. Strano che la gente non ricordasse i nomi degli attuali capi di stato ma ricordasse quelli dei cowboy famosi. — Pensi che siano esistiti davvero? — chiesi ad Alex.

— Probabilmente no.

Ordinammo un paio di drink e domandammo se Pinky era disponibile. Il barman volle sapere i nostri nomi, parlò in un microfono fissato sulla manica e assentì. Poi ci condusse in una sala da pranzo e indicò una scala. — Secondo piano — disse. — Girate a sinistra, seconda porta.

Il nome non si abbinava bene al personaggio. Pinky ce la saremmo immaginata bionda e delicata, e invece era una bruna, alta, con una lunga chioma corvina e la voce roca. Bella. Era seduta su un divano e chiacchierava con una coppia che sembrava sul punto di andarsene. Quando furono usciti, Pinky ci invitò a raggiungerla. — Alex e Chase — disse. — Chi di voi due è Alex?

Alex si presentò e lei ci pregò di accomodarci. — Cosa posso fare per voi?

— Stiamo cercando di rintracciare Hugh Conover — disse Alex.

— Vi conosce?

— Non ci siamo mai incontrati.

— Posso chiedervi la ragione di questo desiderio? Hugh, di solito, non accetta visitatori.

— Stiamo svolgendo una ricerca. Vorremmo sottoporgli alcune domande su Sunset Tuttle.

Le sue labbra si stirarono in un sorriso. — Ah — disse — il buon vecchio Sunset. — Ci studiò per qualche istante. — Non sono sicura che Hugh sia ricettivo in proposito.

— Non gli creeremo dei problemi — assicurò Alex. — Immagino che non si trovi su questa stazione…

— Qui? No, di certo. Si trova su Banshee.

— E dov'è?

— Nel sistema di Korvall, a circa ottantotto anni luce.

— Potrebbe indicarci la sua attuale residenza su Banshee? — domandai.

Rivolse lo sguardo nella mia direzione. Apparentemente sorpresa che avessi parlato. — Non ho un indirizzo preciso, Chase.

— Come mai?

— Lui e Lyra, sua moglie, sono le uniche persone sul pianeta. O, almeno, lo erano l'ultima volta che li ho sentiti.

— Ah.

— Si trovano nell'emisfero sud, è tutto ciò che posso dirvi.

— Grazie, Pinky — disse Alex. — Ha modo di contattarlo?

— Sì.
— Potrebbe mandargli un messaggio ora?
— Se lo desidera. Ci sarà un modesto prezzo da pagare, naturalmente. E un po' di tempo da aspettare. Ma certamente potrà mettersi in contatto con lui. Desidera inviare un messaggio di testo o vocale?
— Vocale.
— Ok. Aspetti qui. — Sollevò una mano con l'indice puntato verso il soffitto.
— È in linea.
Alex spiegò chi eravamo, servendosi dell'abituale copertura secondo cui stavamo realizzando un documentario sulle esplorazioni. Disse che avremmo voluto parlare con lui a proposito di Tuttle. Fu coinciso e concluse assicurando a Conover che non gli avrebbe fatto perdere che qualche minuto.
— È tutto? — domandò Pinky.
— Sì.
— Vuole riascoltarlo?
— No, penso che vada bene.
Incaricò la sua IA di inviare il messaggio. — Non avremo riposta che tra… — consultò l'orologio — un paio d'ore.
— Ho ragione — disse Alex — a pensare che il signor Conover venga qui, di tanto in tanto?
— I Conover hanno alcuni amici in questa zona. Gente con cui farsi un drink. Passano di qui di tanto in tanto e s'incontrano. — Sembrò scaldarsi un poco. — Sanno come divertirsi. Questo glielo concedo.

Ci vollero più di cinque ore. Eravamo ritornati all'OK Bar and Grill per consumare un altro pasto quando arrivò la chiamata. Proveniva dall'IA di Conover. — Mi spiace, Hugh e Lyra sono fuori per un'escursione. Sfortunatamente non ho la possibilità di raggiungerli. Credo che non saranno disponibili per due giorni ancora.
Pinky ci raggiunse qualche minuto dopo. — Com'è andata?
Alex le fece ascoltare il messaggio.
— Credo che la cosa migliore sia aspettare che la chiami lui.
— Mai stata a Banshee?
— Una volta.
— Può dirci qualcosa sul posto in cui vive?

— Ha un paio di capsule di sopravvivenza collegate. Ma non credo che questo sia di grande aiuto per voi.
— Non è granché, in effetti.
— Allora… — riprese lei. — Vive di fronte a un lago.
— Bene.
— E si trova sul continente che occupa l'emisfero sud.
— Nient'altro?
— È tutto ciò che so.
— Non sa se ci sono altre abitazioni, condomini, edifici o roba simile su Banshee?
— Non credo, Alex. Stiamo parlando di un pianeta intero di cui io ho visto solo una piccola parte. Ma vi posso assicurare che nelle vicinanze non c'è altro.

17

> Se vorrete cogliere il senso della vostra esistenza e raggiungere i limiti della conoscenza, dovete vivere sul confine. Allontanarvi dalle folle che rischiano di distrarvi e deviare il vostro cammino. Per questo amiamo le cime dei monti e le spiagge deserte.
>
> TULISOFALA, *Passi di montagna*
> (dalla traduzione di Leisha Tanner)

Banshee era un po' più grande di Rimway ma aveva un'atmosfera meno densa e di conseguenza il suo gradiente di gravità era più basso di un paio di punti. Mancava dei grandi oceani che caratterizzavano i pianeti abitati. C'erano dei mari, ma non erano connessi in un'entità unica che circondava le terre emerse. Le calotte polari erano ampie e si estendevano per il trenta per cento del pianeta. Hugh Conover aveva ottenuto quello che aveva sempre voluto: un pianeta tutto per lui. Non aveva mai fatto segreto dei suoi desideri: andarsene da quelle che considerava solo masse senza cervello.

Su Banshee c'erano molti laghi di ogni dimensione, erano disseminati sulla superficie del pianeta come pozzanghere dopo un violento temporale. Alcuni si trovavano tra le montagne, altri su grandi isole che erano a loro volta perse

in mezzo ad altri laghi. Non vedevo traccia di deserti, a eccezione di una fascia lungo l'equatore. E niente che avrebbe potuto essere definito come una giungla.

— Mi sembra un posto piuttosto freddo — osservò Alex.

C'era una singola piccola luna. Era meno di cento chilometri di diametro, un asteroide catturato dall'orbita probabilmente, al momento almeno a mezzo milione di klick da Banshee. — Dubito che da terra sembri poco più che una stellina.

Alex stava osservando lo spettacolo dal pannello comandi scuotendo il capo. — Conover mi ricorda Basil. Voglio dire: nessuno dei due mi sembra molto interessato alla vita sociale.

— Come Basil?! — esclamai. — Alex, questo tizio è Basil con un'astronave. Se lo paragoni a Conover, Basil vive praticamente in centro.

— Cavallero è un altro tipo così — osservò. Ma scacciò subito il pensiero con un cenno della mano. Sociologia spicciola. Meglio tornare al punto. — Quale sarà il modo migliore per rintracciarlo? Trovare la sua nave spaziale?

— Certo. — Poi mi rivolsi alla IA: — Belle, vedi i segni di una nave?

— C'è qualcosa davanti a noi, Chase. Potrebbe essere la Hopkin — che poi era la nave di Conover.

— Apri un canale di comunicazione.

— Canale aperto, Chase.

Attivai il microfono di Alex. — È tutto tuo, Alex.

Lui annuì. — Charlie Hopkin, — disse — parla Alex Benedict dalla Belle-Marie. Per favore, collegatemi con il dottor Conover.

Una scarica di statica e poi una voce baritonale rispose: — Belle-Marie, qui è la Charlie Hopkin. Il dottor Conover non è a bordo e non può essere contattato, mi spiace.

Ci trovavamo sul lato buio di Banshee. Sotto di noi solo tenebre.

— Hopkin, può passargli un messaggio?

— Ha una parola d'ordine? — Belle ebbe accesso alla visuale della Hopkin e la trasmise sugli schermi. Si trattava di un modello Atlantic, lo stesso della nostra nave, solo più vecchio.

— No, non uso parole d'ordine. Può informarlo che sono qui e avrei molto piacere di potergli parlare?

— Ho severe istruzioni di non disturbarlo con chiamate da parte di visitatori che non hanno una parola d'ordine.

Alex coprì il microfono con la mano. — Non ci credo — disse.
— Non credi a cosa? — lo incalzai.
— Che i messaggi non vengono trasmessi. Sarebbe stupido tagliarsi completamente fuori da ogni contatto.
— Probabilmente hai ragione, ma non sappiamo nulla di lui, potrebbe anche essere davvero stupido.
— Ne dubito.
— Okay, allora — dissi. — Riesco solo a immaginare un tipo di approccio. Abbordare la nave e impadronirci dei controlli.
— Non stai parlando seriamente.
— Non danneggeremo nulla. Faremo solo finta di volerlo fare se non ci vuole rispondere. L'IA dovrà avvertirlo per forza e sono certa che si farà subito vivo.
— Non mi sembra una grande idea per convincerlo a cooperare.
— Lo so, questo è il rischio.
— Fortunatamente, Chase, potrebbe esserci una via più semplice. — Riempì la sua tazza di caffè e indirizzò uno sguardo alla Hopkin. — Questa nave dovrebbe poterlo contattare in caso di necessità. Su che orbita l'hai programmata?
— Oh…
— Esatto — alzò le mani. Elementare. — Dovremmo passargli direttamente sopra.
— Sicuro — mi sentii una scolaretta. — Non dobbiamo cercare per l'intero pianeta. Solo la zona orbitale dell'emisfero sud dei continenti.
— Okay — dissi. — Possiamo restringere l'area di ricerca a circa novemila chilometri. Ma è comunque una regione molto ampia.
— Di questi novemila chilometri, Chase, quanti credi costituiscano rive di laghi?
Okay, all'improvviso mi sembrava tutto semplice. Chiesi a Belle se poteva individuare l'obiettivo dall'orbita.
— Dimmi a cosa somiglia la casa — mi chiese.
— Belle, è una casa.
— Sarebbe più facile se sapessi, per esempio, se sto cercando una cupola o una scatola squadrata o qualcosa di simile.
— Esterno circolare, un paio di capsule connesse tra loro.
— Ho un suggerimento — disse Alex. — Vediamo se riusciamo a

individuare un lasso di tempo adatto, in modo da cercare sempre sul lato scuro. Concentriamoci sulle luci.

Rintracciare un singola luce in un posto come Banshee non era poi così facile come poteva sembrare a prima vista. Le nuvole coprivano alcune zone, in altre le foreste oscuravano la visuale e restava comunque una sezione molto ampia di territorio da esaminare. Ma, alla fine, la scorgemmo. Per precauzione chiesi a Belle di analizzare l'aria.

— Nessun problema — rispose lei.

Il lago sul quale Conover si era stabilito era una solida lastra di ghiaccio circondata da una folta foresta. Alberi e sottobosco si spingevano fino alla sponda. Una sezione di terra sulla punta settentrionale della costa era stata spianata per far atterrare il lander e costruirci le due capsule di sopravvivenza menzionate da Pinky. Accanto c'era una casa in costruzione, o comunque i lavori erano stati lasciati a metà. Impossibile stabilirlo. La costruzione era semisommersa dalla neve. Ma qualcuno ci viveva di sicuro. Vicino all'ingresso principale c'era una catasta di legna e dai camini di entrambe le capsule usciva del fumo.

La temperatura era di venti gradi sotto lo zero. Effettuammo alcune chiamate senza ottenere risposta. Prendemmo il lander e ci posammo sulla neve. A quel punto, mentre ci trovavamo ancora sul veicolo, si schiuse una porta e un uomo con i capelli grigi con una felpa pesante addosso uscì, guardando nella nostra direzione. Alla fine la radio diede segno di vita. — Chi diavolo siete?

— Sono Alex Benedict. Lei è il dottor Conover, non è così?

— Se dicessi di no, ve ne andreste?

— Probabilmente no.

— Okay allora, Benedict. Cosa posso fare per lei?

— Stiamo effettuando una ricerca e speravo che lei potesse rispondere ad alcune domande. Poi ce ne andremo.

— Devono essere domande proprio importanti per avervi trascinato fin qua. Da dove venite?

— Da Andiquar.

— Non riesco a immaginare cosa ci sia di così importante.

— Spero che la cosa non la disturbi.

— Io? Perché dovrebbe? Be', già che ci siete, potete anche entrare.

Presi la giubba leggera che avevo portato con me, mentre Alex indossava la giacca a vento e alzava il riscaldamento. Non credevo però che avrebbe fatto molta differenza. Aprii il portello e scendemmo a terra chini per ripararci dal vento. Un'altra persona giunse al fianco di Conover: Lyra. Furono costretti ad aiutarci letteralmente a marciare sulla neve fino alla cupola. Una volta entrati, Conover chiuse la porta. Dietro una grata, un fuoco scoppiettava allegro. — Lei è Lyra, mia moglie — annunciò Conover.

La donna sembrava entusiasta di avere compagnia. Non era giovane ma aveva un bel viso e un sorriso cordiale. — Permettete che vi offra un po' di caffè? Gradite qualcos'altro?

Rispondemmo che il caffè sarebbe andato benissimo e Lyra scomparve nella camera accanto. Conover era un omaccione con le spalle larghe una voce bassa e profonda, occhi scuri e sopracciglia cespugliose. Aveva più l'aspetto di un carpentiere che di un antropologo. Ma c'era qualcosa nel suo atteggiamento che tradiva i suoi trascorsi militari. I suoi tratti non riflettevano le emozioni e si muoveva con gesti precisi e contati. Era composto, la voce restava calma e tranquilla e sembrava che niente potesse sorprenderlo. Certamente non dei visitatori in quel luogo remoto.

— Fa freddo in questa parte del pianeta — disse. Si avvicinò per aiutarmi a levare la giacca, prese quella di Alex e le appese entrambe in un ripostiglio. Poi gettò un altro ceppo nel fuoco. Sentivo l'odore del caffè. Udimmo l'acqua scorrere e la porta di un frigo che si apriva e veniva richiusa.

L'interno del rifugio era spoglio, al di fuori di un paio di fotografie e di un certificato che testimoniava che Conover aveva reso servizio presso l'Associazione nazionale storici. Una foto lo ritraeva con Lyra da giovane. L'altra raffigurava una donna che poteva essere Lyra da ragazza. Anche Alex la notò. — Che bella! — esclamò.

Conover assentì. — Mia figlia.

Capelli castani, occhi nocciola, un bel sorriso. Viveva a Toxicon, spiegò lui. Aveva conosciuto un banchiere e poi era partita. Di sicuro non era molto soddisfatto di quell'unione e pensai che mi sembrava fuori luogo far sapere quell'opinione a degli estranei. Poi mi ricordai della solitudine in cui viveva.

— Immagino che sia stata una delusione — osservò Alex — ma certo non poteva aspettarsi che restasse a vivere qui, no?

— No, certo che no. So che l'avrei persa comunque. Quando le feci sapere che si saremmo trasferiti qui non si curò di nasconderci cosa ne pensava.

Aveva appena terminato le scuole all'epoca e quello fu il prezzo che fummo costretti a pagare. Non è vero, amore?

Lyra era tornata in salotto con il caffè e alcuni dolcetti alla cannella. Rispose con un cenno di assenso. Il suo sguardo mi fece capire che non era il suo argomento preferito.

— Adesso ha una famiglia numerosa — proseguì Conover. Incrociò le braccia in attesa della domanda successiva.

— All'inizio avevamo qualche dubbio sul fatto di trasferirci qui — intervenne la moglie. — Ma Banshee alla fine si è rivelata un'esperienza incredibile, vero, Hugh?

— È stata una sua idea — disse — ma sono sicuro che a voi non importi. — Tornò a sedersi e assaggiò un po' di caffè. — Ripetetemi come mai siete qui. Cosa desiderate sapere?

— Lei era amico di Sunset Tuttle?

— Ah — fece. — Povero Sunset. Ha passato tutta la vita a caccia di un sogno. Ma alla fine non è stato poi così male…

— Lei ha avuto successo nel suo campo.

— Sì. Che peccato per Sunset.

— Mi parli di lui.

— Era un uomo posseduto da un'idea.

— Così mi hanno detto.

— Lei ha sentito parlare della sua fissazione per gli alieni, vero?

— Sì, c'è qualcos'altro?

— Oh, sì. Era convinto che la razza umana fosse destinata alla distruzione. — Premette un dito sulle labbra come incerto sull'opportunità di continuare. — Sa anche questo, no?

— È negli annali — rispose Alex.

— Già. E non sono certo che avesse torto.

— Cosa glielo fa pensare?

— La generale decadenza che ci circonda. O forse non è esatto dire così. La verità è che noi siamo sempre stati avidi e stupidi. Siamo dotati di immaginazione e la sola ragione per cui siamo sopravvissuti così a lungo è che abbiamo generato un numero sufficiente di persone in gamba da poter tirare avanti.

Alex assentì. — Torniamo agli alieni. Esiste qualche indicazione che possa averne davvero trovato le tracce?

Conover bevve un'abbondante sorsata di caffè. — No — replicò secco.
— Glielo avrebbe detto se avesse trovato qualcosa?
— Alex, lo avrebbe detto al mondo intero.
— E se…
— Cosa?
— E se avesse trovato qualcosa che potesse rappresentare una minaccia che forse sarebbe stato meglio tenere segreta?
— Per esempio?
— Forse una razza di alieni molto avanzati tecnologicamente che desideravano essere lasciati in pace?
— Un bel lavoro di fantasia, non le pare?
— Gliene avrebbe parlato?
— Lasci che le dica una cosa. Se mai si fosse confidato con qualcuno lo avrebbe fatto con me. Ma la risposta alla sua domanda è che sospetto che si sarebbe sentito obbligato al silenzio.
— Molte grazie, dottore.
— La prego, mi chiami Hugh — si schiarì la voce. — Mi sta suggerendo che una cosa del genere potrebbe essere avvenuta?
— No — rispose Alex. — È solo un'ipotesi.
— Eppure è proprio questa ipotesi che l'ha portata fin quaggiù.
— Hugh, dopo la morte di Tuttle, i suoi diari di bordo sono diventati di sua proprietà.
— È esatto.
— Posso chiederle perché?
— Perché noi due essenzialmente eravamo dediti alla stessa causa. Benché lui la prendesse molto più seriamente di me. Io non mi aspettai mai il successo. Lui sì. Per questo ebbe tanti guai.
— Vorrebbe mostrarci quei diari?
— Ne sarei felice, Alex. Sfortunatamente non sono più in mio possesso. La nostra casa fu svaligiata un paio di giorni dopo che li ebbi ricevuti. Cercarono di mascherare il fatto che cercavano proprio quei diari rubando qualche gioiello e altri oggetti, ma io sono sicuro che fosse quello il loro obiettivo.
— Non li caricò nel sistema?
— Parte dell'accordo era proprio che non lo facessi. Lui non si fidava delle misure di sicurezza. Aveva paura che qualcuno violasse l'accesso.
— Ma che differenza poteva fare se in quei diari non c'erano altro che

rapporti su pianeti sterili?

— Non lo so. Liquidai l'episodio come un'aberrazione.

— Tuttle era il tipo da fare richieste insensate?

— No, di solito no.

— Okay, Hugh, un'ultima cosa. Lei ha mai avuto occasione di darci un'occhiata?

— No. Ne esaminai solo un paio. Ma avevo appena iniziato quando furono rubati.

— E non notò nulla fuori dall'ordinario?

— No. Solo un registro di fallimenti. Proprio come era capitato a me.

— Chi altro sapeva che lei aveva quei diari?

— Non so. Potrebbe essere stato chiunque, immagino. Non feci alcuno sforzo per tenerlo segreto.

Lyra sorrise e non disse nulla. Per un po' restammo ad ascoltare il crepitare del fuoco.

— È morto da molto tempo ormai — riprese Conover. — Forse la cosa non fa più alcuna differenza.

— Hugh, lei conosce Rachel Bannister?

— Certo. Donna incantevole — sorrise a Lyra. — Non come te, amore. Ma era molto carina.

Lyra sorrise roteando gli occhi.

— Che mi può dire di lei?

— Be', Sunset ne era innamorato.

— E lei lo era di lui?

— Penso di sì, decisamente.

— Ma non si sposarono mai.

— Quando si incontrarono, lui era già stato sposato diverse volte. Penso che lei si fosse resa conto che sposarlo non sarebbe stata una buona scelta. Era in conflitto con se stessa riguardo a questo. Un paio di volte l'ho vista piangere. Ma era una donna forte e credo che si rendesse conto che sposarlo avrebbe immediatamente trasformato la loro storia in un disastro. Però sospetto che, se fosse sopravvissuto, alla fine, lo avrebbero fatto.

— Un'ultima domanda, Hugh.

— Mi dica.

Alex tirò fuori dalla tasca una foto della stele e gliela mostrò. — Ha mai visto questa?

Conover esaminò l'immagine. Scosse la testa come a dire "no", e la passò a Lyra. — Cos'è?

— È stata trovata nel giardino della casa che appartenne a Sunset. Basil ci ha detto che Tuttle la teneva esposta in una teca nel suo ufficio.

— No, posso dire di non averla mai vista prima d'ora.

— Non riusciamo a ricondurre i simboli a nessun linguaggio conosciuto.

— Be' — rispose lui. — Non mi starei a turbare troppo. Nel corso di sei millenni sono stati creati migliaia di alfabeti. Specialmente da quando abbiamo abbandonato la Terra.

Ci alzammo per salutare. — Grazie — disse Alex.

— I dolci alla cannella erano deliziosi — aggiunsi io.

Anche Conover si alzò. — Se doveste passare da queste parti, fate un salto a salutarci.

— Avremo bisogno di una parola d'ordine.

— Usi solo il suo nome. Lo dirò all'lA. Oh, e un'altra cosa… se mai doveste trovare degli omini verdi…

— Sì?

— Fatemelo sapere.

18

Erano a quattro anni luce di distanza, ma potevamo
sentirli come se fossero nella stanza accanto.

SUSAN D'AGOSTINO
(commentando i festeggiamenti dell'Agenzia Spaziale Internazionale
quando i primi uomini
arrivarono nelle vicinanze di Alpha Centauri)

Per 113 anni, a cominciare dal 1288, quando aveva ventidue anni, Sunset Tuttle aveva perseguito con accanimento il suo obiettivo. Durante la prima decade aveva svolto l'attività di archeologo interno alla Caribbean, nave di proprietà della Jupiter Foundation. Quando la Jupiter era uscita dal ramo commerciale nel 1298, si era iscritto alla scuola di volo e aveva trascorso i successivi trentanni con la Survey nel ruolo di pilota e ricercatore. Si era

dimostrato insofferente riguardo a quelli che lui definiva "i loro volgari obiettivi", ossia misurare le caratteristiche della luce stellare e analizzare gli impulsi gravitazionali alla ricerca di anomalie. Aveva cercato aiuti finanziari per sovvenzionare spedizioni alla ricerca di alieni e aveva trovato un gran numero di entusiasti sostenitori. Sulle prime aveva dovuto accontentarsi di un vecchio vascello malandato, l'Andromeda. Dopo aver rischiato la vita a causa di un malfunzionamento dello schermo antimeteora nel corso di una missione a Dellaconda, era riuscito a trovare altri contributi e si era procurato un veicolo molto più efficiente. Originariamente la Julian Baccardi, che poi aveva rinominato Callisto.

"Nella fondata speranza" aveva detto a un intervistatore "che, come il suo omonimo, contribuirà a svelare cose che smuoveranno la cultura dormiente in cui viviamo." Le sue missioni lo avevano portato in primo luogo sulla costellazione della Donna Velata, ma non aveva posto limiti alle sue esplorazioni. Ispezionò sistemi ai limiti della Confederazione, volò attraverso la Colver Cloud e arrivò fino all'Hokkaido Group. Tutto con il vecchio sistema di guida stellare. Tecnologia che negli ultimi anni era stata in gran parte sostituita. Il risultato fu che, per il successivo mezzo secolo, Tuttle visse praticamente dentro la Callisto. Malgrado ciò, si sposò tre volte, e, apparentemente, conquistò anche Rachel Bannister che era molto più giovane di lui. Quando guardai le sue foto non riuscii a comprendere come potesse aver fatto.

Di solito viaggiava solo sulla sua nave. Occasionalmente portava con sé una delle sue mogli. E Hugh Conover si unì a lui qualche volta. Durante gli anni trascorsi sulla Callisto, secondo i rapporti della stampa, i ripetuti fallimenti non ebbero mai ragione del suo entusiasmo. Come disse a un reporter, era solo questione di tempo. Quando guardava lo spazio infinito non riusciva a convincersi che non ci fosse posto per un'altra civiltà. Non poteva credere che altre specie non potessero essersi levate dalla polvere e non si ponessero le nostre stesse domande. Che fine aveva tutto l'universo? C'era un tempo in cui le intelligenze di tutte le creature non si sarebbero unite per approdare a un livello superiore di esistenza? Nuove tecnologie potevano rendere migliore la nostra vita? Condividere la nostra arte non sarebbe stato d'aiuto?

I suoi detrattori, naturalmente, sostenevano che c'erano stati milioni di esplorazioni in migliaia di pianeti. E che questi si erano rivelati per la

maggior parte sterili e privi di vita. E solo una volta nella lunga storia delle specie eravamo arrivati in un luogo dove le luci erano accese.

Solo una.

E questa era, secondo Tuttle, la dimostrazione della nostra mancanza di immaginazione. In seguito, avrebbe detto che era l'enormità stessa dell'impresa a stabilire quanto valesse la pena accettare la sfida. "Non capiremmo l'importanza del dono che ci verrebbe fatto, se i nostri vicini stessero accanto a noi."

Gradualmente, però, con il passare del tempo, la certezza fu sostituita dalla speranza e, alla fine, da una sorta di disperazione.

"Sono là fuori" disse agli studenti universitari durante una conferenza alla fine della sua carriera. "Tocca a noi trovarli."

Dopo l'inizio del nuovo secolo aveva smesso di parlare della necessità della ricerca. Non concedeva più interviste, perché sapeva che i giornalisti ridevano di lui. Perciò non parlava più molto. Diceva che non era pronto ad arrendersi, ma che forse la missione avrebbe dovuto essere affidata alla generazione successiva.

Occasionalmente rispondeva ai suoi critici dicendo: "Se qualcuno avesse ragionato così non avrebbe mai lasciato la Spagna". Siccome non capivo il riferimento, Alex aggiunse: — Colombo.

Alla fine non arrivavano più neanche i finanziamenti. I suoi sostenitori erano rimasti al suo fianco per quasi un secolo. Ne avevano abbastanza. Nel 1403, annunciò il suo ritiro dall'attività.

— Nello stesso anno in cui Rachel e Cavallero lasciarono la World's End — osservai.

Alex assentì. — Dev'essere successo qualcosa.

— Cosa?

— Rispondi a questa domanda e vincerai una stele di roccia incisa.

Audree ci stava aspettando allo Skydeck quando approdammo, e un valletto della stazione arrivò subito dietro di lei con un mazzo di rose per me. Robin aveva una lezione che non poteva saltare, ma mi avrebbe chiamato più tardi.

Scendemmo dall'astronave. Era bello essere a casa ma ciò non riusciva a superare il disappunto di Alex sul fatto che i diari di Tuttle fossero scomparsi. — Be' — disse Audree — non è che tu possa farci molto per un furto che è avvenuto un quarto di secolo fa. A me sembra che sia venuto il momento di

staccare la spina.

Questo commento mi fece capire quanto poco capisse di Alex. — Audree — disse lui. — È solo un altro indizio che sta veramente succedendo qualcosa.

Io avevo sperato di poter consultare i diari e non trovarci nulla, inducendoci perciò a lasciar perdere. Malgrado il modo in cui si era comportata con noi, Rachel mi piaceva. E avrei preferito che le cose fossero rimaste com'erano. Ma chiedere ad Alex di desistere quando non aveva avuto risposte… era impossibile.

Quando uscimmo dal terminal, Alex individuò Peggy Hamilton al gate. Peggy era la produttrice del Peter McCovey Show e stava cercando proprio noi. McCovey era il conduttore di un talk-show e attaccare Alex era diventato uno dei suoi passatempi preferiti. Alex, infatti, era un bersaglio perfetto. Profanatore di tombe. Rubava opere che avrebbero dovuto essere a disposizione del pubblico. Creava dei disastri nei siti archeologici. Quel genere di cose di cui la gente comune proprio non si interessava. Fino a quando McCovey non aveva suggerito che Alex rubava oggetti che avrebbero dovuto essere disponibili per i suoi spettatori.

Alex reagì con un grugnito. — Chase — disse — occupati di lei, va bene? E dille di no.

— Chi è? — domandò Audree.

Alex non ebbe il tempo di rispondere che Peggy si era già piantata di fronte a noi, raggiante, dicendoci quanto era bello vederci e chiedendoci se Alex aveva trovato ciò che cercava. — E comunque… cosa cercavate?

Peggy aveva le gambe lunghe e quel genere di andatura, non saprei come altro descriverla, che le permise di stare al passo con noi. Si sforzava di apparire simpatica, cordiale e interessata. Aveva un bell'aspetto e di certo, in precedenza, aveva tentato la carriera di attrice. Era una bionda dall'aspetto innocente, ma il problema era che proprio non riusciva a recitare.

— Non ho tempo — replicò Alex osservando un grande orologio appeso a una parete. — Perché non parla con Chase?

— Alex — disse lei — ho bisogno solo di un paio di minuti.

Alex mi guardò e capì che non ero entusiasta all'idea che me la scaricasse. — Peggy — disse — adesso non ho proprio tempo.

— Perché no, Alex?

— Ho avuto molto da fare. Verrò da lei quando ne avrò l'occasione.

— Alex, mi dica solo una cosa. Il suo viaggio ha qualcosa a che fare con Rachel Bannister?

— No — rispose.

— Be', non è quello che ci hanno detto.

Alex non sopportava McCovey e non aveva simpatia per il sorriso artificiale di Peggy ma c'era Audree e non voleva apparire sgarbato. — Quello che avete sentito, Peggy, non era esatto.

— Be', perché non viene allo show domani sera così facciamo il punto sulla situazione? Ci sarà il professor Holverson. E aspettiamo anche Peer Wilson.

— Mi pare una puntata interessante, ma credo davvero di dover passare la mano. — Ci dirigemmo all'ingresso dove ci aspettava un taxi.

— Alex — insisté Peggy. — Lo sa che se lei rifiuta di partecipare, non ci sarà nessuno a sostenere le sue parti?

— Peggy, sono davvero molto occupato.

Allora la donna si girò verso di me. — Chase, e lei? Ci farebbe molto piacere se venisse al posto del suo capo.

— No, no — risposi. — Grazie comunque. Ma sono terrorizzata dall'idea di apparire in pubblico.

Assentì. — Okay, fate come vi pare. Se mai cambiasse idea, Alex, il numero lo conosce — abbozzò un sorriso poi svanì.

— Penso che dovresti andarci — gli dissi quando fummo soli. Anche Audree aveva detto la stessa cosa durante il ritorno a casa.

— Non voglio fare annunci pubblici finché non sono sicuro di quello che abbiamo in mano.

— Se non lo fai, probabilmente useranno la cosa contro di te. — Era già successo un paio di volte quando Alex aveva declinato il loro invito. Avevano lasciato una sedia vuota per far capire che era stato troppo vigliacco per accettare di partecipare.

Era a disagio. — Sinceramente non vedo in che modo potrei affrontare la cosa.

— Potresti limitarti a dire che ancora non hai delle risposte. E che quando le avrai, li terrai al corrente.

— Non potrei cavarmela così. McCovey mi accuserebbe di reticenza. Mi

chiederebbe cosa sto nascondendo. E poi trascinerebbe Rachel in questa faccenda.

— Lo farà comunque.

Quella sera Robin mi portò in uno dei suoi locali preferiti, con l'idea di trascorrere una serata a ballare. Ma il suo progetto era destinato a naufragare: non riuscivo a togliermi di dosso una sensazione opprimente. Eppure Robin era bellissimo, quella sera. Nel corso degli anni, quando Alex e io avevano incontrato dei problemi, ero sempre stata sostenuta dalla convinzione che in ciò che facevamo c'era una giustificazione. O che almeno avevamo un buon motivo. Ma questa volta non mi sentivo a posto con me stessa. E si vedeva. Robin mi chiese quale fosse il problema e io glielo spiegai. — E tutto ciò di cui disponete sono dei simboli incisi su una roccia? — mi chiese.

Alcuni simboli su una pietra. Non riuscivo ad allontanare da me la convinzione che non stessimo tanto cercando i resti di una civiltà aliena quanto frugando nelle macerie di uno scandalo. Alex aveva ragione, naturalmente. McCovey avrebbe coinvolto Rachel. E tra le undici e mezzanotte realizzai cosa avremmo dovuto fare.

Mi scusai con Robin, uscii sulla balconata e chiamai Alex. — Credo — gli dissi — che dovremmo informare Rachel di quello che abbiamo fatto. Avvisarla di ciò che ha in mente McCovey, ma rassicurarla che non abbiamo niente a che fare con tutto questo. Dirle che non abbiamo intenzione di proseguire nell'indagine.

— Non possiamo farlo, Chase.

— Ma certo che sì. Lascia perdere e basta — parlavo guardando le luci della città. Andiquar era un luogo bellissimo ma nel tardo autunno poteva essere freddo. E quella notte era gelida.

— Chase, capisco cosa provi…

— Non credo proprio, Alex. Senti, la gente ha diritto ad avere i propri segreti. Non c'è alcuna prova che abbia fatto del male a qualcuno. O che Tuttle lo abbia fatto. Probabilmente questa storia è una questione personale tra loro. Che potrebbe metterla in imbarazzo.

— Per esempio?

— Non so. Forse lei fece confezionare la scritta sulla roccia per celebrare una relazione illecita. È il tipo di cosa che avrebbe potuto accadere con uno come Tuttle. Forse dovremmo controllare gli intagliatori locali per vedere se

hanno una registrazione…

— Molto bene, ho sentito la tua opinione. Anche a me questa faccenda non fa piacere. Ma non posso lasciar perdere. Se lo facessi mi porterei il dubbio per tutto il resto della mia vita.

— Alex, non è una cosa che ti riguardi.

— Okay, Chase. Grazie per avermi informato di come la pensi. Capisco. Ma non ho molta scelta.

— Certo che ce l'hai. Ma farai a modo tuo, malgrado ciò che ti ho detto. Non aspettarti che io difenda le scelte dell'azienda.

La sera successiva ci mettemmo comodi nella saletta conferenze e ci preparammo a vedere lo show. Jacob selezionò il canale, e facemmo in tempo a vedere gli ultimi minuti di Life on the Strip, in cui si parlava di gente dello spettacolo e si annunciavano i programmi. Poi venne il gran momento di Peter McCovey e il presentatore fece il suo ingresso nel suo set delimitato da scaffali di libri con quel sorriso untuoso, pieno di sé, i lineamenti grossolani che si stagliavano sullo sfondo dei volumi rilegati in pelle che probabilmente non aveva mai letto.

— Buonasera, signore e signori — disse. — Questa sera abbiamo modo di credere che il noto antropologo Sunset Tuttle abbia realmente scoperto le tracce di una civiltà aliena. Tuttle è morto da circa trentanni e la storia emerge solo ora. Perché? Forse perché, come sostengono alcuni scienziati, la scoperta era troppo terrificante per poter essere resa pubblica? Ha un fondamento reale? L'eccentrico personaggio che si definisce mercante antiquario e risponde al nome di Alex Benedict, noto per la sua fama di scopritore di oggetti bizzarri, è di nuovo al lavoro. C'è qualcosa di vero in tutta questa storia? Stiamo davvero giocando con il fuoco? Tra qualche attimo lo chiederemo ai nostri ospiti.

Seguì una pubblicità della lingerie Balyis, quella cui nessun uomo poteva resistere, l'unica che ti faceva sentire comoda e bella al tempo stesso. — Sarà una lunga serata, temo — sospirò Alex.

— Difficile sperare che possa andare diversamente.

L'inquadratura si allargò e quando McCovey venne inquadrato era seduto su una poltrona. Accanto a lui, tre persone. E non fu una sorpresa vedere che c'era una sedia vuota. — Con noi stasera — cominciò — ci sono l'eminente esperto di lingue Peter Wilson, dall'università di Andiquar; Edwin Holverson,

ex collega di Tuttle, ora in pensione e Madeleine Greengrass, che ha rinvenuto per prima la stele nel suo giardino. Abbiamo invitato Alex Benedict a unirsi a noi ma dice di essere troppo occupato. — Accompagnò l'ultima frase con una strizzatina d'occhio e un sorriso.

Mandarono in onda un'immagine della stele e la Greengrass spiegò come l'aveva trovata e come Alex avesse dimostrato un improvviso interesse ma qualcuno lo aveva battuto sul tempo. Aveva un aspetto molto migliore di quando eravamo andati a trovarla. Sembrava più energica e coinvolta in quanto stava accadendo. Parlava con disinvoltura e con la sicurezza di una donna che trascorre molto tempo di fronte a un pubblico.

Poi, mentre tutti esaminavano la stele, fu rivolta una domanda a Wilson. — Non ho mai visto un alfabeto di questo genere, professor Wilson. Lei lo riconosce? O i caratteri incisi sulla stele potrebbero davvero appartenere a una civiltà aliena?

Wilson sorrise. Alto, riservato, pacato, era l'unico vero aristocratico presente in sala. — Certo che sì. Tutto è possibile. Ma se c'è qualche altro argomento a riprova, io non l'ho visto. Voglio dire: potrebbe essere pura invenzione. È solo un pezzo di roccia con un'inscrizione sconosciuta. Non significa nulla — proseguì. — Per capire di cosa si tratta dovreste conoscere Benedict. Ascolti, Peter, io sono l'ultimo che negherebbe le grandi conquiste cui ci ha portato. Voglio dire che per uno che si guadagna la vita commerciando antiquariato, la sua carriera non è niente male. Ma tende a trasformare nel Santo Graal tutto ciò che vede. Qualcuno gli porta un vaso da fiori dei tempi delle Guerre? Be', potrebbe essere appartenuto a Sandre Kotavi. E così che agisce. Ama essere al centro dell'attenzione. Non lo dico per attaccarlo, c'è un sacco di gente come lui.

La Greengrass descrisse la conversazione che aveva avuto con me, specificando che ero stata piuttosto "suscettibile", e raccontò che la stele era da sempre nel suo giardino.

A quel punto il conduttore mostrò un video in cui era intervistata Teresa Harmon, la donna che aveva comprato la casa da Basil Tuttle. Aveva trovato la stele in un armadio e non si era decisa a sbarazzarsene. — Fui io che decisi di usarla come decorazione da giardino — disse.

— Le hanno offerto dei soldi per averla? — chiese McCovey alla Greengrass.

— Sì, in effetti.

— Chi è stato?
— Chase Kolpath.
— Come rappresentante di Benedict?
— Sì.
— Hanno offerto molto?
— Sì, una cifra considerevole.
— Cosa ha pensato al momento?
— Ero sconvolta. E le dico la verità, Peter, mi spiace di averla data via così.
— Ha cercato di recuperarla?
— Quando ho scoperto che era stata prelevata da… come si chiama… Rachel Bannister., ho cercato di contattarla per riaverla.
— E la Bannister cosa le ha risposto?
— Che l'aveva scaricata nel fiume.
— Nel fiume?
— Nel Melony.
— Devo informare il pubblico — interruppe il conduttore — di aver invitato a partecipare anche la signorina Bannister. Come Benedict, mi ha risposto di avere altro da fare. — Si girò verso la Greengrass. — Lo ha fatto di proposito, voglio dire, scaricare la stele nel fiume?
— Parrebbe di sì.
— Perché?
— Ha detto di avere cambiato idea e che alla fine non la voleva più.
— Lei è al corrente del fatto che è stato eseguito un tentativo di localizzarla nel fiume e che nessuno l'ha trovata?
— Davvero? No, non lo sapevo.
McCovey si girò verso Holverson, che aveva l'espressione di chi pensa di essere stato seduto in silenzio troppo a lungo. Aveva la sua età, e si vedeva. Ed era anche sovrappeso. Sosteneva la conversazione a un ritmo che gli conferiva importanza.
— Professore — gli chiese il conduttore — una settimana fa, lei ha detto che non c'era possibilità che Tuttle avesse scoperto i segni di una civiltà aliena e li avesse tenuti segreti. È ancora della stessa opinione?
— No — disse — ho avuto il tempo di rifletterci. E sono arrivato alla conclusione che ci sono diverse ragioni per cui, se mai avesse visto qualcosa, potrebbe aver deciso di non divulgarla.

— Per esempio?
— Be', quella più ovvia è che avrebbe potuto essere molto pericoloso. Forse si trattava di una civiltà che poteva divorarci.
— Cos'altro?
— Una volta che la notizia fosse stata resa pubblica, non sarebbe stato possibile controllare l'accesso a tale civiltà. Ogni idiota con una nave spaziale avrebbe potuto andare a dare un'occhiata. Forse se c'erano davvero degli alieni, questi hanno chiesto semplicemente il rispetto della loro privacy.
— E Tuttle sarebbe stato d'accordo?
— È strano. C'è stato un tempo in cui ero convinto che diventare famoso come lo scopritore degli alieni fosse per Tuttle persino più importante della scoperta stessa.
— Ma lei non la pensa più così?
— No, cioè, sì. Ma se avesse trovato gli alieni e questi avessero chiesto di nascondere la loro esistenza penso che li avrebbe accontentati.
— E lo dice perché…
— Era un uomo d'onore.
— Ah. E ci potevano essere altre ragioni per mantenere il segreto?
— Oh sì. Su due piedi, la ragione che mi viene in mente è che questi avrebbero potuto trovarsi un milione di anni davanti a noi.
— Il che significa che avrebbero potuto rappresentare una minaccia per la nostra sopravvivenza?
— Non nel senso che intende lei. Ma cosa ci sarebbe capitato se improvvisamente ci fosse stato dato accesso alle loro conoscenze? Per esempio, una mappa completa della galassia, con la dislocazione di ogni cosa e l'elenco di cosa esiste e cosa no? Forse potevano avere dei dettagli su universi alternativi. Potevano risolvere tutti i nostri problemi…
Il conduttore lo interruppe. — Sembra che per lei sia una cosa pericolosa…
— Stiamo parlando della nostra ragione di vita. Oppure, ecco un'altra possibilità: come avremmo potuto reagire di fronte a specie praticamente immortali? Gente che non può morire? Enormemente più intelligente di noi? Al cui cospetto le nostre opere sarebbero apparse solo giochi da bambini?
— Non potrei essere maggiormente d'accordo — si accodò Peter.
— Questo è il vero pericolo.
Alex guardava l'ologramma. — Allora cosa suggerisce? — grugnì. — Che ce ne restiamo tutti a casa? Che facciamo finta di nulla?

— Alex… — dissi.
— Idioti. Ma cose c'è che non va nelle loro teste?
— Questo è il motivo per cui avresti fatto meglio a partecipare al programma. — Sentimmo di nuovo nominare la Bannister. — Perciò quella donna ha preso la stele e se ne sbarazzzata — stava dicendo McCovey. — Non c'è altro?
— Quella donna era molto vicina a Sunset — disse Holverson.
— Probabilmente è stata la sua amante. Dubito che le avrebbe tenuto nascosto qualcosa. Specie una cosa come quella di cui stiamo discutendo.

Arrivò Jacob con una comunicazione: — C'è una chiamata, Alex.
— Chi è?
— Leslie Cloud.
— Dille che non ci sono e che non posso essere raggiunto.
— Come vuole. Ma c'è un'altra chiamata. Due per essere esatti.
— La stessa risposta vale per tutti.
— Alex — dissi. — Dovresti rispondere.
— Lo so.
Il mio ricevitore cominciava vibrare. — Chi è Leslie Cloud?
— Una reporter di "Archeologia oggi".
— Non puoi semplicemente… — scossi le spalle e accesi il mio ricevitore. Era Carmen.
— Chase — disse — lo so che non ami essere disturbata ma abbiamo tre chiamate. E tutte da giornalisti. No, sono quattro.
— Dì che al momento non sono disponibile.
— Molto bene, Chase.
— Scopri chi sono. Ci penserò io a richiamarli.

19

> La verità emerge in due forme: per intuizione e per uno scontro con la realtà.
>
> TULISOFALA, *Passi di montagna*
> (dalla traduzione di Leisha Tanner)

Non avevamo altra possibilità se non rilasciare una dichiarazione. Lo stesso messaggio apparve su ogni mezzo di comunicazione: stavamo cercando di stabilire la provenienza di una stele che un tempo era stata di proprietà di Sunset Tuttle. Non sapevano nulla riguardo a presenze aliene e non avevamo idea da dove fossero emerse certi pettegolezzi. Al momento, concludeva la dichiarazione, non avevamo nessuna teoria riguardo alla provenienza del manufatto. Con ogni probabilità si sarebbe scoperto che le affermazioni diffuse quella sera dal Peter McCovey Show erano esagerate. La Rainbow Enterprises era interessata a quella stele perché poteva dimostrarsi un manufatto originale di un'antica civiltà, non necessariamente aliena.

Rachel diffuse un "no" generale, sebbene fosse difficile stabilire con precisione cosa stesse effettivamente negando: se la scoperta di una civiltà aliena o i suoi legami sentimentali con Tuttle. Un giornalista riuscì a prendere contatto con lei. Lei si trincerò dietro un totale riserbo, salvo l'ammissione che stava considerando la possibilità di intraprendere un'azione legale contro McCovey e Alex.

— Perché? — le fu chiesto.

— Per intrusione nella mia vita privata.

La dichiarazione non fece altro che agitare le acque. Perciò tenemmo una conferenza stampa. Sei giornalisti vi parteciparono fisicamente e circa altri seicento si collegarono in rete. Alex cominciò con una nuova dichiarazione ancor meno specifica della prima. Poi decise di rispondere alle domande. Era vero che stavamo cercando le tracce di una civiltà aliena? Eravamo coscienti che avremmo potuto attirare questi alieni contro la Confederazione? Quali precauzioni stavamo prendendo? Quando avremmo ripreso la ricerca?

— Dove credete che si trovino realmente? — ci domandò l'inviato del "Financial Times".

— Ho ripetuto più volte che non stiamo cercando gli alieni — rispose Alex.

— Dove si trova la stele di cui si parla tanto? — insisté il "Narimoto Courier".

— Non lo sappiamo.

— C'è qualche rischio che tutto questo sia un trucco per acquisire visibilità?

Il giorno dopo la conferenza stampa andai a colazione con Shara Michaels.

Shara era un'amica di vecchia data e una scienziata laureata in fisica con cui avevo lavorato in passato. Andammo al Benny's Far and Away, il suo ristorante preferito. Benché cercassi di offrirle il pranzo a nome della Rainbow - non aveva mai chiesto compensi per i suoi servizi - lei rifiutò.

— Lascia che sia io a pagare una volta tanto.

In seguito facemmo il giro dei locali. Ci divertimmo, e probabilmente esagerammo un po'. Questo lo so, perché verso la fine della serata ci ritrovammo con altre tre o quattro donne a ballare sui tavoli tra gli applausi degli altri clienti. Poi qualcuno gridò il mio nome e mi resi conto che mi avevano riconosciuta così mi fermai e scappai fuori dal locale, dopodiché mantenemmo un atteggiamento più castigato. Un'ora dopo circa, eravamo sedute al Karanova quando arrivò qualcuno e si fermò al nostro tavolo. Lo avevo sentito avvicinarsi ed ero certa che stesse dirigendosi verso di noi. Sul viso di Shara apparve uno sguardo particolare. Poi uno dei ragazzi seduti con noi gettò un'occhiata corrucciata verso il nuovo venuto.

Una voce vagamente familiare disse: — Troia.

Sulle prime credetti che stesse parlando con Shara. Poi mi voltai e riconobbi Doug Bannister che mi fissava accigliato con le mascelle contratte.

Rimasi dov'ero. Charlie, il ragazzo che era con noi, si alzò. Era così alto che Doug sembrava un nanerottolo.

— Ti diverti, eh, troietta? — sibilò Doug.

— Ehi! — esclamò Charlie — Vattene via, tu.

Doug lo ignorò. — Tu e il tuo ricco rompicoglioni ve ne andate in giro a rovinare la vita alla gente. — Si avvicinò, afferrò il mio drink e me lo gettò sul viso.

Charlie gli si avventò addosso e Doug contrattaccò. Io cercai di dividerli. Charlie lo atterrò con un pugno. Io gli gridai cercando di avvertirlo del pericolo che gli rompesse il collo. Ma gli occhi di Doug non mi mollavano. — Kolpath — ringhiò. — Spero che tu ti ci strozzi. — Poi si alzò asciugandosi il sangue dal viso mentre io trattenevo Charlie e se ne andò. Sull'intero locale era caduto un silenzio di tomba. — È finita — disse Charlie. — Calmatevi, tutti quanti.

Shara mi guardò: — Ma che è successo? Chi era quel tipo?

— Grazie, Charlie — dissi.

— Di nulla. Felice di essere stato qui. Ma che problema ha?

— Una faccenda di lavoro.

Il giorno dopo ricevemmo una chiamata da Korminov. Alex la prese dal mio ufficio mentre io riordinavo delle pratiche. L'ex direttore della World's End era tutt'altro che felice. — Alex — disse — qualunque sia il senso di questa follia della stele, apprezzerei molto che lei lasciasse perdere. Sta sollevando voci che si riflettono in maniera negativa su Rachel Bannister. È una brava persona. Non lo merita.

Alex si sedette alla mia scrivania. — Walter — disse — io non ho accusato nessuno di nulla. Sto solamente cercando di accertare la provenienza…

Korminov esplose: — Ascolti, sta provocando un sacco di guai. Pensi a come si deve sentire Rachel, con tutta questa curiosità suscitata dai suoi rapporti con Tuttle. Un'ora fa ho sentito al Morning Show che l'accusavano di volersi appropriare dei suoi soldi.

— Si è lamentata con lei? — chiese Alex.

— No. Dovrebbe? Alex, mi aspettavo di più da lei. Un uomo con la sua reputazione…

— Walter, sto solo cercando di determinare cosa ce dietro a quella stele.

— Be', le suggerisco di lasciar perdere. Non posso credere che lei abbia fatto tutto questo solo per soddisfare la sua curiosità a proposito di un frammento di roccia. Alex, lei è sicuramente una persona migliore di così.

— Walter, mi sembra che lei stia esagerando.

— Non esagero, Alex — lo vedevamo seduto su una poltrona di cuoio. — La prego di considerare l'effetto negativo delle sue azioni su altre persone.

— Incluso lei, Walter?

— Sì, in effetti. Ho ricevuto diverse chiamate dai giornali che chiedevano se c'era una connessione con la World's End. Non voglio essere trascinato in questa faccenda. La prego di rifletterci e di lasciar perdere.

Quella sera io e Robin uscimmo. Festeggiavamo il suo compleanno, ma lui si accorse subito che la mia mente era altrove. Quando mi chiese cosa c'era che non andava, feci l'errore di raccontargli lo scontro con Doug Bannister la sera prima. Mi disse che avrebbe voluto esserci. — Se lo incontro… — immediatamente mi pentii di averglielo detto. In effetti non appena avevo cominciato a parlare mi ero resa conto di aver sbagliato.

A ogni modo, gli dissi di restarne fuori, che la faccenda era già abbastanza delicata e che sapevo badare a me stessa.

— Non è questo il punto — disse.

— Davvero. E qual è?

Cominciò a parlare della responsabilità che aveva di proteggermi e io gli feci capire che non era quella la questione. Poi lui scoppiò a ridere e il discorso terminò lì.

Sapevo che Robin era il tipo giusto da avere accanto se davvero ci fossero stati dei problemi ma l'ultima cosa che volevo era che accadesse qualcosa che potesse peggiorare le nostre relazioni con i Bannister. Non so. Forse ebbi una premonizione.

20

> Ci sono tempi in cui l'unica risposta ai rovesci della fortuna e alle calamità che si abbattono sulle nostre esistenze in questi tempi tumultuosi sta nel tirare il sipario, spegnere le luci e ritirarsi per sempre dalla scena.
>
> TULISOFALA, *Passi di montagna*
> (dalla traduzione di Leisha Tanner)

Quella notte, erano passati due giorni dalla conferenza stampa, Carmen mi svegliò prima dell'alba. — Una chiamata da Alex — mi annunciò la mia IA. Mi rigirai nel letto alla ricerca dell'orologio. — A quest'ora?

— Vuoi che gli risponda…?

— Carmen, ha detto di che si tratta?

— No, Chase.

— Passamelo.

Sapeva anche, senza bisogno che glielo dicessi, che doveva collegarmi solo via audio. Udii lo scatto che indicava l'attivazione del canale. — Alex? Tutto bene?

— Si tratta di Rachel — disse con voce inespressiva. — Ho pensato che volessi saperlo prima di apprenderlo dai notiziari del mattino.

Rimasi di ghiaccio. — Sapere cosa?

— È salita sul ponte di Trafalgar. In piedi sulle transenne. Io sto andando là in questo momento. Forse posso convincerla a rivelare dove ha cacciato quella maledetta stele.

Il Trafalgar Bridge si trova a venti chilometri a nordovest, nel punto in cui il Melony si inoltra sui monti. Lì il fiume forma una cascata che percorre un lungo canyon. Il ponte, concepito sia per i pedoni che per il traffico automobilistico, attraversa il canyon. Se ci siete mai stati, sapete quanto è alto. Un salto di forse trecento metri sul fiume. Se Rachel si fosse buttata da là non sarebbe stata in grado di nuotare una volta arrivata in acqua. — Pensi che si voglia buttare? — domandai.

— Probabile.

— Dove sei adesso?

— Sono appena uscito di casa.

— Okay, arrivo.

— Dubito che ci sia qualcosa che tu possa fare, Chase.

Mi vestii in fretta e salii a bordo dello skimmer. In un attimo ero partita. Ero appena decollata, quando sentii i primi notiziari. Non l'avevano ancora identificata: parlavano solo di una donna che minacciava di saltare dal ponte. Attivai la ricezione delle immagini. Si trovava all'estremità sud del ponte, al di fuori del guardrail. Stava in piedi su un parapetto di pochi centimetri. Il sole non era ancora sorto del tutto e non riuscii a vedere abbastanza bene da assicurarmi che fosse proprio lei.

Sotto, il fiume sembrava lontanissimo. Naturalmente era visibile la Melony Road. Correva lungo la riva meridionale, ma a quell'ora non c'erano luci in movimento.

Un ufficiale di polizia aveva scavalcato il parapetto e stava parlando con la donna a qualche metro di distanza. Ogni volta che lui cercava di accostarsi, lei si avvicinava un po' di più all'orribile voragine. Non potevo sentire le parole che si dicevano ma era evidente che quel gesto fu sufficiente a fermare l'agente. In un'occasione lei mollò la presa con una mano e sembrò pronta a lanciarsi nel vuoto. Ma infine riguadagnò il corrimano e vi restò aggrappata. La donna era chiaramente terrorizzata.

La polizia aveva bloccato ogni via di accesso. C'erano degli skimmer che giravano in tondo e sulla strada veicoli terrestri si erano fermati per vedere. La polizia stava cercando di reindirizzare il traffico verso nord, in direzione di Capital Bridge. Avvicinandomi, sentii una voce: — Situazione di emergenza in atto. Vi prego lasciate l'area.

Uno skimmer della polizia si avvicinò e ripeté il messaggio. Veicoli delle forze dell'ordine erano disseminati lungo il ponte. Zoom sull'immagine, vidi

che era proprio Rachel. — Io conosco quella donna — dissi attraverso il circuito di comunicazione. — Forse posso aiutarvi.

— Lei è la sorella? — mi chiesero. Non sapevo che avesse una sorella. — No, sono una sua conoscente.

— Il suo nome per favore.

— Chase Kolpath.

Esitarono per un istante poi: — Non è sulla lista. Mi spiace.

Trafalgar era una zona di case per le vacanze, con una popolazione di circa ottomila persone. Non riuscii a trovare un punto decente in cui parcheggiare e alla fine atterrai su un prato fuori dal paesello. Scesi dallo skimmer e mi avviai verso Melony Road. A quel punto scorsi un capannello di persone e qualche veicolo fermo. Era colpa nostra. Maledizione, avevo avvertito Alex.

Faceva freddo e rimpiansi di non aver portato con me una giacca.

Sul ponte, skimmer e persone erano ammassati di fronte allo sbarramento della polizia. Mi spinsi tra la folla e arrivai in tempo per vedere un taxi passare. In mezzo c'erano poliziotti e paramedici. Cercando di non attirare l'attenzione, passai sotto lo sbarramento. Qualcuno gridò e di colpo mi trovai di fronte a un agente. — Stia indietro, signora.

— La conosco — dissi — forse…

— La prego: torni indietro, signora.

— Ho detto che la conosco, forse…

Alzò una mano. — Conosce chi? La donna che si vuole buttare?

— Sì, se mi lasciate parlare con lei…

— Mi spiace, signora. Non posso farlo.

Fece per andarsene. — Okay — dissi. — Possiamo tentare un'altra strada?

Si irrigidì poi si girò. — Per esempio?

— Contatti l'ispettore Redfield. Gli chieda se può lasciarmi passare.

Rispose con una smorfia. Era stata una lunga notte. — Aspetti un momento, per favore. — Si allontanò per parlare con un altro agente. La conversazione si protrasse mentre io cercavo di capire cosa stesse accadendo a Rachel. Ma sul ponte c'era troppa gente, e non riuscivo a vederla. Poi l'altro agente venne verso di me. Aveva più strisce sulla manica. — Come si chiama, signora?

— Chase Kolpath.

— E vuole che contattiamo l'ispettore Redfield?

— Sì, la prego.

— Aspetti un attimo — arretrò di qualche passo e cominciò a parlare attraverso il suo apparecchio. Non riuscivo a sentire la conversazione. Arrivavano altre persone. L'agente tornò e mi passò il microfono. — Gli parli — mi disse.

— Fenn?

— Chase, cosa ci fai lì?

— Voglio tentare di convincerla a non buttarsi.

— Ne ho appena parlato con Alex. Se vi avvicinate voi, potreste proprio fornirle il pretesto per buttarsi.

— Alex sta arrivando?

— No, non viene più. Ha convenuto che è troppo pericoloso.

— Fenn, forse posso fermarla.

— O puoi peggiorare la situazione.

— Non lo farò, promesso.

— Chase, la decisione non dipende solo da te.

Rimasi lì, con il microfono in mano, a guardare l'agente.

— Va bene — disse Fenn — fammi parlare con l'agente.

Passai sotto le transenne e mi affrettai verso il ponte, facendomi strada tra i veicoli della polizia. Ada e Doug erano arrivati e stavano parlando con Rachel agitando le braccia mentre la imploravano. Lei, aggrappata alla transenna, scuoteva il capo.

Doug mi vide, il suo viso si contrasse in una smorfia di disgusto e sollevò una mano. — Vattene via!

Rachel era pallida, in preda al terrore. Sbirciava il burrone di sotto afferrandosi al parapetto che le correva all'altezza della vita. Si teneva così stretta che non ero certa che fosse in grado di mollare la presa. Distolse lo sguardo dal fiume e si girò verso il nipote e sua moglie. Lottava per non mettersi a piangere. Poi il suo sguardo mi individuò e il viso le si indurì.

Doug fece per venire nella mia direzione.

Rachel gli disse qualcosa. Lui si girò e lei riprese a parlare. Ada passò un braccio intorno alle spalle del marito, sussurrò qualcosa a Rachel e lo allontanò.

Io rimasi in attesa. Gli occhi di Doug mandavano lampi di odio. Sua moglie continuava a parlargli e continuava a spingerlo finché, con mia grande sorpresa, lui cedette ed entrambi si ritrassero di alcuni passi.

Rachel sembrava aspettarmi. Sul suo viso c'era un misto di rabbia, rassegnazione e paura. — Non lo faccia — dissi. — Di qualunque cosa si tratti, non vale la sua vita.

— Come può saperlo?

Mi avvicinai di qualche passo, quasi da poterla afferrare. — Perché lavora con lui, Chase? Lei non è come Benedict.

— Rachel, la prego, scavalchi il parapetto, così possiamo parlare.

— Possiamo parlare qui.

— Ascolti. Mi spiace. Non abbiamo mai avuto intenzione di farle del male.

— Lo so. Non è colpa vostra. In verità non è colpa di nessuno salvo che mia. Voi state facendo solo il vostro lavoro.

— Esatto. E se avessimo pensato…

— Stia zitta un minuto. Non voglio altre vane promesse. Ormai è troppo tardi, probabilmente.

— Per cosa?

— Vi ho chiesto di mettere a tacere la storia — trasse un profondo respiro. — Non è colpa vostra. Era inevitabile che sarebbe saltato fuori. Volevo solo che lo sapeste. In modo da non farvene una colpa.

— Non lo faccia, Rachel.

— Se volete fare qualcosa per me…

— Sì, quello che vuole. Ma venga via da lì.

— Vorrei che rinunciaste a questa indagine.

— Va bene.

— Scordatevi di quella stele. Lo farete?

— Sì.

— Immagino che lei non possa convincere quell'idiota del uso capo.

— Penso di poterlo fare.

— Non ci crede neanche lei. Ma ci provi, per favore.

— Lo farò.

— Grazie. — Spostò lo sguardo su Doug e Ada che erano a portata di voce. E disse loro addio. Quando compresi cosa stava per fare mi protesi e le afferrai il polso mentre mollava la presa. Lottammo e gridammo una contro l'altra. Poi lei si divincolò. Ada, Doug e non so chi altro corsero verso di noi, mentre lei ormai scivolava via. Gli occhi di Rachel sfiorarono i miei implorando aiuto. Poi scomparve.

Rimasi a guardare. Nessun suono quando piombò in acqua.

21

> La colpa non è mai una risposta ragionevole. È piuttosto una sorta di programmazione che può o non può avere una giustificazione. E probabilmente per chi è innocente è ancora più dannosa.
>
> TIMOTHY ZHIN-PO, *Pensieri notturni*

Quando apprese la notizia, Alex andò su tutte le furie. Non era il tipo da lanciare a terra gli oggetti quando si arrabbiava, come molte persone. Restava nel silenzio più assoluto, gli occhi fissi su qualcosa - una sedia, un orologio, un oggetto esposto in una teca - quasi volesse incenerirla. Mentre ascoltava il mio resoconto, era concentrato su una lampada da tavolo. Quando terminai, rimase seduto per diversi minuti. Alla fine disse: — La polizia non aveva disposto delle transenne?

— Sì.

— E come hai fatto a superarle, allora? — la sua voce arrivava inespressiva, piatta. Il che mi disse tutto ciò che avevo bisogno di sapere.

— Mi hanno lasciato entrare.

— La polizia, eh?

— Sì.

— Perché?

— Lo hanno fatto e basta.

Ci trovavamo nel suo ufficio nel retro dell'edificio della società.

— Hai chiamato Fenn?

— No.

— Chase! — Finalmente i suoi occhi si spostarono su di me.

— È stata la polizia a chiamare lui.

— E così sei passata?

— Sì.

Si premette la punta delle dita sulla fronte. Sembrava stesse soffrendo davvero. — Jacob, vedi se ti è possibile contattare l'ispettore Redfield.

— Aspetta — dissi.

— Cosa? — la sua voce era gelida.

— Non voglio che tu lo faccia. Creeresti un problema con lui e metteresti me in imbarazzo.
— Chase, quella donna è morta.
— E la colpa è mia, giusto?
— Non ho detto questo.
— Allora spiegami cosa stai dicendo. — Credo che in quel momento fossi sul punto di cedere a un attacco isterico. Perché sapevo che era la verità. Probabilmente si sarebbe buttata lo stesso, ma se avessi ascoltato Fenn e mi fossi tenuta a distanza, forse sarebbe finita diversamente.
— Alex — disse Jacob con un suono nervoso. — Vuole che inoltri la chiamata?
Alex ignorò la domanda. — Stavo dicendo che Rachel è morta. Apparentemente a causa di una indagine che la Rainbow stava svolgendo. E questa è una mia responsabilità, non tua. Redfield avrebbe dovuto rendersi conto di cosa significava per lei parlare con un rappresentante della società. C'era un pericolo intrinseco in qualsiasi cosa le ricordasse la ragione per cui era salita su quel ponte. Lo sapeva e ti ha detto di procedere comunque. Maledizione!
— Bene — dissi. — Fai come ti pare. Non è il modo in cui affronti qualsiasi difficoltà? — lo fissai. — Io ne ho abbastanza, Alex. Me ne vado a casa.
— Probabilmente è una buona idea, Chase. — La sua voce si addolcì. — Meglio che ti concedi una pausa.
— Già. Prenderò un taxi — risposi. — Hai altro da dirmi?
— No. Ci vediamo domani. Ma se pensi di aver bisogno di una pausa più lunga…
— Cos'hai intenzione di fare adesso con quella stele?
Si alzò e si avviò sul corridoio coperto da una passatoia, verso il mio ufficio. — Ho ancora un paio di idee.
— Vuoi dire che continueremo con l'indagine?
— Sì, Chase, ora è più importante che mai.
— Perché?
— Perché qualsiasi cosa stesse nascondendo, aveva una tale importanza da impedirle di affrontarla. Deve aver capito che se anche noi avessimo lasciato perdere, qualcun altro avrebbe proseguito l'indagine. Ormai l'esistenza della stele aveva avuto un enorme diffusione.

— Alex. Le ho promesso che avremmo mollato.
— Lo so — si fermò sulla porta, poi entrò nell'ufficio. Io presi la mia giacca e la indossai. — Forse è per questo che lo ha fatto.
— Che cosa vuoi dire?
— Per costringerti a fare quella promessa.
— Stai dicendo…
— Che per lei, mantenere il segreto, anche a costo della vita, era la cosa più importante.

Tornai a casa. C'erano migliaia di chiamate dall'ufficio, la maggior parte di giornalisti, alcune di persone che morivano dalla voglia di farmi sapere cosa ne pensavano di me. Una era di Robin, voleva sapere come stavo. Ce n'erano altre in attesa. Tra queste, una dei miei genitori e una di mia sorella. Tutto bene? Perché davano a me la colpa del suicidio di quella disgraziata?
Le parole più dolorose venivano da Fenn. — Non è stata colpa tua, Chase. Sono stato io a darti il permesso. Non avrei dovuto. Me ne assumo la piena responsabilità.
Mi cambiai e uscii per fare una passeggiata nei boschi. C'era qualcosa che si muoveva tra gli alberi, un korin che si faceva largo tra le fronde. Quando si levò in cielo con le bianche ali aperte sotto il sole e io lo guardai allontanarsi con grazia verso il sole, ricordo che pensai a quanto era fortunato.
Quando rientrai a casa, c'erano diversi giornalisti ad aspettarmi. Perché, mi chiesero, Rachel, si era tolta la vita? Cosa cercavamo esattamente io e Alex? Di cosa avevo parlato con lei? Non avevo altre risposte da dare se non che avevo cercato di impedirle di buttarsi. Per quanto riguardava Sunset Tuttle e i presunti alieni che aveva trovato, erano solo speculazioni.
Mi sentivo responsabile per la morte di Rachel?
Non ero certa della risposta. Ricordo, vagamente, di essermi fatta strada a spintoni tra i giornalisti, di essere entrata in casa e di aver chiuso la porta a chiave.

Un'ora dopo chiamai Alex. Avremmo proceduto con la ricerca?
— Sì — disse. — Non abbiamo scelta.
— Perché no? Da quando siamo diventati giornalisti?
— Stiamo parlando di qualcosa di molto più importante e tu lo sai — mi rispose. — Non so perché Rachel era così scossa, ma non possiamo lasciar perdere.

— Io sì.

I suoi occhi si strinsero in una fessura. — Cosa stai cercando di dirmi, Chase?

— Non so quale fosse la verità. Ma nessuno si era fatto male finché noi non ci abbiamo ficcato il naso.

— Mi spiace sentire che la pensi a questo modo.

— Non è il modo in cui la penso. È la realtà.

— Non lo sappiamo. Chase, noi saremo accusati per ciò che è accaduto. La Rainbow. Io stesso. Io devo essere in grado di dimostrare che c'è una ragione. — Alex è un bell'uomo. Un po' più alto della media, bei lineamenti, un sorriso affabile. Ma quella notte mi parve più vecchio. Stanco. — Ci deve essere una ragione per cui nascondeva quella stele. E non si tratta di qualcosa di personale. Non può esserlo. Non avrebbe senso.

— Di questo mi rendo conto. Ma non me ne importa più. Adesso basta.

— Chase, lascerei perdere se potessi. Te lo devo. Ma questo…

— Va bene così — risposi.

— D'accordo, ascolta, ti terrò fuori. Mi occuperò io di tutto. Forse avrò bisogno che tu mi organizzi dei trasporti ma al di fuori di ciò…

— No — dissi. — Dovrai trovare un'altra persona che si occupi di questo, Alex. Non voglio averci parte in nessun modo.

Ci fissammo attraverso il video di comunicazione. — Me ne vado. Non posso più affrontare la situazione.

22

> Sono pochi gli individui straordinari che possono vivere facendo il lavoro che amano.
>
> ADAM PORTERRO, *Regole di vita*

Il giorno dopo presi le mie cose e me ne andai. Alex scese giù e rimase a guardarmi tutto il tempo, pieno di frustrazione e contrarietà. Quando fui pronta, mi aiutò a caricare il bagaglio sullo skimmer e mi disse che mi avrebbe conservato il posto per quanto possibile nel caso avessi cambiato idea.

— Non credo che cambierò idea, Alex.

— Mi spiace sentirlo. In ogni caso volevo ringraziarti. È stato un piacere lavorare con te. Ed è un peccato che sia finita in questo modo.

Era da parecchio tempo che lavoravo per la Rainbow. E, in caso ve lo chiedeste, non era solo la faccenda di Rachel che mi aveva spinto a quella decisione. Era il tedio di un lavoro che aveva cominciato a pesarmi. Avevo studiato per essere una pilota e navigare tra le stelle, invece avevo passato quasi tutte le mie giornate a fare conti o a condurre trattative con individui per cui comprare degli orologi antichi era il massimo del divertimento e dell'avventura. Ero agli ordini di un tipo che si guadagnava da vivere favorendo traffici che avrebbero dovuto essere proibiti dalla legge. Ero stanca di vedere esperti che nei talk-show ci chiamavano vandali e ladri. E odiavo quella infinita serie di cene in cui intrattenevamo persone dalle idee ristrette.

Lo so, forse da vecchia sarei diventata anche io così. Ma nel frattempo volevo esplorare l'universo e vedere la linea dell'orizzonte. Accettai un impiego alla Rigel. Avevo rinnovato la mia licenza un anno prima ed ero qualificata per pilotare alcuni velivoli di grosso tonnellaggio. Ebbi l'impressione che avrebbero preferito una persona più matura e con maggiore esperienza nel volo interstellare, ma dovevano cavarsela con il personale disponibile così mi ingaggiarono a tempo determinato. Nel giro di una settimana cominciai a trasportare merce e persone sulla Terra con puntate ad Arkon e Arcturus. Mi piaceva. Facevo sempre in modo di farmi trovare sul ponte quando i passeggeri salivano e mi salutavano chiamandomi "capitano". Avevo dimenticato come ci si sentiva. Avevo un'uniforme e un berretto con le mostrine e comandavo un'equipaggio di quattro persone. E potevo sentire il rombo dei motori nelle mie vene. Decisi che era una bella vita, un sicuro miglioramento rispetto a quanto ero abituata. Quello che avrei dovuto fare da sempre. Lo stipendio non si avvicinava neppure lontanamente a quello che prendevo con la Rainbow, ma adoravo quella sensazione di libertà. Quando tornai per la prima volta su Rimway, dopo il primo turno, trovai ad aspettarmi un messaggio di Alex. Si congratulava con me per il mio nuovo lavoro. Non aveva ancora nessuno per sostituirmi. E, se lo volevo ancora, il mio vecchio posto era lì ad aspettarmi con un aumento.

Gli dissi che no, grazie, ero felice dove stavo. — Se vuoi — aggiunsi — posso raccomandarti un paio di persone che mi sostituirebbero a meraviglia.

Non mi rispose. Robin mi raggiunse allo Skydeck, dove trascorremmo due

giorni insieme prima che ripartissi. Il lasso di tempo in cui stavo in volo tra andata e ritorno era di ventun giorni, ma in più c'erano da calcolare le soste, l'attracco e la partenza. In totale si impiegavano sei settimane.

Mi piaceva non avere un diretto superiore. Era solo un'idea, ovviamente. In teoria ne avevo uno, il direttore delle operazioni della Rigel, ma siccome non lo avevamo mai visto, in pratica non contava.

La compagnia mi alloggiò allo Skydeck presso lo Starlight Hotel. Al secondo viaggio presi la navetta per scendere a terra. Robin venne a incontrarmi al terminal e mi portò a casa. L'incontro non fu caloroso come lo era stato la prima volta. Il che, immagino, sia un eufemismo. Lui era distante, il suo tono formale e io compresi subito cosa stava per accadere. Uscimmo dall'auto e restammo in piedi a fianco dell'edificio. — Non funzionerà — mi disse Robin. Mi ero preparata una risposta, rassicurazioni sul fatto che la situazione attuale in qualche modo non sarebbe andata avanti per sempre, che avremmo dovuto semplicemente lasciarci andare per un poco… Ma mi parve tutto immediatamente privo di senso. — Lo so — ammisi.

— E io che pensavo di avere un problema quando lavoravi per Alex — mi confidò con un sorriso. Era uno di quei sorrisi forzati, distanti. Addio, tesoro.

— Lo so che tutto questo sta creando dei problemi — dissi.

— Creare dei problemi? Secondo te è di questo che si tratta?

— Mi spiace, Robin.

— Anche a me.

— Robin…

— Va tutto bene.

Penso che fosse inevitabile. In un modo o nell'altro.

Non c'era ragione di mantenere il mio appartamento. Era una spesa per cui non c'era riscontro. In realtà mi ero trasferita allo Starlight. Trascorsi un po' di tempo con Shara e feci visita ad alcuni amici. Mi presi un po' di ore libere per andare a trovare i miei. Cercai di capire cosa avrei potuto ricavare dalla vendita del mio appartamento. Poi tornai sullo Skydeck. Gironzolai tra i moli per vedere com'era sistemata la mia nave. Era la Jack Gonzales, una USL Lighting, che aveva a bordo ogni confort e vantava una lunga serie di ottime performance. Non ne avevo mai pilotata una prima di lavorare per la Rigel. Ma la nave era uno dei benefit del mio nuovo lavoro. Mi trasmetteva un'emozione che non avevo mai provato sulla Belle-Marie. E so come deve

sembrarvi, ma in quel momento mi pareva che fosse l'unica amicizia vera della mia esistenza. LÌA, ovviamente, si chiamava Jack. Salii a bordo e cominciai a parlarci. Non riesco a ricordare il succo della conversazione. Mi rammento di aver chiesto se si sentiva solo. Mi rispose di no, da quando avevo preso il timone. È patetico ammetterlo, ma quello era stato il momento più bello, da quando ero tornata a terra, tre giorni prima. Perciò mi sedetti e ci raccontammo le nostre storie. Poi mi ritirai al circolo piloti dove girai un poco alla ricerca di compagnia. La mattina successiva il mio assistente di volo mi stava aspettando. Si chiamava Mary. Parlammo per alcuni minuti, soprattutto del menu, che doveva essere cambiato. Poi cominciarono ad arrivare i passeggeri. Marv li accolse all'ingresso mentre io prendevo il mio posto sul ponte e cominciavo a scorrere la lista di controllo. Colsi solo qualche stralcio delle loro conversazioni. Mancavano ancora venti minuti al lancio quando ricevetti una chiamata dalla stazione di controllo. — Chase questa mattina ci sarà un leggero rinvio. Lombard ed Eun sono in ritardo.

— Cosa è successo?

— Sono a una conferenza. Il ritardo previsto è di circa dieci minuti.

— Ho trentasette passeggeri a bordo, volete farli aspettare perché Eun e Lombard sono a una conferenza?

— Cosa devo dirti, Chase? Lombard è un VIP.

— Non possiamo chiedergli di partire comunque in orario e di terminare la conferenza da qui?

— Negativo. Ti farò sapere quando lasciano la sala.

Informai Marv e terminai i controlli. Quando i passeggeri furono accomodati, tutti tranne i VIP, comunicai: — La nostra prima fermata sarà ad Arkon. Ci troveremo in fase di salto temporale per circa quarantaquattro ore. Quando entreremo nell'iperspazio probabilmente non vi accorgerete di nulla salvo che non vedrete nessuna stella. È possibile che proviate una leggera vertigine o anche un po' di nausea, molta gente non accusa nessun sintomo con il passaggio. Se per caso vi dovesse accadere, informate uno degli attendenti di volo e vi forniremo i rimedi adatti. Faremo il nostro salto approssimativamente due ore dopo il decollo. Siamo felici di avervi a bordo e faremo tutto il possibile per assicurarvi un volo piacevole. Il mio nome è Kolpath. Se avete bisogno di assistenza premete il pulsante verde. Un'ultima cosa: avremo qualche minuto di ritardo. Vi ringraziamo per la vostra pazienza e per aver scelto Rigel per il vostro viaggio.

Quando furono passati tre quarti d'ora, tornai a contattare la stazione di controllo. — Ancora niente?

— Sono ancora in sala conferenze, Chase.

— Ma succede tutte le volte?

— Non direi proprio tutte le volte.

— Ma perché non si comprano delle navi loro?

— Non viaggiano molto, ma quando lo fanno…

— Lo immagino. Tre urrà per la direzione.

23

> La maggior parte delle conversazioni sono poco più che passatempi, digressioni, luoghi comuni. Le più importanti sono quelle che faccio con me stesso.
>
> NOLAN CREEL, *"The American Review", XIII, 12*

Ormai eravamo in ritardo di un'ora e quaranta minuti. Lombard ed Eun non diedero spiegazioni né scuse né alcuna indicazione della ragione per cui avevano provocato quel contrattempo. Salirono a bordo comportandosi come se nulla fosse. Mi domandai se lo avessero fatto apposta, per fare i VIP e impressionarci. O forse se cercavano di impressionare se stessi. Il volo in sé andò bene. Io trascorsi la maggior parte del mio tempo insieme ai passeggeri e riuscii persino a smorzare l'arroganza dei due VIP. Eun, per la verità, mi parve una persona piuttosto educata. Era il più giovane. Presto si comprese chi era la vera fonte dei problemi.

Trascorsi parecchio tempo sul ponte a parlare con Jack. Gli raccontai di Rachel e di come avessi interrotto il rapporto di lavoro con Alex, gli spiegai quanto detestavo la mia esistenza. Non mi ero resa conto di quanto fossi triste finché alla fine non decisi di confidarmi con l'IA. Lui rimase ad ascoltare, senza cominciare a rassicurarmi o consigliarmi, come avrebbe fatto un essere umano.

— Non ho mai compreso il concetto di colpa — disse quando ebbi terminato. — A un livello superficiale, intendo. Comportati bene, evita il

male, e paga il prezzo psicologico se non ci riesci. Mi sembra piuttosto semplice. Il vero problema è che in realtà parliamo dell'intenzione. Non c'è altro modo per definire il male. Ma, a volte, la gente causa inavvertitamente il male degli altri. A volte non si può evitare, e dobbiamo scegliere il minore dei mali. In ogni caso, l'errore può nascere da negligenza o può essere causato da una azione buona, o dall'indecisione. In tutti questi casi, a prescindere dall'intenzione, ci si può aspettare che entri in gioco il senso di colpa.

— Oh.

— É il tuo condizionamento, Chase. Devi superarlo. Non hai deciso tu di fare del male a Rachel Bannister.

— Non ne sono così sicura.

— Chase, quell'incidente è stato solo frutto della sfortuna. Persino Rachel se ne era resa conto. Non puoi punirti per questo.

— Grazie, Jack.

— Devi riprendere il controllo della tua coscienza. — Continuavo però a vedere lo sguardo di Rachel mentre mi diceva che non era colpa mia e poi mi sfuggiva, scivolando nel vuoto. Erano occhi pieni di paura.

Jack comparve sul sedile di destra. Era la prima volta che usavo una rappresentazione olografica. Appariva come una figura paterna, gli occhi azzurro acciaio e un paio di baffi perfettamente tagliati. Indossava la mia stessa uniforme, senza gradi però. — Chase — disse — non sarai mai libera fino a quando…

— Fino a quando?

— Finché non scoprirai che le tue azioni erano giustificate.

Lo guardai a lungo. — E se non lo fossero state?

— Non credo che sia così.

Quel terzo volo fu turbolento e fui contenta di approdare ad Arkon. Quasi metà dei passeggeri, compresi Eun e Lombard, scesero. Il resto rimase a bordo, in attesa, mentre il carico veniva rimosso e rimpiazzato. La routine prevedeva che restassimo alla stazione per la notte e io fui felice di lasciare la nave. La mattina dopo ripartimmo per Arcturus. Tra i passeggeri salì una coppia che litigò per tutto il resto del viaggio. Non che urlassero, ma si scambiavano occhiate feroci. Nessuno dei due riusciva a parlare in modo civile e l'atmosfera divenne tesa. Diciotto giorni dopo aver lasciato Rimway, approdammo alla stazione orbitante della Terra. Scesero tutti, compresa la

coppia allegra. Mi avventurai fino al circolo piloti.

Avevo quattro giorni di pausa a disposizione.

Poi, con un nuovo carico e altri passeggeri, la Jack Gonzales riprese il suo percorso.

La procedura operativa quando ci si avvicinava allo Skydeck imponeva di passare i comandi al controllo operativo in modo che eseguisse l'attracco. Pochi minuti dopo mi chiamarono sul circuito di comunicazione. — Chase, abbiamo un messaggio per te.

Pensai che potesse trattarsi di Robin. Almeno lo speravo. — Inoltratemelo, per favore.

— Elliot Statkins vuole parlarti appena possibile.

Statkins era il direttore del personale della Rigel. — E non avete idea del perché?

— Negativo. Forse vorranno promuoverti.

— Come no. Okay, grazie.

Statkins era un uomo minuto, quasi calvo. Quel paio di volte che lo avevo visto, mi era parso un tipo un po' confuso. Non fece nulla durante quell'incontro per cambiare la mia impressione. Probabilmente doveva domandarsi perché ero lì. Abbassò il capo sulla scrivania come se controllasse tra i suoi appunti. Poi mi indirizzò quel genere di espressione che si adotta quando si devono prendere decisioni difficili. Tutto ciò prima ancora di salutare. Poi mi disse: — Salve, Chase. Si sieda. — Sembrava che fosse il parente di qualche pezzo grosso e giravano voci che non fosse mai stato nell'extramondo.

Mi accomodai.

— Ho delle buone notizie per lei.

— Bene, sono felice di sentirlo.

Aprì una cartella. — Abbiamo intenzione di assumerla definitivamente, Chase. E intendiamo promuoverla al livello 12. Congratulazioni.

Il 12 era solo di un punto sopra il livello base per un pilota, ma fui felice lo stesso. — Grazie, Eliot.

— Sarà felice di sapere che viaggerà sulla Rotta Blu, la stessa che percorre adesso. Conservi la sua tabella così potrà fare dei piani a lunga scadenza secondo le sue necessità. Abbiamo già provveduto a farle avere un alloggio permanente allo Starlight.

— Grazie ancora.
— Prego. Felice di averla a bordo.

24

> Alla fine tutte le cose importanti provengono o sono generate da un bar.
>
> KESLER AVONNE, *Anime in volo*

Avevo tre giorni liberi prima di far ritorno sulla Rotta Blu. Senza lasciare lo Skydeck, misi in vendita il mio appartamento. E ciò generò una chiamata da parte di Robin. — Mi spiace apprendere questa notizia — disse. — Quasi speravo che avessi cambiato idea.

— Immagino che potrei trovare un lavoro da segretaria.
— Sto parlando sul serio, Chase.
— Lo so.
— Puoi scendere? Io non posso muovermi da qui.
— Pensavo che avessimo rotto.
— Stavo solo sperando che fossi arrivata alla conclusione di non poter vivere senza di me.
— Oh, sì, posso immaginare cosa te lo abbia suggerito. — Non avevo davvero voglia di scendere alla stazione. Avrei sprecato metà del mio tempo libero a viaggiare. Ma avevo bisogno di qualche distrazione dopo la Gonzales. — Va bene, domani — dissi infine.
— Bene. Vuoi che ti venga a prendere al terminal?
— Perfetto.
— Dammi un orario.
— Verrò con il volo di mezzanotte. Intorno alle undici sarò lì.
— A quell'ora sarò a scuola.
— Già, dimenticavo. Prenderò un taxi. Facciamo allora per domani sera. Potremmo andare a vedere uno spettacolo o qualcosa del genere.
— L'idea mi piace.

Ero tentata di chiamare Alex. Vedere come stavano andando le cose. Ma decisi che era meglio lasciarlo in pace. E, nel frattempo, avevo il resto della

giornata per rilassarmi. Decisi di fare ciò che i piloti professionisti fanno sempre quando hanno tempo libero a disposizione. C'erano circa duecento di noi alloggiati presso la stazione. Approssimativamente la metà dei quali frequentava il circolo piloti o comunque faceva una capatina. Anche per coloro che non ci andavano regolarmente, perché erano sposati o non facevano vita sociale, era comunque un buon punto di ritrovo. Sto cercando di dire che tra noi eravamo molto coscienti delle nostre fragilità. Guidare dei veicoli nel vuoto può diventare una professione solitaria, soprattutto, come avevo recentemente scoperto, se si ha una nave piena di passeggeri. E lo so come suona, ma è proprio così. Perciò tendevamo a mantenere i contatti tra noi.

Quella sera, il giorno prima del mio ritorno alla base, c'erano circa trenta persone. La maggior parte erano piloti e gli altri erano amici o coppie sposate. Il locale risuonava di una musica soffusa, il volume era tenuto appositamente basso per favorire la conversazione. Si sentivano risate in quantità e di tanto in tanto qualche voce più acuta.

Immagino che dovessi sembrare poco sicura di me stessa, o preoccupata, o qualcosa del genere, perché Bill Wright, che si era diplomato insieme a me, apparve dal nulla e mi chiese se mi sentivo bene.

— Certo — risposi. — Sto benissimo, Bill.

Era un tipo alla mano, tranquillo, un giovane che non era mai riuscito a capacitarsi di essere un pilota interstellare. Era stato il suo sogno fin da quando aveva quattro anni e, infine, si era realizzato. Aveva un sorriso amabile, un incarnato pallido e quel tipo di mascella che di solito si associa ai leader. — Che piacere rivederti, Chase. Posso offrirti da bere?

— Sicuro.

Si diresse al bar mentre io occupavo un tavolo. Tornò con i drink e le noccioline. — Come va, Chase? Saranno un paio d'anni che non ti vedo. Lavori ancora con quel tipo che ricerca manufatti antiquari?

Per dirla tutta, Bill non lo vedevo dalla sera del ballo del diploma. Ci eravamo scambiati i numeri ed eravamo usciti un paio di volte prima di partire per destinazioni diverse, non ricordo dove di preciso. — No — dissi — non più, Bill. Adesso lavoro per la Rigel. Tu stai ancora con la Intercom?

— Sì — rispose. — Il miglior lavoro del pianeta. — La Intercom organizzava viaggi ma solo su base giornaliera. Andata e ritorno, non avevano nulla a che fare con il programma della World's End Tours. — Ti

piace stare alla Rigel?

Assaggiai il mio drink. Non era male.

— Non mi pare che tu ne sia entusiasta.

— Mi ci sto abituando. Per la verità mi hanno appena confermato l'ingaggio.

— Ho lavorato per la Web Cor per un poco. Lo stesso genere di servizio, trasporto passeggeri e merci avanti e indietro. Soprattutto a Dellaconda e Toxicon.

— Come mai hai lasciato?

— Mi annoiavo. Sempre la stessa rotta.

Parlammo un po' dei vecchi tempi e io offri il secondo giro. Poi arrivò una giovane donna che se ne andò con lui lasciandomi a vagabondare per la sala alla ricerca di vecchi amici o nel tentativo di farmene dei nuovi.

Alcuni di loro erano al corrente del mio legame con Alex. — Hai lasciato un lavoro di lusso, Chase, devi essere pazza!

E via di seguito. Fui sorpresa di vedere Eddie Kirkewitz, che aveva sposato una delle ragazze con cui avevo fatto l'addestramento. Eddie mi riconobbe e mi fece cenno di raggiungerlo senza interrompere il suo discorso: — … sono stato alla città sul Crag. Il mio bar preferito là era Archie. Non lo conoscete? Ai piloti riservano un trattamento di favore. Se ci passate, salutatemi Marty. È quello grosso dietro il bancone — puntò il dito nella mia direzione. — Chase, non sei cambiata di una virgola. Come stai?

Verso la fine della serata qualcuno menzionò la World's End. Donna Carpenter, una veterana dei voli che avevo frequentato solo al circolo, partecipava alla conversazione. Parlava di alcune esperienze che aveva avuto con la società. E quando ne ebbi la possibilità, le chiesi com'era lavorare per loro.

— Non lavoravo per loro. — disse. — Ma Harry sì. — Non avevo idea di chi fosse. — È andato in pensione alcuni anni fa. Non pensavo sarebbe mai arrivato quel giorno. Harry ha sempre detto che sarebbe morto sul ponte di comando.

— E invece ha mollato? — chiesi.

— Adoravo Harry. Era davvero un uomo fantastico. Non posso credere che non ci sia più.

Eravamo in quattro o cinque a tavola. Uno degli altri puntualizzò che Harry era semplicemente andato in pensione. — Ne parli come se fosse

morto.

— È la stessa cosa.

— Quando ha lavorato per la World's End?

— Negli ultimi venti anni.

Maledizione, avrei voluto alzarmi e andarmene via. Magari trovare qualcuno con cui parlare di religione o di politica. Di tutto ma non della World's End. Ma non potevo lasciare il tavolo come se nulla fosse. — Anche io conoscevo un pilota di quell'epoca.

— Chi era?

— Be', non era esattamente di quel periodo. Per la verità, era dell'inizio secolo.

— E chi?

Non volevo citare direttamente il nome di Rachel. Perciò optai per il numero due sulla lista. L'esploratore. — Hai Cavallero.

— Mmm, già — Donna si interruppe un attimo. — Mi dice qualcosa. — Aveva bevuto un po' troppo. — Ricordo di averlo sentito nominare da qualche parte, ma non credo di averlo mai incontrato.

A quel punto qualcuno commentò che la World's End era un ottimo posto in cui lavorare, ma i pensieri di Donna erano altrove.

— Cavallero — disse pensosamente. — Lo conosco quel nome. Ma certo. È lui. Hai Cavallero. L'ho anche incontrato.

— E dove?

— Ma qui, al circolo. Una sera, con Harry. — Era tornata al suo argomento preferito e fui costretta a guidarla nella direzione giusta.

— Deve essere stato venti anni fa. Cavallero entrò nel locale. Un piccoletto con i capelli rossi.

— Mi sembra proprio che sia lui.

— Litigò ferocemente con Rachel Bannister. La conosci?

— L'ho incontrata una volta — dissi, cercando di sembrare disinvolta. — Perché litigarono?

Si strinse nelle spalle. — Col cavolo che lo so. — Donna stava bevendo del vino rosso. Studiò il bicchiere per un istante. — La Bannister era una ragazza molto dolce. Me la ricordo ancora. Era seduta qui a questo tavolo d'angolo. Anche lei era una pilota della World's End.

— E cosa accadde?

— Entrò e si sedette. Cavallero, voglio dire. Era insieme ad altri due.

Uomini o donne, non ricordo. Intendo: è passato un sacco di tempo. A ogni modo, Rachel si alzò e andò a piantarsi proprio di fronte a lui. Sulle prime, lui non la vide, poi si accorse della sua presenza. Disse qualcosa e lei rispose. Non ero così vicina da poter sentire bene, ma colsi le ultime parole della discussione.

— Che furono?

— Gli disse che sperava che lui sarebbe bruciato all'inferno.

— Mi sembra piuttosto grave.

— Furono esattamente le sue parole.

— E Cavallero come reagì?

— Non lo so. Quando tornai a guardare da quella parte se n'era andato.

— Non hai mai chiesto a Rachel di che si trattava?

— Non la conoscevo abbastanza, ma Suze probabilmente lo sa.

— Chi è Suze?

— Suze Castor. La ex di Cavallero. Vive allo Starlight.

Diciassette anni prima, parecchio tempo dopo aver divorziato da Cavallero, Suze aveva sposato un altro pilota, Lance Peabody. Lance in quel momento era al lavoro su Omicron IV con un gruppo di fisici che stavano studiando il biosistema del pianeta nella speranza di trasformarlo in un ambiente ricco di metano. O qualcosa del genere.

Ricavai alcune foto di lei dalle banche dati ma decisi che sarebbe stata una cattiva idea andare dritta a bussare alla sua porta. L'aspettai la mattina successiva nella sala da pranzo dell'albergo, ma non si fece vedere e, alla fine, mi spostai nell'atrio giusto in tempo per scorgerla passare attraverso la soglia, superare il banco dell'accettazione e avviarsi fuori dall'edificio.

La seguii a una certa distanza. Era molto bella. Il tipo di donna che attira sempre gli sguardi. Lineamenti cesellati finemente, capelli castani tagliati corti secondo la moda in voga tra le donne manager. La sua espressione sembrava suggerire che fosse una donna in grado di badare a se stessa.

Girò un poco per vetrine e alla fine entro nel Karl's Dallaconda Restaurant. Mentre mi avvicinavo, le stavano assegnando un tavolo. Mi fecero accomodare al lato opposto della sala. Dopo qualche minuto mi decisi ad avvicinarla. — Mi scusi, lei non è Suze Castor?

Lei alzò lo sguardo, sorpresa. — Sì, sono io. E lei è…?

— Chase Kolpath. Lavoro per la Rigel.

— Oh… — mi indirizzò un sorriso inquisitorio. — Come fa a conoscere il mio nome?

Cercai di sembrare confusa. — Ci siamo incontrati da qualche parte. Forse al circolo piloti?

— Non ci metto piede da più di un anno.

— Oh, be', non so. Il suo viso mi pareva familiare. Per caso non alloggia allo Starlight?

— È importante?

— Qualcuno me l'ha indicata.

— E perché mai?

— Mmm… la Worlds End. Ora ricordo. Ho detto che avevo uno zio che aveva fatto diversi viaggi per la compagnia e loro mi hanno detto che lei aveva qualche legame con quella gente.

— Oh — in qualche modo sembrò raddolcita. — Sì, un tempo ero sposata con uno dei loro piloti.

— Chi era? Magari lo conosco.

Lei guardò la sedia vuota al suo fianco. — Vuole accomodarsi?

— Grazie. — Menzionai Hai Cavallero, poi chiacchierammo per qualche minuto del più e del meno.

— Mio marito lavora per la Rigel.

— Ho cominciato anche io, proprio di recente. Mi sembra una buona società.

— Non è affatto male.

— Però immagino che non lo veda poi tanto.

Quando si presentò l'occasione, riportai la conversazione su Cavallero. — Mi sembra di capire che fosse uno di quelli che decidevano i percorsi.

— Sì, esatto.

Un cameriere venne a portare l'acqua e a prendere le ordinazioni. Quando se ne fu andato, accennai al fatto che forse aveva notato che la World's End era finita nei notiziari qualche tempo prima.

— La Bannister — osservò.

— Sì.

— E quello stupido trafficante di antiquariato.

— Benedict.

— Già, non ho mai capito che legame ci fosse tra i due, ma a essere onesta non mi importa granché.

— La conosceva? Rachel Bannister.

— Non posso proprio dire di sì. L'ho incontrata in un paio di occasioni,ma non saprei riconoscerla tra la gente.

— Mi dicono che avesse un bel caratterino.

Lei rise. — Una notte al circolo si azzuffò con Hai. È passato così tanto tempo, che me n'ero scordata.

— Di che si trattava?

— Ah, non lo so. Ero presente quando accadde ed è tutto ciò che ricordo. Si guardarono malissimo per un po' poi la Bannister scoppiò a piangere e disse che era stata tutta colpa di Hai.

— Ma non sa di che si trattasse?

— Non ne ho idea. Ricordo solo che non avevo capito di cosa stessero parlando.

Annuii con aria comprensiva. — Ho sentito che lei era un tipo così.

— Già, ma di qualunque cosa si trattasse era davvero sconvolta.

— Hai non le rivelò mai il motivo di quella scenata?

— Non voleva parlarne. Mi spiegò che si trattava di un problema che avevano avuto al lavoro ma non volle spingersi oltre. E io non vidi alcuna ragione per approfondire. — Passò una persona che conosceva. Scambiarono un paio di parole, poi fummo di nuovo sole. — Quando lo conobbi, Hai era una persona molto aperta. Ma qualche tempo dopo la scenata con la Bannister, cambiò. Non ho mai compreso la ragione. Diventò un tipo silenzioso. Un tempo ridevamo moltissimo, poi non accadde più.

Cambiò argomento e cominciammo a parlare della vita durante i viaggi a lunga percorrenza, della difficoltà di far sopravvivere un matrimonio quando ci si incontra solo per cinque o sei giorni al mese, e su quanto difficile poteva essere la vita in orbita. — A un certo punto non ne puoi più delle navette — disse — ed è irritante non avere una vita a terra, una casa. Qui, il mondo è la stazione e non puoi saltare su uno skimmer per farti una gita. Il panorama non cambia mai.

Scoprimmo di andare piuttosto d'accordo. E alla fine, lasciato il Karl's, pronte ad andare ciascuna per la sua strada, mi disse: — Le confiderò una cosa, Chase: Bannister era un nome che non bisognava mai nominare ad Hai. Non parlava mai di lei e quando seppi che aveva lasciato la Worlds End e lo riferii a mio marito lui si limitò ad annuire dicendo "bene". A volte, quando eravamo in compagnia di amici, e qualcuno pronunciava il suo nome, lui si

innervosiva. Non so perché, non l'ho mai capito.

25

> Raccontare la verità non richiede particolari abilità. Ma cavarsela con una bugia… qui sì che ci vuole talento.
>
> ESKAYA BLACK, *Perduto ad Aruba*

Non sono sicura del momento in cui presi la decisione. Ma poche ore dopo aver parlato con Suze mi ritrovai a bordo di una navetta che scendeva per attraccare al terminal. Ero appena arrivata sulla porta del mio appartamento quando il signor Coppel, proprietario del condominio, mi informò che quel pomeriggio sarebbero venute delle persone per visitarlo. — Non mi aspetto che pongano particolari problemi prima di concludere rapidamente l'affare — disse.

— Quando può lasciare la casa?

Dovevo parlare di nuovo con Cavallero. Ma non avevo tempo di prendere il treno per Carnaiva e non volevo che la conversazione si svolgesse attraverso il circuito normale. Lungo il percorso lasciai un messaggio a Robin per informarlo che non avrei fatto in tempo a presentarmi al nostro appuntamento di quella sera. Mi scusai promettendo che mi sarei fatta sentire.

Passai la guida all'IA e dormii per quasi tutto il tragitto. Quando arrivai, Cavallero non era in ufficio. Ma 1ÌA lo informò del mio arrivo e mi chiese di attendere. Arrivò pochi minuti dopo, chiaramente sulla difensiva e non certo contento di rivedermi.

— Hai — dissi col tono più gentile che potevo — come va?

— Sto bene. Cosa la riporta a Carnaiva? Ancora al lavoro su quel libro?

Non mi invitò a sedermi.

— Ha un minuto da dedicarmi?

— Sono piuttosto occupato. Di cosa ha bisogno, Chase?

— Non ci vorrà molto.

— Okay.

— Lei e Rachel Bannister lavoraste insieme per diversi anni, giusto?

— Mmm. Sì, più o meno. Glielo ho già detto. Chase, è passato moltissimo tempo.

— Ho intuito che ci furono delle tensioni tra voi.

— Be', non è vero. Chi glielo ha detto?

— Un sacco di gente ne è al corrente. A quanto ne so, ci fu una scenata presso il circolo dello Skydeck.

Impallidì. — Mi spiace, Chase. Non ho idea di che cosa stia parlando.

— Diversi testimoni se lo ricordano. Perché non me ne vuole parlare?

Mi fissò a lungo. Poi mi indicò una sedia. — La prego — la voce tremava. — Chase, lei mi sembra una brava persona. Per favore, stia lontana da questa faccenda. Lasci perdere. Non farà del bene a nessuno. Lasci perdere. La prego, se ne vada.

— Hai. Può fidarsi di me, se è come dice, non mi spingerò oltre.

Scosse violentemente il capo distogliendo il suo sguardo dal mio.

Tornai allo skimmer e chiamai Alex. — Il mio posto di lavoro è ancora disponibile?

Eliot Statkins non fu certo contento quando gli annunciai che il mio successivo volo per la Rigel sarebbe stato anche l'ultimo.

— Perché, Chase? Possiamo sempre trovare un altro pilota, ma sta buttando via una opportunità d'oro. Perché non si prende un po' di tempo per pensarci su? Non c'è poi tutta questa fretta. Quando arriverà ad Arkon mi mandi un messaggio personale, mi faccia sapere cosa intende fare. Nel frattempo non prenderò iniziative.

— Eliot, non mi sento a mio agio a fare questi voli.

— Perché no?

— Non ha nulla a che fare con i voli in se stessi. Solo che…

— Sì?

— Il mio futuro è con Alex.

— Il trafficante d'arte?

— Sì.

— Non posso credere che lei pensi davvero una cosa simile. Un commerciante di antiquariato? Be', faccia come vuole. Ma ci pensi, è tutto ciò che le chiedo. Lo so che non paghiamo quanto lui, ma tra trentanni saremo ancora qui. Lui potrebbe chiudere le sue attività domani. Con noi potrà avere molti benefit, una lauta pensione, e dove altro potrebbe trovare una carriera

così interessante? Molti piloti sarebbero pronti a uccidere per avere questo lavoro.

Lo ringraziai e gli dissi che gli avrei inviato un messaggio da Arkon. Un'ora dopo salii a bordo della Gonzales e mi preparai alla partenza.

Chiamai Robin dal ponte di comando.

— Meraviglioso — disse. — Quando torni dobbiamo festeggiare.

— Mi sembra fantastico.

— Chase?

— Sì?

— Penso di essere innamorato di te.

Non direi che si trattò di un volo privo di eventi di rilievo. Prima di arrivare ad Arkon fui costretta a metter fine a un'orgia che era cominciata improvvisamente in cabina passeggeri, calmare un cliente che protestava per il cibo e insisteva nel ritenermi direttamente responsabile e una disputa di gioco che terminò con una mascella rotta. Oh, e fui anche costretta a far partorire una ragazza. Ad Arkon un pilota veterano mi disse che gli sembrava un volo assolutamente di routine. — Non preoccuparti — mi disse. — Dopo un po' sarai in grado di affrontare queste cose anche a testa in giù.

Mandai a Eliot una messaggio che confermava le mie dimissioni.

Durante la mia ultima notte a bordo, non dormii molto. Dopo mezzanotte ero sul ponte a dormicchiare, ma senza particolare ansia di tornare al mio appartamento. Mancavano tre ore all'ultimo salto e la nave era immersa nel silenzio, se si eccettuava il suono appena udibile dei motori e degli impianti di ventilazione. Jack si congratulò con me quando lo misi al corrente della mia decisione, ma non mostrò altre emozioni e la nostra conversazione fu di pura routine. Ma quando venne il momento, mi inviò una scarica di statica che equivaleva a schiarirsi la gola. — Chase?

— Sì, Jack?

— Sono felice che tu sia contenta ma mi mancherai.

— Grazie, Jack, anche a me mancherai.

— Sei certa che sia la scelta giusta?

— Sì, assolutamente.

— Bene, anche io lo credo. Buona fortuna.

— Grazie.

— Posso aggiungere una cosa?

— Naturalmente.
— Conoscerti in queste poche settimane…
— Sì?
— Mi ha fatto pensare se non sarebbe meglio per me essere un umano.

26

> Ogni singola esistenza si trascina in uno spasmo solitario di impotente agonia.
>
> WILLIAM JAMES, *La varietà dell'esperienza religiosa*

Quando mi presentai alla Rainbow, un mazzo di fiori mi aspettava sulla scrivania. Alex mi lasciò il tempo di abituarmi al rientro, poi scese le scale e mi abbracciò. — È un piacere riaverti qui al lavoro, Chase — disse — questo posto non era più lo stesso senza di te.

— Grazie. Ho scoperto che non ero fatta per fare il pilota di linea. Assaporammo quel momento dividendo una bottiglia di vino Varicotta. Era ancora mattina e io non ero abituata a bere vino prima dell'ora di pranzo perciò Alex fu costretto a servirmi qualcosa da mangiare per farmi recuperare la mia abituale lucidità.

— Non credo — disse — che ci siano dubbi sul fatto che Cavallero sorvolò su qualche dettaglio importante. E che questo portò delle gravi conseguenze per Rachel. Questa fu la ragione del loro litigio, se si può usare questo termine.

— Perciò — osservai — abbiamo bisogno di sapere cosa capitò di così grave, in quel volo, da spingere il comandante della nave al suicidio vent'anni dopo. Un evento che forse fu registrato dai radar e dagli scanner dato che nessun altro pare essersene accorto.

— Di qualunque cosa si trattasse, lei tornò indietro, litigò con Cavallero e raccontò a Tuttle cosa era accaduto.

— Ma se stiamo parlando di alieni, perché Tuttle non rivelò nulla?

— Questa è la vera domanda, Chase. Rachel non raccontò nulla e neppure lui. Non lo so. Al di là della storia che lei ha inventato, cioè che quelle creature erano così letali che entrambi sentirono la necessità di mantenere

nascosta la loro esistenza e la loro posizione. Ma se quella parte del racconto è vera, allora lei non può averli incontrati durante un tour. Stava viaggiando con Tuttle. Perché non c'è modo che abbiano avuto un contatto senza che i passeggeri se ne accorgessero.

— Perciò dobbiamo capire quando e dove fecero il loro ultimo viaggio insieme. Qual era il nome della nave?

— La Silver Comet.

— Ma non tennero mai dei registri di bordo.

Audree chiamò per dire che era felice che avessi cambiato idea.

— Non è più stato lo stesso da quando te ne sei andata — mi disse.

— Penso di essere un po' gelosa.

— Credo che sia venuto il momento — annunciò Alex — che la Rainbow indica un concorso. Una specie di asta. Dobbiamo dare via alcuni pezzi.

— Perché?

— Per creare un po' di pubblicità.

— Parlo seriamente. Perché?

— L'ultimo viaggio. I passeggeri devono aver scattato delle foto, non è così?

— Non lo so.

— I turisti scattano sempre delle foto. Molte fuori dal finestrino. Da qualche parte, qualcuno ha una traccia visiva dell'ultimo volo. Dobbiamo trovarlo.

— Pensi che ci troveremo gli alieni?

Rise. — Avremo bisogno di Shara. Qualunque cosa sia accaduta, possiamo presumere che non fecero mai più un viaggio verso quella destinazione. Perciò selezioneremo l'ultimo tour di ogni itinerario sperando che sia quello buono. Ci saranno foto del cielo. Devono esserci. Passale a Shara, e vediamo se riesce a capire dove sono state prese.

— Okay — risposi. — Potrebbe funzionare.

Due giorni dopo, la Rainbow lanciò il suo Cosmic Tour Contest. Diceva l'annuncio che stavamo raccogliendo un album delle "immagini più spettacolari" scattate da non professionisti a bordo delle navi dei viaggi interstellari. Le foto potevano riguardare anelli intorno a pianeti, comete, eruzioni solari, bagliori, nubi luminose, panorami planetari, o qualsiasi altra cosa ci si potesse aspettare che colpisse il nostro gusto.

Poiché la World's End aveva costruito la sua reputazione fondamentalmente con i tour intorno alla costellazione della Donna Velata, escludemmo i sistemi che si trovavano entro il dominio della Confederazione, spiegando che stavamo cercando immagini mai viste prima. Vi era inoltre una categoria che riguardava interessi umani; foto di persone che reagivano di fronte alle meraviglie dello spazio intorno a loro o che semplicemente erano ritratte durante un pasto alla luce delle stelle. I partecipanti erano invitati a usare la creatività, e non c'erano limiti all'immaginazione. Erano offerti premi in denaro e i vincitori sarebbero stati inseriti nel Cosmic Wonders che sarebbe stato pubblicato dalla Hawksworth & Steele nel corso dell'anno.

— Voglio che lo assembli nel tempo libero — disse Alex.

— Il Cosmic Wonders?

— Accetto suggerimenti, se riesci a trovare un titolo migliore. Comunque non dovrebbe essere un compito difficile. Mettici tante foto. — Nel formulario erano richieste alcune informazioni: quando erano state scattate le immagini, il nome della società che aveva organizzato il tour e la nave, e, se erano noti, anche i nomi dei luoghi.

Quest'ultima parte si rivelò, come ci aspettavamo, una follia. Tutti ricordavano dove erano diretti, ma i nomi dei posti erano pura finzione, inventati dalle compagnie. Cose come Bootstap e Carmody, Rhinestone e la Stella di Wienberg non avevano niente a che fare con la toponomastica. E quando tentammo di controllare, scoprimmo che nessuno di quei nomi era ancora in uso. Ne inventavano sempre di nuovi ogni volta che una società cambiava direzione. Quel pomeriggio, desiderosi di concederci un festeggiamento prematuro (lo facevamo sempre, nel caso le cose si fossero messe peggio) andammo al Tardy's per pranzo. Al contrario di me, quando Alex andava a pranzo al Tardy's, preferiva andarci presto. Ma perdemmo un po' di tempo e quando arrivammo i posti nel parcheggio sull'isola erano tutti occupati. Nulla di cui stupirsi.

— Vuoi andare da qualche altra parte? — chiesi. Stava piovendo e pensavo fosse meglio cercare un posto con un parcheggio coperto.

— Scegli tu — disse.

— Ho fame.

— E allora restiamo qui, è solo acqua dopotutto.

Ci fermammo in un locale sulla spiaggia, più vicini possibile al viadotto. Come se avessimo premuto un interruttore, la pioggia si intensificò. Alex

rise, fece una battuta sul tempismo e uscì. Corremmo fino all'incrocio, dove il tendone non ci offrì alcuna protezione a causa del vento. Attraversammo lo spiazzo di fretta e fummo felici di entrare al caldo. Ci concedemmo tempo sufficiente per pranzare mentre la tempesta si calmava. Non ricordo granché dei nostri discorsi, salvo il fatto che Alex era certo che entro qualche settimana avremmo scoperto dove era stata la Silver Comet. Terminammo il pranzo e rabboccammo i bicchieri. Nella sala vicina qualcuno suonava il piano. Alla fine il sole spuntò da dietro le nuvole. Pagammo e ci avviammo all'uscita. Sul viadotto c'era poco traffico in entrambe le direzioni. Le corsie sospese erano protette da un guardrail.

Proseguimmo, superando le barriere e dirigendoci verso il lago, in silenzio. C'erano solo poche altre persone. Era passata l'ora di pranzo, perciò molti andavano nella nostra stessa direzione. La mia mente era assorbita dal paesaggio. Stavo pensando a quanto ero felice di essere tornata alla mia vecchia routine, a Robin, e pensavo a Jack, l'IA, e al Cosmic Tour Contest. Improvvisamente sentii un rumore. La gente stava cominciando a gridare e fu allora che il viadotto sospeso crollò. No, in realtà non posso dire che crollò. Piuttosto, si sciolse.

Le corsie sospese finirono in acqua. Qualcuno mi strattonò, tirandomi sul terreno solido. Alcune persone lottavano per liberarsi. Il viadotto, o almeno il pezzo della passerella su cui stavamo poco prima, era letteralmente svanito. Come se si fosse fuso. Alex era finito nel fiume. Con una giovane donna. Il tizio che mi aveva tirato indietro mi chiese se stavo bene ma non aspettò una risposta. Altre due persone si stavano aggrappando chiedendo aiuto. Alex e la donna vennero trasportati dalla corrente. Alex era un buon nuotatore e la mia prima reazione fu pensare che, se non era ferito, se la sarebbe cavata. Ma quel pensiero fu immediatamente sostituito dal fragore delle cascate di Chambourg.

Avevo bisogno di uno skimmer.

Il sentiero che conduceva alla sponda era intatto. Decollai. Nel frattempo la gente sulla spiaggia aveva visto cosa stava succedendo e aveva cominciato a correre in aiuto. Fui costretta a tuffarmi nel traffico. Quando alla fine il traffico fu meno confuso, riuscii a individuare una figura familiare: una donna con una giacca leggera che saliva su uno skimmer. Impiegai un poco per riconoscerla. L'avevo vista a Carnaiva. Era la becchina.

Alex e la donna che era finita con lui nell'acqua scivolavano ancora trasportati dalla corrente. C'era giusto il tempo per raggiungerli. All'improvviso mi accorsi che non ricordavo con precisione dove avevo lasciato lo skimmer. Corsi freneticamente da un veicolo all'altro. Dov'era, maledizione? Persi circa quattro minuti nella ricerca. E devo ammettere con rabbia che ero in lacrime quando un giovanotto che aveva parcheggiato vicino mi chiese se avevo bisogno di aiuto… dissi di sì, che era una emergenza e che avevo perso il mio skimmer. Un Vamoso verde ultimo modello. Udii la sua voce: — Di qua, è di qua. — E poi — Posso aiutarla? Sta bene? Era un tipo piccolo e tarchiato, poco più di un ragazzino.

— Ha una fune? Un cavo di qualche tipo?

— No, mi spiace.

— Grazie — dissi e mi arrampicai a bordo del Vamoso. Diedi gas al motore e ancor prima di essermi accomodata sul sedile e aver chiuso la porta ero decollata. Avevo quel veicolo da meno di un mese e sapevo bene di non avere funi nel bagagliaio.

Come diavolo avrei fatto a tirarlo fuori dall'acqua? Al massimo poteva aggrapparsi ai cingoli. Scesi lungo la corrente chiamando aiuto alla ricerca di un altro skimmer. La polizia mi chiese qual era il problema. E poi mi assicurò che stavano mandando qualcuno. Ma non erano ancora sul posto e non c'era più tempo.

Stazionavo sul fiume quando individuali la donna. Ma non Alex. Dove diavolo era?

Poi fummo sopra le rapide e davanti a me potevo vedere una piattaforma di osservazione, di quelle su cui la gente andava per ammirare le cascate. Infine scorsi Alex. I due erano ancora insieme. Mentre li guardavo, la corrente spinse la donna contro una roccia. Malgrado ciò, riuscì a restare a galla.

Mi vide arrivare e cercò di agitare le braccia. Usò il braccio sinistro e ogni volta che spariva alla vista, sommersa dalle acque, poco dopo riappariva protesa verso il cielo. Il braccio destro pareva fuori uso. Alla fine apparve un vascello di soccorso. Ma era troppo lontano per poter essere d'aiuto. Alex cercava invano di raggiungere la spiaggia. Mi spinsi rapidamente verso di loro. L'IA mi avvertì che stavo avvicinandomi troppo al fiume. Mi batteva forte il cuore. Non potevo salvare entrambi. Non avrei potuto farlo in nessun modo. Forse non ero in grado di far nulla per nessuno. Ero costretta a scegliere.

Doveva essere Alex. Superai la donna che agitava il braccio sano. Mi inclinai e mi posizionai quasi sopra di lui. Era una manovra pericolosa, ma non potevo fare altrimenti. Per permettere ad Alex di afferrare i cingoli. Era tutto ciò che potevo fare. Udii il richiamo di un veicolo della polizia. — Ehi, tu del Vamoso: sei pazzo? Levati di là.

Contai fino a cinque, pensando che o Alex ce l'avrebbe fatta in quel lasso di tempo o sarebbe stato perduto. Poi accelerai verso l'alto. Incontrammo qualche resistenza ma alla fine Alex era là. Avrei potuto provare la stessa manovra per salvare la donna ma, se mi fossi inclinata ancora, Alex avrebbe perso l'appiglio.

Io sapevo cosa avrebbe voluto che facessi. La corrente l'aveva spinta oltre la nostra posizione. Le arrivai da dietro. La cascata era così fragorosa che quasi non riuscivo a sentire i richiami della polizia. — Stai attento, tu col Vamoso!

Davanti a noi il corso d'acqua era disseminato di rocce. Scesi verso la donna, più in basso che potei. Poi il fiume sparì e io mi ritrovai a guardare nel vuoto. La nebbia saliva a spirali.

Scesi su un prato erboso e rallentai il più possibile finché la pressione e la spinta antigravitazionale sparirono. Lo vidi. Alex era disteso sulla spiaggia. Sul fiume un veicolo di emergenza stava girando in circolo intorno alle cascate. Atterrai a cinque metri da Alex.

Sembrava esausto. — Grazie.

— Ho cercato di salvarvi entrambi.

— Lo so — si mise a sedere. Un veicolo della polizia stava arrivando. — Mi spiace. Non c'è stato tempo. Non credo che ce l'avrebbe fatta comunque a reggersi. Mi pare che si fosse rotta un braccio.

27

Il problema degli omicidi è che si tratta sempre di una questione molto personale. Non è che la guerra sia meglio. Ma almeno in combattimento si uccide solo perché si è costretti. I soldati di nazioni nemiche, una volta terminate le ostilità, possono incontrarsi e persino stringere amicizia. Ma ci sono buone probabilità che tu non debba mai

brindare con qualcuno che ha cercato di ucciderti.

RACINE VALES, *Ricordi*

— Si è trattato di un Flute — disse Fenn quando entrammo nel suo ufficio.

— Cosa? — domandai.

— Un solvente universale. È stato piazzato sotto uno dei piloni di supporto. Tenuto in posizione da un magnete.

— Come si porta un solvente universale sul pianeta?

— Si mescola quando si spruzza il gas, Chase.

— Io so chi è stato.

Sia Fenn che Alex mi guardarono sorpresi. — Come hai detto? — chiese Fenn.

— Una donna alta, pallida, magra che sembra una becchina. L'ho vista sul treno per Carnaiva e l'ho rivista l'ultima volta che sono andata a pranzare da Tardy's. Era là questa mattina.

— Potresti identificarla?

— Sì, e con precisione.

— Molto bene. Perché non dai un'occhiata ai nostri fascicoli così vediamo se riusciamo a capire chi è?

Accese un monitor.

— Prima di cominciare, avrei una domanda — dissi.

— Sicuro.

— La donna che è morta oggi. Chi è?

— Si chiamava Mira Espy. Aveva vent'anni.

Mira non era vissuta abbastanza per raggiungere grandi risultati. Aveva un bell'aspetto e amava le feste. Frequentava la scuola e lavorava part-time come receptionist in uno studio medico. A giudicare dalla folla presente al suo funerale, doveva avere un sacco di amici.

La donna che avevo soprannominato "la becchina" si chiamava Petra Salyeva. Era stata espulsa dalla facoltà di Fisica dopo aver minacciato un giovane che non aveva risposto alle sue attenzioni.

I medici le avevano diagnosticato la malattia di Kalper, una sindrome che riduce fortemente le possibilità di provare empatia. Le autorità avevano discusso se applicarle un lavaggio del cervello ma lei nel frattempo era sparita. Era una assassina di professione.

— Sei sicura che si tratti di lei? — mi domandò Fenn.
— Assolutamente.
— Okay. È brava nel suo lavoro. Perciò dovremo assegnarvi una scorta. Almeno finché non l'avremo presa.
Fu così che ottenni una guardia del corpo. Il suo nome era Rhonda.

Iniziarono ad arrivare i materiali per la Rainbows Cosmic Tour Contest, sulle prime sporadicamente, ma alla fine della settimana avevamo già raccolto più di seicento testimonianze che comprendevano sia immagini fisse che ologrammi e persino dei file audio con la registrazione di alcune conversazioni tra una ragazzina di nove anni e il capitano di una nave. Veniva dalla Barkely Tours, era stata registrata sei anni fa: la ragazzina esprimeva la sua meraviglia per una luna illuminata da una luce azzurra. L'avremmo inclusa nel Cosmic Wonder, decisi. La maggior parte dei contributi derivavano da viaggi recenti. Solo una manciata, circa venti, appartenevano a tour della Worlds End e potevano essere datati tra gli anni 1402-1403. In nessuno di questi appariva Rachel, ma non potevamo saperlo finché non li avremmo visionati tutti perché raramente i turisti ricordavano il nome del capitano. Una donna raccontava le sue memorie del viaggio cui aveva partecipato. "Fu la più romantica delle crociere. Eravamo in otto, quattro giovani coppie. Andammo in un pianeta dove c'erano tre lune e i cieli più stupefacenti che io abbia mai visto. La società aveva preparato quattro cottage. Cucinavano per noi su un fuoco all'aperto. Cantammo, e ascoltammo i rumori nei boschi. E poi andammo in un altro luogo dove fummo in grado pure di nuotare in un fiume."
Un altro, in una nota intitolata Su una spiaggia, ricordava un pianeta sul quale la vita stava cominciando. Era una terra ancora racchiusa tra gli oceani, e lui ricordava la sensazione inquietante di starsene su una spiaggia in un pianeta brulicante di esseri viventi dei quali nessuno era ancora visibile.
I giorni passavano e i contributi continuavano ad arrivare. E alla fine ne trovammo uno in cui c'era Rachel. Era dell'inverno del 1402. I video erano per lo più stati girati dentro l'astronave, che era identificata come la Silver Comet. La gente guardava fuori dagli oblò, posava sorridente accanto al capitano, fingeva di studiare le carte, si abbracciava, faceva dei brindisi, danzava, e cantava. Ma c'erano anche immagini di pianeti, lune, asteroidi e anelli. E un pianeta gigantesco la cui massa era vicina ma non ancora

sufficiente, secondo Rachel, a diventare una stella. Di tanto in tanto dalla sua superficie partivano getti di fuoco.

Rachel era una persona cui era facile affezionarsi. Faceva molta attenzione ai passeggeri, si dimostrò particolarmente abile con due ragazzini a bordo, e non si permetteva mai di mostrarsi irritata, neanche quando le domande che le facevano erano stupide. Fecero delle feste, e salutarono quando la Silver Comet passò accanto a una stazione spaziale abbandonata, da qualche parte nella zona della Donna Velata. Sollevarono i loro occhiali protettivi per ammirare un incredibile pianeta blu che mostrava notevoli somiglianze con la Terra, poi passarono a circa duecento metri da una cometa. Era una palla di fuoco e Rachel fece ridere le bambine quando chiese se qualcuno voleva scendere a dare un occhiata.

Alla fine riuscimmo a collegare tra loro diversi ologrammi che appartenevano a tre delle sue missioni. Le altre due datavano il 1399 e i primi giorni di primavera del 1403. Non c'era una data precisa che ci indicasse quando fosse iniziata l'ultima missione di Rachel, ma sapevamo che non aveva lasciato l'incarico in primavera. Il sistema che avevano visitato aveva ricevuto una denominazione standard di quelle assegnate dalla World's End per attirare l'interesse dei potenziali clienti. Il nome era Echo, secondo la società, a causa della luce soffusa che regnava sui due pianeti di tipo terrestre che "avrebbe ricordato ai clienti il pianeta originale". Era classificato come la destinazione più romantica nel sistema della Donna Velata. Ma, tre decadi dopo, nessuno sapeva dove fosse esattamente Echo o quale stella ci fosse stata. Perciò passammo a Shara il materiale video. Aveva accettato di tentare di individuare la posizione del sistema.

Il giorno dopo colsi l'occasione per passare dal suo ufficio. Mi accompagnava Rhonda. Shara mi disse di non aver avuto ancora il tempo di dare un'occhiata al materiale ma rimase chiaramente impressionata dalla mia guardia del corpo. — I piccoli omini verdi stanno diventando così pericolosi? — mi chiese.

Le raccontai dell'attacco subito sul fiume. — Ho visto qualcosa sui notiziari — mi rispose. — Non mi ero resa conto che tu e Alex foste rimasti coinvolti.

Rhonda si teneva a una considerevole distanza. Un po' perché così manteneva una migliore visuale della zona circostante, un po' perché

probabilmente voleva darmi un po' di privacy. — Per poco non abbiamo perso Alex — confermai.

Shara mi indicò la sala conferenze. — Staremo più comode qui, Chase.

Rhonda controllò il locale poi prese posizione vicino alla porta.

— Credi — dissi — che sarai in grado di capire dove si trovava la nave?

— Probabilmente.

— Con che metodo procedi? Userai uno spettroscopio? — stavo cercando di fare bella figura, immaginavo che avrebbe usato lo spettroscopio per identificare il sole.

— Non funzionerebbe — mi rispose. — Un sistema di riproduzione visuale non potrebbe dare un calcolo esatto della luce. Sarebbe facile se si potesse. Saremo costretti a impiegare un metodo di comparazione degli schemi luminosi. Dovremmo essere in grado di farcela, se mi hai portato delle buone immagini.

— E come pensi di fare?

Versò un po' di caffè da una macchinetta, poi mi porse una tazza e cercò di offrirne una alla mia guardia del corpo. Rhonda declinò con un sorriso. — Abbiamo bisogno di immagini angolate — mi spiegò Shara. — Poi tutto quello che dobbiamo fare è identificare una sola stella. Una volta fatto ciò, possiamo elaborare un'immagine sferica in 3D al centro della quale c'è appunto l'astro identificato. L'immagine ci fornirà una sorta di fetta di torta a cuneo estratta dalla mappa. La nave si troverà alla sommità del cuneo.

— Okay — dissi senza aver compreso del tutto. Perlomeno sembrava sapere cosa faceva. — Mi sembra un'ottima idea.

— Se potessimo identificare altre stelle, andremmo anche più rapidamente, okay?

— Assolutamente.

— Che ne dici di andare a pranzo?

— Dove suggerisci? — Rhonda insistette che pranzassimo nella caffetteria.

Al mio ritorno alla base mi aspettava un altro ologramma su Rachel. Era datato 1399, di molto antecedente ai fatti che ci interessavano per essere realmente utile, ma lo visionai comunque. La osservai mentre accudiva i turisti con aplomb e si occupava dei comandi con mano sicura. Ebbi una visione più dettagliata delle sue capacità di guida con questo filmato, rispetto

ai precedenti. Sapeva certo come muoversi su un ponte, e si lasciava coinvolgere emotivamente dalle bellezze mostrate nei viaggi quanto i clienti stessi. La sua voce appariva emozionata mentre angolava la nave intorno alla curva di un pianeta simile alla Terra sotto lo sguardo dei clienti. Poi procedette lungo placidi oceani e tra nuvole che scorrevano sotto il chiaro di luna. Scese lungo canyon così frastagliati da sembrare superfici lunari e s'inclinò proprio al di sopra dell'atmosfera di un gigante gassoso mentre mostrava ai turisti una creatura enorme e vaporosa che si muoveva silenziosamente nella nebbia. La guardarono aspirare il gas e lei spiegò che si trattava di un gobble e loro risero.

Quando mi presentai al lavoro la mattina successiva, Jacob mi stava aspettando. — Ha chiamato Shara, ha i risultati.

— Bene, prova a rintracciarla, Jacob. — Aveva già informato Alex ma la posizione della stella non gli diceva nulla perciò aveva deciso di aspettare il mio arrivo. Quando Shara stabilì il contatto, si fece vivo anche lui. — Ciao, Chase. Ho inviato i dettagli con il materiale video.

— Grazie — dissi. — Cos'hai ottenuto?

— Il sistema secondo il catalogo è classificato come YL69949, è un sole di classe G. Si trova nella Donna Velata o verso la Nube di Giordania.

— Bene.

— Il margine di errore è meno del due per cento.

Alex era deliziato. — Eccellente, Shara. Grazie.

— Di nulla.

— Ci andremo una volta ultimati i preparativi. Vuoi venire con noi?

— No, grazie, preferisco le cose prevedibili.

Quella sera mi dedicai fino a tardi ad alcune ricerche ricognitive. Nessuna delle società di viaggi organizzava dei tour a YL69949. Nessuna dichiarava di esserci mai stata. Quando stavo per andarmene aprii il mio canale di comunicazione con Alex per salutarlo ma Jacob mi avvertì che non era in casa.

Tenevamo le serrande abbassate come misura precauzionale. Mi avvicinai e sbirciai attraverso i buchi. Alex era al limitare del bosco, illuminato dai raggi della luna. Sapevo che la sua guardia del corpo non ne sarebbe stata contenta.

Considerando lo stato d'animo provocato dal successo ottenuto da Shara,

fui sorpresa che fosse là fuori. Aspettai il suo ritorno in compagnia della guardia del corpo, — Tutto bene? — chiesi.

— Sì, avevo solo voglia di fare una passeggiata.

— Fa parte della tua routine di esercizi?

— Più o meno. — Il bodyguard si ritirò nel suo appartamento, che si trovava proprio di fronte al mio ufficio. Alex consultò l'orologio. — Cosa stai facendo qui a quest'ora?

Glielo spiegai. Volevo controllare se qualcuno era stato su Echo.

Lui annuì. — Vai a casa — mi disse.

— Okay.

Fece per salire di sopra ma si fermò sul primo gradino. — Chase — disse — mi spiace di averti coinvolta in questa faccenda.

— Va tutto bene, non è colpa tua.

— Vorrei non aver mai visto quella dannata stele.

TERZA PARTE
ECHO

28

> Nulla riesce a catturare realmente lo spirito di qualcosa che sta in completa solitudine, un faro su una costa rocciosa, un osservatorio sul lato oscuro della Luna, un'aquila appollaiata su una ramo alle prime luci dell'alba.
>
> YASHIR KAMMA, *Ai confini del mondo*

Quando vi apprestate a compiere un salto nell'iperspazio nel mezzo di un sistema non cartografato ci vuole un po' di tempo per immaginare come possa essere tale sistema. Non avevamo trovato materiale sul YL69949 nei cataloghi di Shara. Le immagini che ci avevano inviato per il concorso ci mostravano un asteroide, un gigante gassoso e una serie di anelli e, particolare più spettacolare di tutti, un paio di comete. Non avevo mai visto delle comete gemelle prima d'ora e, naturalmente, al momento erano scomparse. Forse le avremmo riviste tra un paio di secoli. Fortunatamente tutte quelle immagini ci fornivano anche uno sfondo stellato.

Oltre a ciò le foto indicavano solo gente impegnata a festeggiare con buffi cappellini in testa mentre alzava i calici verso lo zio Albert o chissà chi.

Ci trovavamo ai margini della Donna Velata. Il sole era una nana gialla di classe G come quelli che si trovavano nei sistemi solari che avevano dato

origine alla cosiddetta civiltà tecnologica. Cos'altro realmente orbitasse in Echo, il numero dei pianeti, i loro parametri e via dicendo non ci interessava. Salvo il fatto che quei pianeti erano abbastanza caldi perché vi si potesse sviluppare la vita.

Il sole fluttuava completamente a babordo. Circa venti minuti dopo essere emersi dal salto nell'iperspazio Belle ci informò che si trovava a più di trecento milioni di klick di distanza. Eravamo nella fase più esterna della biozona. — Non si vedono ancora dei pianeti? — chiesi.

— Ci sto lavorando — rispose l'Intelligenza Artificiale.

Alex mi fece capire che per lui la domanda aveva poca importanza. — Stiamo ricevendo qualche tipo di segnale che potrebbe essere una comunicazione radio artificiale?

— Negativo.

— Informaci subito se dovesse accadere.

— Naturalmente, Alex — rispose Belle.

Non era un buon inizio. Se ci fosse stata qualche civiltà tecnologica in quell'universo quasi sicuramente avremmo intercettato dei segnali elettronici di qualche tipo. Belle ebbe bisogno di almeno un paio d'ore prima di riferire la presenza di un pianeta. — È un gigante gassoso che orbita molto vicino al suo sole, appena venti milioni di chilometri di distanza. Nessun tipo di anello, non sembra avere neanche delle lune.

— Farà troppo caldo da quelle parti — osservai.

— Cos'altro vedi, Belle?

— Per il momento è tutto. Sto cercando di confermare altre possibilità. Ma ci vorrà un po'.

Rimanemmo seduti in silenzio. Il cielo era pieno di stelle.

— Dove si trova il sole della nostra galassia? — domandò Alex.

— Da qui non è visibile — rispose Belle.

Se avessimo continuato a esplorare la Donna Velata e i suoi dintorni per i successivi milioni di anni, sospetto che non avremmo visto neanche la metà dei pianeti che ospitava. E con una tale estensione era davvero difficile immaginare che non ci fosse spazio per qualcuno. Qualcuno che là fuori stava osservando il nostro stesso spettacolo. Doveva essere così.

Le ore passarono via lente. Rimanemmo in ascolto del ronzio che arrivava dai sistemi di ventilazione, e dei bip dei vari apparecchi. Alex stava leggendo mentre io giocavo a carte con Belle. Mi protesi ma non riuscii a leggere il

titolo del libro che aveva in mano.
— Su è giù su Radford III — mi disse.
— Non ne ho mai sentito parlare.
— È un volume di seicento anni fa.
— Cos'è Radford III?
— Un'antica colonizzazione che finì tragicamente.
— Davvero?
— All'inizio dell'Era interstellare. Più della metà dei tentativi fallirono nei primi trentanni.
— Perché?
— Di solito la colpa era di piani di colonizzazione mal concepiti. Mancanza di previsioni. Si affidavano alla fortuna. Non te ne preoccupare. Dio ci penserà. Quel genere di atteggiamento.
Poi Belle ci portò delle novità. — Trovato pianeta a circa otto milioni di chilometri dal sole e sospetto che ce ne sia un altro nella biozona dalla parte opposta.
— Okay — fece Alex — quanto tempo ci vuole per confermare l'esistenza di quello più lontano?
— Dovremo cambiare il nostro angolo di avvicinamento.
Alex annuì. — Molto bene, andiamo a dare un occhiata a quello che possiamo vedere.

Era un pianeta simile alla Terra, un poco più grande di Rimway, coperto da una folta coltre di nubi e spazzato da forti tempeste. Per la maggior parte sembrava composto di territori emersi e secchi. Non c'erano oceani a circondare i continenti. Solo alcuni grandi laghi e molti altri di piccole dimensioni.
Mentre eseguivamo le operazioni di avvicinamento ci giunse un messaggio da Robin. Tornai alla mia cabina e accesi la comunicazione. Lui apparve seduto sul divano di casa con le gambe accavallate. — Mi sarebbe piaciuto venire con voi — disse. Aveva un bell'aspetto. — La vita qui senza di te non è la stessa. Confesserò che stasera esco con una donna che conosco da anni. Si chiama Kyra. Andremo a cena al Bacari's, poi probabilmente a vedere uno spettacolo. Continuo a pensare che non sia giusto nei suoi confronti perché per tutto il tempo in cui sarò con lei continuerò a pensare a te.
Il messaggio era datato a sei giorni prima. Gli risposi che ero certa che si

sarebbero divertiti anche se speravo non troppo. Cercai di trasformare il messaggio in una battuta, ma in realtà la cosa mi irritava. E lui sapeva che sarebbe stato così. — Siamo arrivati alla nostra destinazione — dissi. — Ma al momento non sappiamo nulla riguardo a questo posto. In questo istante lo stiamo sorvolandolo per guardarci intorno. Ci vorranno un paio di giorni per farci una idea più precisa. E, comunque, anche tu mi manchi.

Okay, è difficile dire cosa pensavamo mentre tutto era ancora da vedersi. Il pianeta, determinò Belle, era il secondo rispetto al sole. Per cui lo denominammo Echo II. — Non ci sono indicazioni — disse — di costruzioni artificiali da nessuna parte. Tenete conto, però, che ci troviamo a una considerevole distanza. Persino una città, adesso, potrebbe non essere visibile, ma sfortunatamente non ci sono segnali di attività elettronica.

La superficie, tuttavia, era verde. — C'è vita sul pianeta — proseguì Belle, e quella semplice notizia fu sufficiente a farci schizzare il battito cardiaco. Sorvolandolo di notte ci rendemmo conto che non c'erano luci salvo alcuni sfavillii che probabilmente erano generati da attività di uragani.

— Non troveremo niente qui — osservò Alex.

Be', cosa ci eravamo aspettati? Se avessimo visto delle luci, o una nave viaggiare nell'atmosfera e avvicinarsi chiedendo chi eravamo sarei probabilmente caduta dalla sedia. In migliaia di anni, in centinaia di migliaia di anni non era mai accaduto. Be', una volta sì.

Perciò non ci aspettavamo nulla. Però c'era ancora la faccenda della stele.

Fu Belle a sorprenderci. — C'è un satellite artificiale. Tra poco vi invierò un'immagine.

— Sì! — esclamai.

Alex sollevò una mano per ammonirmi. — Non eccitarti troppo, adesso.

— Perché no?

— Probabilmente è stato lasciato da noi. Forse molto tempo fa, magari dalla World's End. Potrebbe essere un trucco promozionale.

— Penso che adesso tu stia esagerando, Alex.

— Dico solo di non nutrire troppe speranze.

Sugli schermi ausiliari apparve una foto dell'oggetto. Era un involucro rettangolare irto di antenne. C'era anche una specie di periscopio. L'IA pose l'immagine del satellite di fianco alla Belle-Marie in modo che potessimo paragonarne le dimensioni. Era grande più o meno quanto la nostra navicella.

— Belle — dissi — stabilisci una rotta di intercettazione.

Furono necessarie un paio d'ore per girare intorno al satellite e alla fine accostarci. Era una struttura scura, grigia, inerte e il periscopio sembrava aver preso una botta.

— Viaggia secondo un'orbita irregolare — osservò Belle.

Seguendo la richiesta di Alex, ruotai l'immagine facendola girare sul suo asse fino a che non fu in grado di vedere quello che voleva. — Là — disse. Due file di caratteri incisi sull'involucro.

— Non li riconosco — disse Belle — non sono scritte nella lingua standard. — E presentavano delle somiglianze con quelle della stele.

— Belle — disse Alex. — Hai detto che l'orbita era irregolare. In che senso?

— Non eccessivamente. L'apogeo è uno punto quattro perigeo.

Alex mi guardò. — Traduzione, prego.

— Nel punto più veloce — dissi — il satellite viaggia a una velocità di una volta e mezza dal corpo centrale nel punto di più semplice approdo.

— Se continua così — proseguì Belle — finirà per precipitare nell'atmosfera. E naturalmente sarà la sua fine.

— Quando dovrebbe avvenire?

— Secondo la mia stima tra un centinaio di anni.

— Possiamo determinare la sua età di origine in base a questo?

— Negativo, Alex. Non abbiamo informazioni sufficienti. — La facemmo ruotare ancora, ingrandendo l'immagine. — Però puoi sempre analizzarlo.

— Come?

— È piuttosto semplice, ma bisogna portare un frammento a bordo.

Uscii e tagliai un frammento dal bordo esterno. Rimossi anche una sezione del periscopio e riportai entrambi i pezzi a bordo. Belle li esaminò e dopo pochi minuti annunciò le sue conclusioni. — Il satellite è in orbita approssimativamente da quattromila anni.

— Come l'hai stabilito? — disse Alex.

— Se lo guardate da vicino noterete che il metallo è crivellato da piccoli fori. Un effetto causato da microasteroidi. Inoltre è rivelatrice la bruciatura sulla sezione esterna. Particelle piccolissime vi si sono schiantate per centinaia di anni e quello è il risultato. Poi abbiamo le lenti del telescopio. Se le si guarda con un ingrandimento sufficiente noterete una leggera condensa.

— E ciò è causato…?
— Da un accumulo di radiazioni solari che l'hanno danneggiato. Non dispongo di un sistema per analizzare le radiazioni solari né la densità delle polveri, ma non è difficile approssimare un calcolo razionale.
— Grazie, Belle.
— Prego, Alex. Mi spiace che non siano i risultati che avresti voluto.

Sul terreno non trovammo nulla di artificiale. Ma Belle riferì che ci vivevano animali di grandi dimensioni.
— Puoi mostrarceli? — chiese Alex. Non riusciva a nascondere il suo disappunto per il fatto che Echo non fosse un pianeta pieno di metropoli, o almeno un luogo in cui si trovavano delle basi di ricerca. Qualcosa insomma.
Belle ci mostrò sugli schermi una creatura felina. Grigia con lunghe zanne, quasi una tigre dai denti a sciabola. L'animale era rimasto quasi virtualmente invisibile tra gli alberi e il sottobosco in cui si muoveva.
C'era anche qualcosa che a prima vista ci parve solo un arbusto. Ma Belle ci chiese di guardare con maggior attenzione. — Lasciate che vi riproponga le immagini. È successo solo qualche minuto fa.
Una creatura a quattro zampe simile a una volpe era passata accanto alla pianta, poi un tentacolo era sbucato dal fogliame e l'aveva afferrata. Subito erano emersi altri tentacoli e, nel giro di pochi secondi, la volpe era stata bloccata senza speranza e trascinata nel folto della vegetazione. La lotta si era protratta per circa un minuto, quindi si era arrestata con una serie di movimenti che ci suggerirono che la macchia di vegetazione stava nutrendosi.
Echo II era coperta da torreggiami catene di montagne, grandi fiumi, vaste pianure e giungle. Nella regione meridionale del polo infuriava una tempesta di neve. Non erano visibili città o costruzioni di alcun tipo.
Nulla.

— Non riesci proprio a vedere niente? — domandò Alex a Belle.
— Strumenti? Ripari? Baracche?
— Negativo. Non sembra esserci nulla del genere là sotto.
— Ne sei certa?
— Be', non ho esaminato ogni metro quadrato, Alex. Ma se dovessi individuare qualcosa di artificiale ve lo farò sapere immediatamente.
Ricordo di aver pensato a come ci si sentiva quando si tornava a mani

vuote. Quanto sarebbe stato frustrante se fosse finita così, dopo tutta l'eccitazione del ritrovamento della stele. E la morte di Rachel sarebbe rimasta priva di significato.

Alex sviluppò una teoria secondo la quale dietro a tutto ciò forse c'era davvero Tuttle. Che lui stesso aveva creato quella stele. L'aveva fatta realizzare e usata nel suo sforzo di controbattere quelli che lo avevano dileggiato per lunghi anni, che avevano cercato di persuaderlo a fare qualcosa di "costruttivo" nella vita. In qualche modo doveva aver ingannato anche Rachel, convincendola di aver trovato qualcosa. Poi, quando, anche lei aveva capito la verità, si era sentita umiliata, non lo aveva mai perdonato e aveva cercato di insabbiare la storia. E ciò dimostrava che, alla fine, Tuttle era responsabile del suo suicidio.

— Però i tasselli non combaciano con questa ipotesi — disse Alex.

— Immagino sia solo un tentativo di allontanarla dalla mia coscienza.

C'è un altro pianeta con caratteristiche simili alla Terra nel sistema che volevamo analizzare, ma Alex non volle farsi prendere dalla fretta. — Assicuriamoci che non ci sia assolutamente nulla qui, prima di partire. — Perciò la nostra esplorazione si protrasse per giorni. Osservammo da vicino foreste e aree coperte dalla giungla. Studiammo le valli e le cime delle montagne. Tracciamo il percorso dei fiumi e, alla fine, la sera del quarto giorno, mentre ci preparavamo a darci per vinti, Belle arrivò con delle novità. — Ho trovato un edificio.

Alex aveva un'aria compiaciuta ma fu molto attento a non lasciarsi trasportare dalle emozioni. — Dove, Belle?

— Alle latitudini settentrionali — Ci mostrò una fotografia. Non vi appariva altro che una struttura vecchia e malmessa, un relitto semicoperto dalla neve nella foresta invernale. Qualunque fosse il suo colore originale, adesso era svanito. Il rivestimento appariva di un grigio slavato completamente coperto di rampicanti e cespugli selvatici. Una sezione della struttura pareva essere stata inclinata dagli alberi che vi erano cresciuti intorno.

Originariamente poteva essere stata un poligono. Aveva diversi lati anche se era impossibile determinare quanti. Forse otto o nove.

— Quanto è grande? — volle sapere Alex.

— Approssimativamente è larga quaranta metri. Forse un poco di più.

Difficile ricavarne dei dettagli. La foresta ci è cresciuta intorno per molto tempo.

— Quanto?

— Non posso dirlo con certezza. Ma sospetto che sia lì da millenni. E sembra che avesse diversi livelli. Probabilmente quattro. Gran parte è stata seppellita perciò è difficile stabilirlo.

— Riesci a vedere altro da qualche parte nella zona?

— Vuoi dire nei dintorni?

— Sì, un altro edificio, un veicolo. Degli attrezzi. Qualsiasi cosa.

— Niente di artificiale, Alex. È possibile che ci sia un'intera città sepolta sotto. Non ho l'equipaggiamento adatto per scandagliare sotto le superfici, lo sai. — Belle sembrava irritata. Forse perché in precedenza aveva suggerito ad Alex di equipaggiare la nave con dei sensori di profondità. Ai tempi era sembrata una spesa inutile.

— Come sono le condizioni atmosferiche? — domandai.

— La quantità di ossigeno è inadeguata. Avrete bisogno delle tute.

Belle preparò delle razioni alimentari per noi. Dal magazzino prendemmo un sezionatore e alcune torce. Scendemmo sulla piattaforma di lancio ed entrammo nel lander. Alex mise i sandwich nella borsafrigo e poi si concentrò sulle immagini del rudere passate sul monitor mentre io mangiucchiavo un biscotto ed eseguivo i controlli dei sistemi di manovra. Infine Alex osservò a lungo la foresta circostante. Dopo qualche minuto scosse il capo. — Non ha senso — sussurrò.

— Cosa?

— Non ce nulla qui in giro. Solo quel posto.

— Distanza ottimale per il lancio: entro sei minuti — ci avvertì Belle.

— D'accordo, Belle — dissi chiudendo il portello. Belle cominciò a depressurizzare la piattaforma di lancio. Alex lanciò uno sguardo ai biscotti chiusi in un involucro di plastica posato sulle mie ginocchia. — Che ce? — chiesi.

— Come sono?

— Buoni. Ne vuoi uno?

— Sicuro, iniziare ogni missione mangiando un biscotto. È consigliato nella Guida dell'antiquario.

Gliene passai un paio e riposi gli altri mentre lui tirava fuori la sua

imbracatura e si assicurava al sedile.

Rimanemmo seduti a discutere dell'edifico. Chi lo aveva posto lassù? Quanti anni aveva? Forse era là che Tuttle aveva trovato la stele?

— Depressurizzazione completata — annunciò Belle. — Lancio entro venti secondi. — I portelli si schiusero e io rilasciai i fermi del lander.

— Quando sei pronta, Belle — dissi.

Ci sganciò dalla nave. Io avviai i motori e cominciammo la discesa. Ci abbassammo sulla struttura poligonale; il sole era appena sorto. L'edificio era letteralmente sepolto tra gli alberi. Erano piante con tronchi grandi anche se non particolarmente massicci. Il più alto poteva essere di circa trenta metri. Avevano un aspetto grigio e ruvido, più simili a rocce che a creature viventi. Rami spezzati ovunque.

L'edificio stesso era appena visibile. Avrei potuto sorvolarlo e non vederlo.

Ma dove diavolo erano finiti tutti?

Non riuscivamo a determinare qual era la facciata e quale il retro. Non che importasse. Girai intorno all'area alla ricerca di un posto per atterrare. Non c'era spazio sufficiente nel raggio di venti chilometri. Perciò selezionai un punto dove avremmo prodotto meno danno possibile agli alberi e cominciai a scendere. Spezzammo un gran numero di rami ma, alla fine, atterrammo nel sottobosco.

Indossammo le tute, controllammo l'approvvigionamento d'aria, le radio e ci munimmo di scrambler. Poi scendemmo attraverso la camera stagna.

Alex fece strada giù per la scala, estrasse la sua arma e si guardò in giro. Quando si convinse che nessuno ci avrebbe attaccato, mi fece cenno di seguirlo. Eseguii, lasciando aperto il portello esterno. Pensai che fosse una buona idea nel caso dovessimo rientrare di corsa.

Non lo fu.

La neve non era profonda. Arbusti selvatici spuntavano dalla crosta. Ci trovavamo a circa quaranta metri dall'edificio. Avevamo entrambi raccolto un ramo per sondare la vegetazione. Nulla reagiva, nessun essere ci attaccò. Avrei affrontato una tigre con i denti a sciabola senza problemi, ma non credo che gli scrambler avrebbero avuto effetto sulle piante. Si trattava di armi che mandavano in cortocircuito il sistema nervoso. Non ero certa che potessero fare molto di più. Alla fine il sezionatore sarebbe stato di maggior effetto. Ma la vegetazione non ci attaccò. E arrivammo all'edificio senza incidenti.

Si rivelò essere costruito in materiale plastico che non sembrava poi così vecchio e malandato. Di sicuro era molto duro. Immaginai che originariamente doveva essere rivestito di una tintura bianca mescolata ad altri colori, ma adesso erano tutti sbiaditi. La superficie era coperta da una serie di lastre annerite, grigie e ceree. Le pareti erano state piegate e in alcune parti sfondate dagli alberi. In alcuni punti erano semplicemente collassate. Il tetto era piatto, con alcune sezioni coperte di neve o terra, ma ne restava una minima parte. Se fosse passata una brutta tempesta, sarebbe sparito.

Alla fine si rivelò davvero un insieme di moduli. — Mi piacerebbe capire da dove è stato scaricato — disse Alex.

Trovammo un paio di finestre e una porta. Ma le finestre erano incrostate e il battente inchiodato. Si erano da tempo fuse con il resto della costruzione diventando parte dei muri. Si vedevano tre file di caratteri. Alex li ripulì meglio che poteva in modo da poter esaminare i simboli. — Questo — disse indicando uno segno che poteva essere una "e" rovesciata — c'era anche sul satellite. Ce n'erano altri.

Nessuno di loro tuttavia combaciava con quelli sulla stele. Anche se un paio li ricordavano.

— Perché — chiesi — costruire una simile installazione al centro di una foresta?

Alex raccattò un ramo caduto e lo gettò di lato. — Magari una volta qui non c'era una foresta. — Cercò di forzare una delle finestre. Accese la sua torcia e tentò di scrutare all'interno. Riuscii a scorgere un locale vuoto. Freddo, sporco, pieno di neve e vuoto. Ci servimmo di un sezionatore per rimuovere la finestra.

Era semplicemente un ampio locale vuoto. Sarebbe stato più facile entrarci dal tetto che era crollato. Il sole filtrava da una breccia. Alex spostò la torcia in modo da illuminare il soffitto. Da questo pendevano dei cavi. — Misura circa tre metri e mezzo, forse quattro — osservò.

— Sì, più o meno — poi mi resi conto del significato delle sue parole. — Oh.

— Chiunque lo abbia costruito doveva essere della nostra stazza.

— Be' — dissi. — Non ci aspettavamo davvero degli alieni.

— No, immagino di no, Chase. — Alex non riusciva a mascherare il disappunto nella voce.

Trovammo frammenti di quelli che un tempo dovevano essere stati un tavolo e delle sedie. Tutto era finito in pezzi, crollato, frantumato, dite un po' come vi pare. Riassemblammo una delle sedie sperando, immagino, che fosse troppo stretta per un essere umano o forse troppo bassa. Qualcosa che riaccendesse in noi la speranza.

Ma per noi sarebbe stata perfetta. Alex premette le dita sullo schienale. — Sembrano i resti di una missione risalenti a molto tempo fa — disse.

Trovammo, sul pavimento gelato sotto il tavolo, alcuni frammenti di metallo così massicciamente corrosi da non riuscire a capire cosa fossero stati in origine. Coltelli e forchette, forse. Penne? Strumenti di qualche genere? Alex li osservò carico di frustrazione. — Qualunque cosa siano stati — osservò — se avessero avuto una forma decente avrebbero potuto valere una fortuna.

Sulle pareti della stanza si aprivano tre porte. C'era anche una scala che portava a un piano inferiore. O meglio lo avrebbe fatto se non fosse stata sommersa di terriccio. Le porte erano uscite da lungo tempo dai cardini. Due di esse ammuffivano sul pavimento. La terza era stata completamente sepolta o strappata via.

Con le torce scandagliammo a turno oltre le soglie che si aprivano su camere identiche. La terza ci portò a un condotto che si diramava fino al retro dell'edificio. Scoccammo un rapido sguardo alle stanze adiacenti, decidemmo che non contenevano nulla di immediato interesse e ci immettemmo nel corridoio.

Altre porte. Ne superammo una, trovando i resti di un sistema di tubature, di vasche e un paio di toilette. Il muro, in quel punto, era crollato e la neve copriva tutto.

In fondo al corridoio c'erano altre stanze, ciascuna riempita detriti di vario genere e di mobili fracassati che un tempo potevano essere stati dei letti. Alex era silenzioso. A un certo punto ci avvicinammo a un tavolo che, incredibilmente, era ancora in piedi. Sopra c'era un altro oggetto corroso. Forse un registratore. L'impianto di una IA. Magari l'equivalente di una macchinetta del caffè. Chi poteva dirlo? Sentii Alex trarre un profondo respiro, poi posò il piede contro una delle gambe del tavolo. Diede una spinta. Il tavolo crollò rovesciando l'oggetto sul pavimento.

— Stai bene? — chiesi.

— Sì, tutto a posto.

Trascorremmo quasi due ore in quel luogo. E non scoprimmo praticamente nulla riguardo a chi un tempo aveva occupato quella struttura. Forse un esperto avrebbe potuto stabilire di quali attrezzature si trattava. Ma tutto ciò che riuscimmo a capire fu che in quel locale c'erano stati dei mobili e un bagno. Forse di sotto poteva esserci un'area operativa e una di manutenzione e magari un paio di veicoli. Forse una targa avrebbe potuto spiegarci dove ci trovavamo. Ma era tutto sepolto.

— Erano visitatori — concluse Alex.

— Penso che tu abbia ragione. Avevano costruito una base, sono rimasti per un poco, hanno lanciato un satellite in orbita e poi se ne sono andati.

— Echo III — sussurrò.

Aprimmo un canale di comunicazione con Gabe, 1ÌA del veicolo di atterraggio. — Non hai trovato altri edifici come questo nelle vicinanze? Qualche tipo di struttura?

— Negativo — fu la risposta.

— Niente?

— Nulla di insolito, Alex, però scansionare un pianeta richiede tempo. Presumo che da qualche parte ce ne siano altre.

Scattammo delle foto. Molte foto. Stavamo discutendo se prendere delle pale per scavare quando Gabe ci richiamò. — Alex, avete visite.

Mi si rizzarono i capelli sulla nuca.

Gabe ci inviò una foto della cabina del lander. Una creatura simile a una scimmia con il pelo bianco si stava avvicinando al sedile del pilota. Era piccola, forse mi arrivava alla cintura. Era anche rumorosa. Lasciò sfuggire un suono fragoroso quando si sedette.

— Com'è entrata? — chiesi.

— È semplicemente penetrata nella camera stagna e deve aver premuto il pulsante. — E questo doveva aver chiuso il pannello esterno e l'aria doveva essere stata risucchiata fuori, sostituita da quella interna dell'astronave. A quel punto doveva essersi schiuso il portello interno.

Ero sorpresa che l'essere fosse sopravvissuto alla decompressione.

Alex stava già andando verso la finestra da cui eravamo passati io lo seguii.

— Gabe — dissi. — Apri la camera stagna. Entrambi i portelli.

— Chase, lo sai che il sistema non è stato progettato per questo.
— Bypassalo. Fai quello che devi.
— Possono esserci degli organismi tossici.
— Potremo sempre farli defluire in seguito. Fallo e basta, Gabe.
Ci affrettammo lungo il corridoio, entrammo nella sala principale dirigendoci all'uscita.
— Chase.
— Sì, Gabe?
— Non funziona. Non riesco ad aprire i portelli.
— Perché no?
— Non ricevo risposta dal meccanismo di attivazione. L'animale probabilmente ha rotto qualcosa mentre entrava. Dovrete aprirli manualmente per farlo uscire.
— Okay, arriviamo tra un minuto.
— Fermi dove siete.
— Perché?
— Ce n'è un altro fuori. Uno grosso.
E lo era veramente. — Mio Dio — esclamò Alex.
Era un mostro che si trascinava sulle nocche. Zanne, enormi spalle, lunghe braccia muscolose e un'espressione decisamente contrariata. Come l'animale più piccolo, era coperto di pelo bianco. Una cresta correva al centro del cranio. La creatura si trovava vicino al portellone, in quel momento chiuso. Grugnì, grattò e pestò sullo scafo. Si trascinava in circolo scoccando occhiate feroci al velivolo. Staccò un ramo da un albero e lo usò come un ariete contro il portello.
— Quello dentro — dissi — deve essere il cucciolo.
Alex sfoderò lo scrambler. — Dovremo sparare a questa cosa.
— Immagino di sì.
Alex selezionò il meccanismo di neutralizzazione e prese la mira.

29

Affronta un'aquila, sfida un drago. Se vuoi, combatti con un'orca assassina. Solo, ti raccomando, assicurati che sia un maschio e non una

madre infuriata.

STELLAR KAMARIDES, *Ordini di battaglia*

Alex tirò il grilletto. La cosa lanciò un gemito, snudò le zanne e pestò sul terreno. Si guardò in giro, raccolse una roccia e la scagliò contro lo scafo. Insomma, fece tutto fuorché immobilizzarsi.

Con riluttanza Alex resettò l'arma. Sul tiro letale. — Puoi farlo — dissi — ma se funziona, dovremo uccidere anche il cucciolo. Mi guardò. — Qualche altro suggerimento?

— Veramente no.

Da uno degli oblò apparve la testa del piccolo. La mamma lo vide e si mise a ululare ancora più forte. — Okay — fece Alex — forse riusciamo a cavarne qualcosa.

— Bene, sapevo che ti sarebbe venuta qualche idea.

— Ma resetta la tua arma sul tiro letale. Se qualcosa va storto dovremo far fuori quella bestia.

— Se è possibile…

— Be' speriamo di non doverlo scoprire.

— Allora cosa facciamo?

— Per prima cosa dobbiamo aprire un varco. La breccia dev'essere sufficiente perché il piccolo possa uscire. Risparmiati le domande per dopo. Fallo e basta. Ma non farti vedere.

Fortunatamente i sezionatori erano silenziosi. Si sentì un brusio elettronico e la bestia guardò nella nostra direzione un paio di volte. Ma era troppo occupata per essere distratta. Così aprimmo un varco. Quando ci convincemmo che era sufficientemente ampio perché l'animale ci potesse passare attraverso, Alex chiamò Gabe.

— Sì, Alex? — rispose.

— Chiudi gli oblò.

— Perché? — chiesi.

— Dobbiamo far scordare alla bestia dove si trova il cucciolo.

— Non credo…

Le finestrelle furono oscurate e la testa del piccolo scomparve.

— Okay, Alex — annunciò Gabe. — Fatto.

— Molto bene. Chase, adesso dobbiamo distrarla.

— Distrarla? Vuoi agitare le braccia in modo che venga qui per mangiarti a colazione mentre io corro al lander per far uscire il piccolo?

— Più o meno. Non so se la parte sulla colazione sia una buona idea, però.

— Chase — la voce di Gabe era salita di un tono. — Si sta agitando, il cucciolo. — Potevamo sentire strida e versi in sottofondo.

Non c'era da stupirsene, visto che non riusciva più a vedere la madre.

— Forse sta inalando una quantità eccessiva di ossigeno — suggerì Alex. — Gabe, puoi alterare la miscela? Puoi regolare l'atmosfera in modo che sia uguale fuori e dentro la cabina?

— Mi occorreranno un paio di minuti.

— Fallo.

— D'accordo.

— Oltre a questo registra i suoni.

— Ripeti per favore.

— Registra i versi che fa. Se puoi, inviami un paio di minuti dei lamenti del piccolo.

— Obbedisco.

La madre stava martellando il portello, questa volta con un masso.

— Gabe — dissi — cosa sta facendo oltre ad agitarsi e urlare?

— Sta pestando sulla chiusura stagna e cercando di sradicare il tuo sedile dal sostegno. Ha anche trovato i biscotti e adesso sta dirigendosi verso i ripostigli del materiale.

— Okay — disse Alex. — Avvertimi non appena hai le registrazioni.

— D'accordo — rispose Gabe. — Un'altra cosa. Il cucciolo potrebbe fracassare qualche ingranaggio e bloccarci qui al suolo.

— Cosa suggerisci di fare? — domandai.

— Mi spiace dirlo, ma la cosa più logica sarebbe ucciderlo.

— E come lo facciamo? — domandò Alex.

— Decomprimiamo la cabina — dissi io.

— Significa soffocarlo.

— Certo, e naturalmente questo farebbe infuriare ancora di più la madre.

— Immagino di sì. Chase, quanta aria contiene il lander? Nell'ipotesi peggiore.

— Non sono certa che sia lo scenario peggiore. Ma potremmo avere aria per un paio di giorni.

Alex guardò l'immagine trasmessa del cucciolo. Un batuffolo di pelliccia

con grandi occhi tondi. Sembrava un panda.

Alex trasse un lungo e profondo sospiro. Il cucciolo era tornato in cabina di pilotaggio. Sedeva sul posto di destra e guardava noi attraverso lo schermo. — Sembra quasi che ci veda.

— Alex, non abbiamo molto tempo.

— Alex — chiese Gabe — vuoi che decomprima?

— Non lo uccideremo a meno di non essere costretti.

— Gabe, puoi imitare i versi della madre?

— Penso di sì.

— Fallo. Fai provenire i suoni dal retro. Cerca di attirarlo ancora una volta nel ripostiglio.

— Okay, ma state attenti…

— Lo so. Potrebbe sfuggire al nostro controllo in ogni istante — cominciò Alex rimuovendo il casco.

— Cosa stai facendo? — gli domandai.

— Un minuto — si sfilò il casco e cominciò a levarsi la tuta.

— Alex…

Sollevò entrambe le mani. Meglio essere pazienti. Lo osservai tentare un respiro di prova, inalando con lentezza, sorridendo e facendomi capire che andava tutto bene.

— Alex, non voglio doverti portare a braccia sul velivolo. — La sua apparecchiatura di comunicazione era applicata alla catenella d'argento che portava abitualmente intorno al collo. La rimosse. — Ho bisogno anche della tua, Chase.

— La mia?

— Il tuo dispositivo di comunicazione — appoggiò la catenella al suolo e cominciò a rimettersi la tuta. Il mio dispositivo era inserito in un braccialetto. Sospirai, sfilai il casco e provai a respirare. L'aria era sottile. Era come stare in cima a una montagna. E aveva uno strano odore. Riuscii a sfilarmi la tuta, dopodiché rimossi il braccialetto e glielo porsi. Poi non sprecai altro tempo e mi rimisi la tuta.

Alex trafficò con il mio dispositivo in modo da poterlo usare per controllare il suo. — Okay — stava parlando attraverso il sistema di comunicazione nel casco. — Penso che ci siamo.

— Mi fa piacere sentirlo.

La creatura adesso era ferma vicino al portello con un'espressione di

impotenza. Qualcosa volò poco distante andando a posarsi su un ramo.

Alex mi restituì il braccialetto. — Tienilo stretto — disse. — Ne avremo bisogno.

— Cosa stiamo facendo?

— Lo vedrai tra un minuto.

— Alex — chiamò Gabe. — Ho registrato tre minuti dei versi del piccolo.

— Comincia a trasmetterli.

— D'accordo.

Alex abbassò il volume della catenella d'argento in modo che le strida registrate non si potessero udire all'esterno. — Va bene — aggiunse. — Perfetto. Mettilo in circuito continuo e continua a trasmettere finché non ti dico di fermarti.

— Okay.

— Chase — disse — nasconditi. — A quel punto portò il circuito di comunicazione di nuovo nella stanza principale del poligono e scomparve nel corridoio.

— Forse si è stufato — disse Gabe. — Ehi, piccolo, lascia stare quella roba.

Non volevo neanche chiedere cosa stesse succedendo. La maggior parte dell'equipaggiamento di bordo non era particolarmente fragile, almeno finché la creatura non avesse in mano un braccio da torcere. Quindi forse la cloche era in pericolo. Ma anche se si fosse rotta pensavo di potercela fare a ripararla. Almeno per riportarci in orbita.

— Stop! — Adesso era Gabe a urlare.

— Cosa sta succedendo, Gabe?

— Mi ha trovato. Sta manomettendo i miei comandi.

— Consenti a Belle l'accesso ai comandi. Per ogni evenienza.

— Lo farò. Sta arrivando nel nostro raggio in questo momento.

— Okay.

— A quell'animale devono piacere le scatole nere.

Improvvisamente qualcosa alle mie spalle cominciò ad agitarsi, stridendo. Sembrava il verso del cucciolo, ma proveniva dal punto in cui era nascosto Alex. Si sentiva a malapena. Era, naturalmente, l'apparecchio di comunicazione. Non vedevo Alex ma stava alzando il volume. Poi il suono non si sentì più. Mi voltai verso la creatura. Non aveva reagito. Non mi aveva sentito.

Alex tornò indietro. Con la catenella ma non l'apparecchio.

— Penso che abbiamo sistemato tutto, Chase.

— Dove hai messo l'apparecchio?

— Dietro, in una delle stanze sul retro — ci posizionammo vicino alla breccia nel muro da dove potevamo vedere la madre. — Sei pronta?

— Okay — dissi estraendo l'arma dalla cintura e resettandola sul tiro letale. Alex mi chiese il braccialetto. Lo predispose per raccogliere il segnale dal veicolo di atterraggio. — Un bel gioiello.

— Fai quello che devi, Alex, in fretta.

Indicò un cumulo di neve su un lato della stanza.

— Ci mettiamo lì dietro.

— Okay.

— Se ci viene addosso, lo ammazziamo. Senza esitazione. E senza rimpianti.

— D'accordo.

— Gabe, dov e il cucciolo?

— Sul sedile di Chase, sembra essersi calmato un poco.

— Okay. Bene. Se comincia di nuovo ad agitarsi, suona la Sinfonia Mcintyre. Forte. Okay? Spara il volume al massimo. Non voglio che la mamma senta il piccolo. — Premette un interruttore sull'apparecchio nel braccialetto. — Pronta?

— Sì.

Alzò il volume e i versi del piccolo, strida e urla, riempirono l'edificio.

La creatura si girò. Esitò. Diresse lo sguardo verso l'oblò vuoto, snudò le zanne e ululò. Poi venne di corsa nella nostra direzione. Alex e io corremmo al riparo del cumulo di neve e ci accucciamo lì dietro mentre la madre irrompeva nella breccia. Alex alzò ancora il volume e spense il mio apparecchio. Non sapevo cosa stesse facendo la madre perché eravamo nascosti dietro il cumulo di neve. Ma potevo sentire i richiami del cucciolo provenire dal fondo del corridoio. La creatura marciò indecisa per qualche passo, apparentemente confusa, poi lanciò un ruggito e avanzò a passo di carica verso il retro. Sollevai la testa in tempo per vederla sparire nel corridoio. Arrancammo per guadagnare l'uscita.

Il portello esterno era, naturalmente, ancora chiuso. Alex saltò sulla scaletta e premette il pannello che avrebbe dovuto aprire la camera stagna ma non successe nulla. Non c'era tempo da perdere. Gli lanciai il mio

sezionatore. Lui lo azionò e cominciò a fondere la chiusura.

— Presto, Alex! — lo incitò Gabe.

Avrei voluto gridargli di star zitto e smetterla di distrarci, ma non dissi nulla.

Poi si fece risentire. — Credo che la mamma abbia trovato il ripetitore…

— Okay.

— … E lo abbia chiuso.

Probabilmente l'aveva pestato.

Stavamo ancora cercando di sezionare il portello per entrare quando la creatura uscì dalla struttura. Ci vide e grugnì mostrando le zanne, poi partì nella nostra direzione al galoppo. Era ovvio che non saremmo riusciti ad aprire il portello in tempo. — Chase — esclamò Alex mentre stavo impugnando la mia arma. — Non sparare! — Salì sulla scaletta e io montai al suo fianco. — Gabe — disse — alzati in volo.

Non accadde nulla.

— Gabe, facci salire.

Nessuna risposta.

— Belle — esclamai io. — Portaci su, presto.

— Ci sto lavorando, Chase. È leggermente più complicato da qui.

— Il tempo vola — dissi.

Poi il terreno cominciò ad allontanarsi e io vidi le fauci sbavanti della madre mentre cercava disperatamente di afferrarci. Ma ormai eravamo fuori portata. Non poteva fare altro che tirarci dietro sassi e rami.

Era difficile immaginare il nostro piccolo panda crescere fino a diventare grande così.

— Non sollevarti troppo — raccomandò Alex. — Stava cercando di non guardare in basso verso la foresta sotto di noi.

Individuai un rilievo e ordinai a Belle di farci atterrare. — Vai piano. Non effettuare frenate brusche o virate.

— Non aver paura, Chase. — Per lei era facile dirlo. Non stava aggrappata a un piolo congelato, a volteggiare sulle cime degli alberi.

Il dosso era sufficientemente lontano perché la madre non potesse raggiungerlo in pochi minuti. Ancora una volta discendemmo in mezzo alla foresta. Fracassammo altri rami e ci procurammo un bel po' di ferite e lividi. Ma eravamo di nuovo a terra.

Terminammo di sezionare un'apertura nel portello esterno, entrammo nella

camera stagna, e spingemmo il pannello che apriva la porta. Il cucciolo era stordito ma stava bene. Non sembrava particolarmente ansioso di cooperare e non pareva essere molto attirato da noi. Perciò, non appena entrammo, colse subito l'occasione di fuggire.

Il portello esterno sarebbe rimasto inagibile per il resto del tragitto. Cosa che di per sé non era particolarmente positiva, ma si trattava di un inconveniente minore se pensavo a ciò che sarebbe potuto accadere.

Stavamo per decollare quando Belle ci indicò che la mamma era arrivata. La bestia con il suo cucciolo stavano fermi a guardarci al limitare della foresta. Non potei resistere e indirizzai loro un cenno di saluto.

30

> Casa. Un luogo dove un tempo vivevamo e ridevamo, dove siamo cresciuti con la convinzione che tutto sarebbe andato per il meglio, dove abbiamo incontrato il primo amore, dove la vita sembrava protesa in avanti all'infinito. Questo è il luogo che ora è diventato un deserto nel nostro cuore.
>
> KORY TYLER, *Riflessioni 1412*

Gabe sarebbe rimasto fuori uso finché non fossimo tornati a casa. Il cucciolo aveva fracassato anche alcune lampade, rotto un paio di misuratori, staccato un sedile e disconnesso un circuito. Era stato fortunato a non prendere la scossa. All'esterno la madre aveva rotto un paio di sensori. Noi avevamo sezionato il portello esterno, rendendo la camera stagna praticamente inutile. A bordo della Belle-Marie avevamo materiali di rimpiazzo per tutto a eccezione di ciò che serviva per Gabe e il portello, perciò avremmo dovuto adattarci.

Eravamo ancora in volo e stavamo girando in cerchio intorno all'edificio a un'altezza di trecento metri mentre Alex studiava l'edificio e io cercavo di rappezzare le cose meglio che potevo prima di salire in orbita. — Mi domando chi fossero — dissi.

Lui trasse una bottiglia di vino, la aprì e riempì due bicchieri. Me ne porse uno sollevando l'altro. — Ai piccoli omini verdi.

—… Che non sono stati laggiù — dissi toccando il bordo del suo bicchiere prima di bere il mio. Avevo bisogno di un drink. Da ogni lato si estendeva una foresta senza limiti. — Pensi che la stele venisse da qui?

— Non lo so. Potrebbe essere stata parte di un cartello.

— Vale la pena di controllare?

— Se ci fosse una ragionevole possibilità di successo, e se avessimo effettivamente quella stele. Vista la situazione, non credo che sul terreno riusciremo a trovare le risposte che cerchiamo. Ma qualunque cosa sia accaduta credo di capire come mai Tuttle non era poi così eccitato all'idea.

— Lo immagino.

Durante la risalita incontrammo parecchie turbolenze. — Comincio a capire come mai nessuno ha stabilito una colonia da queste parti — osservai.

— Ti riferisci alla scimmia, Chase?

— No. I grandi predatori sono inevitabili, credo. Ma questo pianeta non ha lune. Il clima sembra imprevedibile e instabile.

— Suppongo sia così. Io stavo ragionando sul fatto che mi pare troppo vicino al sole. Siamo quasi al polo ed era freddo, ma non particolarmente rigido. Immagina come deve essere la temperatura all'equatore.

Uscimmo dal banco di nubi ma eravamo ancora sbatacchiati da furiose raffiche di vento. — Alex, ho una domanda.

— Dimmi.

— Quando la gente ti chiedeva se credevi che nella Via Lattea ci fossero altre forme di vita oltre a noi e ai Muti hai sempre detto di non saperlo. Rispondevi che probabilmente c'erano altri esseri, che essendoci almeno altri due sistemi nell'Anello di Orione dovevano esistere altre creature da qualche parte ma che dovevano essere estremamente rare. Ma in seguito hai ammesso che forse ti eri sbagliato e che oltre a noi e ai Muti non c'era nessun altro. Che lo spazio è vuoto. Quando dici una cosa del genere, di solito la gente si irrita.

— Lo so.

— Perché credi che avvenga?

Alex sorrise. — Forse perché tutti vogliono disperatamente trovare altre forme di vita intelligente?

— Sì, ma perché?

— Be', come dicono i politici quando non sanno come rispondere, questa è una domanda interessante. Voglio dire, saremmo molto più al sicuro se

fossimo soli.

— Hai una teoria in merito?

— Tu come la pensi?

— Non lo so. Considerate le mie preferenze, non vorrei vivere in una galassia dove noi siamo gli unici esseri intelligenti.

— Perché?

— Non lo so con precisione, solo penso che preferirei affrontare il rischio di trovare creature ostili piuttosto che essere completamente sola.

— Già — fece Alex mentre estraeva un altro link dalla custodia nel bracciolo e lo inseriva nella catenella che portava al collo. Poi la fece scivolare in tasca. — A quanto pare, siamo esseri alla ricerca disperata di contatti sociali, Chase. Non credo che ci piaccia stare da soli, sia come individui che come specie.

Posai il bicchiere e continuai a regolare i misuratori che il cucciolo aveva manomesso. — Suppongo di sì.

— Hai qualche altra idea?

— L'universo è troppo grande.

— E cosa vuol dire?

— A quanto pare, abbiamo una dimensione spirituale. E non chiedermi cosa significa perché non ne sono sicura. Forse abbiamo bisogno di credere in un potere più grande, di pensare che l'universo è stato fatto per noi per qualche motivo imperscrutabile. Ma un universo così grande che la luce, partendo da un punto non riesce a coprire la distanza per essere vista da un'intera specie prima della sua estinzione… be', tutto ciò mi fa credere che noi non abbiamo alcuna rilevanza. Che siamo solo un incidente. Una conseguenza non voluta. Forse persino uno scarto.

Alex mi chiese se volessi altro vino.

— Sono convinta che, qualunque sia la ragione, l'idea che nell'universo ci siamo solo noi e i Muti è deprimente.

— Alex — chiamò Belle. — Posso confermare l'esistenza di un altro pianeta nella biozona.

— Dove si trova?

— La distanza dal sole è di duecentocinquanta milioni di klick, sembra leggermente più grande di Echo II. Non sono stata in grado di dargli un'occhiata più da vicino, ma non ci sono dubbi sulla sua esistenza e le

possibilità che presenti condizioni di vita simili a quelle terrestri sono molto alte. — Ricevi qualche tipo di segnale elettronico?

— Negativo, Alex. È silenzioso.

— Maledizione. — Reclinò indietro il capo e fissò il lunotto superiore. — Non riusciremo mai a trovare nulla,vero?

Echo III si trovava dall'altro lato del sole. Per risparmiare carburante lo raggiungemmo a velocità ridotta. Nel frattempo io continuavo le riparazioni sul lander. Sostituii le parti danneggiate ma non riuscì ad agganciare il sedile in maniera corretta. Se avessi usato ancora quel veicolo Alex avrebbe dovuto sedersi sul sedile posteriore.

E non potevo veramente far nulla per il portello esterno. Perciò sarebbe stata una lotta entrare o uscire. Ma ci saremmo arrangiati.

Il pianeta era davvero simile alla Terra e possedeva una luna di grandi dimensioni, vasti continenti verdi e oceani di un azzurro scintillante. E anche quello ospitava la vita. Era inusuale trovarne due in uno stesso sistema.

— Niente in orbita? — domandò Alex.

— Non riesco a vedere nulla.

Belle ci stava trasmettendo ogni particolare sugli schermi. Rimanemmo a osservare i continenti e le pianure scorrere sotto di noi. E improvvisamente Alex si irrigidì. — Guarda — disse.

Una città! Non ne fummo certi se non quando aumentammo l'ingrandimento di un paio di gradi. Ma era là, con torri e costruzioni rettangolari che scintillavano lungo una spiaggia. Moli che si protendevano nell'oceano. Strade che si incrociavano una con l'altra.

Sì! Forse non erano alieni, ma era sempre qualcosa. — Non sembra che ci viva nessuno — osservai.

Magari potevamo aver trovato una civiltà aliena, o forse no, ma alla fine avevamo localizzato qualcosa che era sfuggita alla Storia. Stavo per congratularmi con Alex ma non mi parve molto ricettivo.

— Non ci sono segni di attività elettronica? — chiese.

— Forse la loro è una civiltà più avanzata.

— Okay, ma perché non c'è nulla che si muova là sotto?

Mi sforzai di guardare di nuovo. Le strade. Un viale ampio che costeggiava l'oceano per l'intera lunghezza della città. La spiaggia stessa.

Non c'era nulla. Le onde si frangevano su sponde vuote. Nulla si muoveva

in nessun luogo. In una strada vidi una coppia di animali. Ma oltre a quello…

— È deserta — disse Alex.

Sorvolando l'oceano, ci avvicinavamo alla città, che restava implacabilmente immobile. Davanti a noi c'era un ponte che attraversava quella che pareva una palude. Era stretto, malconcio, sostenuto da pilastri di legno. Un'estremità era parzialmente crollata ed era stata trascinata via.

Gli edifici al centro della città non erano poi così imponenti come ci era sembrato in lontananza. Il più alto forse raggiungeva i cinque o sei piani. C'erano poi migliaia di altre strutture più piccole, per la maggior parte villette, che finivano inghiottite da una foresta.

— Le strade non sono asfaltate — notò Alex. Gli unici veicoli visibili erano dei carretti.

Le strutture, da vicino, avevano un aspetto trascurato. — Una civiltà pre-industriale — osservai.

Alex annuì. — Ma dove sono finiti tutti?

— Avevo immaginato che la struttura che abbiamo visitato fosse stato costruita da questa gente, ma non è possibile.

— Difficile dirlo, Chase. Un pianeta è uno spazio immenso. Il fatto che questa città possieda un livello tecnologico elementare non vuol dire che… — mi scoccò uno sguardo e si strinse nelle spalle. — Troppo presto per trarre conclusioni.

Davanti a noi comparve una grande struttura. Forse uno stadio. Anche questa era vuota. Se pure al centro una volta c'era stato un prato, ora era colmo di alti arbusti marroni ed erbacce. Proseguimmo la nostra esplorazione. Lasciammo la città e ci dirigemmo a est con il sole alle spalle. Superammo quella che sembrava una strada o comunque un sentiero. Non si muoveva nulla.

— Un'altra città davanti a noi.

Questa volta era più piccola, poche centinaia di case. Alcuni edifici relativamente grandi che avrebbero potuto essere sedi di governo o chiese. Superammo un lago sulle cui rive si allineavano delle case. In alcuni punti erano ancorate delle barche. Molte erano affondate. Stavamo superando il sole, volando nell'oscurità che calava sempre di più. Alex rimase silenzioso e si limitò a guardare spostando il suo sguardo dal lunotto alle immagini proiettate da Belle sui monitor.

Sorvolammo il pianeta per tutta la notte. E alla fine, al riflesso della luna

piena, raggiungemmo il confine occidentale del continente e sorvolammo l'oceano.

Anche sul mare non si vedevano luci. Poi tornammo a volare sopra un continente emerso. Ma non faceva differenza. Era buio e dopo un poco le nuvole ci impedirono la visuale. Sfavillarono alcuni lampi.

— Ancora nessuno in casa — commentò Alex.

Era irritante.

Belle doveva aver colto il nervosismo che regnava in cabina. Cominciò a fornirci dei dettagli. — Il diametro dell'equatore è di ventimila chilometri. Le temperature sono moderate, con una media di due gradi più fresche di quelle su Rimway. La gravità è uno punto uno cinque standard. E c'è una seconda luna, non visibile in questo momento.

— Belle — dissi. — Non credo che al momento tutto questo abbia importanza.

— Mi spiace — rispose lei. — Stavo solo cercando di rendermi utile.

— Proviamo a cambiare orbita — disse Alex.

— Qualche richiesta specifica?

— Inclinati semplicemente di venti gradi sull'equatore. Diamo un'occhiata alle zone in cui la temperatura è più alta… — non terminò la frase.

— Tutto bene? — chiesi.

— Già.

— A cosa stai pensando?

— Non lo so, Chase. Non lo so proprio a cosa sto pensando. Quella città, il paese, ti sono sembrate antiche?

— No — dissi — voglio dire, nessuno le ha curate ma non erano antiche.

Fu in quel momento che Belle ci interruppe. — Sto ricevendo un segnale radio!

31

Devi temere l'assassino che aspetta nei solitari vicoli del cuore.

TERI KILBORN, *Confini infranti*

Belle mise in onda la trasmissione perché potessimo sentirla. Una voce con

un tono incredibilmente acuto. — È una lingua sconosciuta, Alex.

Sembravano solo delle urla. Non aveva per nulla lo schema di una voce umana. Ascoltammo in silenzio per diversi minuti. — Non può essere umana — osservai.

— Belle, quante voci distingui?

— Solo una.

— Per cui non ce nessuno che risponde a questa trasmissione.

— No, che io riesca a determinare.

— Non si interrompe mai — osservò Alex.

In effetti il richiamo si ripeteva continuamente. — Sembra più una trasmissione di carattere pubblico — dissi — che una comunicazione tra due stazioni.

— Belle, qual è il punto di origine?

La nostra IA ci mostrò il segnale sul display. Proveniva da una scia di isolette al centro di un oceano a circa trenta gradi sud di latitudine.

— Qual è l'ora locale?

— Siamo vicini alla mezzanotte.

— Vedi qualcosa? — chiese Alex.

— Sto eseguendo una scansione. Sembra esserci una città. Un gruppo di edifici. Tutti di uno o due piani. Piccole case, a quanto sembra. Ma una di queste pare illuminata.

Ci mostrò l'immagine e io trattenni il fiato. Nel paese erano presenti una ventina di abitazioni. Una di queste era illuminata al pianterreno.

Luci!

Se erano umani, erano rimasti isolati da lunghissimo tempo, ma quella voce di certo non suonava umana. Mentre io pestavo il pugno sul cruscotto, Alex continuava a sorvegliare il monitor. Sapevo a cosa stava pensando, ma volevo assaporare quel momento. Quante persone, quanti Sunset Tuttle, quanti altri uomini vissuti negli ultimi novemila anni avevano sperato di vivere un istante del genere? Uno sfavillio di luce? Una trasmissione radio proveniente da una fonte sconosciuta? Una voce che quasi certamente non era umana? Ti prego, mio Dio, fa che sia vero.

— Non lasciarti trasportare troppo dall'entusiasmo — mi ammonì Alex. Per dirla tutta, lui stesso faticava a seguire il suo consiglio. Pareva in trance. — Non sappiamo ancora di cosa si tratta.

— Ehi, io sono calma. Mi conosci.

— Assolutamente — mi rispose con lo sguardo fisso sulla casa illuminata.
— Pensi che il segnale venga da là?
— Ce un'antenna. Belle, ne vedi altre?
— Di antenne? No, Alex.
— È strano. Si muove nulla?
— Nulla che non sia spostato dal vento.
— La città sembra devastata — osservai. Ci stavamo avvicinando da est. — Scendiamo?
— Ci puoi scommettere.
— Potremo farlo al prossimo passaggio.
Annuì. — Prepariamoci.
— Non dovremmo prima mandare loro un segnale radio? Un cenno di saluto?
— E in quale lingua?
— Quella standard. Una voce amichevole, per vedere cosa succede.
Alex sembrava incerto. Alla fine acconsentì. — Gli parlerai tu, Chase. Sei meno aggressiva.
— Belle — dissi — apri un canale di comunicazione.
Una breve pausa. — Fatto.
— Salve — dissi. — Parla Chase Kolpath, a bordo della Belle-Marie. Mi sentite?
La voce si ammutolì. Poi rispose. Non avevamo idea di cosa stesse dicendo, ovviamente, ma sembrava eccitata.
Io proseguii dicendo che eravamo visitatori, che volevano incontrarli, chiunque fossero, e che eravamo amici. Quando ebbi finito, la voce replicò.
In quel momento avrei dato qualsiasi cosa pur di capire cosa stava dicendo. Spiegai che venivamo da Rimway, che eravamo curiosi di sapere chi stava parlando con noi, e che stavamo per scendere per incontrarli, e speravamo che non fosse considerata un'intrusione.
— Capisce — dissi ad Alex. — Sa cosa sta accadendo.
Alex rimase cauto. Nel frattempo stavamo indossando le nostre tute pressurizzate per prepararci a lasciare la nave. Alex si agganciò una fondina e ci inserì lo scrambler. — Sai — disse — sarebbe veramente orribile se trovassi un alieno e dovessi ucciderlo. Belle?
— Sì, Alex?
— Su quest'isola ci sono altre strutture artificiali, oltre al paese?

— Ci sono due moli. Probabilmente una costruzione che era una rimessa per le barche. In ogni caso, non ci sono segnali di attività.
— E questo significa che non ci sono veicoli di alcun tipo, vero?
— Esatto.
— Non c'è la possibilità che un lander ti possa essere sfuggito, vero?
— Solo se fosse nascosto in qualche caverna. O sepolto. Altrimenti, la possibilità è molto remota.
— Okay. — Il suo viso assunse quell'espressione tipica di quando cerca di schiarirsi le idee. — Ce la possibilità che, quando siamo a terra, io ti invii un segnale, ma voglio che tu lo ignori.
— E allora perché dovresti inviarlo, Alex?
— Solo per necessità.
— E come farò a capire che si tratta di una falsa trasmissione?
— Comincerò dicendo: "Abbiamo un problema".
— Abbiamo un problema?
— Sì. Se senti questa frase ignora il resto, okay? — Io devo aver fatto un'espressione strana. — Solo per precauzione, Chase. Almeno finché non sappiamo cosa c'è là fuori.

Prendemmo posto sul veicolo di atterraggio. Avevo proseguito i miei scambi con la voce dall'altra parte. La informai che stavamo lasciando la nave, che saremmo arrivati sul pianeta nella prossima ora e cose del genere. Non vedevo l'ora di incontrare faccia a faccia il mio interlocutore.

Quando la Belle-Marie fu in posizione, diedi gas al motore, i portelli di lancio si aprirono e iniziammo il nostro volo. La luna più piccola era sopra di noi, una sfera pallida appena visibile nel cielo stellato. Mentre il cielo di Rimway era limpidissimo, lì si vedeva una sorta di caligine luminosa, perché nella Donna Velata c'erano troppe stelle e continui rilasci di gas. Per tutta la discesa Alex rimase in silenzio. Quando gli proposi di metterlo in contatto diretto con la voce scosse il capo. — Stai andando benissimo — mi rassicurò.

Il margine della seconda luna, quella più grande, era ora visibile all'orizzonte. Mentre proseguivamo la discesa scomparve nell'oceano.

— L'aria è respirabile — annunciò Belle. — E non ci sono tracce di biorganismi pericolosi. Tuttavia suggerisco che prendiate qualche precauzione.

Intendeva dire che avremmo dovuto indossare tute pressurizzate. E questo

non mi sorprendeva. Avvertimmo il vento rinforzare. Poi la brezza cessò e scivolammo attraverso occasionali coltri di nubi emergendo finalmente in una zona di tempo mite intorno all'isola. Era la più grande in un arcipelago di cinque o sei, nel suo punto di massima estensione era larga circa otto chilometri. Per la maggior parte era coperta da foreste. C'era un porto naturale. L'isola sembrava pianeggiante, a eccezione di un gruppo di colline situato nella zona settentrionale. La cittadina era dislocata su quei dossi lungo la costa.

— Ci sono un paio di spiazzi in quella città dove possiamo atterrare — dissi. — O, se preferisci, potremmo servirci della spiaggia.

— La spiaggia andrà benissimo, mi pare più sicura.

— Dovremo camminare per circa quindici minuti.

— Va bene.

Mentre eseguivamo l'approccio finale ebbi una visuale della casa in cui erano accese le luci. "Casa" era effettivamente un termine esagerato per definire tale struttura. Si trattava di una baracca a due piani, come diverse altre nel paesello, trascurata e decisamente bisognosa di una mano di vernice, con un portico nella sezione frontale in condizioni di avanzato decadimento. Le finestre erano chiuse da tende. Uno degli scuri era rotto. La costruzione aveva un comignolo, ma non vi era segno di un fuoco che vi bruciasse all'interno. Alex non distoglieva neanche un istante gli occhi dallo schermo. E mentre ci posavamo sulla sabbia trattenne il respiro. — Qualcosa si muove all'interno — disse in un sussurro come se temesse di essere sentito.

Stavo ancora parlando al "marziano", come avevo cominciato a chiamare la creatura cui apparteneva quella voce. Gli stavo comunicando che eravamo in procinto di atterrare sulla spiaggia e che l'avremmo raggiunto entro pochi minuti. Aggiunsi che la vista era magnifica.

— Guarda — mi avvertì Alex.

— Cosa? — stava indicando lo schermo; io cercavo di assicurarmi che non atterrassimo in acqua.

— Belle, riproietta l'ultimo segmento.

Adesso stavamo osservando la casa. Vedemmo un'ombra muoversi dietro le tende.

Non riuscivo a capacitarmi che stesse accadendo davvero. Da sempre avevamo saputo che era questo che Rachel aveva scoperto, che si era imbattuta in qualcuno. In qualcosa.

Quando spensi il motore, sentimmo di nuovo la gravità. Il mio peso tornò normale. Alex riprese a pesare circa ottanta chili. Il ritorno alla gravità è una di quelle cose a cui non ci si abitua mai. Slacciai la mia cintura. — Ci siamo — dissi al "marziano".

Alex stava eseguendo un controllo della zona esterna. Luce lunare. Marea in aumento. Foresta. — Ma nessun movimento.

— Alex, cosa ti aspetti? Non ha capito una parola di quello che ho detto! — Gli annunciai che stavamo arrivando e che lo avremmo raggiunto entro pochi minuti. Indossammo i caschi e ci dirigemmo verso la camera stagna. Con un foro nel portello esterno non credo avesse molto valore. Entrammo più rapidamente possibile e ci chiudemmo alle spalle il portello interno (Belle si sarebbe assicurata che nessun organismo pericoloso fosse entrato nella cabina). Attraverso la breccia si sentiva il rumore degli insetti e lo sciaguattare della marea. Mi decisi ad aprire. La spiaggia era molto stretta. Onde si frangevano una sull'altra. Alex insisté per uscire per primo. Rimase per un istante sul portello e gli chiesi se aveva un commento memorabile da rilasciare prima che compissimo quei primi, storici passi.

— Certo — disse. — Speriamo che ci accolgano amichevolmente — quindi scese. Avendo appreso la lezione, chiusi il portello prima di seguirlo. Non c'era nulla che mi stimolasse a continuare a parlare. Ma non ritenni che sarebbe stata una buona idea interrompermi. Proseguire la conversazione mi sembrò il giusto approccio. Perciò mi limitai ad abbassare il tono della mia voce e dissi che eravamo arrivati sulla spiaggia e che ci preparavamo a entrare nel bosco. E che magnifica isola era. La sabbia era umida e a ogni passo affondavamo un poco. Intorno a noi era disteso un tappeto di alghe e di conchiglie. Ci guardammo in giro, Alex che indicava il bosco. — Da quella parte — disse. Bisogna ammettere che aveva un perfetto senso dell'orientamento.

Accendemmo i nostri led da polso, attraversammo la spiaggia e ci inoltrammo nel bosco. Alcuni degli alberi erano massicci e scuri, altri sottili e verdi con tronchi e rami flessibili e lunghe foglie a forma di lancia. Parevano umidi e mi fecero venire in mente le piante predatrici che avevamo visto su Echo II. Non è una buona idea produrre rumori non necessari in una foresta sconosciuta. Dissi al marziano che per qualche tempo avrei interrotto la trasmissione. — Ci vediamo tra poco.

Arrivò una risposta entusiasta. La voce era salita a un tono ancora più alto.

Procedere nel folto del bosco non si rivelò semplice ma almeno non fummo afferrati da nulla benché il fogliame che copriva il terreno fosse folto a tal punto che faticammo a trovare il sentiero.

C'erano arbusti intrecciati con fiori dai colori vividi di vario tipo. Toccai il mio scrambler. Mi trasmise una sensazione di sicurezza.

Alex borbottò che forse aveva avuto torto e avremmo dovuto atterrare nel mezzo del paese. — Basta passeggiate notturne nei boschi.

— Promesso?

A quel punto intervenne Belle. — La luce si è spenta.

— Okay, grazie, Belle.

E pochi attimi dopo: — Si è riaccesa. Ma in un'altra stanza.

Alla fine giungemmo alla città. Le abitazioni avevano l'aria di essere state abbandonate da lungo tempo. I tetti erano fracassati, le scale crollate. In alcuni punti la vegetazione aveva cominciato a sovrapporsi alle strutture. Non erano dispose secondo alcun tipo di simmetria. Non pareva che ci fossero strade. Gli edifici sembravano disseminati a caso tutto intorno. E là, al margine del bosco, scorgemmo la luce.

Riempiva la finestra sul retro di una delle case. Il resto dell'edificio era avvolto nell'oscurità. Alex controllò il suo sistema di comunicazione. La luce che avevamo visto dall'astronave veniva da una finestra sulla facciata.

Stavo per rivolgermi ancora al marziano per dirgli che eravamo arrivati, ma Alex mi fece cenno di starmene zitta. Le tende erano parzialmente tirate. Mi fece un segnale di stare indietro. — Stai attenta — disse.

In silenzio, avanzammo fino alla finestra e guardammo dentro.

Qualcosa sedeva su una sedia rivolgendoci la schiena. Decisamente non era umano. Intravidi un cranio coperto di pelliccia da cui emergevano creste e corna. E lunghi artigli. Ma indossava una veste, e stava leggendo un libro. Una parete era coperta da librerie, da qualche parte giungeva il suono di una musica. Ritmica, intensa, piena di sensualità. Credetti che mi stessero uscendo gli occhi dalla testa.

Poi Alex mi premette sulla spalla. — È strano.

— Vuoi dire il fatto che non stia guardando verso di noi?

— Guarda i libri.

— Che cos'hanno? — Alex si voltò per scrutare il bosco. — Cosa ce che non va?

— Stammi vicina — mi raccomandò mentre cominciava a levarsi il casco.

— Alex — dissi. — Cosa stai facendo?
— Belle ha detto che non ne avremmo avuto bisogno. Perché tenerlo?
— Ci ha anche suggerito di non correre rischi.
— È esattamente la mia opinione — posò il casco a terra e cominciò a slacciare anche la tuta, allentando la torcia da polso per infilarla in una tasca.
— Come vuoi.
— Fallo anche tu — disse.
— Davvero?
— Sì.
— Alex, cosa sta succedendo?
— Non ne sono certo, ma togliti la tuta.
Me la sfilai e feci un profondo respiro, incerta. Una foresta emana sempre un odore particolare anche se metà dei suoi alberi sembrano di plastica verde. Anche quel luogo aveva quell'odore. Per un istante ebbi un senso di vertigine. Alex mi chiese se stavo bene. — Sì.
— Okay, se ti senti a disagio o qualcosa del genere, avvertimi subito.
Posammo le nostre tute pressurizzate dietro gli alberi, a una certa distanza dalla casa. — Non è il modo di presentarsi — mi disse Alex. — Non dobbiamo spaventare il nostro ospite.
— Immagino che sia una osservazione sensata.
La porta d'ingresso sembrava essere stata di colore giallo o arancione prima che la vernice si sbiadisse. Probabilmente era in tinta con gli scuri e in tempi passati doveva sembrare una specie di casa delle fate. Considerando la grandezza dell'ingresso e le dimensioni generali dell'abitazione, tutto era a misura di essere umano.
Alex si guardò intorno. — Molto bene — disse. — Adesso ascoltami, Chase. Voglio che tu faccia come ti dico.
— D'accordo.
— Vai a nasconderti dietro quell'albero là. E rimani lì finché non ti chiamo.
— Alex.
— Fai come ti dico. Se sorge qualche problema qui, corri al lander e scappa. Hai capito?
— Alex, qualsiasi cosa accada, non ho intenzione di lasciarti qui. Di che cosa ti preoccupi?
— Fai solo ciò che ti chiedo — mi disse con un sorriso di

incoraggiamento. — Adesso vai dietro l'albero.

Non riuscivo a percepire un pericolo imminente. Anche l'alieno con i libri… mi pareva difficile che volesse attaccarci. Al massimo sarebbe corso nel bosco urlando. Malgrado gli artigli, non riuscivo a immaginare che potesse aggredirci. Credo che fosse solo ingenuità. Ma era quello che mi suggeriva il mio istinto. Scelsi un albero e mi nascosi in attesa. Ascoltai lo stridio degli insetti e il sibilo del vento tra i rami.

Si accesero le luci nella stanza sul davanti. Poi un'altra luce sopra la porta illuminò la sagoma di Alex. Il battente si schiuse. Dietro, c'era la creatura. Guardò verso Alex con grandi occhi dorati, quasi socievoli. L'essere aveva un aspetto felino ed era solo poco più alto di Alex. Se pure c'era qualcosa di inquietante in lui, qualcosa che suggerisse una minaccia, svanì quando chiuse il suo libro e se lo mise sotto braccio e sollevò gli artigli come per salutare dicendo qualcosa con quella sua voce dai toni acuti. Suonò come una specie di "Salve!". Avrei voluto avanzare e presentarmi.

Plinio contatto, baby.

Poi Alex fece una cosa strana. Trasse la torcia da polso dalla tasca, l'accese e la puntò contro il "marziano". Un istante dopo questo si voltò fuggendo via. Alle sue spalle il cottage esplose.

Il terreno e gli alberi furono scossi dalla forza dell'esplosione. Mi addossai al tronco. Frammenti d'albero in fiamme volarono tutt'attorno. Quando tutto fu finito e un fumo denso cominciò a salire dal fosso dove un tempo era stato il cottage, cominciai a cercare Alex. Era disteso sul terreno. Immobile. Rami e arbusti dietro di lui erano in fiamme. Corsi verso di lui aspettandomi il peggio. Ma alzò una mano e mi fece cenno di stare lontana.

Mi lasciai cadere al suo fianco. — Sto bene — sussurrò. I suoi abiti erano anneriti e, in effetti, una manica bruciava ancora. Con una manciata di terriccio spensi il fuoco. Il suo viso era coperto dal fumo. Si alzò in piedi barcollando e ci allontanammo.

— Cosa è successo? — chiesi.

— Chase — disse. — Torna alla tua posizione con lo scrambler pronto.

— Cosa?

— Sto bene — accese il sistema di comunicazione. — Belle… abbiamo un problema.

Udimmo la voce della nostra IA nel buio. — Cosa c'è che non va, Alex?

— Chase… — parlava come se stesse soffocando. — Chase è morta.

La mia prima impressione fu che avesse preso un colpo in testa durante l'esplosione. Quando aprii la bocca per domandargli cosa diavolo stava succedendo, mi fece freneticamente cenno di stare zitta.

Obbedii.

— Io sono stato ustionato — disse. — Sto cercando di raggiungere il lander. Non sono sicuro di farcela.

— Posso fare qualcosa, Alex?

— No, vorrei che fosse possibile, Belle. Chase era proprio fuori dall'edificio quando è esploso. Dio l'aiuti. — Interruppe la comunicazione. Poi cominciò a correre verso il fumo urlando il mio nome. — Chase… — la voce era rotta. — Chase, ti avevo detto di aspettarmi… perché non l'hai fatto? — raccolse una pietra e la lanciò tra gli alberi. Poi cadde in ginocchio e cominciò a piangere.

Era bravo, questo glielo concedo. Avrebbe potuto avere successo con il Seaside Players. Era ancora accasciato, ansimante, quando qualcuno passò rapidamente accanto a me, senza vedermi, e corse verso Alex. — Il signor Benedict, suppongo?

Era un tipo alto, di mezza età, con un sorriso cordiale. Indossava una giacca dei corpi stellari di due taglie più grande di lui. Mi parve più il tipo d'uomo che si trova in una biblioteca che in una foresta.

Alex si alzò e lo guardò con occhi vacui. — L'ha uccisa, figlio di puttana. — Rivolse un'occhiata alla casa crollata. — Perché?

Il sorriso cordiale si allargò. Estrasse un blaster e rispose con voce gentile: — Mi spiace per tutto questo, signor Benedict. Lei capisce che non ce nulla di personale. Sono solo affari.

— Affari? — esclamò Alex compiendo un passo avanti. Ma l'arma era puntata alla sua testa. Non che a quella distanza con un blaster ci sarebbe stata differenza.

— Sono certo che fosse una donna dolcissima. Peccato, a volte, certe cose sono necessarie.

— Lei parla la lingua standard.

— Sì.

— Chi è lei? Come è arrivato qui?

— Io mi chiamo Alex Zakary — fissava Alex intensamente. — Abbiamo lo stesso nome, vero? Ma, mi scusi, lei ha detto di essere ustionato. Gravemente? Mi sembra che stia piuttosto bene.

— È stato lei a piazzare la bomba?
— Sì, temo di essere io il colpevole.
— Perché?
— È il mio lavoro, signor Benedict. Mi dispiace. E compiango la perdita della sua assistente, ma in verità non è stata molto sveglia. Anche se credo che non si debba parlare male dei morti.
— Chi la paga?
— Sono sicuro che lei può capire… — si interruppe. — Lei non è davvero ferito, eh? Un'escoriazione al braccio ma niente di più. Cosa ha fatto? L'ha mandata avanti solo per essere sicuro?
— Chi la paga?
— Se lei sta bene, allora non mi posso fidare delle sue parole — arretrò allontanandosi da Alex guardandosi rapidamente alle spalle. Nella mia direzione, ma senza focalizzare un punto preciso. — Dove si trova?
— Chi?
— Faccia come le pare — si mise con le spalle contro un tronco e sollevò l'arma. — Addio, signor Benedict.
Avevo lo scrambler puntato esattamente sulla sua schiena. Quando disse "addio" ad Alex, premetti il grilletto. Zakary si voltò maldestramente verso di me. Uno sguardo di rimpianto passò sul suo viso grinzoso mentre cadeva a terra.
Alex corse al suo fianco. Gli tolse il blaster di mano e lo rivoltò. — Grazie, Chase.
— Un sicario. Pensavo che esistessero solo nei romanzi di una volta. Alex si chinò e aggrottò la fronte. Controllò il suo battito cardiaco e gli sentì il polso. Dopo un attimo comparve un'espressione incuriosita sul suo viso. — Non ha polso — disse.
— Non può essere… — controllai lo scrambler. E mi accorsi che era ancora predisposto per il tiro letale. Me n'ero dimenticata! Be', se volete saperlo non mi dispiaceva poi tanto!

32

Non vado mai nei posti bui. O almeno non quando posso correre via.

— Come hai fatto a capire? — chiesi. Eravamo a bordo del lander, diretti di nuovo in orbita, e avevamo assicurato il blaster del sicario nel deposito. Alex era seduto accanto a me mentre gli spalmavo un balsamo sulla bruciatura al braccio, una ferita più seria di quanto avessi immaginato sulle prime.

— Quell'alieno era un ologramma? Tanto per cominciare, sapevamo già che qualcuno non vuole che la nostra missione di ricerca abbia successo. E abbiamo intercettato un unico messaggio radio. Da un intero pianeta. Com'era possibile? Voglio dire, chi era il tipo che parlava? Perciò c'era qualche ragione per andarci cauti. I nostri avversari sapevano che non avremmo resistito all'esca, ma sono stati fin troppo scoperti nelle loro intenzioni.

— E questo è tutto?

— I libri.

— In effetti hai detto qualcosa al riguardo mentre scrutavi dalla finestra.

— Erano troppo lontani perché io potessi leggere i titoli. Ma la rilegatura era identica per tutti. Erano circa sessanta volumi. Colori differenti, è vero, ma sistemati a gruppi di due o tre.

— Prosegui.

— Mi sembrava molto la Biblioteca della Confederazione. Ne abbiamo tanti a casa.

— Ottimo — dissi. — Non l'avrei mai notato. Ma la faccenda della torcia?

— Quando gliel'ho puntata addosso non ha proiettato alcuna ombra — fece un gran sorriso. — Quindi l'alieno era o un vampiro o un ologramma.

— Perciò — osservai — chi ha assunto quel pazzo?

— Dovremmo riuscire a stabilirlo quando avremo scoperto cosa stava nascondendo Rachel. — Si irrigidì per il dolore. — Piano, per favore.

— Sto facendo pianissimo. Tu già lo sai, vero?

— Aspettiamo di avere qualche prova in più.

— Torniamo a casa?

— Non ancora. Non prima di aver scoperto cosa è accaduto agli abitanti di questo luogo.

Per un poco non parlammo più. Alex soffriva ed entrambi avevamo sopportato un peso supplementare dovuto alla gravità sull'isola. Oltre a ciò, gli alieni con cui avevamo sperato di parlare non c'erano, né c'era prova della

loro esistenza. E questo mi spezzava il cuore. E anche Alex era a pezzi. Sedeva in silenzio nella cabina, con un libro aperto sullo schermo. Ma non girava mai pagina.

La mattina successiva il braccio andava meglio e noi tornammo a sorvolare deserti infuocati, foreste e oceani. Vedemmo altre città ma erano tutte simili a quella sulla costa: vuote e in disfacimento. Le città in sé non sembravano vecchie nel modo in cui appaiono le rovine. Non davano l'idea di essere state distrutte, colpite da qualche catastrofe naturale o dalla guerra. Suggerivano tutte la stessa impressione: erano state abbandonate. Pareva che gli abitanti se ne fossero semplicemente andati via. Alex era seduto al suo posto e guardava il cielo. Superammo un fiume che appariva ampio. E poi altre pianure che si stendevano fino all'orizzonte, sempre uguali, tranquille e vuote. Poi, finalmente, apparvero le rovine di un'antica città. A prima vista sembrava trattarsi di qualche impianto industriale circondato da sobborghi. Se mai cervi, cavalli o predatori avevano battuto questi campi, ormai se n'erano andati. Trovammo i resti di alcuni animali di grossa taglia ma raramente vedemmo qualcosa spostarsi. O volare. Mi chiesi cosa avesse proiettato l'ombra che avevo visto sull'isola. Probabilmente Zakary Le città non erano grandi. Non si avvicinavano mai alle dimensioni delle megalopoli di Rimway. Né potevano competere con la magnificenza dell'architettura moderna, o delle nostre tecniche ingegneristiche. Per i nostri parametri erano solo paesini. Il più grande probabilmente non aveva ospitato più di ottantamila abitanti. Ma, anche nella loro desolazione, conservavano un certo fascino. Forse era un semplice senso di perdita, un'illusione che quei luoghi, una volta, non molto tempo prima erano stati la casa di qualcuno.

Una, in particolare, posta all'incrocio tra due fiumi, ospitava campi di atletica e piscine e ampie zone che una volta dovevano essere stati dei parchi. C'erano dei ponti, uno solo dei quali era rimasto intatto. Si notavano anche dei complessi che un tempo dovevano essere stati dei teatri. Vedemmo dei carri e scheletri di creature. Alcune strutture erano state distrutte e abbattute dagli uragani. Altre erano bruciate. Ma per la maggior parte delle strade e delle vie erano, se non in buone condizioni, almeno in uno stato accettabile, e mantenevano traccia del fatto che un tempo erano state ben tenute. Adesso sembravano solo trascurate. Ma in tutta questa grande desolazione non trovammo traccia dei costruttori. Un paese di morti.

Compivamo un'orbita del pianeta ogni ora e diciassette minuti.

Quasi al termine del quarto giorno, passammo sopra una scena idilliaca, una cascatella tra i boschi. Alla base di questa c'era una capanna fatta di tronchi. Ci trovavamo a nord ed era inverno, a terra faceva molto freddo. La capanna aveva un camino ma se ci fosse stato dentro qualcuno, avremmo visto del fumo. — Infatti — osservò Belle — l'intero pianeta è mediamente più freddo di quanto ci aspettassimo, considerata la sua composizione e la distanza dal sole.

— Quanto più freddo? — domandò Alex.

— Quattro, cinque gradi.

Alex rivolse uno sguardo alla capanna di sotto. — Immagino sia venuto il momento di fare un altro tentativo. Chissà che non riusciamo a capire cosa è successo.

La capanna aveva due piani. Ci girammo attorno alla ricerca di un posto per atterrare. Trovammo uno spiazzo sul lato opposto del fiume. Ci sarebbe stato spazio dietro la capanna, se non fosse stato per un carretto. — Dovremo abbassare un poco la corrente — dissi.

— Okay, tanto…

— Tutto bene?

— Certo — Alex si lasciò sfuggire un lungo sospiro. — Una luce — disse. — Darei qualsiasi cosa per vedere una luce. Una vera, intendo.

Chiunque avesse mandato Zakary, accendendo quella luce davanti ad Alex aveva fatto una cosa altrettanto crudele quanto piazzare quell'ordigno.

Atterrammo a circa un chilometro di distanza. Il sole era calato da cinque ore e il cielo nuvoloso bloccava ogni luce stellare. Spensi i motori antigravitazionali e il peso extra tornò a premere su di noi. Personalmente adoro i pianeti con una bassa gravità. — Indosserete le tute pressurizzate? — domandò Belle.

Alex mi rivolse uno sguardo. Fece segno di no con la testa. — Tu, Chase?

— Non credo che ne avremo bisogno.

— Ne convengo. Ma, per favore, mantenete un canale aperto, in modo che possa sentire cosa succede.

Alex infilò il suo scrambler nella fondina. Controllammo che la mia fosse settata adeguatamente e me la infilai nella cintura.

Portai il lander in mezzo alla radura. Indossammo le giacche pesanti e Alex

prese con sé uno zaino, poi attraversammo la chiusura stagna. L'aria era fredda. La giacca cominciò subito a scaldarsi, ma non riuscì a ripararmi né il naso né le guance. Posammo i piedi su un sottile strato di neve e accendemmo le nostre torce. Le luci di navigazione illuminavano piuttosto bene il luogo, ma una volta che ci allontanammo, entrando nel bosco, l'oscurità ci avviluppò.

Nel senso vero della parola. Questo luogo trasmetteva una sensazione differente dall'isola. Forse perché là avevo potuto sentire il suono della marea e gli animali. Qui non c'era nulla. Il bosco pareva vuoto. Vi regnava un senso di solitudine estrema. Non c'erano roditori e non si percepiva alcun tipo di rumore tra gli alberi, eccetto i rami che frusciavano al vento e il ronzio costante degli insetti.

C'erano arbusti folti e spinosi. Fummo costretti a reciderli per poter avanzare. Il terreno era dissestato e pieno di buche coperte di neve. Il posto ideale per rompersi una caviglia. Ci muovemmo con cautela, ma fummo costretti comunque a compiere un giro molto largo. È incredibile quanto si diventa maldestri quando si è improvvisamente gravati da un peso cui non si è abituati. Alla fine arrivammo alla capanna. Non c'erano luci, naturalmente, questa volta. E quando sbirciammo dalla finestra, non vedemmo nessun alieno. La porta era bloccata. Girammo intorno alla baracca alla ricerca di un ingresso per non dover rompere una finestra. Non so spiegarvi perché, ma in quel pianeta tutto sembrava suggerire un ritorno alla natura, e non volevamo disturbare la quiete di quel luogo. Non ci eravamo mai fatti simili scrupoli con oggetti vecchi di millenni, ma quella capanna era differente. Sembrava che ci vivesse ancora qualcuno.

Anche le finestre erano chiuse, e pure una porta sul retro. Dietro i vetri le tende erano tirate, salvo che in una stanza, dove c'era un ammasso di terra. Riuscimmo a vedere un divano e un paio di poltrone. Sopra un tavolo, c'era un libro aperto. Girammo ancora intorno alla capanna e ci ritrovammo di nuovo di fronte all'ingresso principale. — Cosa ne pensi? — chiesi.

— Sempre agire con prudenza — replicò Alex. Bussò piano, prima, e poi con più forza. All'interno non si mosse nulla. Raccolse una pietra e restò per un attimo fermo davanti alla finestra, soppesandola. — Maledizione — mormorò poi e la lanciò rompendo il vetro. Il rumore sordo echeggiò nel silenzio.

Mi chiesi cosa avrebbe fatto se qualcosa fosse uscito di corsa dalla stanza.

— Colpa tua, ragazzina — mi disse. Non ricordo di aver proferito parola ma forse ormai mi conosceva troppo bene. Puntò la torcia all'interno, poi saltò nella capanna. Un momento dopo la porta si aprì.

Nella stanza c'erano un camino e una stufa. Una catasta di legna era appoggiata a un muro. Diedi un'occhiata attenta tutto intorno ma vidi solo polvere. Vicino alla porta era appesa una fotografia dai colori sbiaditi. La polvere che la ricopriva era così spessa da essersi attaccata al vetro e resistere a ogni mio tentativo di rimuoverla. La portai fuori e lavai la cornice nel fiume. Era uno schizzo della cascatella. C'era qualcuno con lo sguardo rivolto dall'altra parte della cascata. Indossava un cappuccio e stava di spalle.

La posizione, come se fosse in contemplazione, e gli arti superiori infilati nelle tasche, avevano qualcosa di molto umano.

Le poltrone e il divano erano molto consunti. Le tende erano indurite per il freddo e lo sporco era quasi diventato parte del pavimento. Alex esaminò la lampada che stava su uno dei tavoli. — Olio — disse.

Nella cucina trovammo un contenitore di metallo. Una ghiacciaia. Piatti e bicchieri erano ordinatamente riposti nei loro cassetti, anche se molti erano sbeccati. Alex ne trovò uno in buone condizioni, lo avvolse in un involucro protettivo che di solito si portava dietro nelle esplorazioni e lo infilò nel suo sacco.

Una scala portava al piano superiore. Dal ballatoio si accedeva a due stanze. Alex salì e scomparve in una delle camere. Pochi momenti dopo uscì e andò a guardare nell'altra. Poi si fermò in cima alle scale, con una certa esitazione. — Chase — disse. La sua voce aveva un suono strano. Affaticato.

Salii su per le scale. — Cosa c'è che non va?

— Sono morti.

— Chi è morto?

— Tutti — sembrava esausto. Scoraggiato.

— Tomo subito. — Guardai le due porte, ne scelsi una ed entrai. Qualcuno era sul letto.

Qualcosa.

Mio Dio. C'erano due piccoli corpi disseccati.

Un paio di bambini. — Già — dissi. Erano umani. Alex era fermo sulla soglia, non riusciva a farsi avanti.

— Cosa diavolo è successo qui? — disse, più a se stesso che a me.

Erano tutti morti da lungo tempo. Impossibile stabilire se fossero maschi o

femmine. Quando osservai con maggior attenzione, non fui certa neppure che fossero umani.

Il letto era freddo. Le lenzuola erano gelide, rigide. Congelate.

Alex fece un profondo respiro. — Ce di più — accennò con la testa all'altra porta. Qui c'era un altro letto. E altri due corpi. Grigi e rinsecchiti. Adulti. Uno reggeva una pistola. Alex la raccolse. Aprì il tamburo. — Un modello antiquato, spara otto colpi — disse. — Ne sono rimasti quattro.

— Un omicidio-suicidio.

— Sì.

— Hanno ucciso i loro stessi figli. — Non avevo mai visto nulla di neanche lontanamente simile, prima d'ora.

Alex lasciò cadere l'arma a terra. Cercò di sollevare le coperte per coprire i cadaveri ma erano congelate.

— Andiamocene — disse.

33

> Finalmente arrivai sulla strada dove vivevo un tempo e la trovai piena di fantasmi.
>
> WALFORD CANDLES, *La lunga strada verso casa*

— Ho delle notizie per voi — disse Belle come se si divertisse a creare suspense. — Ti ascolto — disse Alex.

— Abbiamo una città.

— Un'altra?

— Ma in questa ci sono delle luci.

Alcune luci erano in fila. Lampioni lungo una strada. Altre invece sembravano venire dall'interno di alcune abitazioni. E potevamo vedere una zona che doveva aver ospitato un centro commerciale o un parco.

Era un diamante luminoso, messo in risalto dall'oscurità circostante.

Alex si ritrasse dall'oblò sul sedile. — Guarda qui! — esclamò. — Chase, abbiamo fatto strike! — Saltò su dal sedile e si mise a saltellare per la cabina come un bambino. — Belle, ricevi qualche segnale radio?

— Negativo, Alex. Non ce segno di attività.
— Molto bene. Cerchiamo di provocarla. Apri un canale di comunicazione per Chase. — Mi sorrise benevolmente. — Ancora una volta l'onore è tuo, bellezza.
— Alex, credo che dovresti essere tu a…
Sollevò una mano per tacitare ogni protesta. — Una seconda opportunità di fare la Storia, Chase. Quanto spesso succede?
— Canale aperto — annunciò Belle.
Mi schiarii la gola e cercai di pensare a qualcosa da dire: "Salve. C'è qualcuno in ascolto?" pensai, anche se cominciavo a essere scettica riguardo alla possibilità di ottenere risposte.
Solo scariche di statica.
— Belle — disse Alex — rilevi del movimento nelle strade? Segnali di vita?
— No, Alex. Ho pensato di vedere qualcosa qualche minuto fa, ma non ho avuto modo di capire di cosa si trattasse. Forse dei cani.

Si trattava di un'altra città portuale, con pianta a scacchiera. Edifici di pietra con colonne, statue e colonnati chiusi al centro, circondata da boschi e da strutture di mattoni. Le statue rappresentavano degli esseri umani. C'erano due zone di folta vegetazione che dovevano essere stati dei parchi. Erano visibili pochi carri, la maggior parte dentro dei ripari. — Belle, che ore sono laggiù?
— Il sole è scomparso dietro l'orizzonte due ore e sei minuti fa.
Alex si sedette a osservare gli schermi. Ordinai a Belle di cercare risposte su chiunque fosse arrivato là e avesse costruito una civiltà per poi sparire. Non c'era nulla negli archivi. Ma non ci stupimmo. In migliaia di anni si tende a perdere traccia delle cose. Sorvolammo un paio di volte la zona e alla fine, devo ammettere, mi addormentai. Poi Alex si protese sugli schermi tirandomi per la spalla e chiedendomi se ero sveglia.
— Sicuro. Cosa c'è che non va?
— Niente, ma voglio mostrarti una cosa — sembrava scoraggiato.
Sugli schermi apparivano diverse immagini della città. — C'è qualcosa di sbagliato.
Mi sorpresi quando scoprii che mi ero addormentata per circa cinque ore. — Che vuoi dire?

Indicò una delle immagini. — Questo è il primo gruppo di fotografie. L'aspetto che aveva la città la prima volta che Belle le ha viste, all'inizio della sera — poi mi indicò degli schermi ausiliari — e questo è l'aspetto che hanno adesso.

— A me sembrano uguali.

— Ed è proprio questo il problema.

— Cosa vuoi dire?

— Chase, le luci non sono cambiate.

I lampioni erano ancora accesi nelle strade come nel parco, ma questo ce lo aspettavamo.

— Guarda le case.

Ancora una volta non colsi alcuna differenza. Luci sfavillanti ovunque. — Di che stai parlando?

— Tra tre ore sarà l'alba.

— E…?

— Guarda quel gruppo di case. Le luci sono tutte accese dentro.

Formano una U.

— Oh — misi a confronto le fotografie. C'era la stessa grande U in entrambe. Controllai le altre aree. Una lunga fila di luci che era stata accesa due ore dopo il tramonto, e adesso, a notte fonda non se n'era spenta nessuna.

Alex picchiò le dita sullo schermo. — Non credo che ci sia nessuno laggiù.

— Belle — dissi — quanto dura il giorno in questo pianeta?

— Trentuno ore, undici minuti e quarantasette secondi.

— Ecco la tua spiegazione, Alex. Il giorno è molto più lungo che da noi e gli abitanti si sono adattati. Invece di nove o dieci ore di oscurità, ne hanno circa dodici. Perciò il loro ciclo del sonno si è allungato. Vanno a letto più tardi.

— Forse — disse lui. Il tono suggeriva che non ne fosse convinto.

— Perché no?

— Stiamo guardando una città in cui, nel corso di più di sette ore, nessuna luce si è accesa o spenta rispetto a quando ci siamo arrivati. Neanche una è stata spenta. Neppure una.

— Le hai controllate tutte?

— Belle?

— Ha ragione, Chase. La città ha esattamente lo stesso aspetto che aveva prima.

— Vogliamo scendere e scoprire perché?
— Preferiresti che rinunciassimo?

Sembrava prudente aspettare che sorgesse il sole prima di far visita alla città. Nel frattempo scattammo altre foto. Lo schema delle luci non mutò. Nessuno spense nulla, nessuno accese nulla. Al mattino fu quasi impossibile individuare eventuali cambiamenti ma ci parve che rimanesse comunque tutto identico.

Stavamo mangiucchiando un toast con un succo d'arancia, preparandoci a partire, quando Belle annunciò di aver ricevuto un messaggio da Audree. Mi scusai e andai sul ponte. Pochi minuti dopo mi raggiunse anche Alex. — Si stava chiedendo come ce la passavamo.

— Non troppo bene, direi.

— Mi ha chiesto di salutarti, Chase.

Il tempo di trasmissione tra Echo e Rimway era poco meno di sei giorni. I nostri primi messaggi nel sistema datavano quattro giorni prima, per cui non avevano ancora ricevuto i nostri rapporti.

Registrai un messaggio per Robin, gli mostrai le luci e gli spiegai che non avevamo idea di che cosa fosse. E che stavamo per scendere a vedere cosa succedeva. — Ti farò sapere cosa troveremo.

Il sole era perso da qualche parte sopra l'orizzonte quando arrivammo. C'era una spessa coltre di nubi e il cielo era grigio e tetro.

Sorvolammo la città alla ricerca di segnali di vita. Un paio di animali, creature a quattro zampe più o meno grandi quando un daino, stavano in un angolo della città e ci guardavano. Al di fuori di questo, le vie erano deserte. Qua e là carretti di varie dimensioni abbandonati. E poi trovammo diverse ossa, circostanza che ci spaventò.

Vedendolo più da vicino, il posto era in uno stato di sfacelo. Gli edifici necessitavano di una mano di vernice. Le serrande pendevano rotte da molte finestre. I cortili esterni erano sommersi da erbacce. Una delle abitazioni era stata sfondata da un albero caduto.

Atterrai in uno dei parchi e spensi i motori. Rimanemmo in cabina per un poco, facendo baluginare i nostri fanali in attesa di vedere se eravamo riusciti ad attirare l'attenzione. E, come al solito, cercammo di adattarci al carico di peso supplementare. La città rimase silenziosa.

Dopo un poco Alex si alzò dal sedile. — Sei sicura di voler venire? —

domandò.

Ci trovavamo a due isolati dall'oceano. Un ampio viale, fiancheggiato da edifici, ci separava dal lungomare. Erano strutture piccole, di non più di tre o quattro livelli. Ai piani superiori c'erano delle luci accese. — Assolutamente sì — dissi.

A livello della strada c'erano dei negozi, uno dei quali anche illuminato.

Seguii Alex fuori dal nostro veicolo, chiudendomi il portello alle spalle. Il parco era un intrico di vegetazione selvatica e alberi. C'erano delle panche e una serie di tornelli e altalene. Una scultura che una volta doveva aver costituito una fontana. Quattro pesci di pietra eretti su un cerchio di serpenti con le fauci spalancate.

Non era freddo come durante la nostra ultima esplorazione. Ma regnava lo stesso senso di desolazione. Più forte qui in città che nel capanno. Gli edifici deserti sono più inquietanti dei boschi abbandonati. E forse era per via delle luci.

Scattammo delle foto, ascoltammo il mormorio dell'oceano e guardammo i serpenti di pietra. Ci incamminammo verso il gruppo di edifici principale, scrutando su e giù per la strada. Sentivamo il suono della risacca e l'eco dei nostri passi. I lampioni erano posti a un'altezza doppia della nostra. Alex si fermò a esaminare il primo che incontrammo sul nostro cammino. La luce non proveniva dal bulbo o da un pannello, ma bruciava in cima a un tubo. — Gas — osservò Alex.

Trovammo una specie di sentiero coperto di polvere e ghiaia. Camminando, osservavamo le facciate degli edifici. Quasi tutte le vetrate erano in frantumi. Quelle intatte mostravano uno spesso strato di sporcizia. Qualunque cosa ci fosse stata dietro quelle finestre, era sparita. Oltre a una di queste si vedevano i resti di una camera da letto, e dietro un'altra vedemmo diverse sedie e un poggiapiedi. Rinvenimmo una piccola fornace in mezzo alla strada e un paio di pentoloni corrosi. — Forse c'è stata un'epidemia — dissi.

Gli edifici avevano una disposizione semplice, a blocchi di isolati. A volte il piano superiore si protendeva di poco sui livelli più bassi, ma quello pareva l'unico tentativo di immaginazione architettonica.

Trovammo un palazzo con le finestre illuminate e vi entrammo. Salimmo per una rampa di scale e guardammo giù, lungo i corridoi. Le porte interne erano tutte sbarrate. Scardinandone un paio trovammo alcuni uffici. Quello

illuminato era a un piano alto, entrammo anche lì. Dietro a una scrivania c'era un corpo disseccato. In un altro edificio ci imbattemmo in quello che pareva il resto di un massacro. Era difficile determinare quanti morti c'erano perché apparentemente gli animali erano entrati facendo a pezzi i cadaveri. Ma trovammo stracce di sangue in diverse stanze. Ossa disseminate ovunque.

— Alex — dissi — qui emerge un altro fattore preoccupante. Non c'è nulla di valore. Andiamocene, è un incubo.

Non volevo insultarlo ma era la realtà. Ce ne stavamo in quel luogo orribile, sopra un tappeto che doveva essere stato fatto di filo metallico, e Alex faticava a mantenere la calma. — Solo un attimo — disse. — Tutto questo non ha niente a che fare con i soldi. O con la Rainbow. Non credo che ci abbia mai avuto a che fare. — Mi prese per un braccio e mi condusse all'esterno. — Qui è successo qualcosa di inimmaginabile. E noi abbiamo un obbligo verso queste persone, quello di capire cosa è successo.

Ci dirigemmo a sud. Gli edifici e i negozi avevano lasciato spazio a costruzioni più piccole, uffici o abitazioni private. Una di queste esibiva una targa sulla porta d'ingresso.

Ci fermammo a esaminarla. Alex aveva una foto della stele sul suo link e comparò i caratteri con quelli della targa. Non c'era somiglianza. — Benissimo — disse.

— Sarebbe a dire?

— Non vorrei mai scoprire che quello che cerchiamo alla fine è solo l'ufficio di un avvocato.

Entrambi ridemmo. E il suono echeggiò nelle strade deserte. — Mi domando quanto tempo sia passato — disse — dall'ultima volta in cui qui si è sentito un suono.

Sbirciammo attraverso una finestra di una delle case illuminate. Sedie intorno a un tavolo rotondo. Tende appese ovunque. E la luce, la luce che ci aveva attirato in quella parte del pianeta, proveniva da un paio di lampade, una delle quali era sul tavolo, mentre l'altra era appoggiata in un angolo. Era illuminata anche una stanza adiacente, che doveva essere stata una cucina.

Dall'altra camera vidi spuntare un paio di gambe. Erano disseccate, avvizzite, coperte da pantaloni dei quali non era più distinguibile il colore originale. Alex trasse un profondo sospiro e indicò la lampada sul tavolo. — Vedi il cavo alla base?

— Sì.
— È da lì che arriva il gas. Da qualche parte ci deve essere un interruttore per accendere o spegnere.
— Per cui le luci sono state accese e sono rimaste così?
— Così pare.

Nelle altre abitazioni rinvenimmo altre fonti di illuminazione e nuovi cadaveri. — Deve esserci un rifornimento di gas qui vicino — osservò Alex. — Ed è collegato a ogni posto della città. Le luci resteranno accese finché non si sarà esaurito.

Alla fine tornammo verso il parco. Il vento stava rinforzando. — Da quanto tempo pensi che sia così? — domandai.

— Non lo so. Da un po'.

34

> Non c'è miglior indicatore dell'avanzamento di una civiltà che la sua produzione artistica. Mostratemi come percepisce la bellezza, cosa ne smuove i sentimenti e vi dirò chi sono i suoi abitanti.
>
> TULISOFALA, *Passi di montagna*
> (dalla traduzione di Leisha Tanner)

Trovammo quello che un tempo, per quanto ci fu possibile stabilire, era stato un negozio di scarpe. Non ne potevamo essere sicuri perché non c'erano calzature da nessuna parte, ma c'erano diverse scatole e le loro dimensioni sembravano giuste. Poi spuntò fuori anche un calzascarpe.

C'era anche una bottega di alimentari i cui scaffali erano tutti vuoti. E ancora, un negozio che, anche se non potevamo dirlo con certezza, vendeva armi. Come quello di alimentari, era completamente vuoto. Lo stesso si poteva dire di un ferramenta.

— Qualunque cosa sia accaduta — commentò Alex — erano preparati.

Poi scovammo una galleria d'arte. Le pareti erano state svuotate e l'unico indizio che ci spinse a identificare il luogo furono alcuni manifesti lasciati sul pavimento. Ogni altra cosa era sparita.

— Forse non proprio tutto — disse Alex, fermo vicino a una porta sul retro, chiusa a chiave. Era larga, pesante e stava ancora in piedi anche se ci avevano sparato sopra decine di colpi. Un cadavere disseccato con una pistola in mano giaceva poco distante. Forse era quello del proprietario, magari invece di uno dei ladri. Alex lo superò e si servì del suo sezionatore per abbattere la porta.

Dietro di essa c'era un magazzino. Dipinti a olio - non potevano essere altro - coperti con dei teli, erano addossati alle pareti. Ci guardammo, accendemmo le nostre torce, ne prendemmo uno a caso e ne aprimmo l'involucro.

Si trattava di un quadro astratto con delle strisce blu e argento di dimensioni differenti che attraversavano uno sfondo confuso di rami spogli e fiori. Nella stanza era buio e il pavimento era umido. E così anche i colori erano coperti da larghe macchie grigiastre.

— Peccato — osservò Alex.

Togliemmo il telo che celava un'altra tela.

Raffigurava un edifico - forse una chiesa di campagna - illuminato da una doppia luna. Emanava una luminescenza spettrale e ai lati c'erano due creature simili a cervi. Era bello malgrado i danni provocati dall'umidità.

Alex non disse nulla ma riuscivo comunque a sentire la sua frustrazione.

Il dipinto successivo era un ritratto. Di un umano.

Il soggetto era un uomo anziano con una giacca scura e una camicia bianca con il collo aperto. La barba era ben curata e ci guardava con cordiali occhi verdi e un pallido sorriso. Strano fare la conoscenza di quell'uomo così.

— Alex — dissi — tu pensi che siano state queste persone a costruire quell'edificio poligonale su Echo II? O almeno i loro antenati?

— Probabilmente, Chase. Sì, immagino di sì. Peccato che queste ultime generazioni si fossero ridotte a usare lampade a gas.

— Mi domando cosa possa essere accaduto.

La tela in alcuni punti era raggrinzita, macchiata.

Alex rimase in silenzio con il raggio della sua torcia che illuminava i tratti amabili del vecchio. Mi chiesi chi potesse essere, e che cosa ne era stato di lui.

Uno dopo l'altro, esaminammo tutti i quadri. Paesaggi, rappresentazioni astratte, e altri ritratti. Giovani donne che sorridevano dai portici. Una madre con un bambino. Un uomo con un enorme animale sellato che ricordava un

bulldog. Una casa vicino a un lago.

Con riluttanza, ricoprimmo i dipinti e li rimettemmo addosso alla parete. Di tanto in tanto Alex borbottava qualcosa, ma il più delle volte non riuscivo a capire cosa stesse dicendo.

— L'acqua ha rovinato anche questo.

— Sembra un Brankowki, ma è andato distrutto.

A quanto pare prediligevano i quadri astratti. Eravamo quasi alla fine della rassegna quando ne trovammo uno che non era quasi stato danneggiato. Raffigurava la cima di una montagna innevata durante una tempesta invernale. Appena visibile, nella parte bassa, c'era un essere simile a un dinosauro che scuoteva un albero. Era splendido. Forse per il solo fatto che non era rovinato. Per dirla tutta, là dentro quasi ogni cosa mi dava i brividi. Non chiedetemi perché. Mi sarebbe piaciuto mettere l'ultimo paesaggio, quello con il dinosauro, nel mio salotto. In quel luogo buio, quella notte, a guardarlo quasi mi veniva da piangere.

Alex si limitò a osservarlo per diversi minuti. Alla fine mi fece una domanda su cui sapevo che stava rimuginando già da un po'.

— Chase, pensi che dovremmo portare questo dipinto sul lander?

— No — dissi. Era troppo grande. — Non riusciremmo a farlo passare neanche attraverso la porta della camera stagna.

Alex esaminò l'involucro, poi lo ricoprì, lo portò nella stanza attigua e lo posò su un tavolo. — Dovremo escogitare un modo.

— Alex…

— Cosa?

— Non mi sembra giusto portarcelo via.

— Pensi che abbia più senso lasciarlo qui?

— Non lo so.

— Qui è umido, se lo abbandoniamo lo perderemo per sempre.

— Lo so, è solo che… non riesco a spiegarlo. Mi sembra un furto.

— Chase, l'artista che cosa avrebbe voluto che facessimo? Che lasciassimo il suo dipinto in una stanza umida, oppure…

Volevo rispondere che non avremmo dovuto riferire la nostra scoperta. Ma se lo avessimo fatto, allora di certo un branco di cacciatori di tesori sarebbe calato sul pianeta per depredare tutto. E il dipinto sarebbe sparito. E con lui anche i pesci di pietra nella fontana con i serpenti scolpiti e i lampioni a gas e ogni cosa fossero stati in grado di trovare. — Se insisti — commentai.

— Andiamo, Chase, se avessimo trovato la Perla di Korainya la lasceremmo sul tavolo di una camera da letto?
— Non è la stessa cosa.
— Qual è la differenza?
— Per prima cosa — replicai — la Perla di Korainya passerebbe per il portello.
— Già — disse lui — hai ragione. — Sfiorò il dipinto con la punta delle dita. — Non è su tela e non è flessibile.
— Perciò non possiamo arrotolarlo?
— No.
— Possiamo estrarlo dalla cornice?
— Non credo. Non senza danneggiarlo.

Avevamo bisogno dell'aiuto di Belle. Così controllai che fosse in linea. C'era. Il dipinto sarebbe stato piuttosto pesante già su Rimway, ma su Echo III il peso era maggiore e a esso si aggiungeva anche il nostro. In quel momento ci trovavamo a circa quindici minuti di cammino dal lander. Trascinarcelo dietro sarebbe stata una faticaccia. Così decidemmo di fare al contrario: avremmo portato il veicolo lì, di fronte all'ingresso dell'edificio. Con un po' di fatica ce l'avremmo fatta. Trasportammo il quadro lungo il negozio e lo posammo all'entrata.
— Andiamo — dissi.
— Tu vai a prendere il lander, io resto qui.
— Alex, non c'è nessuno in giro che ce lo possa portar via.
— Lo so — rispose — ma le vecchie abitudini sono dure a morire.
— Okay, torno subito.
Lo so che sembra pazzesco, ma comprendevo le sue ragioni. Non era solo un dipinto che ci avrebbe fruttato una cifra enorme in caso di vendita. Rivelava qualcosa sugli abitanti di quel pianeta. Alex non voleva neppure lontanamente correre il rischio di perderlo.

Recuperai alcuni cavi, mi sollevai in volo e, con qualche difficoltà, atterrai nella strada della galleria. Alex uscì e venne a misurare il portello.
— Hai ragione — disse — non ci passa di qui… Anche se riuscissimo a infilarlo nella camera stagna sarebbe troppo grande per la cabina.
— Dovremo assicurarlo allo scafo.
— E trasportarlo all'esterno?

— È l'unico modo.
— Credi che saremo in grado di riportarlo intatto sulla Belle-Marie?
— Probabilmente no.
— Quante possibilità abbiamo?
— Non lo so, Alex. Suggerisco di lasciarlo qui. Potremmo tornare in seguito con un veicolo più grande.
Speravo che cambiasse idea ma non lo fece.
— Okay — mi arresi. — Vediamo cosa si può fare.
Trascinammo la tavola per la strada e l'appoggiammo al lander.
Poi portammo fuori il dipinto e lo posammo sul ripiano di carico con molta attenzione. Controllammo nuovamente l'imballaggio e, quando fummo soddisfatti, lo assicurammo con le funi.
— Dovremo attaccarlo ai cingoli, non c'è altro modo.
— Okay, faremo tutto quello che occorre, Chase.
Gli spiegai come avremmo proceduto e lui convenne con me. Poi entrai nel veicolo e mi misi ai comandi. — Pronta, Alex.
— Procedi.
Accesi i motori antigravitazionali e mi sollevai appena dal terreno. Un paio di metri.
— Così va bene — disse Alex.
— Belle — dissi. — Puoi mantenerti in questa posizione?
— Ricevuto — nella sua voce c'era una sfumatura di apprensione. — Ma devo informarvi che, con questa gravità, restare in posizione stazionaria comporta un forte dispendio di carburante.
— D'accordo.
— Suggerisco di procedere rapidamente.
Lasciai il sedile e tornai alla camera stagna scendendo dalla scaletta. Alex mi diede una mano. — Dovresti metterti a dieta.
Spiritoso.
Una parte del "pacco" era nell'area d'azione degli antigravitazionali perciò aveva ridotto il suo peso. Ma era ancora piuttosto pesante e in ogni caso difficile da maneggiare. Cominciammo a legarlo sotto i cingoli, a faccia in giù. Fu complicato e l'improvviso scoppio di una tempesta di vento non aiutò. A un certo punto Alex rischiò di perdere la presa e mi gridò di non mollare. Mi convinsi ancora di più che non saremmo riusciti a trattenerlo. Un paio di volte guardò verso il cielo. Tra le nuvole sfavillarono delle saette. — Chase

— disse — quando ci saremo sollevati, potremo uscire dalla tempesta?

— Non lo so, vuoi la mia opinione sincera?

— Naturalmente.

— La cosa più intelligente da fare sarebbe riportare indietro il dipinto e tornare quando la tempesta sarà passata.

Lo sentii sospirare, poi parlò nel circuito di comunicazione. — Belle, puoi darci una lettura delle condizioni meteorologiche? Per quanto resteremo nella zona della perturbazione?

— Probabilmente tutta la notte, Alex. Sembra piuttosto potente.

Si voltò verso la galleria. — Andiamocene di qui. Dobbiamo solo stare attenti.

Continuammo a stringere e assicurare il nostro carico. Secondo avvertimento di Belle: — Stiamo usando troppo carburante.

— Okay — fece Alex segnalando di essere pronto a salire a bordo. Ma il lander adesso era troppo alto.

— Belle — dissi — scendi di un metro. Con cautela.

Portò giù il veicolo. Ci fu un momento difficile quando fummo investiti da una raffica di vento e io temetti che saremo stati spinti contro l'edificio lì vicino. Ma Belle riuscì a mantenere il lander stabile mentre ci arrampicavamo su per la scaletta, fino alla camera stagna. Alex chiuse il portello e io mi lasciai cadere sul sedile. — Su, Belle — dissi. — Muoviamoci.

35

> Quando sento le persone parlare di talento o di capacità, capisco che in realtà alludono alla tempestività. Trovarsi nel posto giusto al momento giusto. Se ci riesci, e sei uno che sa come e quando sfoderare un sorriso, ti aspettano grandi cose.
>
> VASSILY KYBER, *Primo discorso inaugurale*

Il vento soffiava ancora più forte e mi resi conto che avrei dovuto insistere con Alex, convincerlo a lasciar perdere. Avrei dovuto, ma non lo avevo fatto. Forse perché non volevo passare altro tempo in quel luogo maledetto o magari perché non volevo che Alex mi giudicasse troppo pessimista. O

piuttosto, perché non volevo fare la figura della codarda. In ogni caso, il vento ci investì mentre risalivamo in quota. Riuscimmo senza problemi ad allontanarci dall'area degli edifici, ma dopo, più in alto, si fece più difficile. Alex commentò che era peggio di come se l'era immaginato e io capii subito di aver commesso un errore. Ma dovevamo adattarci perché non saremmo potuti tornare a terra senza danneggiare il nostro carico.

— C'è vento, eh? — osservò Alex.

— Un pochino — Stavo cercando di parlare come se non ci fosse nulla di strano. Ben presto il nostro "pacco"'divenne una sorta di vela.

— Va tutto bene? — chiese Alex mentre volteggiavamo verso il mare, sospinti dal vento.

— Sì, tutto a posto.

Non riuscivo a vedere Alex perché era sul sedile posteriore, ma sentivo la forza della sua presa sul mio schienale. Non era tipo da parlare molto in certe situazioni. Mentre le condizioni peggioravano, o meglio, la nostra percezione dei problemi si faceva più chiara, rimase in silenzio dando l'impressione di non essere preoccupato. Era così che ragionava. Mai spaventare il pilota. Continuammo l'ascesa. Io speravo di poter salire a un livello di sicurezza prima che il dipinto si danneggiasse. O peggio.

— Chase — disse Belle. — Il carico sta creando dei gravi problemi.

— Lo so.

— Pensi che dovremmo tornare indietro? — domandò infine Alex.

— A essere sincera… — sapevo che mi osservava, analizzando le mie reazioni per capire quanto fossimo in pericolo.

— Sì? — mi incalzò.

— Non ce modo di atterrare senza danneggiare il carico.

— Lascia perdere il carico.

E mi resi conto che stava cercando di apparire disinteressato. — Alex — dissi — con o senza quell'affare attaccato, non raccomanderei un tentativo di atterraggio adesso. Siamo più al sicuro quassù.

— Okay, allora andiamo.

Per un po' continuammo a volare sballottati dalla tempesta. L'imbracatura del dipinto si era allentata. Sentivamo di continuo i cingoli battere sul carico. Mentre salivamo, le condizioni del tempo peggioravano progressivamente. Eravamo trascinati ora da un lato, ora dall'altro. Ci ritrovammo scaraventati

su un fianco. Le correnti d'aria ci sollevavano verso l'alto, poi cambiavano direzione e ci ritrovavamo a essere spinti in basso… fummo trascinati in ogni direzione, finimmo persino sottosopra. — Quest'affare dovrebbe avere delle ali più ampie — esclamai.

Si accesero i fari di Belle. Un piccolo schermo alla mia sinistra. Si serviva di quel canale quando voleva comunicarmi qualcosa che non desiderava sentissero gli altri passeggeri. Non credo l'avesse mai usato prima quando Alex era l'unico a bordo.

— Stiamo bruciando le riserve di carburante — diceva il messaggio — a una velocità inaccettabile. Lo sforzo di mantenere la rotta e l'assetto malgrado il vento sta esaurendo le energie.

— Possibilità di entrare in orbita? — chiesi parlando a bassa voce.

— Neanche per idea.

Ci fu uno scroscio di pioggia improvviso che cessò quasi immediatamente.

Belle si fece risentire. — Se vi preoccupate per il quadro, è fatica sprecata.

— Posso immaginare perché.

— Ne ero sicura. Avrà già riportato gravi danni. — Ci mostrò una foto. Parte dell'involucro era stato lacerato e fluttuava nel cielo. Peggio ancora, la sezione posteriore del carico si era accartocciata e veniva spinta contro la cornice di supporto dei cingoli.

— Scaricalo — ordinò Alex.

— Noi… — non terminai la frase. Un colpo di vento ci investì. Persino Belle eruppe in un grido. Le luci si spensero di colpo e gli antigravitazionali cessarono di funzionare. Improvvisamente riacquistammo tutto il nostro peso. La salita cessò e cominciammo a cadere. A quel punto entrò in funzione il sistema di supporto. Riacquistammo le luci anche se erano basse. I motori ripresero a funzionare sputacchiando, gemendo, ansimando. Poi una voce artificiale, non quella di Belle, disse: — Il sistema principale non funziona. Prego, spegnere i sistemi non assolutamente necessari. Sto cercando di ripristinare le condizioni di gravità zero.

Cominciai a spegnere tutto quello che avevo a portata di mano. Fari di controllo, luci di navigazione, sensori, aria condizionata, sistemi di chiusura stagna. Monitor.

— Chase? — mi disse Alex.

— Ce troppa trazione.

— Me ne sto sbarazzando.

Ritrassi i cingoli. Se eravamo fortunati, il carico sarebbe andato in pezzi. O almeno potevo trascinarlo nell'abitacolo. Tutto pur di sfuggire al vento.

Mi ritrovai aggrappata ai comandi contando i dodici secondi di cui il sistema di recupero necessitava per riavvicinare i cingoli allo scafo. Le luci di controllo erano spente perciò non potevo essere informata da un segnale se la manovra aveva avuto successo oppure no. Ma di solito, quando i portelli si chiudevano, si sentiva il rumore.

Passarono dodici secondi, e poi quasi quindici, ma non udii nulla.

Malgrado ciò, avevo recuperato almeno parzialmente il controllo.

— Tutto bene? — chiese Alex.

— Ci stiamo provando. — Il vento continuava a colpirci, ma era diminuito di intensità. Alla fine riuscivo a mantenere la rotta. Quasi. — Dovremmo essere a posto adesso — dissi. Pochi minuti dopo l'energia tornò a livelli normali e fummo in grado di dare un'occhiata alla sezione inferiore del velivolo. I portelli erano più o meno chiusi ma il carico era intaccato. Ce lo trascinavamo dietro e stava creando problemi di manovra, ma almeno non faceva più da vela.

Ciò mise Alex di cattivo umore. — Mi spiace per tutto questo — disse. — È la cosa più stupida che abbia mai fatto.

— Alex — dissi — tu hai chiesto la mia opinione e io ti ho risposto che probabilmente sarebbe andato tutto bene. La colpa è di tutti e due.

36

> È una reazione naturale, quando un'ombra si profila su di noi dalle tenebre, una cosa che non conosciamo e non riusciamo a comprendere, cercare di fuggire. E se la fuga non è possibile, teniamo l'omicidio. Nulla è più certo. Né dovrebbe essere altrimenti.
>
> VICKI GREENE, *Vorrei che fossi qui*

Ironia della sorte, dopo la città illuminata a gas, seguirono tre giorni di volo in orbita senza altro panorama che città abbandonate. Avremmo dovuto darci per vinti e tornare a casa. Tuttavia c'era sempre il problema di quel folle assassino inviato per fermarci, quindi ci restava ancora un mistero da

risolvere.

Fu in piena notte, ora dell'astronave, che tutto cambiò. Io ero quasi sveglia e mi resi conto di avere freddo. Perciò decisi di tirarmi la coperta sulle spalle quando Belle mi parlò in un sussurro che sentii appena.

— Sì, Belle — dissi. — Qual è il problema?

— Ci sono degli esseri a terra. Vivi.

La notizia mi destò di colpo. — Dove? — esclamai. — Quanti?

— Sembrano cinque. Forse di più. Si spostano su barche.

Era proprio così. Due imbarcazioni navigavano su un fiume alla luce del sole. A bordo c'erano dei pescatori alle prese con trappole e reti. Indubbiamente umani. Controllammo i dintorni. Il paesaggio era collinare, e per lo più occupato da prati e alcuni alberi. Circa un chilometro più su, risalendo il fiume, c'era un gruppo di capanne, casupole e moli circondati da un muro di tronchi posti sulla riva occidentale. Due ore dopo stavamo sorvolando la zona con il lander. Una terza imbarcazione si era unita alle prime due. Al nostro passaggio gli occupanti si alzarono in piedi schermandosi gli occhi con la mano; poi cominciarono a remare vigorosamente verso la spiaggia. Il fiume era ampio e tranquillo. Novecento chilometri a sud confluiva nell'oceano.

— Bene — osservai — speriamo che siano disponibili a un contatto.

Alex annuì. — Stai al coperto finché non lo scopriamo.

— Dove vuoi atterrare?

Mi indicò un punto a circa cinquanta metri da un filare di alberi. — Teniamoci a una certa distanza — disse.

Cominciai la discesa. La notizia si stava diffondendo. Dalle capanne apparvero molti visi che guardavano nella nostra direzione.

La gente indicava il nostro velivolo. Mi parve di capire che sorgessero alcune discussioni.

Gli abitanti del villaggio indossavano abiti laceri. Niente cappelli. Belle ci riferì che la temperatura era quella estiva. Un gruppo di bambini che giocavano in un Campetto vicino furono richiamati da tre donne che li trascinarono al centro del villaggio, spingendoli verso le capanne. Poi ci posammo sull'erba.

Una mezza dozzina di paesani venne, esitando, verso di noi. — Non vedo armi — osservai.

— Bene. — Alex aprì il portello interno. — Se succede qualcosa, vattene via.

Infilai lo scrambler nella cintura.

Alex aggrottò la fronte. — Tu rimani qui, Chase.

— Non ho intenzione di lasciarti scendere da solo. — In realtà non ero poi così ansiosa di uscire, ma non vedevo alternative.

— Ti dico di stare qui. Quante volte dobbiamo ripetere la stessa discussione?

— Sono io il capitano della nave, Alex. Non puoi ordinarmi cosa fare. Quindi andiamo.

Lui fece per dire qualcosa, ma poi si limitò a borbottare, così piano che non riuscii a capire cosa.

— Dovremmo offrirgli qualcosa in dono — suggerii.

Alex si guardò in giro. — Okay. Hai qualche suggerimento?

— Aspetta un attimo — guardai l'armadietto della stiva. Tirai fuori una lampada al titanio. — Che ne pensi di questa?

— Per quanto può funzionare?

— Sospetto per tutta la durata della vita di chiunque stia qui.

— Okay, perfetto. — Me la prese dalle mani ed entrò nella camera stagna. Aprii il portello esterno.

— Chase — ci avvertì Belle — stanno cominciando ad arretrare.

— Naturale — dissi. — Non hanno idea di chi siamo.

— Qualsiasi cosa succeda — ripeté Alex — dico qualsiasi, torna qui dentro e vattene. Mi hai capito? — Io borbottai una specie di risposta che non lo soddisfo. — Dico sul serio.

— Okay, capo.

Ci trovammo in mezzo a un campo. E la gente stava rientrando nelle case. Alcuni bambini sbirciarono ma furono subito recuperati dalle madri. — Non è un buon segno — commentò Alex.

Gli passai accanto per dare un'occhiata più da vicino. — Cosa vuoi fare?

— Aspetta. Lasciamo che siano loro a venire da noi. Non voglio fare nulla che possa essere interpretato come una minaccia.

Rimanemmo sul portello, in attesa. Gli abitanti del villaggio si agitavano, bisbigliando tra loro, e alcuni avanzarono pure di qualche passo. Ma nessuno, in effetti, uscì dalla barriera protettiva degli alberi. Notai che comunque non parevano ostili e suggerii ad Alex che avremmo potuto andare verso di loro

per salutarli. — Voglio dire — spiegai — dopotutto sono pescatori.

Lui mi rispose di rimanere dov'ero e subito dopo aggiunse: — Adesso sta succedendo qualcosa.

Un vecchio in tunica bianca avanzò fino al margine del bosco e si fermò per studiarci. La barba nera era striata di grigio. Aveva un aspetto selvaggio, come se un forte vento l'avesse percosso. Reggeva un bastone con qualcosa fissato in cima. Un frammento di legno sul quale era incisa una X con un cerchio che la racchiudeva a esclusione della sommità. Lo piantò nel terreno ma dovette far forza perché ogni volta che lasciava la presa il bastone sembrava sul punto di cadere. Malgrado la barba che gli conferiva autorità, sembrava una figura comica. In altre circostanze sarebbe stato difficile trattenere le risate.

Alla fine piantò lo scettro nel terreno. Alzò la mano destra con il palmo rivolto verso di noi e cominciò a parlare. Le parole erano indistinguibili e avevano un ritmo cantilenante che dava l'impressione che non si stesse rivolgendo a noi.

A sua volta, Alex alzò la mano in quello che doveva apparire come un cenno di saluto e cominciò a scendere i gradini della scaletta. La folla reagì arretrando ancor di più. L'unica reazione del vecchio fu di alzare il tono della voce. Alex arrivò in fondo alla rampa. Lo lasciai avanzare poi misi il piede sul primo gradino. Alex gridò: — Stai indietro! — Qualcosa si mosse tra gli alberi. — Hanno delle armi — mi avvertì. Si mise al riparo dello scafo.

— Stai coperto — urlai.

— Io sono al coperto — rispose.

Colpi. Un proiettile rimbalzò sul portello. Tornai dentro. — Belle, ritrai i cingoli.

— Chase, Alex è sotto…

— Fallo adesso. — Ritrarre i cingoli significava, naturalmente, che il vascello si sarebbe abbassato e ciò avrebbe fornito una protezione ad Alex. — Tutto bene?

— Finora sì!

— Assicurati di non stare sotto il velivolo.

— Sì, mamma.

— Veloce, Belle.

Lo scafo scese rapidamente. Si udì uno schianto quando toccammo terra. Ricordo di aver pensato che avevo appena finito di riparare i cingoli ma forse

in quel momento erano già di nuovo in panne.

— Cingoli ritratti — annunciò Belle. — Danni relativamente ridotti ai portelli dei compartimenti.

I locali continuavano a sparare. Non ci volle molto prima che uscissero dal bosco circondando Alex. Lo prelevarono. Il blaster era in uno degli scomparti del carico, ma era un'arma programmata per uccidere ogni bersaglio in vista. Non faceva differenza tra gli obiettivi, e là c'era troppa gente innocente. Per non parlare dei bambini. Controllai il settaggio del mio scrambler, mi protesi all'esterno e tirai un colpo. Il raggio di energia partì gracchiando con l'effetto di mettere in fuga diverse persone tra le urla. Le grida si interruppero bruscamente quando il sistema nervoso collassò.

— Meglio che te ne vai di lì, Alex! — gridai.

— Stavo pensando la stessa cosa.

Il vecchio sollevò il bastone e lo puntò verso di noi come se fosse uno scudo contro l'arma di Alex.

Usai lo scrambler contro di lui. Il vecchio s'irrigidì e cadde di colpo. — Alex — urlai. — A terra. Stai dove sei. Sto per ruotare la navicella.

— Fallo! — La sparatoria si intensificò. Diversi proiettili rimbalzarono contro lo scafo.

— Non muoverti, Alex!

— Chase, sbrigati!

— Belle?

— Sì, Chase?

— Sollevati. Esegui un'inversione rapida e posizionati in modo che Alex possa raggiungere rapidamente il portello della camera stagna.

— Eseguo. Dimmi quando.

— Adesso.

Il lander si sollevò solo di qualche metro. Quella massa di idioti lo seguì con le loro armi sparando al veicolo invece che ad Alex.

Compimmo una virata di centottanta gradi e ci ritrovammo al punto di partenza, posandoci con fragore. Alex era disteso là e sparava in direzione del bosco.

Un istante dopo, si stava arrampicando su per la scaletta. Mi protesi per tendergli una mano ma lui si catapultò letteralmente all'interno, cadendo dentro la camera stagna. Chiusi il portello. — Okay, Belle — dissi. — Portaci via di qui.

— Bene — disse Alex disteso a pancia in su sul ponte — ha funzionato.

Mentre ci alzavamo in volo, di sotto continuavano a sparare. Io schizzai sul mio sedile, manovrando con vigore la cloche. Il lander purtroppo continuava a inclinarsi a babordo, segno che avevamo subito un considerevole danno da quella parte.

— Chase — echeggiò la voce di Belle, calma in modo innaturale. — Hanno trapassato l'ala destra — in realtà non si riferiva letteralmente all'ala ma alla capsula del motore antigravitazionale destro. — Funziona al sessanta per cento. — Il che significava che dovevamo sostenere il quaranta per cento del peso da quella parte. Le ali dei lander sono corte e tozze. Quando si dispone di un motore antigravitazionale non è necessario un supporto addizionale molto elevato ma le ali servono per stabilizzare il velivolo durante il volo. E se qualcosa va storto non servono granché. — Belle, invia un messaggio agli Star Corps — I Corpi di pronto intervento interstellare. — Riferisci loro dove siamo e cosa è successo.

— Eseguo, Chase.

— Quanto sono gravi i danni? — chiese Alex.

— Non riusciremo a rientrare in orbita. Non riesco neppure a controllare questo dannato affare.

— Allora non ci resta che aspettare gli Star Corps.

Noi eravamo lontanissimi, ma gli Star Corps erano in gamba.

— Forse dovremmo prendere qualche altra precauzione.

— Per esempio?

— Invia un messaggio ad Audree. Chiedile di affittare una navicella e un pilota. Forniscile il numero di conto della Rainbow e raccomandale di fare in fretta.

— Chase — annunciò Belle. — Perdiamo carburante. C'è una falla nelle tubature. Ho cercato di tamponarla, ma non ricevo risposta dalla strumentazione.

— Alex — dissi — mettiti al tuo posto e allaccia le cinture.

— Proporzioni del danno?

Per tutta risposta si sentì un'esplosione e ci inclinammo sulla destra. Alex fu scaraventato contro la paratia.

— Il danno è nel correlatore — rispose Belle.

Stavamo ancora salendo ma perdevamo velocità. — Tra un minuto saremo

a terra.

— Okay. — Alex scosse il capo. — Assicurati almeno di finire il più lontano possibile da quei pazzi.

Non avevo intenzione di aspettare di aver perso completamente potenza per cominciare la discesa. Regolai l'assetto e, pochi attimi dopo, cominciai la discesa. Mi portai vicino al fiume che forniva degli spiazzi di atterraggio su entrambe le sponde.

Rimasi in volo per quanto mi fu permesso. Forse una ventina di minuti. Ciò provocò una serie di avvertimenti sempre più allarmanti da parte di Belle e infine: — Collasso motori imminente!

— Meglio atterrare — dissi. Ma le ampie rive del fiume erano ormai superate. In quel punto sembrava che gli alberi spuntassero letteralmente dall'acqua. Superammo un gruppo di rapide, vedemmo il fiume infilarsi in un canyon. Poi altri boschi. Sembrava che monti e foreste si stendessero fino all'orizzonte.

— Portaci a terra, Chase — esortò Belle.

Il fiume tornava ad allargarsi. E su entrambe le sponde c'erano ampi spazi liberi dalla vegetazione. Purtroppo erano coperti di rocce e massi.

— Prepariamoci all'atterraggio, Belle.

— Predispongo i cingoli.

Eravamo fortunati, sulle rive si intravedeva di nuovo qualche spiazzo. Poi si accese una spia rossa.

— I cingoli non funzionano. Si abbassano solo a metà, Chase.

— Okay, ritirali.

Sullo schermo apparve un gruppo di edifici.

— Non posso. Non reagiscono ai comandi.

Stavamo perdendo rapidamente quota.

— Un minuto, Alex.

— Che tempismo.

— Non posso farci nulla. Atterreremo sul lato meridionale, questo ci consentirà un piccolo… — un'altra luce rossa mi gelò le parole in bocca.

— Collasso motori — esclamò Belle. — Attenzione, sono quasi fuori portata.

Vidi uno spiazzo poco distante dal fiume e mi ci precipitai. Si trovava a circa un chilometro dagli edifici. Non avevamo più potenza, naturalmente, e neanche grande capacità di manovra. — Tieniti stretto — raccomandai ad

Alex.

Scendemmo passando rasente alle cime degli alberi e atterrammo con un colpo. Poi credo che i cingoli si impigliarono da qualche parte, facendoci rovesciare. Rotolammo, rimbalzammo e finimmo per sbattere contro qualcosa. Mi sentii serrare dall'imbracatura e poi fui spinta contro lo schienale del sedile. Sentii Alex rimbalzare da un lato all'altro.

— Il carburante ha preso fuoco, Chase — mi avvertì Belle. — Uscite di lì, il più velocemente possibile.

Il pannello di controllo lampeggiava. Poi le luci si spensero e il fumo cominciò a riversarsi dai condotti di areazione. — Spegni tutto, Belle — urlai.

Non ricevetti risposta.

Chiamai Alex ma neanche da lui ebbi qualche reazione.

Ero agganciata con la testa in giù. Chiesi a Belle di aprire la chiusura dell'imbracatura e, quando non accadde nulla, mi protesi per farlo manualmente. Ma la cerniera era incastrata. La cabina cominciò a riempirsi di fumo. Stavo respirando plastene carbonizzato e Dio sapeva cos'altro. — Alex?

Nessuna risposta. Cercai ancora di liberarmi. Feci forza sulle cinghie. Tirai.

Cercai di liberarmi almeno parzialmente in modo da raggiungere la cintura che mi serrava la vita. Spinsi indietro il sedile per ottenere un po' di spazio ancora, sollevai la cintura e ci scivolai sotto. Non era un movimento molto aggraziato ma funzionò. Non appena mi liberai qualcosa venne a pestare sul portello esterno. Lo ignorai. Prima di tutto Alex. Respirava ma era ancora privo di sensi. Gli sollevai il capo. — Alex, svegliati, caro. Ho bisogno di te.

Lui tossì. Ma non riuscii a ottenere nessun'altra reazione.

E di nuovo sentii picchiare contro il portello. Qualcuno gridò, anche se non riuscii a comprendere ciò che diceva. Sfoderai lo scrambler e me lo infilai nella cintura.

Il pannello di controllo prese fuoco.

Dovevo portare Alex fuori di lì. Ma non sarei riuscita a sollevarlo in condizioni di gravità normali, figuriamoci con il peso di quel posto infernale.

Il fumo mi faceva lacrimare gli occhi. Avevo bisogno di un po' d'aria, poi avrei potuto rientrare da aiutarlo. Mi spinsi verso la camera stagna. Il portello

esterno era ovviamente chiuso, ma il foro che Alex vi aveva praticato era ancora là. Poiché il lander si era ribaltato, l'apertura adesso si trovava all'altezza delle mie ginocchia. Mi chinai e guardai fuori. Incontrai un occhio che stava sbirciando l'interno. Avrebbe potuto andar peggio. Avrebbe potuto essere la canna di un'arma. Esitai, ma la mancanza d'ossigeno ridusse la mia indecisione. Colpii la paratia e il pannello si aprì di scatto.

37

> Quando la situazione è disperata e il bisogno d'aiuto è grande, non importa chi ci soccorre. Tutti sono potenziali amici.
>
> MARYAM CASE, *Le liturgie del cuore*

Il mondo si muoveva al rallentatore. Il portello si schiuse mentre io tossivo nel tentativo di inspirare. Vidi un paio di enormi sandali marroni e dei pantaloni gialli. Una pesante e sozza tunica bianca che scendeva fino alle ginocchia. Due grandi mani grigie all'estremità di pelosi avambracci che uscivano da maniche arrotolate fino al gomito. Poi apparve un viso barbuto, rugoso con labbra spesse che borbottavano qualcosa. La figura si chinava verso di me, mi osservava, si guardava intorno, e si rizzava mentre il portello si apriva. Mi afferrò per un braccio e cercò di tirarmi verso di sé. Mi guardai indietro alla ricerca di Alex. La fronte dell'uomo si corrugò. Cominciò a compiere dei gesti frenetici. Mi prese e mi sollevò indicandomi il terreno. Poi si infilò nel portello. Dal lander fuoriusciva una nuvolaglia di fumo nero. L'imbracatura di Alex aveva ceduto o forse era riuscito a liberarsi da solo. In ogni caso, era accartocciato in fondo alla cabina, a ridosso della stiva. L'uomo gli si avvicinò e gli passò un braccio attorno alle spalle. Lo seguii all'interno. Non sembrava esattamente un energumeno. Ma riuscì a sollevare Alex e cominciò a trascinarlo verso la camera stagna, lo cercai di aiutarlo ma non ero in grado di far molto di più che starmene in mezzo. L'essere fece passare il corpo di Alex attraverso il portello e lo posò fuori, a terra. La gamba destra era ripiegata in un'angolazione innaturale. Non era un buon segno. Ci fermammo in fondo alla scala e l'uomo mi domandò qualcosa. Forse se c'era qualcun altro dentro. Sembrava pronto a rientrare. Lo afferrai per la spalla e

lo trascinai via. — No. Nessun altro — poi indicai il veicolo.

— Boom! — dissi esagerando il rumore. L'uomo comprese il messaggio e insieme portammo Alex a distanza di sicurezza dietro a un dosso.

— Grazie — dissi.

Lui annuì e sorrise. Mi fece un'altra domanda. La sua lingua, o almeno la sua pronuncia, aveva un certo ritmo, quasi cantato, con la tendenza a scivolare sulle vocali. Risposi con un sorriso. — Sto bene.

L'essere era alto circa quanto me, aveva la pelle vizza e i capelli grigi scarmigliati. Le labbra erano spesse e il naso sembrava essere stato rotto. Probabilmente aveva bisogno di un dentista. Sollevò una mano in cenno di saluto e le sue labbrone si schiusero in un sorriso.

— Fallon — disse.

O era il suo nome o voleva dire "salve", perciò ripetei quella parola, mettendo l'accento sulla "o" come aveva fatto lui. Poi mi chinai su Alex che stava riprendendo i sensi.

— Come va, capo?

Riaprì gli occhi e contrasse le labbra per il dolore. — Sono stato meglio. — Per un paio di minuti cercò solo di respirare. Poi mi chiese:

— Cos'è successo?

— Abbiamo perso il lander.

— Oh — esclamò. — Okay — come se avesse potuto andare a comprarne uno nuovo quella mattina stessa. Poi perse di nuovo i sensi.

Il tizio mi osservò a lungo. Si massaggiò le guance e posò una mano sulla fronte di Alex, quindi sussurrò qualcosa con un tono basso e rassicurante.

In quel momento il lander esplose. Alex riaprì gli occhi. — Spero — disse — che non ci fosse rimasto dentro nulla che ci servisse.

Si mosse e poi annuì, come per farmi capire che stava bene.

— Alex…

— Sono a posto. Cos e successo?

— Un atterraggio di fortuna. Come va la gamba?

— Penso che sia rotta.

— Fammi dare un'occhiata. — Aveva ragione, ma almeno non c'erano ossa che sporgevano. — Non ti muovere — dissi. — Dovremo steccarla.

— E tu come stai, Chase?

— Bene.

— Il lander dov'è? — indicai la nuvola di fumo che saliva in cielo.

— Il nostro lander? — Annuii.
— Ci è rimasto qualcosa?
Mi avvicinai più che potevo. Era rimasto lo scafo annerito, circondato da frammenti corrosi. — Non volerà più.
— Okay. Ce la faremo. Come hai fatto a trascinarmi fin qui?
— Abbiamo ricevuto un aiuto. Uno dei locali.
— Davvero?
— Sì.
— Non ci ha sparato?
— No, fortunatamente no.
Alex rimase in silenzio per un minuto. Nell'aria si avvertiva l'acre odore del plastene bruciato. — Dov'è andato?
— A chiedere aiuto, spero.
— Lo spero anch'io. — Alex scosse il capo, poi sembrò ricordare qualcosa. — Chase?
— Sì?
— Dimmi che non hai scordato gli scrambler… non li hai lasciati sul veicolo, vero?
Mi tastai la cintura con le mani. Niente armi. Di solito non ne porto a bordo, ma ricordavo di averne afferrata una quando il visitatore aveva cominciato a pestare sul portello. Non avevo idea di dove fosse finito quello di Alex. Ma potevo vedere che non ce lo aveva addosso. Anche se aveva la fondina allacciata. — Aspetta — dissi.
Tornai verso il relitto per setacciare il terreno. Uno degli scrambler, il mio, era per terra.
Gradualmente, il ronzio e il brusio degli insetti si faceva più penetrante. A dispetto delle grandi differenze tra i pianeti, l'armonia di una foresta non cambia quasi mai. Gli ululati, i versi degli animali e il fruscio possono essere un po' diversi, ma se ci sono gli insetti, il loro suono resta uguale dovunque.
Aspettammo. Usai la mia giacca per fare un cuscino per Alex e lui commentò che si era goduto il viaggio. — Uno dei tuoi atterraggi migliori. — Poi mi chiese. — Come?
— Sembra un tipo abbastanza ragionevole.
— Credi che tornerà qui?
— Mi auguro di sì.
Circa un'ora dopo, l'uomo emerse dalla vegetazione accompagnato da altri

due. Quasi nello stesso momento il mio sistema di comunicazione squillò. Era Belle. — State bene?

— Alex ha una gamba rotta, per il resto direi di sì.

— Vi trovate in una situazione di immediato pericolo?

— Non credo.

— Sono felice di sentire che siete usciti dal lander sani e salvi. Lo hai spinto al limite delle sue capacità. Chase, ti avevo avvertito.

— Non è stata colpa sua — intervenne Alex. — Quanto dovremo aspettare prima di ricevere aiuto?

— Dodici giorni come minimo.

Alex cercò di scambiare un sorriso con Fallon. — Siamo stati salvati dai locali — disse.

— Non sono una minaccia?

— No. Terremo aperto il canale di comunicazione, voglio che tu registri e cerchi di capire che lingua parlano. Puoi farlo?

— Posso provarci, Alex.

I nostri soccorritori avevano portato un contenitore in cui c'erano un paio di coperte tese tra due rami d'albero. Scambiarono qualche parola tra loro rivolgendoci dei suoni che parevano rassicuranti. Uno di loro aveva una pistola alla cintura. Assomigliava a uno dei modelli usati contro di noi al villaggio dei pescatori. Antiquata ma efficace. Lasciammo attivi i canali di trasmissione, ma i ricevitori erano inseriti nelle nostre orecchie in modo che la voce di Belle fosse inudibile per loro. — In ogni caso — disse lei — sappiate che sarò di nuovo fuori portata tra pochi minuti.

— Quanto tempo abbiamo? — chiese Alex.

— Circa undici minuti a ogni passaggio. Vi terrò informati — disse Belle. — Quando sarò in zona vi avvertirò e farò lo stesso quando starò per perdere il contatto.

I nostri soccorritori indossavano pantaloni di pelle d'animale e giacche. Tutti portavano la barba lunga e mal tenuta. Uno aveva una specie di stecca e l'altro un flacone di liquido. Mi avvicinai a quello che ci aveva soccorso e, toccandomi il petto, gli dissi: — Chase.

Lui annuì. — Turam — in seguito appresi che "fallon" era una forma abituale di saluto. Ci stringemmo la mano. Gli altri due si chiamavano Dex e Seepah.

Diedero un'occhiata alla gamba di Alex, si parlarono inginocchiandosi vicino a lui. Seepah gli spalmò della pomata e disse qualcosa. Non fu necessario tradurre. Adesso ti faremo un po' male. Gli porsero il flacone facendogli cenno di bere.

Alex ci provò. Mi guardò come fosse un animale in gabbia. Come se volesse chiedermi se quei tipi sapevano ciò che facevano.

Quando tentò di restituire la bottiglia, Dex scosse il capo e disse una parola. Si capiva benissimo che voleva dire: Ancora.

Belle ci fece sapere che stava perdendo il segnale. — Buona fortuna — aggiunse.

Mi passarono la fiaschetta. Il contenuto era giallastro e aveva un odore piacevole. Lo provai. — Non è così male — dissi. Un paio di minuti dopo avevo perso i sensi.

Quando mi ripresi, avevano terminato di steccare la gamba di Alex. Lo issarono con mille cautele sulla barella improvvisata. Due dei soccorritori lo sollevarono e lo portarono nel bosco. Turam tornò da me, sorrise, e chiese qualcosa. Tutto bene? Annuii. Mi aiutò ad alzarmi e insieme seguimmo gli altri.

Quando arrivammo al fiume, c'era una barca ad aspettarci. Il gruppo di edifici che avevo intravisto sorvolando l'area occupava la riva opposta. Salimmo a bordo e salpammo. Dex e Turam remavano mentre Seepah si occupava di Alex.

Non mi ero accorta di quanto fosse largo il fiume. Scorreva placido e tranquillo, ma furono necessari venti minuti di vigorose pagaiate per arrivare dall'altro lato.

Quando approdammo, c'era un gruppo di persone in attesa. Ci guardavano con curiosità e chiedevano informazioni a chiunque, compresi Alex e me. Diedero il cambio per il trasporto della barella. Registrai le conversazioni perché Belle fosse in grado di analizzarle in seguito. Al centro del paesello si trovava un edificio a due piani che in un'altra epoca avrebbe potuto essere un albergo. Si trattava di una struttura a U. Intorno c'era una veranda coperta con tavoli, sedie e piante disposti senza un ordine preciso. Nella zona circostante c'erano case, capanne e fienili. Mi sembrò di sentire versi di animali ovunque. Un poco più distante c'erano un altro paio di costruzioni che mi sembrarono delle serre. A eccezione di un stretto passaggio che dalla struttura principale

portava fino al fiume, tutto era circondato da una fitta foresta.

Quando arrivammo, stava calando il tramonto. Alle finestre brillavano un certo numero di luci, sia nelle case che nell'edificio più grande. Mentre ci avvicinavamo alcune porte si aprivano e altre persone, tra le quali diversi bambini, venivano a vedere.

— Immagino — dissi ad Alex — che non ricevano molte visite.

— Forse — disse — ma scommetterei che il vero motivo della loro curiosità è che non hanno mai visto qualcuno sorvolarli con i motori antigravitazionali.

Seepah ci portò all'interno, dove ci aspettavano altre persone. Ci condusse per un corridoio fino a una stanza illuminata da una mezza dozzina di lampade a olio. Al centro c'era un lungo tavolo. Un paio di armadietti, una scrivania e diverse sedie. Scostarono le sedie, misero una coperta sul ripiano e ci trasferirono sopra Alex.

Seepah lo visitò. Prese di tasca uno stetoscopio e controllò le pulsazioni di Alex. Il risultato gli fece aggrottare la fronte. Disse qualcosa ad Alex, poi a Turam. Sembrava che avesse cattive notizie ma non vedevo segni di ferite da proiettile. — Stai bene? — chiesi ad Alex. — A parte la gamba?

— Mi sento piuttosto confuso, ma sì, direi che sto bene.

Seepah indicò il suo polso. Prima provai a sentire la sua fronte. Non sono un paramedico ma non mi sembrava calda. Controllai il polso con il timer sul sistema di comunicazione, ma mi parve normale. Mi strinsi nelle spalle e dissi ad Alex che non c'erano problemi. Presunsero che fossimo una coppia e ci assegnarono gli appartamenti nel punto più lontano della struttura. C'erano due stanze, una con un divano e tre sedie, l'altra era una camera da letto con un matrimoniale. Ci adagiarono Alex, con la gamba fasciata e steccata. Non si svegliò durante nessuna di quelle operazioni, poi mi dissero qualcosa che, sono sicura, significava che dovevamo avvertirli in caso di necessità. Una delle donne mi mostrò il bagno delle signore. Quello degli uomini era vicinissimo. Quando se ne furono andati mi lasciai cadere sul divano. Non so quanto tempo dormii. Alla fine fui svegliata da qualcuno che bussava alla porta. Portarono un paio di grucce. Ringraziai e le misi nel bagno.

L'appartamento, se così si poteva definire, era spoglio. Ma era sempre meglio che stare all'addiaccio nel bosco. Più tardi Turam venne a vedere come stavamo. Con lui c'era una donna alta, magra, con un aspetto autoritario e uno sguardo intenso. Si chiamava Viscenda ed era chiaro che era lei che

comandava. Il sindaco della comunità. O forse la regina. Mi parve chiaro anche che non era entusiasta di ritrovarsi dei nuovi arrivati a interrompere la routine del villaggio. Ci diede il benvenuto a gesti, poi se ne andò.

Turam si trattenne per un poco per capire come stavamo. Chiese della gamba di Alex. Lui stava cercando di fargli capire che se la passava abbastanza bene quando Belle tornò in comunicazione. — Ho bisogno di stabilire una interazione diretta con queste persone — disse — se volete che partecipi alla conversazione.

— Non in questo momento Belle — disse Alex — concedici un po' di tempo.

Cercammo di far capire a Turam che ci interessava conoscere il nome delle cose. Alex indicò il fiume. Come lo chiamavano?

Lui comprese e si dimostrò ansioso di cooperare. Indicò i vari oggetti nella camera. A metà della conversazione arrivò una donna con un vassoio di ciotole e piatti e qualcosa che somigliava al pane, una brocca con un liquido color mirtillo e una pentola coperta da cui usciva del vapore. Alex intercettò il mio sguardo. Il cibo era commestibile?

Aveva un buon odore. Sembrava stufato. — Probabilmente sì — dissi. — Cerchiamo di non offendere gli ospiti.

La donna riempì le ciotole e ce le porse. Alex assaggiò la sua prima che la mia fosse servita. — Solo per la tua sicurezza — disse.

— Chase — disse Belle, nuovamente in linea. — Come state?

— Bene, grazie.

— Felice di sentirvelo dire. Possiamo intavolare una conversazione con i nativi?

— Al momento, a parte Alex, qui non c'è nessuno.

— Posso suggerire di metterci in contatto in qualche area pubblica al mio prossimo passaggio? Mi accontenterò di ascoltare, se preferisci. Ma più riuscirò sentire, più rapidamente potrò comprendere la loro lingua.

38

> La vera minaccia posta da un visitatore, supponiamo da Andromeda, non è la possibilità che sia la testa di ponte di un'invasione nemica.

> Piuttosto, che possa rappresentare un nuovo modo di vedere le cose. Ci sentiamo al sicuro se circondati da vecchie opinioni. Le approviamo e non vogliamo che nessuno venga a sovvertirle. Molti di noi ancora si abbarbicano a credenze del Sedicesimo secolo.
>
> ARKHAM DI CHAO CYRA
> *dal Discorso ai diplomati dell'università di Korya, classe 6703*

Alex passò male la prima notte. Non si lamentò, ma era ovvio che soffriva. Cercai di vegliarlo, ma mi disse che lo rendevo nervoso, quindi era meglio se andavo a dormire. Sembrava avere una leggera febbre, gli posai un panno umido sulla fronte.

Seepah venne durante la notte e ci somministrò delle medicine, poi ancora quella bevanda che ci fece perdere i sensi. Controllò il polso di Alex e scosse nuovamente il capo con aria disorientata.

Alla mattina ci portarono una caraffa d'acqua e un piatto di pane duro con un barattolo di marmellata da spalmarci sopra. Stavamo ancora mangiando quando arrivò Turam. Si accomodò, ci osservò con curiosità mentre mangiavamo, quindi tentò di farci delle domande servendosi del linguaggio dei segni. Per esempio mostrò un aereo che cadeva e ci guardò con aria interrogativa.

Io mimai un tipo con il fucile. Lui assentì.

In seguito riuscimmo a stabilire una tabella dei momenti in cui Belle sarebbe stata in linea. In quel momento era quasi sopra di noi. — Okay — disse Alex — vediamo cosa succede.

A quel punto mostrai il mio circuito di comunicazione sul braccialetto a Turam e chiesi a Belle di salutare. Lui stava guardando lo strumento con curiosità quando questo disse: — Fallon, Turam.

Quasi pensai che stesse per cadere dalla sedia. Ma recepì il messaggio. Veniva da molto lontano.

— Vi ascolto — disse Belle — e vi sto osservando. Credo di aver compreso qualche regola della loro lingua.

Perciò cominciarono degli scambi verbali tra Turam e il circuito di comunicazione. Nel linguaggio locale. Gli occhi di Turam schizzavano da me al link. Sembrava sbalordito. Sorrise. — Cosa gli stai dicendo? — domandai.

— Che apprezzo il loro aiuto. Sto cominciando ad allontanarmi dalla zona

di ricezione.

— Spiegagli che non sarai in grado di parlare per un po'.

— Già fatto. Sfortunatamente non sono in grado di spiegargli perché o quanto passerà prima di poter riprendere la conversazione: non so come questa gente misura il tempo. In ogni caso, dovrete ammettere che è stato produttivo.

Pochi minuti dopo, il contatto si interruppe. Turam rimase a guardare il braccialetto e aveva l'aria di uno che avesse ricevuto una visita da una divinità.

Seepah tornò poche ore dopo per esaminare di nuovo Alex. La prima cosa che fece fu controllare le pulsazioni. Ancora una volta, il risultato non gli piacque. In seguito controllò la gamba e, alla fine, estrasse un termometro e aspettò che il paziente aprisse la bocca.

Alex esitava. — Pensi che sterilizzino questi strumenti?

— Ma certo.

Si decise ad aprire la bocca e Seepah vi introdusse lo strumento. Dopo circa un minuto il dottore trascrisse il risultato su un blocco per appunti. Non mi parve che gli piacesse neanche stavolta. Portarono altro cibo e bevande, caldi e freddi. E un'altra brocca d'acqua.

Quando se ne fu andato, Alex mi chiese di provare a sentire il calore della fronte.

— A me sembra a posto — dissi.

— Spero che sappia ciò che sta facendo — disse lui. — Sembra preoccupato per qualcosa.

Quando Belle mi parlò di nuovo mi ripeté che la conversazione con Turam era stata utile. — Non dovremmo perdere queste opportunità. Vorrei parlare ancora con lui o con qualcun altro, ogni volta che è possibile. E poi c'è un'altra cosa. Abbiamo ricevuto messaggi da Audree e da Robin e li ho scaricati sui vostri apparecchi.

Il posto più simile a una stanza privata era il bagno. Avrei preferito uscire ma l'immagine di Robin che appariva in ologramma sull'erba poteva spaventare i locali. Perciò aspettai che il bagno fosse libero.

Robin sembrava in forma. Era seduto sotto portico di casa a bere limonata. — Chase — disse. — Volevo solo farti sapere quanto mi manchi. Qui nulla sembra più lo stesso senza di te. Non sta succedendo granché qui. Mio zio

Alien verrà in città domani e lo porterò un po' in giro. Sarà una lunga giornata. È una cara persona, ma non smette mai di parlare. Sempre di sport o della famiglia. In ogni caso, conto le ore che mi separano dal tuo ritorno. Spero che tutto vada bene.

Sarebbero passati giorni, naturalmente, prima che avesse notizie del nostro incidente.

L'edificio principale ospitava approssimativamente quindici famiglie. Ce n'erano molte di più disseminate nei campi circostanti, nelle singole abitazioni, tutte di modeste dimensioni, costruite secondo criteri strettamente utilitaristici. Turam mi accompagnò a fare un giro. L'abitato si espandeva in un'ampia sezione della campagna coltivata. Occupava quasi un chilometro sulla sponda del fiume e all'interno c'erano due moli, una rimessa per le barche e un mulino alimentato ad acqua. Campi agricoli ovunque. La comunità disponeva di una stamperia artigianale, un centro di rifornimento e una scuola. Notai due serre sul retro, ma mi parvero in disuso.

In un'ampia sala-refettorio erano serviti i pasti a orari regolari. Apparentemente l'accesso era consentito a tutti e la gente vi si radunava nelle ore serali. Quando Belle passò la volta successiva, presi una sedia e mi accomodai facendo in modo che potesse vedere, ed eventualmente partecipare alla conversazione.

La notizia del braccialetto parlante si era rapidamente diffusa, e tutti volevano vederlo. Molti erano scettici, naturalmente, specialmente quando Belle era fuori portata. Appena Belle rientrò in contatto, pochi minuti dopo, commentò che i locali sembravano preoccupati per la nostra debolezza.

— È la gravità — dissi — loro ci sono abituati.

— Mi chiedo — disse Alex che ci aveva raggiunti — quale sia la durata della vita in questo posto.

— Non lo so — dissi — ma direi che qui non sembra esserci stato nulla che ha cambiato la loro condizione.

— E questo mi ricorda una cosa — disse lui. — Belle, hai chiesto loro cosa è accaduto qui? Cosa è andato storto?

— No, ero riluttante a farlo. Se posso dirlo, mi sembrerebbe un atto di scortesia, Alex. Io credo sia meglio aspettare che tu e Chase siate in grado di padroneggiare la lingua e porre voi stessi questa domanda.

Alex annuì. — Hai ragione.

Turam e un paio di donne ci mostrarono degli abiti. Non sembravano indumenti molto comodi, ma fui lieta di poter indossare dei vestiti puliti e di potermi cambiare. La notizia migliore era che disponevano di un impianto di purificazione dell'acqua. I nostri nuovi abiti erano più meno della nostra misura anche se cadevano male e non erano mai stati stirati. Una volta che ci fummo lavati e cambiati scendemmo nella sala comunitaria. Alex zoppicava, appoggiandosi alle grucce. Ogni volta che Belle passava sopra di noi accendevamo il circuito per undici minuti, in modo che potesse assorbire quante più conversazioni possibile.

Tutti apparivano affascinati. Volevano parlare con lei e poi anche con noi. Alex aveva un dono per le lingue, così non perse tempo ad apprenderne i rudimenti. Durante i primi giorni facemmo a turno per restare nella sala comunitaria. Turam trascorse parecchio tempo con noi facendo di tutto per aiutarci a imparare la lingua, anche se era chiaro che non capiva cosa stesse succedendo realmente. Non conosceva il concetto di radio, figuriamoci quello di una persona che ci potesse parlare attraverso. L'idea di un interlocutore distante era stupefacente quanto quella di un braccialetto in grado di parlare.

Alla sera eravamo entrambi stanchi e doloranti. II giorno era più lungo di diverse ore rispetto a quanto fossimo abituati e così la notte. Perciò il nostro ciclo di sonno-veglia cambiò molto presto.

Belle mi passò alcune informazioni riguardo a Turam. — Seepah mi ha detto che recentemente la moglie di Turam è morta a causa di un morbo che lui non è stato in grado di curare… l'ha chiamata semplicemente "la malattia" e mi ha rivelato che la comunità ne è afflitta da lungo tempo. Le vittime all'inizio accusano attacchi di febbre, poi la pelle diventa giallastra, le pulsazioni cardiache aumentano e la maggior parte dei colpiti muore nel giro di due settimane. Sta diventando un problema ricorrente ed è uno dei fattori del progressivo ridursi della popolazione.

— Quindi stanno diminuendo? — chiese Alex.

— Non possiedo delle cifre precise, ma sospetto che possiamo fidarci delle osservazioni di Seepah. Turam, in ogni caso, non ha altri familiari. Seepah mi ha confidato che ha risposto alla perdita assumendo un atteggiamento distaccato e mettendo una barriera tra sé e gli altri. Non si ferma più nella sala comunitaria dopo i pasti. Ma sta molto da solo in casa sua o fa lunghe passeggiate solitarie. Per questo motivo era nei paraggi quando siete caduti.

Erano trascorsi tre giorni quando Viscenda ci chiamò nel suo ufficio per chiederci come stavamo. Ci chiese se avevamo bisogno di qualcosa, se il cibo era soddisfacente, se davvero venivamo da un altro mondo e perché eravamo venuti su Bakar, che era il nome del loro pianeta.

— Siamo semplici esploratori — rispose Alex.

In un angolo della stanza c'era una statuetta argentata. Ai raggi del sole sembrava un angelo o una dea con le ali spiegate, pronta a prendere il volo. Portava una lanterna. I modi di Viscenda ci fecero intuire che era in quel modo che lei si vedeva.

Più tardi, quel pomeriggio, ci trovammo insieme alla direttrice, Turam e Seepah. Stimolata da Alex, Belle pose loro una domanda. — Siamo atterrati e abbiamo cercato di parlare con alcuni pescatori. Lontano da qui. Ma ci hanno attaccato. Senza che li avessimo provocati. Potete spiegarci come sia stato possibile?

La conversazione era ancora difficoltosa.

— Hanno visto il lander? In aria? — chiese Seepah.

— Sì.

Si guardarono l'un l'altro. — Il lander fluttua — spiegò Turam — anche quando è venuto giù, non è realmente caduto.

— La chiamiamo antigravità — spiegammo.

— Alcuni direbbero che è magia.

— Credete nella magia?

— Esistono dei demoni. L'uomo con il camice. Dite che aveva un bastone. Com'era fatto?

— Un semplice bastone.

— Era decorato in qualche modo? — la domanda veniva da Turam.

— C'era un simbolo in cima.

— Descrivetecelo.

— Una X inserita in un circolo — dissi facendo un disegno.

Si consultarono facendo cenni di assenso. Ormai avevo imparato abbastanza il loro linguaggio da cogliere il commento di Seepah: proprio come pensavo.

— Credo — disse Viscenda — che siate incappati in un gruppo di "veri credenti".

Fu Turam a parlare. — Sono fanatici religiosi. Horgan. Credono che i

Tempi Oscuri siano venuti perché molta gente non ha voluto aderire alla loro visione teologica.

— Gli Horgan?

— Sono secoli che predicano la fine del mondo — produsse uno strano rumore con la gola. — Ora che è arrivata e passata, gli Horgan sono ancora là. Incolumi. Mi chiedo cosa ne abbiano dedotto.

Belle uscì di portata, ma noi rimanemmo lì, cercando di parlarci senza il suo aiuto. Scoprimmo che anche con il nostro ridotto vocabolario riuscivamo a intenderci su molte cose. Infine Belle tornò in linea.

Chiedemmo una spiegazione sui Tempi Oscuri.

Sembrarono sorpresi. — Be' — disse Turam — in effetti fu la fine del mondo.

— Cosa accadde?

— Divenne tutto nero — disse Seepah — e freddo.

— Quando?

— Veramente non lo sapete?

— Illuminateci.

— Venticinque anni fa — disse Turam — i cieli divennero neri e il mondo si congelò. — Eseguii un rapido calcolo. Echo III aveva bisogno di quattordici mesi per completare un'orbita. Perciò su Rimway erano trascorsi ventotto anni.

— I raccolti non crescevano. Intere specie di animali morirono. Fummo investiti dalle tempeste più potenti che avessimo mai visto. Le carestie scatenarono scontri per ottenere le risorse. Alla fine morirono milioni di persone. Durò per diciotto anni. In realtà, non è mai finita. È ancora più freddo di un tempo. Ma i cieli si sono illuminati. Più o meno.

Per un attimo nessuno parlò. Poi fu Belle a intervenire di nuovo: — Perché? Cosa causò la catastrofe?

— Non lo sappiamo. Forse gli Horgan hanno ragione. Forse fu il giudizio universale. Non ne ho idea.

— Come sopravviveste? — chiedemmo.

— Fummo fortunati. Eravamo qui. Ad Akaiyo.

— Akaiyo?

— Significa — disse Turam — "luogo sacro". È indicato come il posto in cui si può fuggire per un certo tempo alle pressioni esterne. Ironico, vero?

— Perciò questa è una comunità religiosa? — chiesi.

— No, consideratelo come un luogo di meditazione. Dove l'unica cosa vietata è una mente chiusa.

— Bene — dissi. — Se avessimo potuto scegliere dove cadere, questo sarebbe stato il posto ideale.

Turam sorrise. — Qui siamo abbastanza isolati. Quando cominciarono i problemi, gran parte della gente della comunità andò via e molti morirono. Altri arrivarono nel corso degli anni e rimasero qui.

— Furono le serre a salvarci — disse Seepah. — Ce ne erano già due quando iniziarono i Tempi Oscuri. Kaska, che a quel tempo era il direttore, comprese immediatamente che le serre erano essenziali per la sopravvivenza e ne fece costruire altre.

Sulla sala era calato il silenzio.

— Qui la vita è dura — disse Turam — ma è pur sempre vita.

— I Tempi Oscuri — disse Alex quando fummo soli. — Questa è la connessione.

— Stavo pensando la stessa cosa. È cominciata più o meno quando la Silver Comet passò di qui.

— Sì.

— Sembra l'effetto della caduta di un asteroide.

— Sospetto che fu esattamente ciò che accade, Chase.

— Forse lei la vide. E non poté farci nulla. Vide milioni di persone morire e non si riprese mai da quell'esperienza.

— Ma se fosse successa una cosa del genere — disse Alex — gli altri passeggeri non avrebbero detto qualcosa?

— Non necessariamente. Potrebbero non aver capito. Non avevano accesso alle immagini di bordo. Per loro si trattò solo di vedere un asteroide che cadeva.

Alex scosse il capo. — Credo ci sia di più.

— Per esempio?

— Non lo so. Secondo me non quadra.

E all'improvviso capii cos'era accaduto. — C'è un'altra possibilità, Alex. Sappiamo che Cavallero non portò a termine il suo compito. Non trovò mai la civiltà che viveva qui. Probabilmente non cercò nel modo giusto. Così Rachel arrivò qui con un tour. Probabilmente perché Cavallero aveva notato un asteroide in rotta verso Echo III. Così vicino da poterlo deviare e farlo

precipitare sul pianeta. Per far provare ai clienti una vera emozione. Nessuno sapeva che qui vivesse della gente. Nessun segnale elettronico, perciò non li vide neanche Rachel. Finché non fu troppo tardi.

— Tu pensi che abbia colpito il pianeta con un asteroide?

— Già, più ci ragiono… devono aver indirizzato un asteroide in rotta di collisione e poi si sono seduti a guardare lo spettacolo. All'impatto sollevò una gran nuvola di polvere. La temperatura calò. I raccolti morirono. Quando si resero conto di ciò che avevano fatto, Rachel tornò alla base e se la prese con Cavallero.

— E che mi dici dell'Amicus Society?

— Che c'entra?

— E Winnie?

— L'animaletto di Rachel, il gorfa. Ne abbiamo visti due, vero? E lei ha detto che erano tre. Dei randagi.

— Mi spiace, ma…

— Chase, credi veramente che una donna che raccoglie animali randagi e lavora per un gruppo animalista lancerebbe mai un asteroide contro un altro mondo, anche se disabitato?

Aspettammo fino a quando Belle non fu di nuovo in linea, quindi Alex le chiese: — Belle, vorrei che tu uscissi di rotta per un po'.

— Okay, perché?

— Cerca un cratere. Uno di recente formazione.

39

> Allyra è la dea della mente. È l'antitesi della fede come il mondo la concepisce abitualmente. Non ci dice: "credi in questo perché è un dogma". Piuttosto ci chiede di mostrarle le cose. Se avete un'ipotesi, una teoria, vi chiede di portarle delle prove. Se non ne avete, siate cauti. Se è una cosa sospetta, siate sinceri. In ogni caso, ricordatevi della vostra fallibilità.
>
> TIMOTHY ZHIN-PO, *Pensieri notturni*

Anche Alex aveva notato la statuetta alata nell'ufficio della direttrice. Sperava

quasi di convincerla a regalarcela. Perciò decise di creare le condizioni opportune la volta successiva che incontrò Viscenda sulla veranda. Eravamo seduti con una coppia di pastori e un giovane operaio a goderci un pomeriggio insolitamente caldo quando la vedemmo arrivare da un giro nelle serre. Alex commentò la bellezza della statuetta suggerendo che fosse una dea. — Ho notato che in molte stanze ci sono dei disegni che la rappresentano.

Viscenda scoccò uno sguardo al giovane come per stimolarlo a rispondere. — È Allyra. Non una dea.

— No, infatti — aggiunse Turam apparso improvvisamente dietro di noi — non nel senso abituale.

— Chi è allora?

E Turam ci spiegò che rappresentava il libero pensiero. La libertà di porsi domande.

— In sua presenza — spiegò Viscenda — nessun dogma è dato per certo. È colei che si contrappose praticamente da sola contro coloro che pretendevano di sapere come ci si doveva comportale. Rappresenta l'incessante rifiuto delle certezze assolute.

— Naturalmente è una figura mitica — disse Turam. — Ma è il simbolo di questa comunità.

Nessuno suggerì di donarcela, ma, quando fummo soli, Alex mi disse che il seme era stato piantato.

Dormire su Echo III non era facile. Il pianeta girava lentamente perciò giorni e notti erano per noi troppo lunghi e non riuscimmo mai ad abituarci del tutto. Io mi addormentavo dopo pranzo ed ero sveglia da ore al sorgere del sole. Non ero mai sicura di che ore fossero.

Una volta, a metà pomeriggio, eravamo completamente addormentati entrambi quando Belle chiamò. — Non voglio correre il rischio di svegliare Alex — disse — perché so che è ancora sofferente.

— Grazie Belle, che notizie hai?

— Ricordi il cratere che Alex mi ha detto di cercare?

— Sì. Lo hai trovato?

— Si trova a trentacinque gradi di latitudine nord in una zona coperta da giungla. Sembra recente. Probabilmente si è formato nell'ultima metà del secolo.

— Quanto è grande?
— Ha un diametro di circa cinque chilometri e mezzo. Ed è profondo. L'impatto deve essere stato molto forte. Nella giungla circostante gli effetti si vedono per centinaia di chilometri.
— Okay, grazie Belle.
— Pensi che Rachel ne sia stata responsabile?
— In un modo o nell'altro.
— Devo riprendere la mia orbita originale?
— Sì, per favore.
Quando si svegliò, riferii tutto ad Alex. Non fece alcuno sforzo per sedersi, rimase semplicemente lì, a guardare il soffitto. — Povera donna — commentò.
Non mi abituai mai nemmeno al cibo. Al nostro arrivo avevamo notato diversi sguardi sospetti tra i membri della comunità, come se in qualche modo incomprensibile avremmo potuto costituire un pericolo. E non credo che il bracciale parlante avesse contribuito a confutare quell'idea. Ma, alla fine del quarto giorno, credo che la maggior parte di loro si fosse convinta di potersi fidare di noi. Parlavamo un linguaggio che nessuno conosceva, ma eravamo chiaramente umani. E se navigavamo su una nave che fluttuava nell'aria, almeno non era più in cielo. In verità era caduta e questo ci rendeva più normali. Eravamo vulnerabili. I bambini non si nascondevano più dietro le madri. Gli adulti ci salutavano e di tanto in tanto si fermavano a parlare.
— Da quanto tempo — domandai a Turam — siete su questo pianeta?
La domanda parve confonderlo perciò la riformulammo. — Quando sono arrivati qui gli umani?
— Qui? — disse guardandosi intorno. — Vuoi dire a Kamarasco?
— Cosa è Kamarasco?
— Il nome di questa zona. Dove ci troviamo adesso.
— No, no. Quando arrivaste per la prima volta su questo pianeta?
Sorrise come se stessimo scherzando. — È una domanda a carattere religioso?
— Sono serio.
— Alex, noi siamo sempre stati qui. Di che stai parlando?
Alex era raggiante. Erano qui da così tanto tempo da aver perso il ricordo del passato. — Mi domando se non c'è una possibilità — chiesi ad Alex — che non siano davvero alieni…

— Cosa vuoi dire?
— Che hanno avuto origine qui. Ce qualche ragione per cui non dovrebbe esistere una seconda razza umana? Indipendentemente dalla nostra esistenza?
— Probabilmente no — si illuminò all'idea. — Che grande scoperta sarebbe…
Alex chiese poi fino a quando risaliva la loro Storia. — Diverse migliaia di anni — rispose Turam.
— Che genere di mondo descrivono le vostre cronache più antiche?
— Difficile dirlo con certezza. È complicato separare il mito dalla Storia. I testi antichi parlano di un'epoca d'oro in cui la gente viveva per secoli, all'interno di palazzi sontuosi. Cibo in abbondanza. Parte di quei racconti sembrano veri. Esistono rovine per cui nessuno trova una spiegazione.
— E poi cosa accadde?
— Non esiste un cronaca storica affidabile. Il mondo collassò. Alcuni gruppi religiosi vi direbbero che offendemmo Dio. La gente si allontanò da Lui e Lui semplicemente ci abbandonò. Vediamo chi sopravvive senza di me.
— È una citazione?
— Dal Vanova. Le sacre scritture. E posso vedere il dubbio nei vostri occhi. Molti credono che, nei tempi antichi, avessimo raggiunto un più alto livello di tecnologia. Chissà se è vero? Ma qualunque sia la realtà, qualunque fosse la tecnologia che avevamo fino a tempi recenti, vivevamo bene. Eppure credo che nessuno abbia apprezzato il nostro standard di vita finché non sono arrivati i Tempi Oscuri. Ora — disse Turam — la vita è solo un'eco di ciò che eravamo.

Alex mi disse che durante la mia assenza Seepah gli aveva fatto visita. — Voleva ancora misurarmi la temperatura.
— Perché?
— Mi ha detto che quando mi hanno portato qui avevo la febbre e che le pulsazioni erano troppo frequenti.
— Ah.
— Mi ha visitato di nuovo. Sostiene che sono ancora caldo e che le mie pulsazioni sono ancora oltre il limite.
— Ma tu come ti senti?
— Bene.
— Non mi preoccuperei. I loro strumenti mi sembrano piuttosto primitivi.

In seguito, durante la cena, mentre eravamo seduti con altre otto persone, Alex fece il suo annuncio: — Lo so che questo potrebbe essere piuttosto sconvolgente. Ma credo che dobbiate saperlo. Voi non siete originari di questo pianeta.

— Ma è una follia — esclamò una donna piuttosto giovane e carina con due figli. — Non sarete mica di quei pazzi degli Horgan?

— Naturalmente no — disse Alex — ma voi da dove pensate di venire?

— I primi uomini e donne — rispose lei — furono portati qui da Mornava.

Mi rivolsi a Turma. — Il paradiso — mi spiegò — la casa di Dio.

— E perché vennero condotti qui?

— Secondo quanto scritto nel Vanova, fu accordata loro la possibilità di dimostrare la loro virtù. Che erano degni di condividere la presenza dell'Onnipotente.

— Che tipo di civiltà — domandò Seepah che evidentemente sperava in un cambiamento di tono della conversazione — esiste su Rimway? Come siete arrivati fin qui?

Parlammo loro della Terra, delle scoperte tecnologiche, delle esplorazioni e anche della diffusione di molte società umane avvenuta nei secoli recenti nella Cintura di Orione. Loro non erano sicuri di capire cosa fosse la Cintura di Orione, ma colsero il concetto, benché molti negassero la veridicità di una cosa del genere, un paio scoppiassero a ridere e altri se ne andassero semplicemente. — Gli umani hanno avuto origine da questo pianeta — ci spiegò uno di loro. — Non voglio offendere nessuno, ma queste idee sono folli.

Alex si rivolse a me. Raramente parlavamo tra noi la lingua standard perché non era molto educato, ma in alcuni casi facevamo delle eccezioni. — Alla faccia di Allyra e dell'apertura di pensiero — poi, dopo una pausa, aggiunse: — È curioso il nome che abbiamo dato al sistema.

— Che vuoi dire?

— Echo. È tutto ciò che rimane.

Avevano una biblioteca. Si trovava in una piccola stanza in fondo all'edificio. Era arredata con due tavoli e quattro o cinque sedie. Su uno scaffale c'erano diciassette libri. Non ci furono di alcun aiuto. Ma Turam li sfogliò insieme a noi spiegandocene il significato. Uno era la storia di Kalaan, che era stata una nazione molto organizzata di tremila anni prima e

che aveva lasciato alcuni monumenti di straordinaria imponenza. Un altro era un romanzo su un uomo che non riusciva a vedere i suoi limiti e incolpava sempre gli altri della propria sfortuna. Un altro era una raccolta di poesie, e poi c'era un'analisi di una delle religioni. Un altro romanzo riguardava invece "persone che compivano viaggi nello spazio infinito". Belle tentò di tradurre l'espressione usata da Turam per definire il genere e alla fine concordammo per "virtuosismo". C'erano due raccolte di testi teatrali, diversi di Storia e tre libri di "indagini scientifiche".

— Sospetto — disse Turam — che un giorno scriveranno un libro sulla vostra visita. Se davvero le cose stanno come dite, acquisirà un'importanza storica.

Alla sera ricevevamo costantemente delle visite. Curiosi. Gente che voleva mostrarci ai bambini. Altri che intendevano farci accettare la loro visione del mondo, abbandonando le nostre sciocche credenze. Altri passavano semplicemente per salutare.

Alex accoglieva tutti seduto sul divano, all'inizio entusiasta, poi sempre più deluso quando si rese conto che quella gente sapeva davvero poco della propria Storia. Aveva delle difficoltà a nascondere i suoi sentimenti, almeno per me. Gli scambi tendevano a diventare sempre più superficiali. Un giorno Viscenda venne da noi con quella che descrisse come una mappa stellare. La mostrò ad Alex che la esaminò e me la passò.

Lei si chinò mentre io la dispiegavo sul tavolo. Era tracciata a mano.

Impiegai un po' di tempo per capire cosa raffigurava, perché la carta cercava di riprodurre una sezione del cielo su un pezzo di carta, perciò Viscenda aveva perso il senso delle dimensioni. Ma conteneva molte delle stelle racchiuse nello spazio-tempo di otto anni luce.

Si aspettava che tracciassi un cerchio intorno a una delle stelle. Invece segnai una linea retta tra il loro sole e continuai tra le stelle segnate sino al limite della mappa che spostai in modo che fosse puntata verso la finestra. Proseguii mimando l'atto di aprire la finestra e indicai alberi lontani. Alex nella lingua standard commentò che sicuramente Rimway si trovava verso quegli alberi.

Ma Viscenda comprese ciò che volevo suggerire e sbarrò gli occhi. Portò le mani alla testa e disse qualcosa così rapidamente che neanche Belle fu in grado di capire. Alex e io avevamo cominciato a comprendere almeno in

maniera elementare la loro lingua. Di tutti Viscenda sembrava la persona più interessata a capire chi eravamo, da dove venivamo e perché. — State attenti — ci aveva avvertito Turam — continuerà a interrogarvi sui vostri viaggi.

Durante quei pochi giorni trascorremmo delle ore con lei. E gran parte di quello che imparammo sul loro linguaggio lo appresi da lei.

Turam e Viscenda ci portarono alla scuola e ci permisero di parlare con gli studenti. Molti già ci conoscevano, ma la maggior parte sembrava entusiasta di poterci avere a disposizione per più tempo. Cominciammo con il radunare tutti all'auditorium calcolando i tempi in modo che Belle potesse parlare con loro. Erano particolarmente eccitati di sentire la sua voce provenire dal braccialetto e di poter discutere con lei e fu proprio quello che alla fine li convinse a credere che cosa e chi era veramente.

Turam restava scettico. Era ancora ancorato all'idea che due spiriti arcani vivessero nel monile e nella catenella. Anche se non riusciva a capire come mai lo spirito potesse parlare da entrambi i braccialetti.

— Riesco ad accettare l'idea di una comunicazione a distanza — ci disse in seguito. — Ci sono dei miti che raccontano che noi stessi un tempo avevamo la stessa capacità. Ma una macchina che può pensare come me e voi? Non è chiedere un po' troppo? Tuttavia voglio stare al gioco.

Gli studenti erano estasiati. Noi venivamo dalle stelle, spiegammo. Da un luogo così lontano che se avessimo messo una grande lanterna là e l'avessimo accesa tutti loro sarebbero stati più vecchi dei loro nonni prima di poterne vedere la luce… e in più la nostra nave avrebbe compiuto due o tre volte il giro del loro pianeta prima che loro finissero la loro giornata a scuola.

Alla fine ci regalarono un libro in cui erano raccolti i pensieri di generazioni di studiosi sulla domanda più entusiasmante di tutte: siamo soli nell'universo?

— È il sogno di intere generazioni — ci fu detto — fare colazione con l'Altro. Ci eravamo aspettati individui con il becco, forse le ali e la pelle verde, ma sembra che siate come noi. Chi l'avrebbe mai detto?

I bambini applaudivano e ci furono alcune osservazioni riguardo a quanto fosse sciocco pensare che gli alieni sarebbero stati, be', alieni.

Alex faticava sempre a reggersi con le grucce per cui fummo lieti di rientrare nelle nostre stanze. Viscenda era là ad aspettarci per ringraziarci del contributo che avevamo dato alle lezioni: — A giudicare da quello che ho

sentito, è andata molto bene. A quale velocità viaggia la luce?

Scoprimmo che pensavano che si spostasse a una velocità infinita.

— Molto rapida — disse Alex. — Intorno al mondo dieci volte in un secondo. E ce un'altra cosa di cui dovreste essere informati, Viscenda. Un'altra nave verrà a prenderci tra qualche giorno.

— Bene. I vostri amici sanno che siete in difficoltà?

— Sì, lo sanno.

— Com'è possibile?

— Siamo stati in grado di inviare loro un messaggio.

Aggrottò la fronte. — Ma avete detto di essere molto lontani da casa. Come è potuto arrivare a destinazione quel messaggio? Come è possibile quando ci vuole un così grande intervallo di anni per trasmettere un raggio di luce?

E ciò portò a un'altra conversazione complessa. Al passaggio successivo, Belle ci scaricò altri messaggi di Audree e di Robin. Questi ci spiegò che sul Melony aveva piovuto tutto il giorno. Aveva cercato di entrare nella compagnia di recitazione dello spettacolo Tutti a bordo! e se avesse superato il provino gli avrebbero dato il ruolo dell'amico simpatico e pasticcione del protagonista.

40

> Non scordatevi che Dio vi ha dato un cervello e che il peccato più grave sarebbe quello di non servirvene. Dedicate del tempo a cercare sotto i letti, a porre in discussione ciò che tutti gli altri ritengono una indiscutibile verità e a vivere considerando che le vostre azioni sono molto più di un'eco di ciò che è stato in passato.
>
> *Vanova*

Alex mostrò a tutti la fotografia della stele che era stata rinvenuta nella casa di Sunset Tuttle. — Qualcuno ha qualche idea di cosa possa essere?

Nessuno sapeva rispondere.

— Qualcuno riconosce questa lingua?

Altri scuotimenti di testa. — Potrebbe essere arinok — disse Seepah. —

Un po' gli assomiglia.
Turam studiò l'immagine. — Non credo.
— Cosa è l'arinok?
— Un'antica lingua del Bagadeish. Laggiù scolpivano cose del genere sulle loro tombe.
— Ma sei in grado di leggerla?
— No, non sono neppure sicuro che sia quella lingua.
— C'è qualcuno a cui potremmo chiederlo?
Si guardarono.

La maggior parte delle sere organizzavano feste nella sala comunitaria. Gente che trascorreva il giorno a scavare canali di irrigazione e piantare semi nella serra si dedicava agli strumenti musicali. Avevano dei tamburi e c'erano anche un paio di cantanti di un certo valore. Ma non c'era energia. Avevo l'impressione che la gente cercasse di fingersi felice. La conversazione si alternava. — Un tempo c'era l'elettricità, adesso solo lumi a gas e candele. Cos e successo?
— Cos'è l'elettricità?
Alex glielo spiegò ma Seepah sembrava incredulo. — Sono riluttante a dirlo, ma sembra che ve lo stiate inventando. Illuminazione elettrica, dite?
Una giovane che ci aveva servito voleva sapere come aveva viaggiato la nostra nave. — Se in verità non fluttuava veramente, neanche è caduta giù di colpo, vero?
Alex mi chiese se volevo spiegare cosa era l'antigravità.
Ma io non avevo idea di come funzionasse — Premi un pulsante e ti sollevi.
— Siete al corrente — chiese Alex — che in un tempo passato siete stati fuori da questo mondo?
— Vuoi dire sulle lune?
— Ancora meglio — rispose Alex.
— Non è vero — dichiarò un anziano. — Io ho letto tutti i libri di Storia esistenti. Nessuno accenna a niente del genere. È solo una superstizione. Non è possibile.
Fui tentata di fargli notare che nell'intero insediamento c'erano solo quattro o cinque libri di Storia. Ma non aveva senso cominciare una discussione.
Un'altra donna di mezza età domandò: — Se è vero che siamo andati su un

altro pianeta, dove eravamo diretti?

Risata generale.

Quando si acquietarono, la risposta di Alex creò ancora una serie di reazione scettiche. — Voi, i vostri antenati, siete stati nel secondo pianeta di questo sistema.

— Abbiamo viaggiato su Zhendar?

— Se questo è il suo nome.

— Ma è pazzesco.

— Però è vero.

— Come lo sai?

— Ci siamo stati.

Altre risate. Poi forse un'altra sensazione. Smisero di prenderci in giro platealmente. — E com'è?

— Molto simile a questo. Solo che lì si pesa un po' di meno.

Ciò suscitò ancora qualche risata.

Un giovane era rimasto ad ascoltare tutto il tempo. — Be' — disse — non voglio dire che qui qualcuno si sbaglia, ma la prossima volta che ci tornate, vorrei venire anche io, Alex.

Viscenda intanto era arrivata. Sorrise educatamente. — Ho sentito questa storia — disse. — Somiglia a una mitologia piuttosto diffusa. Volavano su ali d'acciaio, ma anche tu e la tua compagna dovrete ammettere che è un po' difficile da accettare.

Intervenne Sestor, un omaccione con una lunga barba: — Anche se ne avessimo i mezzi, non sembrano esserci ragioni per andare da qualche altra parte. Siamo soli. L'universo è vuoto.

— E i nostri ospiti? — chiese un uomo anziano seduto vicino a lui.

— Ascoltate — disse Sestor, spazientito. — Non voglio offendere nessuno, ma lo vedete che sono come noi. Vengono da questo pianeta. Non capisco cos'è il mezzo con cui viaggiavano ma non c'è differenza tra loro e noi. Santo cielo, usate gli occhi!

— No — disse una donna con un'espressione serena. — Non esiste davvero nessuno fuori di qui — rivolse uno sguardo di scusa verso Alex e me. — Mi spiace, ma le vostre idee non hanno senso. Vanno contro tutto ciò in cui crediamo. Se in parte la vostra storia fosse vera, suggerirei di lasciar perdere. Il nostro lavoro è di riparare i danni che sono avvenuti qui. Se possiamo. Questo è il solo pianeta che conta.

Poi intervenne Kayla, un membro dello staff dell'edificio governativo. — Noi abbiamo allontanato l'Onnipotente — disse. — Non sono mai stato uno di quelli che sostengono che Dio ci ha disprezzato. Però una cosa è certa: siamo stati messi alla prova.

— Dio non esiste — ribatté uno degli altri, un giovane dallo sguardo di fuoco. — Se ci fosse, dov'era quando avevamo bisogno di lui?

Turam, al mio fianco, sussurrò il suo nome. — Hakim, un ateo.

— La mente — disse Hakim — è l'unica cosa sacra.

— Be' — fece Alex raccogliendo le grucce. — Per me è venuto il momento di andare a mangiare.

— Penso che sia sciocco — osservò Turam — negare ciò che Alex ci sta dicendo. Non ha ragioni di mentirci, e ditemi se in questo pianeta c'è qualcuno che possiede un veicolo che fluttua. — Si guardò in giro, poi, non ricevendo risposta, si voltò verso di noi. — Abbiamo sempre creduto, la maggior parte di noi, di essere soli. Eppure eccovi qui. Assomigliate a noi, ma siete alieni.

— Io non mi sento un'aliena — dissi. Belle era uscita di portata, ma ormai non importava più. — Non sappiamo realmente quale sia la verità, ma veniamo dalla stessa linea evolutiva.

Ci furono alcune battute. Un giovane mi sussurrò anche: — Spero proprio di sì.

Poi Turam pose una domanda inaspettata: — C'è uno scopo nell'universo?

— Ritengo che sia una domanda che supera il nostro livello di conoscenza — disse Alex.

Un paio di persone alzarono gli occhi al cielo. — Questa è la risposta più semplice — ribatté Hakim. — Ma sicuramente una civiltà avanzata deve essersi posta simili domande, Chase. Per esempio, deve esserci un vantaggio nell'essere vivi. Una ragione, non credi?

— Naturalmente.

— Ma qual è lo scopo della maggior parte delle specie viventi? Qual è la ragione di essere vivo se uno è un albero? O un'ameba?

Passai la domanda ad Alex. — Hakim — rispose lui — non abbiamo delle risposte per domande come queste. Ma tu che ne pensi? Saresti più contento a essere vivo o morto?

— Per essere sincero, non lo so.

Alla fine ci chiesero come eravamo arrivati fin là. — Esistono molte stelle

— osservò Sestor. — Cosa vi ha portati fin qui?

— Stavamo cercando qualcuno — disse Alex. — Da migliaia di anni. Era inevitabile che prima o poi saremmo arrivati qui.

Ciò suscitò dei sorrisi. Seepah, cambiando argomento, sussurrò: — E, grazie a Dio, siete arrivati. — La sua voce tremava.

Quando cominciarono le danze, il diciannovenne che mi aveva fatto un complimento prima mi chiese di ballare e mi disse che ero la donna più bella che avesse mai visto. Cosa avrei fatto la sera dopo? Suggerì di andare sulla riva del fiume dove, anche se non poteva esserne sicuro, ci sarebbe stata la luna.

— Sai, Barnas — gli dissi — un giorno diventerai un rubacuori.

Sfortunatamente non conoscevo la parola nella lingua locale e usai quella standard, ma lui comprese.

Mi rispose con un sorriso. — È un sì? — chiese.

Alex chiese a Viscenda di poterle parlare in privato. Lei accondiscese con un cenno del capo e ci fece strada in una saletta dall'altra parte della biblioteca. — Era un po' che aspettavo di potervi parlare — disse — Quando i vostri soccorritori verranno a prendervi c'è qualcosa che possiamo fare per rendere le operazioni più agevoli?

— Grazie, Viscenda — disse lui. — Avete già fatto tutto ciò che potevamo chiedervi.

— Mi fa piacere sentirlo.

— Il tuo popolo ha una lunga storia. Mi domandavo cosa ne sarà del vostro futuro. Quali sono le vostre prospettive.

— Immagino che avrete compreso che la situazione non è buona.

— No, visto che i bambini sono pochi. E che molte stanze sono vuote.

Lei socchiuse gli occhi. Immaginai che da giovane doveva essere stata attraente. In qualche modo non sembrava davvero "vecchia". Esausta, forse. Ma non vecchia. — Abbiamo circa trenta bambini sotto i dodici anni. Non sono sufficienti per garantirci un futuro. Qui la vita è difficile. La gente lavora duro. Il tempo è in continuo cambiamento. La malattia sta diventando sempre più diffusa. Non sempre riusciamo a raccogliere cibo sufficiente, così ogni anno qualcuno muore. Cerchiamo di accumulare viveri per i momenti difficili ma… — scosse il capo. — Molti dei nostri residenti si sono arresi. La gente non vuole fare figli in questo mondo. È troppo doloroso. Ricordiamo ciò che avevamo a disposizione, meno di due generazioni fa. E ci

guardiamo intorno per vedere cosa ne è rimasto. Molti degli anziani confessano che avrebbero preferito morire durante i Tempi Oscuri. Quella sì che sarebbe stata una fortuna. Lo si sente ripetere di continuo. Sembrava che Dio avesse deciso che era venuta la fine del mondo. E che non era esattamente come l'avevamo immaginata. Non fu rapida e indolore per tutti. Sono rimasti pochi sopravvissuti, per qualche ragione, forse per riflettere su ciò che era accaduto. Perché ce ne chiedessimo il motivo.

— Viscenda, noi potremmo aiutarvi.

Lei scosse il capo. — Ho pregato che lo faceste, che lo voleste ma…

— Vorrei che tu convocassi un'assemblea generale. In modo che io possa parlare al vostro popolo.

L'assemblea fu fissata per la sera successiva. Nel frattempo discutemmo con Viscenda, Seepah e altri capi della comunità per raccogliere più informazioni possibili sui nostri ospiti. Alex chiese quale fosse la popolazione complessiva del pianeta prima dei Tempi Oscuri, termine che sembrava riferirsi sia al disastro che a ciò che ne era seguito. — Immagino — rispose Viscenda — fosse di un miliardo. Forse non così tanti. Non penso che sia mai stata contata.

C'erano state delle nazioni? Era un concetto estraneo per loro.

C'erano state delle guerre?

— Qualcuna, di tanto in tanto — disse un uomo di nome Sargo. — Ma erano rare.

La gente tendeva a spaventarsi molto. I conflitti lì erano sempre stati brevi.

Uno ci chiese notizie della Confederazione. Quanti pianeti comprendeva? Quante altre specie aliene? Molti ebbero difficoltà a credere che i Muti fossero in grado di leggere nella mente. — Come è possibile? — chiese Viscenda — che i pensieri viaggino da una mente all'altra?

Come al solito non conoscevamo queste risposte.

— Non prendetela come un'offesa — disse lei — ma tu e Alex, per essere membri di una razza evoluta, siete straordinariamente poco curiosi.

Non sapevo come spiegare loro che il nostro mondo era pieno di cose prodigiose, che semplicemente le accettavamo senza preoccuparci della meccanica del loro funzionamento. Descrivevano gli anni prima dei Tempi Oscuri come un'età dell'oro. — È vero — affermò Seepah. — La vita era bella a quel tempo, ma non l'apprezzammo finché non ci fu tolta.

La mattina successiva, quando scesi nella sala comunitaria per la colazione, trovai una donna in lacrime. Aveva sentito che Alex voleva fare un discorso e aveva intuito che avrebbe affrontato la questione del futuro. Era seduta assieme ad altre tre o quattro donne. Quando mi vide, cercò di riprendere il controllo di sé e si alzò per fronteggiarmi. — Non ce futuro per noi. Fallo sapere ad Alex se ancora non lo ha compreso. — Una delle sue compagne cercò di trattenerla, ma era impossibile. — Lo sai cosa penso, Chase? Io credo che sia immorale dare alla luce dei figli in un mondo così freddo e morto.

La sua amica l'abbracciò e sulla sala cadde un pesante silenzio.

Io sorrisi e dissi che avrei riferito il messaggio. In quel momento il mio circuito di comunicazione si attivò: — Chase — disse la voce di Belle. — Hai per caso un minuto?

— Certo. Cosa c'è?

— La Star Corps è arrivata.

— Come? Di già? Non è possibile. — Secondo i miei calcoli ci sarebbero voluti altri due giorni.

— Posso passarteli, ma la trasmissione è solo audio.

— Sì, ti prego.

Ci fu una momentanea interruzione. — Belle-Marie, qui è la Vanderwirgh, nave di pattuglia interstellare. Eravamo nella zona quando abbiamo ricevuto il vostro messaggio. Quali sono le vostre condizioni?

— Vanderwirgh, qui Chase Kolpath. Sono il pilota della Belle-Marie. Al momento sono bloccata a terra con il mio passeggero. Nessuna emergenza. Non corriamo immediato pericolo.

— Lieti di sentirlo, Kolpath. Raggiungeremo la vostra orbita in circa diciannove ore e vi invieremo un veicolo di recupero non appena ne avremo la possibilità. Ce qualcos'altro che dovremmo sapere?

— Il mio passeggero, Alex Benedict, si è rotto una gamba e avrà bisogno di soccorso medico.

— Ricevuto. Vi raggiungeremo il più presto possibile. Passo e chiudo.

> Quando la gente si compiace per la fortuna di essere nata in questa epoca, probabilmente allude al fatto che le riserve di cibo sono assicurate, che abbiamo tutti un tetto sulla testa e che non dobbiamo preoccuparci che orde di invasori irrompano alle porte delle nostre città. Ma ce qualcosa di più complesso dei semplici meccanismi di sopravvivenza. Se per caso fossimo usciti dal ventre materno nel Dodicesimo secolo, non avremmo dovuto preoccuparci solo del fatto che la vita era più breve, ma anche del problema di non avere mezzi di comunicazione più efficienti del cavallo. Ciò che accadeva nel resto del mondo, infatti, ci restava ignoto fino a quando la barbarie non ci passava sulla testa. O la piena del Nilo non raggiungeva la porta di casa. Non c'erano foto dei nostri bambini. Non sapevamo come facesse il sole a salire e scendere all'orizzonte. Era un mondo pieno di dei, di demoni e miracoli. Non meraviglia che la sanità mentale in quell'epoca fosse cosa rara.
>
> BLACKWOOD CONN, *Vita di frontiera*

Trasmisi le novità ad Alex, che stava ultimando i suoi appunti per il discorso. — Questa è una buona notizia — disse. — Sono felice di tornare a un ritmo di vita normale. E anche al mio peso abituale.

— Come va la gamba?

Sorrise. — Ho ancora problemi a ballare, per il resto va bene.

— Sai già cosa dirai stasera?

Più o meno — trovò una posizione più comoda sulla sedia. La gamba era appoggiata a uno sgabello. — Possiamo fornire ogni genere di aiuto. Rifornimenti. Assistenza medica… hai sentito? Si è manifestato un altro caso della malattia.

— Sì, me l'hanno detto.

— Continuo a pensare a come avrebbero potuto essere diverse le cose se ventotto anni fa qualcuno avesse parlato.

Alex era un oratore esperto. Aveva senso dell'umorismo, era bravo a trascinare la platea e andava dritto al punto. E poi era anche conciso. Quella sera fu eccezionale. Alex salì sul podio dopo la presentazione di Viscenda. Mi colpirono gli applausi della folla, mi sembrava un comportamento tipicamente umano, in situazioni del genere. — Chase e io abbiamo verso di

voi un debito di gratitudine. Ci avete dato alloggio mentre eravamo in seria difficoltà. E dovremmo in particolare ringraziare Turam… dove sei, amico? Ah eccolo là. Alzati, per favore. Lui è quello che ci ha tirato fuori dalle fiamme. Non so dove saremmo adesso senza di te. Be', in effetti lo so.

Il pubblico applaudì, poi Alex raccontò l'accoglienza ricevuta ad Akayo. — Ci sono luoghi in cui gli stranieri non sono molto amati. Quello è uno. Noi vorremmo rendervi il favore nella maniera che ci è possibile. Non potremo mai fare per voi ciò che voi avete fatto per noi. Ma possiamo aiutarvi. Abbiamo saputo che è arrivato un veicolo di soccorso a recuperarci, probabilmente sarà domani mattina. Ce ne andremo per poco tempo, ma torneremo. — Applausi. — Con rifornimenti, con aiuti di vario tipo. Vi prometto che non dovrete mai più preoccuparvi per i vostri prossimi pasti.

Ciò generò l'entusiasmo della gente. Alex aspettò finché non si zittirono di nuovo. Poi continuò. — Un'altra cosa. Sono sicuro che si è sparsa la voce riguardo al fatto che noi sosteniamo che i vostri antenati abbiano sviluppato un sistema per viaggiare nello spazio. Lo so che è difficile da credere ma è vero. Voi, i vostri progenitori, siete stati su Zhedar. È accaduto molto tempo fa. Così tanto tempo fa che ve ne siete dimenticati. Ma noi ne abbiamo visto le prove. Noi siamo stati là. Ho sentito anche alcuni di voi chiedersi se le vostre vite valgano la pena di essere vissute. Se non sia il momento di darsi per vinti. Ma noi non vogliamo perdervi. E sospetto che neanche voi lo permettereste, anche se non ci fossimo noi ad aiutarvi. Ma noi siamo qui. Quando vi sveglierete domani è possibile che Chase e io non saremo più con voi. Ma torneremo.

Non avevano ricevuto comunicazioni di Belle durante i suoi ultimi passaggi. Forse perché sapeva che Alex stava tenendo un discorso. Restammo con i nostri ospiti ancora un'ora dopo il discorso. Erano entusiasti delle parole di Alex e credo che alla fine stringemmo la mano a tutti, bambini compresi.

Visto che le notti erano molto più lunghe rispetto a quelle di Rimway, vivevamo secondo cicli biologici differenti da quelli della popolazione locale. Spesso nel pomeriggio ci sentivamo esausti e, di notte, sveglissimi. Era metà del pomeriggio e i nostri corpi erano nella condizione in cui si trovano di solito alle tre del mattino. Dopo la conferenza tornammo nei nostri appartamenti, stanchissimi, e io accennai al fatto che ero contenta di lasciare

Echo III. Speravo che gli Star Corps non arrivassero troppo presto. Guardai la tabella dei passaggi di Belle e la chiamai, giusto per salutarla. Non ricevetti risposta. Al secondo tentativo attirai l'attenzione di Alex. — Belle, rispondi per favore.

Udimmo gli schiamazzi dei bambini fuori dalla finestra. Poi Alex alzò entrambe le mani e silenziosamente formulò la parola "Stop". Mi fece cenno di passargli l'apparecchio di comunicazione, ma di farlo in silenzio. Rimossi il braccialetto e glielo porsi. Lui lo studiò per un istante poi vi parlò all'interno. — Mio Dio, Chase. Giù… sono qui!

Spinta da un riflesso mi gettai a terra.

42

> Non ce nulla che metta in agitazione più dell'arrivo inaspettato di un visitatore.
>
> HARSVEY ESPERSON, *Terrore nel rifugio*

Alex chiuse la comunicazione, mi restituì l'apparecchio e poi trafficò per prendere le stampelle. — Chase, è imperativo che tu stia giù finché non torno. Se chiamano non rispondere.

— Alex… cosa…

— Fai come ti ho detto, ti prego. Sarò di nuovo qui il prima possibile.

Zoppicò via. Io corsi alla finestra e guardai fuori. Da quella direzione non sembrava venire nessuno. E il corridoio era vuoto. Così mi sedetti, rimisi il braccialetto e lo osservai, come se fosse un ragno. Mi batteva il cuore. La becchina aveva neutralizzato Belle. Doveva averlo fatto quando era fuori portata e non poteva avvertirci. Trascorsero i minuti, poi finalmente sentii delle voci. Alex tornò assieme a Turam, Barnas e altri cinque o sei uomini. Tre erano armati di fucili e gli altri di pistole. — Tutti pronti? — chiese lui.

Controllarono che le loro armi fossero cariche. — Okay, Chase, ecco cosa dobbiamo fare.

Le persone insieme ad Alex cominciarono a rumoreggiare. Io mi rivolsi al braccialetto di comunicazione. — Belle, per favore, rispondi! — Turam chiuse la porta. Fuori si sentivano un paio di altre persone che portavano via i

bambini. Uno gettò una sedia dalla finestra. — Belle, ti prego, rispondi — dissi cercando di apparire disperata. Non mi sembrava il caso di parlare in maniera autoritaria. — Ti prego.

— Presto! — mi interruppe Alex. — Chase, vai sul retro. Esci più rapidamente che puoi.

Barnas irruppe nella camera. — Troppo tardi, troia. Sei morta.

Altri due puntarono i fucili fuori dalla finestra e spararono al soffitto. Io urlai: — Alex!

Ancora spari.

— Lo avete ucciso — strillai. — Bastardi. — Cercai di fingere di piangere.

Turam disse: — Mi spiace, bella. Addio.

Gli urlai di non premere il grilletto. Lui sparò ancora un volta in alto e io urlai. Alex mi fece cenno di non esagerare e rimasi in silenzio.

Io e Alex non aprimmo più bocca mentre Turam e i suoi amici sghignazzavano dicendo che avrebbero dovuto trascinare fuori i nostri corpi per bruciarli.

— Ringraziamo il Nostro Signore — disse uno.

Alex indicò la porta. Tutti uscirono. Lasciammo il mio braccialetto di comunicazione sul tavolino ma non lo spegnemmo. Fuori si stava radunando una folla. Sembravano un po' spaventati.

Facemmo a tutti cenno di tacere e di sgombrare la zona.

In una delle camere adiacenti Alex ringraziò per l'aiuto. Ogni tanto qualcuno tornava nella nostra camera borbottando qualcosa che suonava aggressivo. Poi terminammo la nostra sceneggiata.

Barnas e gli altri si congratularono tra loro, dicendoci che avrebbero fatto a turno per controllare se qualcuno volesse farci del male e per riceverlo degnamente.

— Cosa ne pensi? — disse Turam. — Ha funzionato?

— Avete fatto un ottimo lavoro — disse Alex.

— Ora — continuò Turam — cosa è successo ai soccorritori? Chi ce l'ha con voi?

— Già — continuò Barnas — è il momento di una spiegazione.

Alex si sedette. — Belle non risponde. E questo mi dice che chiunque sia arrivato alla nave non siano gli Star Corps, e io riesco a pensare solo a un'altra persona.

— La becchina — dissi io.

— Sì, se ho ragione, faremo in seguito le nostre scuse.
— Non funzionerà, Alex.
— Perché no?
— La becchina non parla la lingua locale.
— Probabilmente si muove esattamente come noi. Ascolterà attraverso l'IA che le farà da interprete. E altrimenti, non importa. Non può non aver compreso il significato di tutte quelle grida e quegli spari. — Si fermò e toccò la sua catenella d'argento. — Abbiamo una chiamata in arrivo.
— Deve essere Belle — dissi con un ottimismo fuori luogo.
— Un messaggio di testo — fece Alex mostrandomelo.

Benedict, non si aspetterà che il suo trucco abbia funzionato? Risponda o farò sparire il suo piccolo centro sociale.

— Potrebbe essere un bluff — dissi. — Non può essere certa che non siamo morti.
Alex scosse il capo: — No, ma non ha niente da perdere a distruggere l'insediamento.
— Certo che sì. Non sarà mai in grado di dimostrare di averci uccisi.
— Pensi che ciò la fermerà?
— Credo che faremo meglio a chiamare.
Stavamo parlando nella lingua standard e Turam intuì che non era un buon segno. — Non è finita — disse — vero?
Alex rispose con un cenno disinvolto, come per dire che era tutto sotto controllo. Ma non voleva mentire a nessuno. — Probabilmente no, Turam — disse. Attivò il suo canale di comunicazione. — Sono Benedict. Cosa vuoi?
— Signor Benedict — la voce, femminile, non era quella di Belle. Aveva un tono tra il divertito e lo sprezzante. La sala cadde nel più completo silenzio. E vidi lo sbalordimento della gente abituata a udire dal microfono un linguaggio familiare. — Non ero sicura che avrei mai avuto la possibilità di discutere con lei.
— Cosa è accaduto a Belle?
— L'ho spenta.
— Perché?
— Sono certa che lo capirà. Adesso non perdiamo tempo in dettagli.
— Per chi lavora?
— Non ho licenza di rivelarglielo.

— Allora che cosa vuole?

— Sfortunatamente non possiamo permetterci che lei diffonda sul nostro pianeta ciò di cui è venuto a conoscenza. Sarò da voi fra tre ore esatte. Lei e la signorina Chase, vi presenterete fuori dalla porta dell edificio. Poi cercheremo di arrivare a un accordo. Se avremo successo, io le renderò il controllo della sua IA e potrete aspettare l'arrivo degli Star Corps. Dovrebbero arrivare tra un paio di giorni, giusto?

— Sì.

— Tre ore, Benedict. Ci vediamo.

— Un momento. Cosa succederà se non raggiungiamo un accordo?

— Non credo dovrebbero esserci difficoltà su quel piano. Sono pronta a comprare il vostro silenzio, e saprò essere generosa. Lasciamo che le cose seguano il loro corso. So che potreste essere tentati di lasciare l'edificio e di nascondervi nella foresta. Così facendo, potreste restare lì fino all'arrivo delle autorità e io non potrei raggiungervi. Ma devo avvertirvi che, in quel caso, non avrò altra scelta se non distruggere i vostri nuovi amici. Tutti quanti. Mi avete capito?

— Sì. Saremo qui quando lei arriverà.

— Bene, sono sicura che possiamo raggiungere un accordo amichevole. Ah, giusto per sicurezza, portate con voi i vostri apparecchi di comunicazione.

— Perché?

— Non voglio che ci sia alcuna registrazione di quello che decideremo in futuro. — Interruppe la connessione.

— Alex — dissi — non possiamo accordarci.

— Lo so.

— Se riesce a portarci allo scoperto, siamo morti. Avrà qualche arma montata sul lander. Probabilmente un blaster o un cannone a protoni. E ci annienterà ancora prima di atterrare.

— No, non può. Almeno non può farlo se è sincera sulla possibilità di comprare il nostro silenzio.

— Perché?

— Per questo vuole gli apparecchi di comunicazione. Se ci uccide, non potrà essere sicura che non li abbiamo passati a qualcuno qui e che non abbiamo registrato qualcosa. All'arrivo degli Star Corps, l'informazione verrebbe diffusa e il suo cliente compromesso.

— Non sappiamo neanche chi sia.

— Io penso di sì. Deve assicurarsi che gli apparecchi vengano distrutti. O forse no. Ma è tutto ciò che abbiamo.

Eravamo tornati a parlare in lingua standard e tutti volevano sapere che cosa stava succedendo.

— Credo che abbiamo un problema — disse Alex. — Chase, ci serve un'arma. Qualcosa di un po' più potente di uno scrambler.

— Il blaster. Quello che abbiamo preso a quel tizio. Come si chiamava? Zakary.

— Proprio così. L'ho messo nel ripostiglio delle attrezzature. Quella roba è piuttosto resistente.

— Pensi che sia scampato alla caduta?

— Forse sì.

— Mi spiace scaricarti questa incombenza, ma non riesco a muovermi molto facilmente e il tempo…

— Va bene.

— Un'altra cosa…

— Sì?

— Non fare troppo conto su quelle tre ore. Potrebbe arrivare da un momento all'altro.

— D'accordo. Cos'hai intenzione di fare?

— Penso di dire a Viscenda che sta per arrivare un visitatore poco gradito.

Portai con me uno dei compagni armati di Turam perché mi desse una mano. Il tempo era peggiorato. Il cielo aveva assunto una tonalità grigio cupo e minacciava di piovere. Corremmo al molo, saltammo su una canoa e ci affrettammo ad attraversare il fiume. La corrente era forte, alimentata dal vento. Non parlammo molto. Per la maggior parte fui io a condurre la conversazione per spiegare che la persona in arrivo era inaffidabile mentre lui ribatteva di non preoccuparmi.

Il lander era ridotto a poco più di un relitto annerito, le cui parti erano disseminate per tutto il campo. Ma la scaletta era intatta. E i portelli erano aperti. Salii a bordo. I sedili erano stati divelti, gli oblò frantumati e tutto sembrava gravemente danneggiato. Sotto i miei piedi il ponte scricchiolava mentre cercavo di farmi strada verso il fondo della cabina per aprire la stiva. Il blaster era là. Apparentemente intatto. Lo portai fuori, lo puntai verso un

ammasso di rocce a circa quindici metri di distanza e premetti il grilletto. Non accadde nulla.

Mi ero aspettata che evacuassero il paese ma quando tornai trovai l'insediamento relativamente tranquillo. Alex si trovava nell'ufficio di Viscenda e anche Turam era presente.

— Ora, cerchiamo di capirci — stava dicendo Viscenda. — Mi stai dicendo che questa donna, Petra Salyeva, è pagata per uccidere della gente?

— Sì — rispose Alex, poi mi guardò come se sperasse che io avessi con me il blaster. Scossi il capo e lui non commentò.

Viscenda fece schioccare la lingua. — Sto cominciando a chiedermi da quale genere di società proveniate voi due. Un posto in cui la gente assume delle persone per ucciderne altre come uno ingaggerebbe qualcuno per spargere del fertilizzante. Voglio dire, anche noi abbiamo i nostri matti. Ma non ho mai sentito… be', non è il momento per certe spiegazioni. Comunque, vuole uccidervi, tutti e due?

Sì — disse Alex. — Su questo non credo ci sia alcun dubbio.

Scosse il capo. — Vi ho già chiesto perché questa donna vorrebbe volervi morti, e non ho ricevuto risposte soddisfacenti, al di là del fatto che è un killer a pagamento. Perciò proviamo in un altro modo. La persona che la paga: perché vi vuole morti? Pensa che siete dei criminali?

— È complicato, Viscenda.

— Allora spiegamelo con parole semplici in modo che io possa capire.

— Sappiamo qualcosa che vorrebbe tenere segreto.

— Cosa? Cosa sapete?

— Che voi siete qui.

— lì prego, spiegati.

— Non conosco ancora la storia per intero ma, in qualche modo… potrebbe essere legata all'evento che ha causato i Tempi Oscuri.

Turam mi guardò con aria scettica. Viscenda si rabbuiò. — Stai parlando seriamente?

— Sì.

— Dimmi come sarebbe possibile una cosa del genere.

— Detesto dover tagliar corto, ma quella persona potrebbe arrivare da un momento all'altro. Non abbiamo tempo per questo genere di…

— Molto bene, ne parleremo più tardi.

Alex trasse un profondo sospiro. — Io credo che dobbiate portare tutti via di qui.

— Ripetimelo. Perché questo insediamento è a rischio?

— Perché quella donna è imprevedibile. Potrebbe aver deciso che per lei la cosa più sicura è l'eliminazione totale. Non so se sia vero. Dubito che lo sia. Ma, nell'interesse della sicurezza…

— Bene. Evacuiamo e stiamo a guardarvi mentre quella vi uccide. È questo il piano?

— No, non siamo senza risorse.

— Quali risorse?

— Credete di poterci prestare un fucile?

— Penso che potremmo fare di meglio. Ascoltami, Alex, noi non ci faremo scacciare dalle nostre case da quella pazza. Se ce ne andassimo la cosa non ci sarebbe d'aiuto. Se distruggesse l'insediamento non avrebbe importanza, tanto alla lunga saremmo comunque morti. Concentriamoci su come neutralizzarla.

— Molto bene.

— Allora siamo d'accordo. Mi chiedo solo se sei in grado di prevedere cosa farà quando arriverà quaggiù.

Alex le spiegò che probabilmente si aspettava che noi ci nascondessimo nei boschi. — Perciò conta di sorprenderci dall'altra parte del fiume.

— E allora?

— Ci chiederà di vedere i nostri apparecchi di comunicazione. Per lei sono importanti. Li prenderà, poi mi aspetto che prema il grilletto.

— Quindi dovremmo nascondere qualcuno con il fucile dall'altra parte del fiume.

— Un po' a sud, vicino alle rapide. Dietro all'ansa. Mi aspetto che voglia stare lontana il più possibile dall'insediamento.

— Il fiume è largo — osservò Turam.

— Dopo l'ansa sarebbe più sicuro.

— Okay — disse Viscenda. — Turam, ci penserai tu. Nel frattempo ho una cosa da sistemare. Ci vedremo lì tra quindici minuti.

Viscenda tornò con una donna giovane e bella. Capelli e occhi neri. Mi pareva un po' nervosa. — Rikki — la presentò — conosci Alex e Chase?

La ragazza si sedette dall'altro lato della scrivania. — Rikki Brant è la nostra cuoca.

La guardai incuriosita domandandomi cosa ci facesse lì. Lei mi restituì un sorriso.

— Alex — disse Viscenda — la comunità ha deciso di assumersi ogni rischio, anche se cercheremo di evitare situazioni pericolose. La Salyeva sa che aspetto avete?

— Sì.

— Entrambi?

— Già.

— Ce un aspetto della questione che non possiamo evitare. Già sapete che le nostre vite sono appese a un filo. Il vostro arrivo la settimana scorsa è stato un dono di Dio. Voi siete la nostra speranza e il nostro futuro. Se sopravvivremo, se i nostri figli sopravvivranno, dipenderà dalla nostra capacità di proteggervi. Senza di voi… — sollevò le mani. — Capite bene che non possiamo correre il rischio di perdervi. Non sopravvivremmo. Chi ci porterà gli aiuti che ci avete promesso? Il vostro vascello di soccorso si guarderà in giro senza vedere nessuno e alla fine tornerà indietro. Avete fatto sapere loro dove siamo?

— Alcuni nostri amici lo sanno.

— Ma le autorità?

— No. Non ancora.

— Ma i vostri amici sanno dove siamo esattamente?

— No.

— Ah. Immagino che non siate più in grado di comunicare con le autorità o con nessun altro al di fuori di Salyeva.

— Proprio così.

Ciò significa che noi dobbiamo assicurarci che almeno uno di voi resti in vita. Se le cose dovessero mettersi male. — Per una ragione inspiegabile tutti guardammo Rikki.

— Come hai intenzione di procedere? — domandò Alex.

— Tenendo uno di voi fuori pericolo. In teoria è impossibile confondere Rikki con te, Chase, almeno non da vicino. Ma da lontano, in una situazione concitata, potreste sembrare la stessa persona. Alex, quando uscirai allo scoperto oggi pomeriggio, Chase resterà con noi. Rikki si è offerta volontaria per accompagnarti.

Mi alzai in piedi. — No, un momento…

— Non hai voce in capitolo, Chase. Ti prego, siediti.

Ammetto che sarei stata felice di essere al sicuro quando sarebbe iniziata la sparatoria, ma non potevo permetterlo. — No.

— Se mi costringerai — disse Viscenda — ti tratterrò con la forza. Ora, ti prego, siediti e resta in silenzio. Non abbiamo tempo per le sceneggiate. Rikki sa cosa ce in gioco e nessuno la obbliga.

Come poteva essere così? Ma Rikki mi guardò e annuì. — Non lo permetterò.

— Chase — disse Alex — ha ragione.

— Allora facciamo passare qualcuno per te, Alex.

— Non ce nessuno che possa passare per Alex così facilmente come Rikki può essere scambiata per te.

Eravamo in una situazione di stallo. Poi Rikki mi fissò. — Ti prego, Chase. — E io mi sedetti. — Bene — fece Alex — in ogni caso abbiamo una possibilità.

Sapevo cosa intendeva ma Viscenda glielo chiese comunque.

— Ci sono delle nuvole. Per lei sarà difficile capire cosa facciamo finché non sarà abbastanza vicina da vedere con i suoi occhi.

Mi fa piacere sentire qualsiasi notizia positiva.

— Viscenda, se veramente vuoi fare questa cosa, dovrai andare fino in fondo.

— Cosa consigli?

— Porta Chase nei boschi con il gruppo armato. Lei è l'unica che ha familiarità con un veicolo come il lander. Se vogliamo avere la possibilità di abbatterlo, ti servirà per sapere dove puntare i fucili. Viscenda aggrottò le sopracciglia. — Non voglio mandare Chase fuori di qui.

— Lo so, ma se non avremo successo, potrebbe non esserci nulla qui da salvare. La sola alternativa è dare alla Salyeva ciò che vuole.

— Questo non mi va.

— Giocati tutto o getta per terra il mazzo.

— Qualunque cosa significhi, — disse con un sospiro — d'accordo.

— Turam?

— Sì, Alex?

— È pronta la tua squadra di fucilieri?

43

Se non sai nuotare, resta fuori dall'acqua.

(proverbio dellacondiano)

Turam si alzò. — Devo preparare la squadra — disse. — Chase, ci vediamo di fronte all'edificio tra venti minuti.

Qualcuno mi portò una giubba verde. Non mi calzava benissimo, ma avrebbe svolto la sua funzione mimetica. Viscenda mi fece promettere che non mi sarei esposta senza necessità e disse a Turam che lo avrebbe ritenuto responsabile di qualunque cosa mi fosse successa una volta uscita da quella porta. Poi diffuse un messaggio.

— Un visitatore potenzialmente ostile sta per arrivare a bordo di un veicolo volante. Potrebbe farsi vivo in ogni momento nelle prossime tre ore. Tenete i bambini in casa. Restate nascosti. Consideratevi in situazione di emergenza finché non sarete informati di nuovo.

Mandò due donne ad aprire i magazzini per recuperare le munizioni necessarie. Qualcuno venne a informarli che le sentinelle erano in posizione per segnalare l'arrivo di intrusi.

Alex cercò di rassicurare Rikki che sarebbe andato tutto bene. Lei annuì e si avvicinò alla finestra. Muoveva appena le labbra. Credo stesse pregando.

Lui la osservò per un attimo, poi mi prese da parte. — Chase, nel caso le cose si mettessero al peggio, fai ciò che dice Viscenda. Tieni la testa bassa. E dì ad Audree…

— Lo so — risposi. — Glielo dirai tu stesso.

Annuì. — Un'altra cosa.

— Sì?

— Vorrei dirti chi c'è dietro a tutto questo. Nel caso…

Mi ero aspettata che Turam arrivasse con due o tre compagni. Erano tredici in tutto, comprese quattro donne. Tutti vestiti da caccia e armati di fucili. C'era anche Dex, uno di quelli venuti a soccorrere Alex, con due carabine. Una donna mi disse di stare tranquilla. Non avrebbero permesso che a me o a Rikki accadesse qualcosa.

C'era anche Barnas: cercò di lasciar intendere che faceva quel genere di cose ogni giorno. — Okay, Chase — disse Turam — se dobbiamo sparare a

un mezzo volante, dove dobbiamo mirare?

Parlai dei motori antigravitazionali e spiegai dove erano posizionati, indicando i punti a poppa, a prua e sotto le ali. — Saranno sufficienti un paio di pallottole.

Dex mi porse il suo secondo fucile. — Per te.

— Io… non so come usarlo.

— Faremo pratica mentre ci muoviamo — disse sorridendo. Ero troppo occupata quando lo avevo visto la prima volta ma per quel poco potevo dire che mi piaceva. Dex aveva una moglie dolcissima e due bimbi.

— Okay — disse Turam — muoviamoci.

Due del gruppo si staccarono e scomparvero nei boschi dietro l'edificio. — In caso le previsioni di Alex siano sbagliate e voglia venire qui.

Il resto di noi si imbarcò sulle canoe. Impiegammo venti minuti per attraversare il fiume e per tutto il tempo temetti di vedermi apparire l'assassina in mezzo al fiume. Remavamo lentamente lasciando che la corrente ci trasportasse oltre l'ansa. — È qui che ci porterà — aveva detto Alex. — Vorrà attirarci lontano, finché non sarà sicura.

Dex mi mostrò come usare il fucile. Caricare, puntare, premere il grilletto. Sembrava abbastanza simile all'uso delle nostre armi.

Approdammo senza incidenti, trascinammo le canoe in secca tra la vegetazione e ci nascondemmo. Ci trovavamo nei pressi di una spiaggia che sarebbe dovuta sembrare ideale alla Salyeva. Era poco visibile dalla città e c'era un sacco di spazio per portarci Alex e Rikki e impadronirsi dei loro apparecchi di comunicazione per poi ucciderli - sempre che fosse questo il suo piano.

Alex si trovava nell'edificio principale con Rikki. Avevamo sistemato gli apparecchi in modo che se avesse ricevuto una comunicazione, questa mi sarebbe stata automaticamente ritrasmessa. Una volta in posizione, non c'era altro da fare se non aspettare.

Non mi pare che parlammo molto. Ricordo di aver osservato il cielo. L'immagine del fucile di Turam appoggiato vicino a un albero è ancora vivida nella mia testa. Di tanto in tanto impugnavo la carabina e mi esercitavo a mirare. Quell'aggeggio era dannatamente pesante.

Su un tronco vicino, due scoiattoli si inseguivano. E io pensai a quanto sembravano antichi quei tronchi. Erano avvolti da rampicanti e la terra era smossa dalle radici che emergevano in superficie. Se uno non guardava dove

metteva i piedi, sarebbe caduto a faccia in avanti.

Inevitabilmente, venne il momento. La prima segnalazione venne proprio da una donna che prima mi aveva assicurato che ci avrebbero pensato loro a sistemare quella sgualdrina. — Guarda! — mi disse indicando un punto oltre il fiume. — Laggiù.

Petra Salyeva era un'ora e dieci minuti in anticipo rispetto all'orario stabilito. Sulle prime fu solo una scintilla lontana che si spostava tra le nuvole. Poi si fece sempre più grande e si rivelò una navicella a forma di siluro con ali corte e la scritta "Viper" a babordo proprio sotto i numeri di identificazione. Planò verso l'insediamento. Non ne ero sicura, ma mi parve di distinguere un paio di cannoni a protoni a prua.

Anche Turam li vide. — Ha davvero un brutto aspetto — commentò.

— Non vuole correre rischi.

— Non avrei mai creduto di vedere una cosa del genere.

Dubitavo che da secoli qualcuno su Echo III avesse visto un velivolo in funzione, anche se in uno dei libri c'erano dei disegni che raffiguravano qualcosa di simile. Ma di certo non avevano mai visto un Viper. E, di certo, i velivoli del posto non avevano avuto dei motori antigravitazionali.

Dal mio apparecchio di comunicazione arrivò una scarica gracchiarne. Una trasmissione riportata fino a me. Alzai il volume poiché sentii la voce di Alex. — Sei in anticipo.

— Venti favorevoli, Alex.

Gli occhi di Turam si restrinsero a fessura. Quasi pareva comprendere la lingua. — Lieto di sentirlo.

— Vorrei che tu e la tua socia usciste allo scoperto.

— Al momento non ci è possibile. Sono in bagno. Non ti aspettavo ancora per un'altra ora.

— Vedi di sbrigarti, Alex. Hai due minuti per uscire da quella porta, poi comincio a distruggere le baracche.

— Okay. Stai calma. Arriviamo.

Il Viper si trovava a circa quattrocento metri, sorvolava lentamente la città. Come pianificato, nessuno, né nel campo né nella nostra posizione tirò un colpo. Turam mi chiese di indicare le capsule degli antigravitazionali, cosa che mi affrettai a fare. — Se li mettiamo fuori uso — dissi — finirà direttamente nel fiume. — Si trovavano sotto la fusoliera, davanti e dietro, a

differenza del nostro lander che ce li aveva sotto le ali.
— Stiamo uscendo — esclamò Alex. Tradussi per Turam.
Sentimmo il rumore della porta principale che si apriva, poi il suono prodotto dalle grucce di Alex sul portico. — Attenzione — disse in lingua locale e non in quella standard.
— Mi spiace vedere che sei ferito — disse la Salyeva.
— Mi rimetterò.
Forse ce l'avevano fatta. I rumori cessarono. Adesso dovevano essere davanti all'edificio.
— Andate alla riva del fiume — ordinò la Salveva. — Vi preleverò là.
— Ho una gamba rotta — spiegò Alex. — È un tragitto lungo. Perché non vieni a prenderci qui?
Una buona reazione. Suonava riluttante.
Rikki e Alex dovevano procedere ben distanziati, altrimenti avrebbero corso il rischio di essere colpiti con un unico tiro.
Avrei voluto avvertire Alex di tenersi il più possibile vicino agli alberi presso a cui eravamo precipitati. In quel modo avremo avuto più possibilità di colpire il Viper, ma non potevo parlargli senza allertare la Salyeva.
— Petra, mi stavo chiedendo se possiamo offrirti qualcosa che ti convinca a passare dalla nostra parte…
— La vostra cooperazione sarà sufficiente, Alex.
— Dubito che tu sia pagata abbastanza per questo incarico.
— Non hai idea di quanto io sia pagata.
— Eppure penso di poterti offrire di più.
— Buon per te, ma pensa a cosa ne sarebbe della mia carriera se si spargesse la voce che sono inaffidabile.
— Capisco.
— Bene. Quando tutto questo sarà finito, sarò disponibile se mai avessi bisogno dei miei servizi.
Le grucce scricchiolarono sulle assi. Erano sul pontile.
— Sei silenziosa, Chase — disse la Salyeva.
Qui io parlai: — Non è che ci sia molto da dire.
— Chase, la vedi la barca?
Naturalmente non potevo vederla. Non riuscivo neppure a scorgere il molo. Ma ricordavo che ne avevamo lasciate due ormeggiate.
— Quella a remi? — chiesi.

— Sì, Chase, ti prego spingila in acqua, poi aiuta Alex a salirci — ridacchiò. — Cerca di non farlo cadere in acqua.

— Non posso salire in barca — protestò Alex. — Su, Petra, sii ragionevole.

— Sono solo prudente, Alex. Voglio prelevarvi lungo il fiume dove non sarò così esposta.

— Non posso farcela — insisté Alex.

— Mi spiace ma dovrai arrangiarti.

Udii il rumore della barca che urtava il molo mentre loro (presumibilmente) la spingevano, e diedi il mio contributo. — Attento, Alex — dissi attraverso il circuito. — Attento a dove metti i piedi.

Alex grugnì. Sentii i rumori che ci si sarebbe aspettati da qualcuno che saliva faticosamente a bordo di una barca. — Okay — dissi — così va bene.

— Molto bene, Petra — grugnì Alex — e adesso?

— Sali a bordo anche tu, Chase. E spingiti in mezzo al fiume.

Rumore di remi, pagaiate.

— Molto bene, procedete così.

Il Viper smise di girare in cerchio e si spostò lungo il fiume. Lo vedevamo a tratti attraverso gli alberi.

— Dove stiamo andando, Petra?

— Dall'altro lato. Voglio solo che approdiate sulla riva opposta.

Solamente? — Turam — dissi — siamo nel posto sbagliato. — Non stava scendendo lungo la corrente.

Turam indicò quattro dei suoi. Dovevamo seguirlo mentre gli altri rimanevano in posizione.

Poco dopo stavamo correndo per il bosco. Sfortunatamente gli altri erano tutti più forti e veloci di me. La forza di gravità mi pesava sulle spalle. Presto mi ritrovai indietro.

— Ancora un po' — incoraggiò Petra.

Continuai a correre finché non mi ritrovai senza fiato. Mi fermai, appoggiandomi a un albero. Sentii delle voci attraverso il circuito. — Okay Alex, così va bene. — Ancora non riuscivo a vederli ma non potevano avere avuto il tempo di attraversare completamente, dovevano trovarsi in mezzo al fiume.

— Adesso, Alex, voglio che tu faccia qualcosa per me.

— Che cosa, Petra?

— Dov'è il tuo apparecchio di comunicazione?

— Oh, questo — potevo vederlo mentre sollevava la catenella in modo che lei potesse vederlo.

— Eccellente. Gettalo nel fiume.

— Non puoi chiedermi una cosa simile.

— Certo che posso. Per favore, obbedisci. Ma lascialo sulla trasmissione in modo che possa sentire quando cade in acqua.

— Petra.

— Fallo.

Udii il suono di qualcosa che cadeva in acqua.

— Chase, dov'è il tuo?

Mi si fermò il cuore. Attraverso gli alberi potevo vedere il fiume ma non osavo liberarmi del mio apparecchio.

— Bene. Buttalo in acqua.

Mi chiesi cosa le avesse mostrato Rikki. Non importava.

Stavo ancora correndo, cercando di arrivare alla sponda. Non sapevo, però, cosa avrei fatto una volta arrivata.

Mi fermai per dire qualcosa. — È tutto ciò che ci rimane, Petra, non puoi…

— Questo è interessante, Chase.

— Cosa?

— Che tu possa ancora parlare dopo averlo gettato nel fiume. E ancor più interessante è il fatto che la donna sulla barca non stia dicendo nulla. Be', mi spiace, ma devo assicurarmi che mi prendiate sul serio.

— Aspetta! — urlai. — Sto arrivando.

— Troppo tardi, Chase. — I cannoni a protoni spararono.

Si udì un fragore.

— Bastarda! — gridai.

E in quel terribile istante trovammo una breccia. Il Viper si stava posizionando sopra la barca, fronteggiandola. Non era rivolto verso di me. La corrente stava portando l'imbarcazione oltre l'ansa. Riuscivo a vederla. Alex era in acqua, aggrappato a una roccia. Non c'era segno di Rikki. Non so dove la Salveva pensava che fossi, ma non credo che pensasse che ci potesse essere qualcuno alle sue spalle.

Fui costretta a entrare in acqua per avere libera la visuale di tiro.

— Adesso — stava dicendo — riproveremo lo stesso esercizio. Avete

un'ora per portarmi l'altro apparecchio o le conseguenze per questa comunità saranno severissime. Entro un'ora, Chase, salirai in barca e tornerai qui. Se lo fai nessuno morirà.

Immaginai di avere un solo colpo a disposizione, perché quando avessi ricaricato il fucile lei sarebbe già stata lontana. Ma fu un buon tiro. La capsula era nel mio mirino. Con l'acqua alle ginocchia, premetti il grilletto. Mi mossi in fretta per ricaricare. Ma vidi il Viper cadere, la coda toccò l'acqua mentre la Salyeva cercava di risalire. Avevo colpito quella vigliacca. Sparai diversi altri proiettili. Colpii anche una capsula anteriore. Non potei esserne sicura perché il bersaglio si agitava. Ma alla fine cadde nel fiume.

Affondò lentamente. Il portello non si aprì e il lander colò a picco lasciandosi dietro di sé un gorgo e una nuvola di vapore. Io mi tuffai e riuscii ad afferrare la barca a remi mentre mi passava accanto.

— Oddio, Chase — fece Alex — ho cercato di salvarla.

Io salii sull'imbarcazione ma non fui in grado di trascinarlo di sopra. Perciò lo tenni stretto fino all'arrivo degli aiuti.

QUARTA PARTE
ROMPETE LE RIGHE

44

> La coscienza può essere un moscerino che punge i meandri della psiche. Può diventare anche una valanga. Una voce nella notte. È una forza darwiniana senza la quale la civiltà non potrebbe sopravvivere. Eppure non è infallibile.
>
> AVRAM ZALE, *L'ultimo apostolo*

L'apparato di comunicazione della Salyeva rimase silenzioso. Turam radunò una squadra di tuffatori ma questi riferirono che il portello del lander non si poteva aprire e che non c'era modo di penetrare nel velivolo. Per quanto ne sappiamo, sia lei che il Viper sono ancora in fondo al fiume. Non trovammo mai neppure Rikki. La sera successiva ci fu una cerimonia funebre in sua memoria. Era strano: l'avevo appena conosciuta, ma quando mi dissero che le avevano chiesto di accompagnare Alex perché mi assomigliava, volli credere che fosse vero. Non penso che ci ritenessero responsabili per la sua morte. Nondimeno, tra noi e i nostri ospiti si creò una spaccatura. Per la prima volta, dal nostro arrivo all'insediamento, mi sentii una estranea. Un 'aliena.

— Hanno perso una di loro — mi disse in seguito Alex. — E credo siano rimasti atterriti anche dalla nostra tecnologia. Non si erano resi conto di che razza di armi abbiamo a disposizione.

— Gli avevamo detto che…

Sentirne parlare è una cosa, vederlo è un'altra. E soprattutto, vederne gli effetti produce un risultato devastante.

La notte dopo la cerimonia funebre, Viscenda convocò una riunione generale nella sala comunitaria. Quando arrivammo era già strapiena, c'era gente anche nei corridoi. Trovammo un posto dal quale avremmo almeno potuto sentire, se non proprio vedere. Una volta seduti, Viscenda e Turam entrarono da una porta laterale e la donna procedette verso il pulpito. Salutò tutti e chiese se noi eravamo da qualche parte. La gente si girò nella nostra direzione, qualcuno si alzò perché Viscenda ci potesse vedere. Viscenda ci chiese di sederci nei posti davanti. Una volta che ci fummo accomodati, lei ripeté il benvenuto a tutti. — Io credo che possiamo tutti essere fieri dell'esperienza di oggi. Nessuno può venire qui a minacciare noi o i nostri amici. Vorrei ringraziare specialmente Turam e la sua squadra, Alex e Chase, e soprattutto Rikki Brant, che si è sacrificata per noi.

Invitò Turam a dire qualche parola, poi riprese lei il discorso. — Pensiamo — disse — che la questione sia risolta, ma per precauzione metteremo delle sentinelle per evitare di essere colti di sorpresa. Sono altresì lieta di annunciarvi che non abbiamo subito altre perdite. Ed è un risultato notevole, se consideriamo l'entità della minaccia che abbiamo affrontato. Se ho dimenticato qualcuno, se qualcuno è rimasto ferito, vi prego di rivolgervi ad Aleska e a Seepah. Quando avremo finito qui, saranno entrambi disponibili in ufficio.

"Tutti dovrebbero già essere a conoscenza dei gioielli parlanti di Alex e Chase, ma mi chiedo se non possiate portarli qui per mostrare come sono fatti, nel caso qualcuno non avesse avuto la possibilità di osservarli."

Ero sorpresa. Mi tolsi il mio e lo porsi a Viscenda. — Grazie, Chase. — Lo tenne alzato e qualcuno applaudì.

— Abbiamo scoperto — disse — che non tutti sono amichevoli nell'altro mondo, dovunque sia, come Chase e Alex. E la notte scorsa abbiamo capito che potrebbe essere pericoloso far sapere ad altri esseri dove viviamo. Senza questi — disse sollevando gli apparecchi — la gente del vostro mondo non dovrebbe poterci rintracciare con facilità. In effetti mi sembra che saremmo tutti al sicuro se questi gioielli andassero perduti. — Nella sua voce c'era una pacata minaccia. Poi sorrise. — Stavo scherzando.

Anche la platea dopo un attimo di silenzio, carico di disagio, scoppiò a

ridere. A me non sembrava ci fosse nulla di divertente, ma, educatamente, sorrisi.

— Voi tutti conosce Alex Benedict che, assieme a Chase, ha attraversato questa ordalia. Gli ho chiesto di spiegarci gli eventi di ieri. Vuoi venire a parlare, Alex?

Applausi. Quando tornò il silenzio, lui ringraziò tutti. — Sarò breve — disse e rivolse un ricordo a Rikki. — Voglio solo che sappiate che Chase e io apprezziamo molto ciò che avete fatto per noi. Viscenda avrebbe potuto semplicemente cacciarci offrendoci in sacrificio alla donna che stava sul lander, il cui unico scopo era ucciderci. Per lei sarebbe stata la soluzione più sicura. Invece lei e voi avete rischiato per noi. Voglio ringraziarvi e desidero che sappiate che non lo dimenticheremo mai.

Mi invitò a salire sul podio con lui e io mi limitai a ripetere le sue parole. Poi, quando qualcuno ci chiese perché quella donna voleva ucciderci, Alex disse: — È meglio che lo sappiate perché, prima o poi, lo verreste a sapere comunque.

Con un tono cupo, fece una premessa in cui spiegava che poteva sbagliarsi su alcuni spunti ma che il succo della storia era quello che stava per raccontare. — Forse avete sentito delle voci che dicono che la causa dei Tempi Oscuri saremmo proprio noi umani. Potrebbe esserci una parte di verità in tutto questo. Se ciò si dimostrasse vero, ciò deve essere avvenuto per un errore di giudizio e non certo per calcolo. Non posso offrire una spiegazione dettagliata perché non so cosa avvenne esattamente, ma noi umani eravamo in questo sistema planetario quando si verificò la catastrofe. So che, se è vero che quel terribile evento si produsse per colpa nostra, o se anche fummo noi umani a causarlo, non ci sono parole di scusa. La cosa più importante, per il momento, è essere consapevoli che noi faremo di tutto per aiutarvi, come voi avete fatto di tutto per soccorrere noi.

Alcuni si alzarono e andarono a stringergli la mano. Altri, probabilmente incerti sul reale significato delle sue parole, rimasero seduti. La maggior parte se ne andò. Quando fu tutto finito, mi passò un braccio intorno alle spalle. — Come stai?

— Bene. Forse non avresti dovuto dire nulla.

— Alla fine l'avrebbero scoperto. Non volevo che si ricordassero di noi come dei bugiardi.

— Allora hai fatto bene.

Una coppia di mezza età si presentò, dicendo di essere i genitori di Rikki e di essere fieri di lei.

Altre persone si fermarono a fissarci. — Vuol dire che voi avete ucciso delle persone? Un intero pianeta?

Un vecchio ci apostrofò: — Cosa avete cercato di fare stasera? Dire "Scusate tanto" e poi andarvene?

Una giovane probabilmente, poco più che ventenne, ci guardò storto-' — Siete patetici.

A quel punto intervenne Viscenda. — Tenete bene a mente una cosa. Non sono stati Alex e Chase a provocare il disastro. Non più di noi.

Sebbene fosse appena passato mezzogiorno, Alex e io eravamo profondamente addormentati quando arrivò una chiamata. — Belle-Marie, siamo gli Star Corps. Prego, rispondete.

Belle, naturalmente, era fuori servizio.

Usai l'apparecchio di comunicazione aprendo un canale. — Star Corps, qui è Chase Kolpath, mi sentite?

Statica.

— Belle-Marie? Ci siete?

Erano troppo lontani. Avevamo bisogno di Belle per ritrasmettere il segnale. Alla fine Audree e Robin furono i primi a raggiungerci su un velivolo noleggiato. Erano molto felici di vederci. E quella sera Viscenda indisse un ricevimento per tutti noi.

45

> Le persone realmente malvagie non si rendono conto della loro cattiveria. Si percepiscono come esseri generosi, di buon cuore, cordiali, gente che a volte è costretta ad agire in maniera spiacevole per il bene della società. Persino i mostri riconosciuti della Storia non hanno mai avuto dei ripensamenti sui danni da loro causati. Così erano Hitler, Oliver Moresby e lo strangolatore di Greer Avenue.
>
> TAO MIN-WA, *La Storia e l'imperativo morale*

— È arrivato.

— Okay, Chase. Lascialo in attesa per qualche minuto. Scendo tra poco.

Non vedevo certo l'ora di affrontare la situazione.

La porta esterna si aprì e io sentii la voce di Jacob. — Prego, si accomodi, signor Korminov.

— Grazie.

— Entri pure nella sala conferenze. Alla sua destra, la signorina Kolpath le terrà compagnia per il momento.

— Il mio appuntamento è con il signor Benedict.

— È stato informato del suo arrivo, signore. La prego di accomodarsi.

Lo sentii avanzare nel corridoio e poi muoversi nella sala conferenze. Io guardavo fuori dalla finestra, osservando una coppia di gorfa che si rincorrevano nel prato e su un albero. La mia mente, però, era a migliaia di anni luce. Alla fine ritornai alla scaletta della mostra a cui stavo lavorando. Per quanto mi riguardava, poteva restare seduto là per il resto del pomeriggio. E quello era ciò che Alex aveva pensato. Ma la verità era che dovevo vedere quell'uomo. Così, diversi minuti prima del previsto, entrai in sala. E lui era là, seduto con disinvoltura sul divano. Aveva un aspetto da persona perbene. Mi sorrise cordialmente. — Buongiorno, Chase. — Da vero gentleman, si. — Sono felice di vedere che è tornata sana e salva dal suo viaggio. Ha trovato qualcosa di interessante?

Lo chiese con tale sincerità che rimasi colpita.

— Buon giorno, signor Korminov — dissi. — Alex sarà qui tra un minuto.

— Non ha risposto alla mia domanda.

— Sì — dissi — in verità abbiamo scoperto diverse cose. — Cercai di far suonare le mie parole come un'accusa ma lui non abboccò.

— Eccellente — commentò invece — me ne compiaccio. Il vostro messaggio sembrava suggerire che aveste fatto una scoperta che riguarda anche me… ho ragione?

— Direi di sì. Alex le spiegherà tutto.

— Mi sembra che lei non voglia darmi una risposta diretta.

— Al momento no.

— Capisco — incrociò le braccia. — E tutto questo ha a che fare con…? Ma dove siete stati, Chase?

— Ho l'impressione che lei lo sappia.

— E come potrei?

Sospirò e si girò verso la porta, che si aprì in quell'istante. Alex fece il suo ingresso con la sua abituale espressione amabile. — Piacere di vederla, Alex. — Gli porse la mano. — Mi pare di capire che abbiate delle novità che mi riguardano. Come sta?

Alex ignorò il gesto. Mi rivolse uno sguardo e appoggiò le grucce al tavolo. — Me la sono cavata, grazie.

— Piacere di sentirlo. Problemi alla gamba?

— Niente di serio. — Si accomodò su una sedia. Ora l'attenzione di Korminov era concentrata esclusivamente su di lui. Come se io avessi lasciato la stanza.

— Devo farle fretta, Alex, sono molto occupato. Nel suo messaggio mi ha detto di avere qualcosa di molto importante da mostrami.

— Per la verità, sì. Chase, prego.

Recuperai la scatola e la posai sul tavolo vicino a Korminov. — Che cos'è?

— Gli dia un'occhiata.

L'aprì e, all'interno, vi trovò il blaster. La sua fronte si corrugò ancora di più. — Che scherzo è?

~~ Apparteneva — disse Alex — a uno dei sicari ingaggiati da Petra Salyeva. È tutto ciò che resta di lei e del suo gruppo.

— Petra chi?

— Salyeva.

— Temo che debba illuminarmi.

— Davvero?

Korminov si schiarì la gola. Mi rivolse uno sguardo e abbassò gli occhi. — Non potremmo parlare in un luogo un po' più discreto?

— Non credo che lei voglia irritare ulteriormente la mia assistente, Walter. È di cattivo umore da quando siamo tornati sul pianeta.

— Da dove?

— Ventotto anni fa, i suoi dipendenti guardarono un asteroide collidere con un piccolo pianeta abitato. Avrebbero potuto fermarlo, ma non lo fecero. Rimasero a guardare.

— Ascolti…

— Non lo fecero apposta. Fu pura trascuratezza. Ma là sotto c'era una civiltà. Milioni di persone morirono. Quanti, di preciso? L'intera popolazione del pianeta.

— No — disse. — Questo non è possibile, Alex. Deve essere accaduto

qualcosa. Lo avrei saputo.
— Lei sapeva, Walter. Lei sapeva.
— Non è vero.
— Sapeva che per questo motivo c'era stata una lite tra Rachel Bannister e Hai Cavallero. Accadde subito dopo il ritorno da quel tour. Si trattava di un sistema planetario che Cavallero aveva esplorato assicurandosi che fosse disabitato. In seguito, entrambi lasciarono la società. E lei vuole farmi credere di non aver mai saputo perché?
— Esatto. Non lo sapevo. Credevo che fosse solo una questione personale. Una storia d'amore finita male. Sono cose che succedono. Mio Dio, Alex, se avessi avuto idea…
— Perché non la finiamo con queste stupidaggini, Walter? Rachel, probabilmente, venne da lei al suo ritorno. Era la prima cosa che avrebbe fatto.
— Un'ipotesi.
— Veramente, no. Ho imparato a conoscerla. Non era una donna timida. Quanto tornò non era al corrente della vastità del danno che aveva provocato. Ma sapeva che sul pianeta c'erano delle città. Lei le disse di non pensarci. Di levarselo dalla testa. Nessuno l'avrebbe saputo, vero? Fece in modo che Cavallero non parlasse. Magari lo ha anche pagato, ma dubito che abbia dovuto farlo. Lui non voleva più pensare a ciò che aveva fatto. E poi lei interruppe i viaggi verso Echo.
— Lei non può provare nulla di tutto questo, Alex.
— No, probabilmente no. Non posso neanche provare che ha ingaggiato quella donna per ucciderci. Ma la cosa non mi sembra importante. Lei era a capo di tutto. O la sua società ha causato danni incalcolabili, provocando milioni di morti, e lei non se ne accorto… il che la rende il dirigente più idiota della Storia. Oppure lei era perfettamente al corrente dei fatti. E ciò probabilmente fa di lei un criminale Walter, sono passati ventotto anni. Il clima ha subito un collasso. La gente non è più riuscita a far crescere i raccolti. La popolazione è stata decimata. Se lei avesse agito quando ne aveva la possibilità molti di loro, milioni, avrebbero potuto essere salvati.
Qualcosa fremette tra gli alberi. Gli occhi di Korminov erano chiusi.
— Mio dio, Alex, avremmo dovuto aiutarli. In seguito Rachel venne da me con Tuttle e mi dissero che erano tutti morti. Era troppo tardi per fare qualunque cosa. E, per carità di Dio, Alex, erano alieni.

— Erano persone, Walter, proprio come noi.

— Non è vero. Ma lei non pensa che sia già abbastanza difficile così, senza che ci si metta pure lei? Quando Rachel venne da me, facemmo tutte le ricerche necessarie. Non c'era mai stato un insediamento umano su Echo III, mai nessuna missione partì da qui. Mai!

— Tuttle non vi disse mai che erano umani?

— No.

— Questo è strano.

— Be', non lo so. Avrebbe dovuto dire qualcosa.

— Ha ancora una copia del suo rapporto?

Assentì.

— Me lo mandi quando può. Non riesco a immaginare come possa aiutarla, ma almeno solleverà Rachel da alcune delle accuse. E anche Cavallero.

— Alcune?

— Walter, chiunque di noi avrebbe potuto insistere e farsi avanti salvando delle persone. Era necessario fare qualcosa… — e mostrò alcune delle foto. Di Viscenda, di Seepah, di Turam, di Rikki. E di Barnas. Della sala comunitaria affollata. Di dozzine di bambini che giocavano sulla sponda del fiume.

Korminov emise un suono gutturale. — Assomigliano a noi, ma non sono come noi.

Sulla sala calò un silenzio di tomba. Alla fine Alex sospirò. — Non vedo che differenza possa fare tutto questo.

Lo so che avrei dovuto fare di più. Ma ero disperato, Alex. Avrei perso tutto ciò per cui ho vissuto.

— E per cosa ha vissuto, Walter?

Lentamente sollevò l'arma e la puntò verso Alex. — Se fossi la persona che lei crede che io sia — guardò nuovamente il blaster e lo posò sul tavolo — ma non lo sono, naturalmente, se lo fossi non sarebbe stato lolle lasciarmi in mano una di queste armi? — rise. — Suppongo che non sia alimentata.

— Ha importanza?

— No — disse, con gli occhi rivolti al pavimento. — Io non farei del male a nessuno. Sicuramente possiamo fare in modo che il mio nome non compaia in tutto questo. Basta solo non menzionare la mia società. È tutto ciò che vi chiedo. Fu una calamità naturale a distruggere Echo III. Se la nostra nave non

ci fosse stata, non sarebbe cambiato nulla. Voglio dire, non siamo stati noi a causare il disastro.
— Rachel sapeva della collisione imminente, vero?
— Sì, sapeva che l'asteroide sarebbe precipitato. Tutti loro lo sapevano. Fu quella la ragione per cui progettammo il viaggio in quel momento. Ma credevamo che fosse un mondo sterile. Cavallero in realtà non fece mai una vera e propria ispezione. Era troppo occupato. Troppo maledettamente occupato. Non rilevò segnali elettronici, nulla, per cui lasciò perdere. Non avrebbe dovuto agire così. In nessuna circostanza. Io avevo scritto le regole molto specificamente. Perciò Rachel portò i passeggeri a vedere l'asteroide che colpiva il pianeta. Ecco cosa doveva succedere. Lo facevamo ogni volta che ne avevamo l'opportunità. In seguito vide le città. Ma era troppo tardi. Non avrebbe potuto deviare l'asteroide senza mettere in grave pericolo i passeggeri. In grave pericolo, lo sottolineo. Mi disse che dubitava che la nave sarebbe sopravvissuta. Avrebbe dovuto cercare di spingere via quella maledetta cosa. Il suo primo dovere era salvaguardare i passeggeri.
Alex rimase in silenzio.
— Da quel giorno — proseguì Korminov — fu sconvolta. Non credo sia più riuscita a dormire per una notte intera. Crede che non lo sappia? Feci tutto ciò che potevo per lei. Ma non ne voleva sapere, si sentiva responsabile. Non l'ha mai superata. Non feci nulla perché altrimenti la faccenda sarebbe diventata di dominio pubblico. E l'avrebbe distrutta. E lei adesso vuole tirar fuori di nuovo tutto ciò. Speravo che lasciasse perdere. Non sapevo che Tuttle avesse riportato un manufatto locale. Almeno finché lei non ha cominciato a fare domande in giro. Ma Alex, per favore. Rendere pubblica questa storia non farà del bene a nessuno. Lei distruggerà la reputazione di Rachel. E quella di Cavallero. Anche lui non se l'è passata bene. Saprò ricompensarla.
Alex raggiunse la porta. Gliela aprì. — Walter, le consiglio di rendere una dichiarazione pubblica.

Lo osservai avanzare con fatica verso il suo skimmer. Si voltò prima di salire a bordo e scosse il capo. Poi se ne andò.
— Sai — dissi — non abbiamo mai saputo dove Sunset aveva preso quella stele.
— No. Ma non credo abbia più importanza. — Alex si alzò. — Andiamo,

Chase, andiamo a bere qualcosa da qualche parte.

EPILOGO

La ricostruzione su Echo III procede bene. In altri luoghi, oltre che nell'insediamento da noi visitato, ci sono avamposti abitati e gli esperti asseriscono che ci vorranno anni prima di trovare altri esseri umani. Ma un certo numero di comunità oggi ha energia elettrica, in alcuni casi fornita da impianti che utilizzano il legname come combustibile, ma più spesso stazioni per l'energia solare. Massicce quantità di cibo e medicinali hanno cominciato ad arrivare non appena abbiamo fatto rapporto. Oggi la malattia è una cosa del passato. Un esercito di tecnici è arrivato per erigere delle infrastrutture di supporto. Gli abitanti, alla fine, si sono rivelati non umani. Hanno solo quarantadue cromosomi.

Oltre a ciò, hanno anche un battito cardiaco e pulsazioni più lente delle nostre. E questo spiega perché Seepah si fosse allarmato tanto.

Korminov è stato accusato di negligenza criminale, ma le sole vittime citate sono gli abitanti del pianeta. Sfortunatamente, a causa del crescente numero di omicidi, le vittime vengono considerate solo se sono esseri umani o Muti, e vengono ignorate se appartengono ad altre forme di vita intelligente. Il dibattito è ancora aperto mentre scrivo queste pagine sulla definizione esatta di "alieno"; di conseguenza il caso non è ancora stato portato in giudizio.

La World's End ne ha ricavato un'enorme pubblicità e, da quanto ne so, i suoi affari sono in miglioramento. Echo III è diventata una meta turistica ambita, malgrado il problema della gravità, e un gruppo nell insediamento sta organizzando delle escursioni sul fiume. Sono in costruzione un albergo e c'è

un negozio di souvenir che rende molto bene. Il ristorante dell'albergo si chiama Alien Pizza.

Una nave interstellare abbandonata è stata identificata come quella di Petra Salyeva. Quando raccontammo a Fenn cosa era accaduto, ricevemmo per risposta una scrollata di spalle e un commento su quanto poco il mondo avrebbe sentito la sua mancanza.

L'iscrizione sulla stele di Tuttle è stata attribuita a una civiltà che visse su Echo III quattromila anni fa. I simboli, più che alfabetici sono geroglifici, e rappresentano il ciclo della vita. La stele stessa, però, non è mai più stata ritrovata.

Korminov, alla fine, è riuscito a far associare il suo nome al programma di ricostruzione, e ciò gli ha procurato grande fama che, in seguito, gli ha consentito di intraprendere una carriera politica.

Una delegazione guidata da Turam è venuta in visita a Rimway l'anno passato ed già è stato programmato un altro viaggio diplomatico. Noi siamo tornati due volte nell'insediamento. Nella prima occasione Viscenda si è scusata, convinta che avessimo male interpretato le sue parole e che la gente avesse attribuito ad Alex la responsabilità dei Tempi Oscuri. Aggiunse di essere entusiasta della luce elettrica.

Ci è stato da lei consegnato un dono che oggi fa bella mostra nei nostri uffici. La maggior parte degli oggetti esposti sono visibili a tutti, pochi appartengono alla collezione privata di Alex e alcuni si trovano nel mio ufficio, dove nessuno può ignorarli. Tra questi, la statuetta di Allyra con le ali spiegate occupa lo scaffale più alto della libreria. Accanto c'è un ritratto di Rikki.

Mi è sempre dispiaciuto non aver mai conosciuto bene Rachel Bannister. E soprattutto di non aver saputo parlarle in maniera più convincente quel giorno in cima al ponte. Ma sono sicura che se ci fossimo incontrate in altre circostanze saremmo diventate amiche.

E poi c'è Mira Espy, che stava uscendo da un ristorante, immersa nei suoi pensieri, e che fu scaraventata nel fiume e finì nelle cascate. Alex mi ha detto che non è stata colpa mia e che dovevo fare una scelta. — È morta per un caso sfortunato.

Non è così. È morta perché in quel momento non riuscivo a ricordare dove avevo parcheggiato lo skimmer.

Myra ha un avatar. Ho controllato e so che è lì. A volte di notte quando

non riesco a dormire, ho la tentazione di stabilire una connessione e parlarle. Cercare di spiegarle.

Ma non l'ho ancora fatto.

RINGRAZIAMENTI

Per i consigli e l'assistenza tecnica mi sento debitore nei confronti di David De Graff della Alfred University, Walter Cuirle della US House of Representatives Page School e Michael Fossel, autore di Cells, Aging and Human Disease. Grazie anche a Ralph Vicinanza per il suo continuo sostegno, Sara e Bob Schwager per i loro suggerimenti, al mio editor, Ginjer Buchanan, e a mia moglie Maureen, che ha avuto il compito di leggere la prima versione.

LA GAIA SCIENZA

L'AUTORE

JACK McDEVITT

Torna l'autore del Sonno degli dei e di Seeker con una nuova avventura di spazio, tempo e antichi enigmi

Nato nel 1935, McDevitt è uno dei più quotati scrittori americani di sf. Prima di affermarsi come romanziere ha svolto una lunga serie di attività, dall'ufficiale di marina al tassista passando per l'insegnamento dell'inglese. I suoi romanzi e racconti sono stati candidati quindici volte al premio Nebula, che ha vinto nel 2006 con Seeker (da noi tradotto nel n. 1546). Su "Urania" ha pubblicato anche II sonno degli dei (n. 1340), testo che è all'origine della sua passione per ('"archeologia spaziale". Ha vinto il premio Philip K. Dick con il primo romanzo, The Hercules Text del 1986, cui sono seguiti A Talent for War (1989, prima avventura dell'antiquario del futuro Alex Benedict), The Engines of God (Il sonno degli dei, 1994) e numerosi altri, fino ai più recenti Infinity Beach (2000), Deepsix (2001), Chindi (2002), Omega (2003), Polaris (2004), Seeker, The Devil's Eye e Firebird, molti dei quali troppo lunghi per una traduzione italiana in formato tascabile. Echo, una nuova avventura dell'antiquario Alex Benedict e della sua collaboratrice Chase Kolpath, entrambi già conosciuti in Seeker, è uscito nel 2010.

A proposito dello sfondo ideale dei suoi libri, McDevitt cita volentieri una frase di Marik Kloestner: "L'uomo ritiene di essere il picco più alto della creazione, la parte pensante del cosmo, lo scopo di tutto. È gratificante crederlo, ma l'universo potrebbe avere un'opinione diversa". Credibile e quasi documentaria, la fantascienza di McDevitt non è mai barocca. Uno stile asciutto e realistico imprime un tocco di verità anche alle vicende ambientate nel più lontano futuro e la scienza non è mai puramente immaginaria. La sua

passione per i misteri di antiche e remote civiltà aggiunge un tocco di suggestione a vicende ben articolate e caratterizzate.

a cura di G.L.

www.jackmcdevitt.com www.fantascienza.com/catalogo/A0543.htm#3360

IL PREMIO URANIA

Istruzioni per l'uso /1

Sfogliando le decine di romanzi che ci inviate per partecipare al nostro concorso (più di settanta quest'anno), abbiamo notato che alcuni difetti sono comuni a molti scrittori. Ci siamo detti, quindi, che qualche consiglio di carattere generale potesse far bene a tutti, aumentando le probabilità di vincere il Premio per un maggior numero di autrici e autori. La prima parte del nostro "corso" è dedicata a un argomento iniziale di grande importanza: lo spunto del romanzo.

Dove prendi le tue idee? In genere, è questa una domanda che viene rivolta a scrittori già pubblicati o addirittura affermati, ma è nostro dovere porcela immediatamente. Le idee nascono da una quantità inverosimile di combinazioni e disposizioni psicologiche, per non parlare di quelle che ci troviamo già pronte sotto gli occhi quando leggiamo un libro, un giornale, guardiamo un film o ascoltiamo un racconto fatto da amici. Non è tanto importante da dove vengano, ma che noi ce ne accorgiamo. Che scatti, cioè, il campanello che è in grado di farci riconoscere una buona idea, uno spunto adatto alla nostra rielaborazione. Quando questo avviene - a) perché l'abbiamo sognata o intuita noi stessi o b) perché l'abbiamo tratta dall'incessante flusso della realtà e ci abbiamo messo gli occhi sopra - è nostro dovere non lasciarcela sfuggire. La appunteremo su un foglio, un notebook, un telefono cellulare, con pochissime parole relative a un unico concetto. Poi ci torneremo su e la espanderemo, o per iscritto o nella nostra mente.

Può sembrare che, quando ci si accinge a scrivere un romanzo di

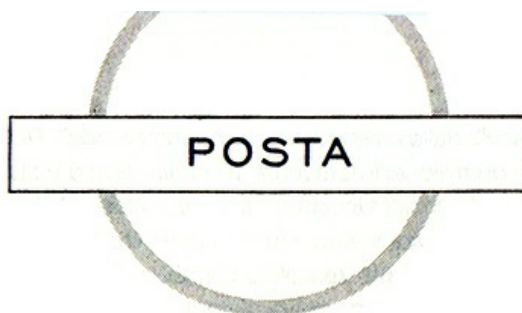
fantascienza, la cosa più sensata da fare sia ispirarsi a precedenti letture o visioni di film perché si tratta di argomenti che esulano dal quotidiano e ben poco, nella nostra vita, potrebbe fornirci l'ispirazione adatta. Sbagliato. Un romanzo di fantascienza è innanzitutto un romanzo e come tale deve nascere dai casi (o dai pensieri, considerazioni, ecc.) di chi lo vive. Perché un romanzo non ci si può limitare a scriverlo, bisogna viverlo in prima persona e calarsi il più possibile nei vari personaggi, che sono altrettante parti di noi. Inoltre, un romanzo di sf è solo in parte frutto di idee astratte: il suo scopo finale, il più delle volte, è descrivere il lontano e l'irraggiungibile, facendocelo desiderare; ma se ci si sofferma un momento a chiedersi: cos'è lontano? Cos'è irraggiungibile? Cosa è nero e misterioso come lo spazio fra due galassie?, si vedrà che si tratta pur sempre di "spazi" della nostra immaginazione, e che anche a parlarne con il più intelligente degli astronomi è a noi stessi che dovremo tornare per coglierne il senso, le sfumature e il valore.

Dunque, il nostro consiglio è di trarre lo spunto per il vostro romanzo non tanto da un altro prodotto dell'ingegno (quello che avete letto o visto al cinema potrà servirvi in una fase successiva, per qualche abbozzo di personaggio o episodio supplementare), ma da qualcosa che vi colpisca a livello personale. Può essere un cosa banalissima: una notizia letta sul giornale, su una rivista; un racconto, magari solo all'apparenza assurdo, fatto da un amico. Una storia del vostro paese, una leggenda metropolitana, una scoperta di cui avete letto e che vorreste approfondire. O semplicemente un'associazione di idee che vi è venuta di notte, di giorno o su cui rimuginavate da tempo. Può anche capitare (e sarà capitato a molti) che, siccome esiste un concorso e vogliamo parteciparvi, ci si metta davanti al foglio bianco o al computer acceso aspettando che ci venga l'idea giusta. Prima o poi, interrogando il subcosciente e lasciandolo libero di rilassarsi, questa tecnica può portare dei frutti; ma ricordiamoci che il compito che ci attende è scrivere un romanzo, non un racconto, e che lo spunto andrà comunque elaborato, articolato e rimpolpato.

Vi sconsigliamo di attaccarvi a uno scenario precostituito e stantio, tanto per avere il "la" che non viene: per esempio, immaginare che nel XXXV secolo esista una Federazione dei pianeti ormai consolidata nei vari bracci della galassia… Oppure che i viaggi nel Tempo siano ormai cosa nota ed esiste un'apposita Pattuglia che… O ancora, che siamo di fronte a una vasta

Crisi mondiale del XXII secolo e che basti appena il primo capitolo e metà del secondo per spiegare Come si è arrivati a tanto. Cosa potete fare, con scenari come questi? Scrivere un nuovo episodio di Star Trek? Imitare il Buon Asimov? Dire la vostra sul Futuro dell'Inquinamento? No, amici, non ci siamo. Il vostro romanzo dev'essere più originale di così, o almeno sforzarsi di esserlo ora che tutti gli altri libri sono stati già scritti meno uno. Non lasciatevi influenzare troppo dai filoni "che vanno", dalle "contaminazioni di successo", dalle ammiccatine a ciò che "vende". Potreste anche, un caso su un milione, imbroccare la via giusta, ma è più probabile di no L'ennesimo cybernoir? Un altro fantapolizziottesco? Chiedetevi se ce ne sia bisogno e rispondetevi con sincerità. (Potreste, beninteso, anche rispondere affermativamente: ma allora vorrebbe dire che avete trovato la variante-bomba e ben venga…) Invece, mettete il genere tra parentesi e arrivateci dopo: Sturgeon faceva lo stesso nei suoi racconti e rari romanzi Fritz Leiber idem. E Silverberg, che pure sfruttava volentieri gli scenari precostituiti della sf commerciale, spesso li rivoltava come un guanto: avete mai letto Brivido crudele?

Prima vi abbiamo suggerito di non trarre le vostre idee a tutti i costi da altri libri o film, ma non intendevamo certo dire che dovreste essere degli ignoranti che non abbiano letto niente (o al massimo gli ultimi bestseller). Al contrario, che dovreste avere una buona preparazione, una discreta cultura, tanto da potervi permettere di sorvolare su trappole e lusinghe dei successi altrui e rielaborare quello che avete macinato nel corso di una vita. Pensate, quando scrivete, a qualcosa che sia capitato a voi o a un vostro amico, oppure che sarebbe potuto succedere nel tale racconto ma non è successo, e solo in seguito inseritelo in un contesto futuribile o "scientifico". Un esempio concreto: mettiamo che ci sia una persona che per un determinato periodo di tempo può usare una sola mano (o sentire da un solo orecchio). Che abbia perduto, insomma, la necessaria simmetria delle nostre funzioni. Chi è questa persona? Cosa le è successo e, ancora più interessante, cosa potrà capitarle d'ora in poi? Ci sono moltissime idee come questa, semplici e inquietanti. Una volta avuto lo spunto, si può passare ad ambientarlo nello scenario (nel mondo) che più gli si confà. Partiti con l'idea iniziale - che rifletterà il vostro mondo e le vostre conoscenze prima di qualunque altro - dovrete costruire una trama, cosa che sarà oggetto della nostra prossima puntata. Mirate a uno svolgimento ricco di sviluppi, magari di imprevisti: l'obiettivo è arrivare a un

finale che sia qualcosa di più soddisfacente che la semplice somma dei capitoli precedenti. Ultimo consiglio per oggi: interrogatevi ogni volta che dovete prendere una decisione creativa. Chiedete a voi stessi cosa fare, perché siete gli arbitri più attendibili del lavoro che state facendo. Il romanzo che ne risulterà dovrebbe essere qualcosa di vostro, un pezzo di vita e fantasia che volevate coltivare. Una pianta rara - anche se commestibile, per carità: le cose astruse lasciatele ai guru - che possa dare soddisfazione e piacere ad altri lettori. In bocca al lupo e alla prossima.

LETTERE A "URANIA"

Anche questo mese scegliamo alcuni messaggi d'interesse generale pervenuti al nostro blog e commentiamo le vostre proposte

Cosmolinea B-1: era ora! E sarebbe il momento che qualcuno pensasse a un'integrale dei racconti polizieschi di Brown, magari da articolare in più volumi. Ma intanto il plauso è tutto a Lippi, curatore geniale di "Urania" e fine conoscitore anche di altri generi, per aver voluto riproporre questo must, giacché l'integrale dei racconti di sf di Brown è introvabile (se uno non ha grandi possibilità economiche, giacché i volumi dei "Massimi della Fantascienza" costano parecchio, nel mercato del collezionismo…).

Piero - 30 gennaio 2013

Il secondo Cosmolinea è in arrivo a maggio: visto il successo, lo abbiamo addirittura anticipato. Grazie a Piero per i suoi complimenti: anche lui è un intenditore, se pensa ai bellissimi (ma numerosissimi) racconti gialli di Fredric Brown. In America sono stati raggruppati in non meno di quindici volumetti.

Non mi dispiace la nuova grafica: però anche io penso che il cerchio più grande renderebbe di più (tra l'altro era più grande anche nella vecchia grafica, quella storica).

Francesco - 5 febbraio 2013

Era più grande, è vero, ma il nuovo progetto grafico punta sull'eleganza del "compatto è bello". Inoltre, il design attuale prevede le stesse dimensioni per

tutte le collane da edicola e "Urania" non può discostarsi. Per il momento è così: vedremo in futuro…

Finalmente è comparso qualche ebook, aspettavo Di Filippo e Galouye, sono usciti i successivi (non tutti), spero che per i mancanti sia solo questione di giorni.

Ronnyfox - 6 febbraio 2013

Non è solo questione di giorni ma di diritti. Di alcuni autori non li avremo mai perché non ci verranno concessi dai proprietari. Ora come ora, stiamo considerando l'eventualità di scartare a priori i romanzi o i racconti che non potremo ottenere anche in versione digitale.

Bellissima iniziativa ristampare tutti i racconti di Fredric Brown. Sarebbe molto interessante lanciare una Millemondi-Cosmolinea (copertina argento) che racchiudesse tutti i racconti dei grandi autori come Robert Sheckley (Cosmolinea S-1,2, ecc.), Ray Bradbury, Friz Leiber, Arthur C. Clarke e cosi via. Fanucci ha riunito tutti i racconti di Ballard, di Dick e credo abbia i diritti anche per Matheson. Però ci sono altri autori eccellenti che hanno brillato nel campo della narrativa breve (oltre a quelli citati, penso a Robert Silverberg, William Tenn, James Tiptreeir, Raphael Lafferty,Gene Wolfe, Greg Egan, ma anche Asimov…). Basterebbe una Cosmolinea all'anno.

Sergio - 10 febbraio 2013

Terremo presente il suggerimento e stiamo già pensando di ripubblicare i quattro volumi di racconti di Sturgeon apparsi originariamente nei numeri 1014, 1045,1071 e 1114 di "Urania": una leccornia. Ma "tutti i racconti" di autori prolificissimi… come fare? Dovremmo pur sempre limitarci a una selezione, Brown è unico nella sua stringatezza.

Ribadisco: dal mio canto avere la metà degli inediti all'anno mi starebbe anche bene, a patto che sia tutto materiale superlativo e che le ristampe magari si concordino anche un pochino col pubblico che in fondo deve acquistarle… E non mi garba per nulla l'idea di uniformare "Urania Collezione" alla collana madre visto che è un gioiello unico e irripetibile

così, lo mi sarei aspettato che uniformaste "Urania" a "U.C.", come pareva dovesse avvenire all'inizio degli anni 2000. Circa la visibilità dei volumi nelle edicole mi viene da pensare ai mercati esteri, tipo quello americano, dove le edicole e le librerie sono molto più intasate e variegate delle nostre e i libri si producono secondo criteri grafici semplici, fantasiosi e "personali".

Riccardo F. - 6 febbraio

Come abbiamo spiegato sul blog, non in tutte le edicole italiane (che sono circa 36.000) arrivano sia "Urania" che il "Collezione". Il pericolo era che in quelle non rifornite di "Urania" normale, la vecchia veste tipografica di "U. Collezione" non venisse affatto notata. In questo modo, invece, il marchio "Urania" sarà sempre ben riconoscibile nelle sue tre principali diramazioni.

I mercati esteri, dice Riccardo: ma lì sono abituati da sempre al libro singolo, uniformato solo dalle dimensioni più o meno tascabili. Non conoscono, se non in piccola parte, il fenomeno delle nostre collane specializzate in un genere e identificate dalla veste identica. Anche in questo "Urania" è un unicum, come i "Gialli Mondadori". Per quanto riguarda le ristampe, infine, i vostri suggerimenti ci saranno sempre graditi ma attenzione: l'esame che i testi dovranno passare non sarà soltanto quello della qualità. Dovremo andare poi a contrattualizzarli, a vedere se disponiamo dei diritti digitali, dei file impaginati della precedente edizione eccetera, perché in mancanza di questi requisiti costi e difficoltà aumentano in modo esponenziale… Quindi, faremo del nostro meglio e se vorrete suggerirci qualche titolo, fatelo preferibilmente nell'arco degli ultimi quindici-vent'anni.

Urania in libreria: penso che rendere reperibili gli arretrati a un costo abbordabile nelle librerie Mondadori farebbe del bene anche alle librerie Mondadori. Non so altrove ma qui la Mondadori è il tipo di libreria dove trovi gli stra-classici-che-in-un-paese-civile-sarebbero-di-pubblico-dominio-da-un-pezzo, le novità che "tirano" nei supermercati e lo striminzito scaffale di fantascienza è pieno di fantasy e c'è più biodiversità nel settore dei film che in quello dei libri. Un bel po' di persone avrebbero almeno un buon motivo per entrarci più spesso.

Dancing Bonbons - 24 febbraio 2013

Il discorso libreria, per il momento, viene affrontato a livello di ebook perché l'esperimento precedente (le collane mass-market del periodo 1996-2000) ha dato esiti deludenti. Ma c'era stata un'altra epoca, di poco precedente, in cui vendevamo in libreria circa 5000 copie ricopertinate dei"Classici Urania", ribattezzati per l'occasione "Biblioteca". Ecco una proposta che mi sentirei di girare ai nostri maggiori.

a cura di G.L.

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Franco Forte
Coordinamento editoriale: Elena Banfi
Coordinamento redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1593 - aprile 2013
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: Press-di Servizio Collezionisti (tel. 199.162.171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95240849 - e-mail: collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 44,00 euro (sconto 25%). Estero annuale 71,76 euro. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Per cambio indirizzo, informare almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta di spedizione. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Per sottoscrivere un abbonamento, comunicazioni di servizio e informazioni relative allo stato del proprio abbonamento scrivere a: Servizio Abbonamenti, c/o CMP BRESCIA - 25197 Brescia, o inviare un'e-mail a: abbonamenti@mondadori.it, oppure chiamare il numero 199.111.999 (costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore).

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Press-di srl Ufficio Privacy, Milano Oltre - Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Press-di verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (dlgs. 196/2003 tutela dati personali).

URANIA

ECHO In una galassia singolarmente sterile e vuota, dove non esistono i variopinti "alieni" della fantascienza (tranne per una trascurabile razza di secondo piano), commerciare in reperti archeologici significa alimentare, con quel poco che si può, l'inguaribile tendenza a immaginare che un tempo i nostri dissimili ci furono davvero. Così, quando Alex Benedict e la sua più fidata collaboratrice, Chase Kolpath, trovano una tavoletta di pietra che sembra parlare il linguaggio di una civiltà sconosciuta, rinascono le speranze di un incontro sempre possibile, forse auspicabile, con una forma di vita diversa dall'uomo.

JACK McDEVITT Americano, è nato nel 1935. Su "Urania" ha già pubblicato *Il sonno degli dei* (n. 1340), testo che è all'origine dei suoi numerosi romanzi di "archeologia spaziale", e *Seeker* (n. 1546), con cui ha vinto il premio Nebula 2006.

Periodico mensile n. 1593
Aprile 2013

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: ANDREA FALSETTI
GRAPHIC DESIGNER: ANDREA FALSETTI
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. GIPA/TRE/LO/011/2012
POSTE ITALIANE